MEMORIE
DELLA CITTÀ,
E
DELLA CAMPAGNA DI MILANO,
NE' SECOLI BASSI.

PARTE II.

MEMORIE
SPETTANTI
ALLA STORIA, AL GOVERNO, ED ALLA DESCRIZIONE
Della Città, e della Campagna di Milano, NE' SECOLI BASSI

Raccolte, ed Esaminate

DAL CONTE GIORGIO GIULINI.

PARTE II.

G. C. Bianchi Figlio in. e scul.

In Milano. Nella Stamperìa di Giambattista Bianchi.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

LIBRO OTTAVO

An. DCCCLXXXIII.

IL Succeſſore di Papa Giovanni Ottavo, cioè Marino, non laſciò, toſto che fu creato Pontefice, di ſollecitare l'Imperatore a tornarſene in Italia, la qual coſa però non ſeguì, che nel ſeguente anno 883 Ottocento ottanta tre (*). Alli dieci di Maggio Carlo trovavaſi in Mantova: di là paſsò al Moniſtero di Nonantola ſul Modoneſe, dov' era fiſſato un abboccamento col Papa; e vi ſi trattenne il reſto del meſe, e tutto il Giugno. Terminati poi gl' importanti affari, che colà lo avevano arreſtato, ricordevole d' eſſerſi in una grave malattia raccomandato alla interceſſione del Santo Martire Aleſſandro, che ripoſa nella Città di Bergamo, portoſſi a viſitare il di lui ſepolcro, ed a rendergli divotamente le grazie. La grave malattia, da cui ſi era ricuperato l' Imperatore, forſe fu cagionata dalla peſte, che in queſt'anno fece molta ſtrage in Italia, e s' innoltrò fin dentro la ſteſſa Corte Imperiale, come atteſtano gli Storici contemporanei. Era vicina a Bergamo una Corte Reale, detta *Morgula*, dove il Sovrano ſi trasferì per qual-

(*) An. DCCCLXXXIII. Ind. I.
di Carlo III. *Il Groſſo* Imp. III.
di Anſelmo II. Arciv. di Mil. II.

qualche tempo; e qui dimorando, nel dì penultimo di Luglio onorò con due suoi diplomi Garibaldo, che tuttavìa era Vescovo di quella Città (1). Con essi gli confermò il possesso de' suoi beni, fra' quali si annovera la Chiesa di S. Alessandro in Fara, fondata da Autari Re de' Longobardi. Nello stesso giorno creò Abate del Monistero di San Michele di Cerreto presso il Fiume Ollio un certo Autprando, con patto però che dopo la di lui morte quella Badìa passasse al Vescovado di Bergamo. Obbligò perciò quel Vescovo ad adempire diverse condizioni, e volle, che quand' egli non le avesse adempite, il Monistero appartenesse all' Arcivescovo di Milano (2). Nell' Ottobre trovavasi Carlo in Pavìa; ma non terminò l' anno in Italia, chiamato altrove dalle insolenze dei Normanni, i quali più che mai infestavano il Regno della Lorena a lui soggetto. Riportò egli diverse vittorie sopra que' Barbari nell' anno Ottocento ottanta quattro (*); onde glorioso finalmente tornossene a Pavìa per le Feste del Santo Natale. Qui fu ove gli giunse la notizia, che la Francia era rimasta priva di Sovrano; poichè de' due Fratelli, che colà regnavano, Lodovico già era morto nell' Agosto dell' anno 882., e Carlomanno nel Dicembre del corrente. Dopo tale avviso, ricevette l' invito di tutti i Primati Franzesi, che d' accordo lo pregavano ad accettare anche quella Corona, colla quale veniva a riunirsi in lui tutta la vasta Monarchìa di Carlo *Magno*.

884

Non

(*) An. DCCCLXXXIV. Ind. II.
di Carlo III. *Il Grosso* Imp. IV.
di Anselmo II. Arciv. di Mil. III.

(1) *Ughell. Tom. IV. de Episcop. Bergom. ubi de Garibaldo.*

(2) *Id. Ib.*

Non ricusò certamente l'Imperatore così bella offerta; prima però che colà si portasse, tenne, sul principio dell'anno Ottocento ottanta cinque (*), una Dieta in Pavìa, dove si trattarono diversi affari del Regno d'Italia, e si acchetarono alcuni torbidi, che v'erano insorti. Anche Papa Adriano Terzo, Successore di Marino, tenne in quest'anno un Concilio, probabilmente in Roma, dove trovandosi molti Vescovi, nelle Diocesi de' quali erano situati i beni di Angilberga Imperatrice, da lei destinati pel suo Monistero di Piacenza, che aveva preso il nome di San Sisto, e d'altri Santi, fu spedito dal Pontefice un privilegio, in cui col consenso di que' Prelati concedette pe' nominati beni varie grazie, ed esenzioni (1). Sono ricordati in quella Bolla l'Arcivescovo di Ravenna, e i Vescovi di Pavìa, di Piacenza, di Reggio, di Modena, di Mantova, di Verona, di Lodi, e di Vercelli, e se ne additano molt' altri, che componevano il Sinodo. Non v'era sicuramente l'Arcivescovo di Milano; perchè sarebbe stato nominato. Angilberga avea però de' beni anche nella nostra Diocesi, e di essi pure, almeno in parte, fu liberale verso il mentovato Monistero; quindi s'era necessario, secondo lo stile di que' tempi, il consenso degli Ordinarii de' Luoghi, per dare attività al privilegio Pontificio, esso non avrà avuto la sua intera forza nel Milanese, quando non vi sia stato il beneplacito del nostro Arcivescovo, che probabilmente non l'avrà negato.

885

Dopo

(*) An. DCCCLXXXV. Ind. III.
di Carlo III. *Il Grosso* Imp. V.
di Anselmo II. Arciv. di Mil. IV.

(1) *Campi. Istor. Piacent. Tom. I. Append.*

Dopo questo Concilio tenuto circa la metà d'Aprile, il Papa si mosse verso la Lombardìa, per portarsi, coll' Imperatore ad una gran Dieta intimata in Vormazia; ma giunto nel Territorio di Modena, fu sorpreso anch' egli da una tale infermità, che in poco tempo gli tolse la vita. Tosto che giunse la funesta novella in Roma, si venne ad una nuova scelta; e fu concordemente eletto per Sommo Pontefice Stefano Quinto, trovandosi colà anche Giovanni Vescovo di Pavìa, Messo Imperiale. Lo attesta Guglielmo Bibliotecario, Scrittore di que' tempi, il quale ci assicura per ciò, che tuttavìa la Diocesi di Pavìa era governata da Giovanni, e che quel Guidone Vescovo di Pavìa, il quale vedesi sottoscritto ad un supposto diploma di Carlo *Il Grosso*, nell' anno 880., non serve ad altro, che a rendere sempre più sospetta quella pergamena. Ebbe molto ad affaticarsi il nuovo Papa, anche per iscacciare dagli Stati Ecclesiastici le Locuste; nè bastando tutte le diligenze usate, al fine fece distribuire un' acqua da lui benedetta, e ordinò, che si spargesse per le terre infestate da quegli insetti, da' quali furono in tal guisa liberate. Gli Italiani dovettero forse alle cure di questo buon Papa, che quel flagello non siasi allora diffuso pel resto di questa Provincia: in fatti non si sa, ch' essa abbia in tal occasione sofferto dalle Locuste alcun danno.

Il Monistero di Monache, detto *D' Aurona*, dentro la Città di Milano, era stato, come già dissi, donato dall' Imperatrice Angilberga ai Monaci Ambrosiani, e ad essi confermato da Carlo *Il Grosso*. Perciò Pietro

Abate

Abate di Sant' Ambrogio servissi della sua padronanza, e fece un cambio, nel giorno vigesimo secondo di Marzo, di alcune terre spettanti a quel Monistero con altre di Gherardo Vescovo di Lodi; e la carta di tal permuta fu in parte pubblicata dal Sig. Muratori (1). Da un' altra pergamena (2) di quest' anno raccolgo, che gli Arcipreti delle nostre Pievi Milanesi, erano Personaggi ragguardevoli; poichè avendo alli 24. di Maggio Teutperto Arciprete, e Custode della Chiesa di San Giuliano, della quale ho già altrove ragionato, fatto anch' egli una permuta, si sottoscrissero all' istromento due suoi Vassalli. Il testamento poi di un certo Ambrogio Zecchiere di Milano, scritto alli diciotto di Giugno (3), fa menzione di una Chiesa poco lontana dalle mura nostre, tra la Porta Vercellina, e la Ticinese, addomandata San Siro *Alla Vepra*, perchè era vicina all' acquidotto della Vepra, ossia dell' Orona. Il nobile acquidotto, detto *Orona*, si forma da alcune fonti poco lungi dal Borgo di Varese, e viene fin presso a Milano, dove giunto, col nome di *Vepra*, o di *Vedra*, s' innoltrava anticamente tutto intero verso la Città in que' siti, che tuttavìa ritengono il nome di *Vedra*. Ivi, presso alla Basilica di San Lorenzo, ricevendo l' acque del Nerone, e poi quelle del Seviso, mutava di nuovo il nome, e si chiamava *Vitabile*, o *Vetabile*, corottamente poi *Vitabia*, e *Vecchiabia*, e con tale appellazione si allontanava da Mi-

(1) *Murator. supracit. Tom. VI. pag.* 347.
(2) *Charta in Archiv. Ambros.*
(3) *Charta. Ib.*

Milano , e andava a gittarſi nel Fiume Lambro . Ho detto , che anticamente tutta l' acqua della Vedra , oſſia dell' Orona , veniva verſo la noſtra Città , e congiunta col Nerone , e col Seviſo formava la Vecchiabia ; e queſta notizia io l' ho tratta dal Fiamma , e da alcune vecchie carte . Deſcrivendo quell' Autore la Città noſtra, ed il muro di eſſa , com' era a ſuoi tempi dietro al Foſſato; dice , che , verſo Occidente , v' era una Puſterla , detta *Fabbrica* , per cui entrava nella Città il fiumo Orona , o Vedra . *Verſus Occidens habet Puſterlam Fabbricam , per quam ingreditur civitatem fluvius Orona , ſive Vedra* (1) : e più chiaramente nella figura di quel muro (2), della quale ho ragionato in altri luoghi , vedeſi tutta l' Orona venir di lontano , e ſenza toccar il Navilio, ora chiamato *Il Grande* , allora *Ticinello* , che ivi pure è deſcritto , introdurſi intieramente in Città per la nominata Puſterla . Poco dopo i tempi del Fiamma, quell' acquidotto fu diviſo in due parti , una delle quali ſi laſciò come prima venire verſo Milano a formar la Vecchiabia , e l' altra fu addirittura condotta a ſcaricarſi nel Navilio *Grande* . Me ne fanno ſicura fede due pergamene dell' anno 1376. tratte dall' Archivio del noſtro Moniſtero di Caravalle , e pubblicate dal Conte Caroelli ne' ſuoi Ragionamenti legali intorno alle Servitù , ed alle Acque . Nella prima di queſte ſi vede ordinato da' due Vicarj Generali di Barnabò , e di Galeazzo Viſconti Signori di Milano , che ſi viſitino l' acque , ch'

(1) *Flamma. Chron. Extrav. cap.* 54.
(2) *Id. Ib. cap.* 48.

ch' entrano nel Navilio *Grande* presso la Città, e quelle, ch' entrano nella Vecchiabia, allora detta *Vitabia*. Fra le prime si annovera l' acqua, che scorre pel letto dell' Olona, ossia Vepra, nel suddetto Navilio, e che soleva scorrere nella Vitabia. *Acquam defluentem per lectum dicti Navigii, quæ solebat decurrere in Victabiam.* (1) Nella seconda pergamena poi Biasolo da Bologna, Ingegnere del Comune di Milano, riferisce, di avere, in esecuzione del descritto ordine, visitate quell' acque, e fra l' altre il fiume Olona, ossia Vepra, e quanto da questo scorre nel suddetto Navilio, e che soleva scorrere nella Vitabia, in quantità sufficiente a far girare due rote da molino. *Et quod etiam vidit flumen Olonæ, seu Vepræ, & quod ex ipso flumine decurrit in Navigio prædicto, & solebat decurrere in Victabiam, acqua in quantitate rodexinorum duorum.* (2) Quindi si vede, che ancor quella parte dell' Orona, che allora cadeva nel Navilio, anticamente andava a cadere nella Vitabia, o Vecchiabia, val a dire faceva la stessa strada che faceva l' altra parte, che veniva alla Città; onde tutto questo fiume intero entrava per la Pusterla Fabbrica delle mura, che cingevano Milano a' tempi del Fiamma, com' egli stesso c' insegnò, e avviandosi verso il giro delle più antiche mura allora distrutte, ne' contorni della Porta Ticinese, col Nerone, e col Seviso formava un nuovo grande acquidotto, detto anticamente Vitabile, o Vetabile, e poi Vitabia, e Vecchiabia. Poichè Milano fu da

(1) *Charta apud Carcellum de Servit. & Acqua pag. 398. n. 16.*
(2) *Charta. Ib. pag. 399.*

Ferrante Gonzaga cinto colle nuove mura, che ora pure lo circondano, tutte l' acque dell' Orona, o della Vedra, furono escluse dalla Città, e mandate al Navilio. Nel canale poi della Vedra, ch' è dentro al giro del Fossato, fu introdotta dell' acqua del Fossato medesimo, acciò la Vecchiabia non ne rimanesse sprovveduta; e in quello, che resta tra le nuove mura, e il Fossato vi furono condotte l' acque di certe Fonti, che nascono ne' contorni della Porta Vercellina, delle quali ragiona esattamente Gio: Antonio Castiglioni (1). A giorni nostri vi pongon capo altre acque tratte anch' esse dal Fossato. Intorno alla Vedra, e all' Orona per ora ho detto abbastanza: mi verrà però fatto di riparlarne, ove ragionerò più di proposito della Vecchiabia.

Ripigliando il corso interrotto della Storia, trovo, che l' Imperatore non tornò in Italia, se non al principio del seguente anno Ottocento ottanta sei (*). Era egli nella Corte di Olona la Domenica delle Palme, alloraquando in Pavìa, non so per qual cagione seguì una fiera scaramuccia fra i Cittadini, e le Guardie Imperiali. Sopitosi il tumulto, Carlo, dopo Pasqua tenne in quella Città un' altra generale Dieta, probabilmente affine di radunare un grosso esercito contro de' Normanni, che giunsero fino ad assediar Parigi. Perciò fu obbligato a ritornare in fretta con tutte le forze in Francia, dove per altro non acquistò molta gloria, avendo terminata la sua spedizione con una vergognosa pa-

886

ce

(*) An. DCCCLXXXVI. Ind. IV. di Carlo III. *Il Grosso* Imp. VI. di Anselmo II. Arciv. di Mil. V.

(1) *Jo. Ant. Castillion. Antiq. pag.* 200. *& seqq.*

ce fatta con que' Barbari. Andava intanto fcemandofi a quel Principe la ftima de' Sudditi, mentre ogni giorno più in lui fcemavafi, e la falute del corpo, ed il vigor della mente: onde fi cominciò fra i Primati de' 887 fuoi Regni, nell'anno Ottocento ottanta fette (*), a trattare, fe fi doveffe più a lungo tollerare un tale Imperatore. Egli ben fe ne avvide, ed intimò una Dieta a Tribur preffo Magonza nel mefe di Novembre, affine, fe non altro, di procurare, che i Regni paffaffero a Bernardo fuo Figliuolo illegittimo, poichè de' legittimi non ne aveva; ma l'efito di tal rifoluzione fu ben diverfo dalla fua fperanza, perchè i Signori, che componevano quel Congreffo, tutti lo abbandonarono, e dichiararono loro Re Arnolfo Duca della Carintia Figliuolo baftardo di Carlomanno, già Re d'Italia. Convien dire, che a quefta Dieta interveniffero pochi de' Primati della Gallia, e dell'Italia, mentre la determinazione da effi prefa per ciò, che riguarda la elezione di Arnolfo, non fu in quefti Regni approvata, ma folamente fu accettata in Germania. Tuttavìa Arnolfo non cefsò di pretendere anche l'Italia, e la Gallia, ed anche di far valere, come vedremo andando innanzi, in molte congiunture le fue pretenfioni. Fu ridotto l'infelice Carlo a tal miferia, che dovette chiedere in grazia ad Arnolfo alcune terre in Alemagna, cioè in Svevia, per sè, e per fuo Figliuolo, dove terminare in pace
la

(*) An. DCCCLXXXVII. Ind. V.
di Carlo III. *Il Groffo* Imp. VII.
di Anfelmo II. Arciv. di Mil. VI.

la vita. Le ottenne, e colà ritiratosi, alli dodici del
888 seguente Gennajo (*) se ne morì, e fu sepolto nel Monistero di Augia, di cui altre volte ho ragionato.

Gl' Italiani allora, non avendo per legittima la elezione di Arnolfo, si risolvettero a voler creare per Re uno de' loro Principi, e due ne furono proposti, cioè Guidone Duca di Spoleti, e Berengario Duca del Friuli; ma siccome il primo, che avea molte aderenze in Francia, ed era assistito dal Sommo Pontefice, si tenea in pugno la Gallica Monarchìa, facilmente cedette al secondo l' Italia. Un Panegirico fatto in lode di Berengario da un Poeta contemporaneo (1) ci assicura, che non solo egli fu eletto, ma anche fu coronato Re d' Italia in Pavìa; ragionando di lui in tal guisa.

His motus gressum precibus contendit ad Urbem
Irriguam cursim Ticini abeuntibus undis.
Sustulit hic postquam Regale insigne Coronam &c.

Non si può ragionevolmente dubitare, che la solenne coronazione non venisse fatta da Anselmo nostro Arcivescovo, sì perchè egli era Capo della Dieta, sì perchè in fatti in altre occasioni vedremo, che questa funzione si faceva dall' Arcivescovo di Milano. Egli è ben vero, che non si trova aperta notizia di alcun Re d' Italia prima di questo, che sia stato coronato in Lombardìa; con tutto ciò il vedere, che la coronazione di Berengario è riferita dal suo Panegirista, non come cosa punto straordinaria; e il non sapersi, che il Papa ne facesse

(*) An. DCCCLXXXVIII. Ind. VI.
di Berengario Re d' Italia I.
di Anselmo Arciv. di Mil. VII.

(1) *Anonymus in Paneg. Berengarii. Rer. Italic. Tom. III.*

cesse alcuna doglianza, quantunque altri Sommi Pontefici avessero per l'addietro coronati anche i Re d'Italia in Roma; tutto ciò mi fa credere, che Berengario non fosse il primo fra i nostri Re, che qui ricevesse la Real Corona. I tanti romori, che vi furono fra Papa Giovanni Ottavo, ed Ansperto nostro Arcivescovo, intorno al provvedere l' Italia di un nuovo Re in luogo di Carlomanno, e i replicati comandi dati da quel Pontefice al Metropolitano di Milano, acciò non s' immischiasse in tale scelta, ch' egli voleva, che si facesse in Roma, e alla sua presenza, e colla sua approvazione, ci mostrano, che il Papa allora temeva, che seguisse, ciò ch' era avvenuto nella elezione di Carlomanno, il quale non andò a Roma a farsi coronare dal Papa, come i suoi Antecessori, ma si contentò delle funzioni fatte perciò in Pavìa. Fra queste probabilmente vi fu anche la coronazione, altrimenti converrebbe dire, che Carlomanno non sia mai stato coronato Re d' Italia. Io mi vado per tanto imaginando, che Ansperto nostro Arcivescovo, dopo avere in qualche modo ristabilita l'autorità della Dieta d' Italia nella elezione, e forse anche nella coronazione Reale di Carlo Calvo, fatta per altro dopo che quel Principe era stato già coronato Imperatore in Roma, abbia voluto vieppiù avvalorarla nelle elezioni, e coronazioni di Carlomanno, e di Carlo *Il Grosso* fatte prima, che que' Principi si portassero a Roma; e che da essi, i quali ben conoscevano l'animo d' Ansperto tutto per loro parziale, e quello di Papa Giovanni a loro poco favorevole, il nostro Prelato ot-

ottenesse, che prima venisse fatta sì l' elezione, che la coronazione del Re d' Italia in Pavìa dalla Dieta degli Stati, e dall' Arcivescovo di Milano Capo di essa; e che di poi si facesse la elezione, e la coronazione dell' Imperatore in Roma dal Clero, e Popolo Romano, e dal Papa. Il Fiamma (1), e Bonincontro Morigia (2), nel secolo decimo quarto, hanno creduto, che il nostro Re Berengario sia stato coronato in Monza; citando in prova di ciò un diploma da lui conceduto in quel Luogo ai Cittadini di Bergamo, che desideravano di rifabbricare le mura della loro Città distrutta. Di questo diploma ne parlerò sotto l' anno 903.: in tanto io non niego, che questo Re abbia talora abitato in Monza, ch' egli abbia colà particolarmente favorita la Basilica di San Giovanni, e che di là abbia spediti dei diplomi; anzi io tutto ciò credo per cosa sicura, e ne mostrerò andando innanzi indubitate prove: ma ciò non può farci argomentare con alcuna sicurezza, che Berengario sia stato ivi coronato Re d' Italia, massimamente contro l' asserzione di uno Scrittore così vicino ai tempi di quel Re, come fu colui, che scrisse il suo Panegirico, il quale dice apertamente, che fu coronato in Pavìa, e contro altre memorie certissime, le quali ci fanno vedere, che anche i Re suoi Successori furono per lungo tempo in quella Città coronati. Tuttavìa la parzialità di Berengario verso i Monzesi potè dare al Morigia qualche ragionevole motivo per credere, ch' egli vo-

(1) *Flamma Chron. Majus M. S. in Bibl. Ambros. cap. 650.*
(2) *Bonincontr. Morigia. Annal. Modoetiæ Rer. Ital. Tom. XII. pag. 1079.*

volesse il primo celebrare anche colà quella solenne funzione: non è però egli scusabile dove afferma, che Carlo *Magno* ordinò, che gli Imperatori dovessero prender tre corone, una d'argento in Aquisgrana pel Regno di Germania, una di ferro in Monza pei Regni d'Italia, Normandìa, e Sassonia, e una d'oro in Roma per l'Imperio di tutto il Mondo. Molto meno è scusabile il Fiamma, il quale pretende, che Massimiano Augusto inventasse quella corona di ferro da prendersi dai Re d'Italia in Milano (1), e che Carlo *Magno* la trasportasse in Monza; dove vuole di più, che tutti i suoi Successori l'abbiano di fatti ricevuta (2). Tal cosa per molti titoli non è verisimile; e poi tanti Scrittori contemporanei, che narrano le azioni di que' Principi, non ci avrebbero lasciata affatto ignorare una sì importante circostanza della loro Storia, se vi fosse stata. Parlo di Carlo *Magno*, e de' suoi Successori, che, quanto ai Re Longobardi, ed ai Goti, questi certamente, nel prender possesso del Regno, non si coronavano, poichè Cassiodoro (3), e Paolo Diacono (4), ove descrivono tali funzioni, non parlano di corona: il nominar poi Re d'Italia ai tempi di Massimiano Augusto, è lo stesso, che attirarsi un riso compassionevole da chiunque ha qualche tintura di buona erudizione.

Il nuovo Re Berengario si trattenne per qualche tempo in Pavìa, ove dimorando, agli otto di Maggio

(1) *Flamma supracit. cap. 328.*
(2) *Id. Manip. Flor cap. mihi 123. & seqq.*
(3) *Cassiod. Var. Lib. X. Epist. 31.*
(4) *Paulus Diacon. De Gestis Langob. Lib. 6. cap. 55.*

ſottoſcriſſe un privilegio a favore della Imperatrice Angilberga (1), col quale gli confermò il poſſeſſo de' ſuoi beni, e ſingolarmente delle Corti di Locarno, e di Maſino. Intanto Guidone Duca di Spoleti, che ſi era portato in Francia, credendo ſicuramente di ottenere quel Regno, trovò che ſi era vanamente luſingato. Rodolfo Figlio di Corrado, e Nipote di un altro Corrado, ch' era ſtato Duca di Borgogna, Fratello della Imperatrice Giuditta, e Marito di Adelaide Figliuola di Lodovico *Pio* s' impadronì della Borgogna Superiore, che conteneva tutte l' Alpi più vicine alla Francia dalla Provenza ſino al Tirolo, e ne fu coronato Re da que' Veſcovi. La Borgogna inferiore, e la Provenza, poichè Boſone era morto, reſtò a Lodovico Figlio di lui, e di Ermengarda. Del reſto poi della Francia ebbe la corona Odone Conte di Parigi Figliuolo di Roberto Conte di Angiò, e come alcuni credono, della ſteſſa Principeſſa Adelaide paſſata alle ſeconde nozze. Non avea però Arnolfo depoſte le ſue pretenſioni ſopra queſti Regni appoggiate alla elezione, che di lui era ſtata fatta nella Dieta di Tribur; e non dovevano eſſer queſte poco riſpettabili sì pel diritto, che per la forza, che le accompagnava; onde tutti i nominati Re ſi contentarono di riconoſcerlo per loro Superiore, e col di lui conſenſo ſi ſtabilirono negli acquiſtati dominj. Lo ſteſſo fece Berengario; e portatoſi in perſona a Trento, dove trovavaſi Arnolfo, ottenne da lui la conferma nel Regno d'Italia: e quindi probabilmente nacquero le ragioni

(1) *Diploma apud Murator. Antiq. medii avi Tom. VI. pag. 345.*

gioni, che i Re di Germania Succeſſori di Arnolfo, quantunque non Imperatori, pretendevano di avere ſopra del noſtro paeſe. Così il Duca di Spoleti ſenza la Francia, e ſenza l'Italia, era rimaſto in aſſo: non volle però egli tollerare tranquillamente una tal burla. Dai Franzeſi ſuoi aderenti avea ottenute delle Truppe, colle quali ſi diſpoſe a conquiſtare l'Italia. Portoſſi dunque nel ſuo Ducato, e facilmente ebbe que' Popoli, e quei di Camerino in ſuo favore. Gli riuſcì innoltre di far ribellare da Berengario la Toſcana coll' ajuto del Duca Adalberto, che la governava, il quale era ſuo Nipote. Formato così un eſercito conſiderabile, portoſſi contro il Re d'Italia, che ritornava da Trento, e incontratolo nel Contado di Breſcia, ivi seguì un' oſtinata battaglia, in cui Berengario veramente reſtò padrone del campo; ma Guidone non fu però totalmente ſconfitto. Nel verno ſeguente (*) l'uno, e l'altro degli emuli Principi ſi diede a rinforzare il ſuo partito, e giunta la Primavera, ambidue comparvero in campagna più arrabbiati che mai. Il Poeta Panegiriſta di Berengario deſcrive i principali Condottieri dell' una, e dell' altra armata. Fra quelli, che ſeguivano Guidone, v'era un Alberico con cento Fanti, il quale aſpirava al Ducato di Camerino. Queſti non ſembra, che foſſe il noſtro Conte, perchè non è veriſimile, che Guidone

889

 al-

(*) An. DCCCLXXXIX. Ind. VII.
di Berengario Re d' Italia II.
di Guidone Re d' Italia I.
di Anſelmo Arciv. di Mil. VIII.

allora avesse il dominio di Milano; poichè non era ancor padrone di Pavìa: tanto più che Unroco, e due suoi Fratelli, tutti Figliuoli di Suppone Duca di Lombardìa, trovavansi con Berengario, il che ci addita, che questa Provincia era ancora, almeno per la maggior parte, a Berengario soggetta. E' dunque più ragionevole il credere, che Alberico Conte di Milano fosse nell' esercito del Re d' Italia, e in fatti il mentovato Poeta, anche fra suoi Duci annovera un Alberico, che aveva seco condotti cinquecento Cavalieri armati di corazze. Giunsero ad affrontarsi i due eserciti presso alla Trebbia, dove seguì una sanguinosissima battaglia del tutto svantaggiosa a Berengario, che fu costretto cogli avanzi della sua armata disfatta a ritirarsi fino a Verona.

Il vincitote Guidone tosto s' impadronì di Pavìa, dove, radunatisi una nuova Dieta, fu riconosciuto per legittimo Re d' Italia, e fu dichiarata nulla, e invalida l' elezione di Berengario. Gli Atti di tal Dieta ci sono restati (1), ma senza le sottoscrizioni; onde non si vede, se Anselmo nostro Arcivescovo, e il nostro Conte Alberico v' intervenissero. Quanto però ad Alberico, è più probabile, che non vi fosse, e ch' egli, se pur non morì nella battaglia poccanzi descritta, seguitasse anche nella rea fortuna il suo primiero Padrone; e in fatti vedremo frappoco, che il Re Guidone avea posto in Milano un nuovo Conte, chiamato Mainfredo, o Maginfredo: ma quanto all' Arcivescovo, è troppo verisimile, che Guidone non adunasse la Dieta prima d' esser padrone di

(1) *Rer. Italic. Tom. II. Part. II.*

di Milano, e perciò in iſtato di obbligare il noſtro Prelato, che n'era il Capo, ad intervenirvi, e concorrere all' elezione, ed anche a far la coronazione nella ſteſſa guiſa, ch' era ſtata fatta l'elezione, e la coronazione di Berengario. Queſto Principe, per ſoſtenerſi, ricorſe ad Arnolfo, da cui riconoſceva il Regno: e veramente, che Arnolfo foſſe tenuto per ſuperiore Padrone dell'Italia, ſi comprende da un ſuo diploma pubblicato dal Campi (1), col quale, nel meſe di Giugno di queſt' anno, confermò ad Angilberga Imperatrice il poſſeſſo de' tante volte rammemorati ſuoi beni: onde ſi manifeſta, che il Sovrano della Germania eſercitava ne' noſtri Stati la Regia giuriſdizione, quantunque non ſi intitolaſſe Re d'Italia. Per quanto però egli foſſe molto pregato dall' infelice Berengario, e da altri Signori Italiani, non ſi moſſe in queſt' anno. Nè anche nel ſe-
890 guente (*) non ſi ſa, che avveniſſe coſa rimarchevole in queſto Paeſe, ſe non che Berengario in Verona atteſe a farſi degli Amici, concedendo varj privilegi ad iſtanza di Bertilla ſua Moglie, di Adelardo Veſcovo ſuo Arcicancelliere, di Valfredo Marcheſe ſuo primo Miniſtro, e d' altri. Da que' diplomi ſi ricava, ch' egli tuttavìa comandava ne' Contadi di Parma, e di Reggio; e da uno di eſſi, conceduto ad Unroco Figliuolo del fu Suppone Marcheſe, ſi raccoglie, che queſto Signore Duca, o Marcheſe della Lombardìa, era già morto.

Dall'

(*) An. DCCCXC. Ind. VIII.
di Berengario Re d'Italia III.
di Guidone Re d'Italia II.
di Anſelmo II. Arciv. di Mil. IX.

(1) *Campi ſopraccit. Tom. I. Append.*

Dall' altra parte Guidone, che ben vedeva, come Arnolfo, e Berengario potevano aver delle ragioni sopra l' Italia più di lui, cercò un' altra via, per meglio autorizzare le sue conquiste. Procurò dunque, ed ottenne dal Sommo Pontefice Stefano V. molto per lui parziale la dignità suprema dell' Imperio; onde portatosi a Roma, sul principio dell' anno Ottocento novantuno (*) fu alli 21. di Febbrajo coronato solennemente Imperatore; come, oltre agli Storici di que' tempi, ci assicurano anche alcuni diplomi; e fra gli altri particolarmente uno da lui conceduto alla Imperatrice sua Moglie Ageltruda, nel bel primo giorno del suo Imperio (1). Per questo felice avvenimento salì in tanta superbia Guidone, che per fare maggior dispetto ai Seguaci dell' opposto partito, i quali s' ingegnavano di sostenere in Italia un Re Italiano, vantavasi di aver rinnovato in questi Stati il governo de' Franchi, essendo egli discendente da quella Nazione. Perciò fece porre nel rovescio de' suoi Sigilli. RENOVATIO REGNI FRANCORVM: e non già perchè egli credesse di aver riunita in se stesso l' antica Monarchìa de' Franchi, come fu opinione di alcuni; mentre è difficile il supporlo poi sì acciecato dall' ambizione, che non vedesse quanto era lontano dall' aver acquistato sì gran dominio, poichè appena era Signore di una parte dell' Italia. Non lasciò certamente nè anch' egli senza premio i suoi

891

(*) An. DCCCXCI. Ind. IX.
di Guidone Imp. I.
di Berengario Re d' Italia IV.
di Anselmo Arciv. di Mil. X.

(1) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. II pag. 871.*

i ſuoi partigiani; e ſiccome uno de' principali fra eſſi era Leodoino Veſcovo di Modena, a lui nel meſe di Novembre concedette un bel diploma (1), in cui fa menzione di Mainfredo, o Maginfredo Conte del ſuo Palazzo, il quale è lo ſteſſo Mainfredo, o Maginfredo, che nel ſeguente anno vedremo Conte del Palazzo, e Conte di Milano a nome di Guidone Imperatore.

Non contento queſto Principe di aver egli ottenuta la dignità Imperiale, volle aſſicurarla nella Famiglia, col prenderſi per Collega Lamberto ſuo Figliuolo: ma ſiccome era morto Papa Stefano, e Formoſo ſuo Succeſſore non era sì favorevole a lui, come l'altro, è credibile, che al principio incontraſſe qualche difficoltà, la quale però non dovette eſſer molto forte, mentre non era poſſibile il negare ad un Imperatore già eletto lo ſcegliere un Collega; coſa da molti altri già praticata. Perciò Formoſo ſi arreſe; onde ne' primi meſi dell' anno Ottocento novanta due (*) seguì la ſolenne coronazione anche di Lamberto in Roma. Da quella Città i due Auguſti paſſarono a Ravenna, dove nel primo giorno di Maggio ſpedirono un diploma in favore di Corrado illuſtre Marcheſe, e di Ermengarda ſua Moglie, con cui, ad iſtanza della Imperatrice Ageltruda, loro donarono la Corte di Lemenno, ſpettante al Real Palazzo, nel Contado di Bergamo, la qual Corte abbracciacia-

892

(*) An. DCCCXCII. Ind. X.
di Guidone Imp. II.
di Lamberto Imp. I.
di Berengario Re d'Italia V.
di Anſelmo II. Arciv. di Mil. XI.

(1) *Sillingard. Catalog. Epiſcop. Mutin.* *pag. 19.*

ciava anche varie Terre di qua dall' Adda del Territorio di Milano, come vedremo in altra occasione. I due Imperatori chiamano il Marchese Corrado nel privilegio: *Dilectum Patruum, ac. Patruelem nostrum*: sicchè non v' ha dubbio, ch' egli non fosse ad essi strettissimamente congiunto di sangue. Chi volesse intorno a questo illustre Personaggio più esatte osservazioni, le troverà presso il Sig. Muratori, che ha pubblicato il riferito diploma. (1)

Io mi porterò piuttosto ad esaminare un' altra bella pergamena Milanese (2) scritta nel mese d' Agosto di quest' anno, e tanto più volentieri quanto che non ha ancor veduta la pubblica luce. Si trova in essa Magnifredo Conte del Palazzo, e Conte di Milano, che sulla Loggia della Corte del Ducato nella Città nostra aveva aperto il suo Tribunale. *In Dei nomine. Civitatis Mediolanensis, Curte Ducati, infra Laubia ejusdem Curtis, in iuditio resseret Magnifredus Comes Palatii, & Comes ipsius Comitati Mediolanensis, singulorum hominum iusticias faciendas*. Questo Conte, che qui chiamasi Magnifredo, nella sottoscrizione addomandasi Maginfredo, ed essendo Conte del Palazzo, non può dubitarsi, che non sia lo stesso Mainfredo, che abbiamo veduto nell' anno scorso ornato di tal dignità. Sedeva con esso Rotcherio Visconte di Milano Successore di Amelrico, e dopo di lui due Giudici Imperiali Urseperto, e Rachifredo. Venivano poi quattro Giudici della Città di Milano

(1) *Murator. supracit. Tom. I. pag.* 287.
(2) *Charta in Archiv. Ambros.*

lano Rotperto, Ragiberto, Aginaldo, e Ilderato. Due Germani del Luogo di Agrate, allora *Gratis*, Pietro, e Ladelberto; Stachelberto Giudice di *Curugo*, forſe lo ſteſſo che Carugo, e tre Notai Armundo, Rotfredo, e Guidoaldo. Innanzi ad eſſi comparve Pietro Abate del Moniſtero di Sant' Ambrogio, fondato in un Sobborgo di Milano, con Ambrogio Giudice della Città ſteſſa, e ſuo Avvocato. Dall' altra parte comparve Gauſprando Scavino abitante in Monza, e Avvocato della Chieſa di San Giovanni ſituata nella ſteſſa Villa di Monza. *Sita eadem Villa Moditia*. Avevano queſte Parti nell' antecedente meſe di Maggio fatta una Permuta, in vigor della quale il noſtro Moniſtero di Sant' Ambrogio aveva ceduto alla Chieſa di San Giovanni un Oratorio nel Luogo di Concorezzo, dedicato a Sant' Eugenio, con alcuni beni; e reciprocamente la Chieſa di San Giovanni, e Pietro Arciprete, e Cuſtode di eſſa, avea ceduto al Moniſtero Ambroſiano varj fondi, con l' Oratorio di San Giorgio nel Luogo di Cologno, con l' approvazione di Ragiberto Giudice, e Meſſo Imperiale, e di molte Perſone perite, che ſi erano portate a viſitare, e da una parte, e dall' altra, quanto dovevaſi cambiare, ed avevano giudicato, che v' era in quel cambio il vantaggio comune. Stabilito il contratto, la Chieſa di San Giovanni di Monza ricusò di rilaſciare certe terre, poichè forſe non le credeva compreſe nella Permuta. Perciò ſi ebbe ricorſo al mentovato Tribunale, il quale, letta, e diligentemente eſaminata la carta del contratto, deciſe in favore de' Monaci di Sant' Ambrogio. E'

da notarſi, che tanto l'iſtromento fatto in Maggio, quanto la Sentenza data in Agoſto, ſono ſegnati con l'epoca dell' anno ſecondo di Guidone Imperatore; e quindi ſi vede, che queſti allora, come già diſſi, era il padrone di Milano: ma conviene altresì oſſervare, che in neſſuna di quelle carte ſi nomina Lamberto, quantunque egli pure foſſe Imperatore. La ragione ſi è, perchè egli non era ſtato riconoſciuto per Re d' Italia; nè altra certamente ſe ne può addurre; mentre vedremo poi, che allora quando preſe il poſſeſſo di queſto Regno, toſto il ſuo nome comparve nelle noſtre pergamene. Si erano bensì ridotti i Lombardi a notare dopo il nome de' loro Principi, qualora erano Imperatori, gli anni dell' Imperio, laſciando gli anni del Regno; e ciò ſi vede praticato anche con Guidone ſteſſo nelle due citate carte, con che vennero in qualche maniera a riconoſcere la giuriſdizione Imperiale ſopra il Regno d' Italia; ma ora, che ſi trattava d' introdurre nelle carte il nome di un Principe, ch' era Imperatore, ſenza che foſſe Re d' Italia, e così di profeſſarſi chiaramente Sudditi dell' Imperio, egualmente come del Regno; non vollero già ridurſi ad un tal paſſo troppo pregiudiciale alla autorità della loro Dieta, ed alla dignità del loro Re. Un' altra coſa debbeſi avvertire nella Sentenza, che ho eſaminata, ed è, che la Chieſa di San Giovanni di Monza è talora nominata anche Badìa. *Dedit parte Abatiæ Sancti Johannis*. In un' altra carta, ch' io ho riferita ſotto l'anno 853., ho fatto menzione della Chieſa di San Giovanni di Monza, e degli Officiali di eſſa, ſen-

ſenza però aver trovato allora alcun indicio di Badìa in quella Baſilica. Queſta è dunque la prima memoria, ch' io ne ho trovato, per cui ſi comprende, che già vi era colà quel Moniſtero di Canonici Regolari, di cui, andando innanzi, ne produrremo più diſtinte memorie. Quantunque però vi foſſe l' Abate, vi era altresì, come vediamo nella Sentenza, anche l' Arciprete, ed il Cuſtode di quella Chieſa, ch' era Batteſimale, e Pievana, il quale diſponeva de' beni della medeſima. Se la ſcrupoloſa diligenza de' moderni Eccleſiaſtici di quella illuſtre Baſilica mi aveſſe permeſſo di eſaminare l' inſigne archivio, che colà ſi conſerva, avrei forſe potuto ricavare molte altre notizie, non meno per maggior luſtro di eſſa, che per maggior lume delle noſtre antichità Milaneſi; ma poichè le mie premuroſe, e replicate iſtanze nulla mi hanno giovato, ho dovuto con mio ſommo ſpiacere farne ſenza; altro non rimanendomi, che pregare alcun d' eſſi, che nodriſca ſtima, ed affetto ſincero per la erudizione, a pubblicare quelle memorie, che certamente neſſun pregiudizio, ma molta gloria, e vantaggio alla ſua Chieſa, al ragguardevoliſſimo Caſtello di Monza, ed alla Città, e Contado di Milano, poſſon recare.

Appartengono forſe a queſto ſteſs' anno alcune leggi fatte da Guidone Imperatore, e regiſtrate fra le Longobarde; ſebbene eſſe non contengano poi coſe molto importanti. Più ſicuramente a queſt' anno appartiene una iſcrizione, ch' io qui voglio riferire, quantunque ſia ſegnata con l' anno 893.. Queſta conſervaſi nel muro

esteriore di una piccola Chiesa, detta Santa Maria *Del Monticello* nella Terra di Arsago, Capo di una Pieve nel Territorio di Seprio soggetto alla nostra Città. Colà si trovano pure molti altri avanzi sì de' tempi Romani, che de' bassi secoli, e fra questi una ragguardevole Chiesa Pievana di antichissima struttura, vicino alla quale si erge un Battistero ottangolare fatto di pietre quadrate con portici all' intorno nella parte interiore, degno veramente di esser veduto dagli amatori delle antichità Ecclesiastiche, non meno che quello di Galliano, e di Seprio, e qualc' altro nella Campagna Milanese. Quanto alla mentovata iscrizione, essa contiene l' Epitaffio di un certo Arnolfo di nobile lignaggio, che morì nella età di venticinque anni il giorno duodecimo di Aprile dell' anno 893. correndo la decima Indizione, come si legge in quel marmo. Se non che nel mese d' Aprile dell' anno 893., non correva la decima Indizione, ma l' undecima; onde è cosa certa, che qui pure il principio dell' anno è preso dal mese di Marzo precedente all' uso Pisano, e perciò la data dee riferirsi, secondo il nostro computo, all' Aprile dell' anno 892., di cui ora trattiamo. Questa lapide fu già pubblicata dal Sig. Muratori (1), ma ben merita di essere anche qui trascritta.

✠ AR-

(1) *Murator. Theatr. Inscript. Tom. IV. pag.* 1831.

B. ☧ M.

✠ ARNVLPHI CORPVS TVMVLO CONCLAVDITVR ISTO
CVIVS AB ANTIQVIS CLARA PROPAGO FVIT.
DILEXIT PACEM LITES ET IVRGIA SPREVIT
ET SIBI LAETITIA SEMPER AMICA FVIT.
ANNOS BIS DENOS ET LVSTRVM VIXIT IN AEVO
HINC VITAE CESSIT SIDERA CELSA PETENS.
HAEC QVICVNQVE VENIS LECTVRVS SCRIPTA VIATOR
ISTIVS ANIMAE DIC MISERERE DEVS.
OBIIT ANNO INCARNATIONIS DOMINI NOSTRI IESV
CHRISTI. DCCCXCIII. DIE XII. MENSIS APRILIS INDICTIONE X.

Perciò non si può determinare con sicurezza, come dirò in appresso, se un diploma di Anselmo Secondo nostro Arcivescovo appartenga anch' esso all' anno 892., o al seguente. Quella pergamena pubblicata dal Puricelli (1), ci fa vedere tal Prelato intento a beneficare il Monistero di Sant' Ambrogio, e Pietro Abate di esso. Avea questi richiesto dal generoso Arcivescovo un pezzo di terra vicino al suo Chiostro spettante ad una Corte di Sant' Ambrogio, ossia dell' Arcivescovato, poco lontana. *Aliquantam terram tuo Monasterio contiguam, ex Corte item Sancti Ambrosii dominicata ibidem rejacente*: e Anselmo col consenso de' suoi Sacerdoti gliela volle concedere. Avvertasi dunque, che v' erano delle Corti anche ne' Sobborghi della Città; e se una ne avea l'Arcivescovato a' tempi di Anselmo Secondo presso a Sant'Ambrogio, non è incredibile, che un' altra ne avesse a' tempi di Odel-

(1) *Puricell. Ambros. n.* 147.

Odelberto presso a San Vicenzo, come già ho mostrato, trattando de' primi anni di questo secolo. Vedonsi nella carta, che ora esaminiamo, descritte minutamente le coerenze del sito donato dall'Arcivescovo all'Abate, e vedesi pure l'esatta misura di esso, secondo i Geometri di que' tempi. *Est autem mensura ipsius terræ, secundum hujus temporis Geometras, Perticas jugiales septem, & tabulas sedecim. Situs vero loci, ab Oriente, & Meridie, cohæret Monasterio, habens ab Occidente viam Regiam, a Septentrione murum, & porticum, quibus sacratum munitum est atrium*. Il sacro atrio cinto di muro, e di portico, che qui si accenna, è quello, che tuttavìa introduce alla Basilica Ambrosiana, fabbricato, come vedemmo, pochi anni prima da Ansperto Arcivescovo. Questo era a Settentrione del sito richiesto: a Occidente v'era la via Regia, che passava poi avanti l'atrio stesso, e conduceva al Real Palazzo, di cui faremo andando innanzi più volte menzione: a Mezzo giorno poi, e a Levante, v'era il Monistero, che perciò facilmente si comprende dove fosse piantato. La misura del terreno divisa in Pertiche dette *Jugiali*, e in Tavole, non doveva essere allora molto antica, e lo mostra quell' aggiunto *Secundum hujus temporis Geometras*; e in fatti già ho detto altrove, che nel secolo scorso, e forse per qualche parte anche del corrente, le Terre si misuravano, come a' tempi de' Romani, co' soli piedi. Aggiunge Anselmo, che la mentovata donazione debba cominciare da quell'anno undecimo del suo governo, e secondo dell'Imperio di Guidone, e anch' egli parla so-
lo

lo di Guidone, e non di Lamberto. *A præsenti undecimo Pontificatus nostri anno, seu etiam Domni nostri Imperatoris Widonis anno secundo*. Nella data poi si vede l'Indizione undecima, e l'anno di nostra salute 893. Manca il mese; ma tutte le altre note Croniche ben convengono al Gennajo, o al principio di Febbrajo dell'anno 893., se qui fu usata l'Era volgare, perchè allora correva tuttavìa l'anno secondo di Guidone, e l'Indizione undecima; oppure agli ultimi tre mesi dell'anno 892., se qui pure, come negli Epitaffj di Ansperto, e di Arnolfo, fu usata l'Era Pisana, poichè anche in que' mesi correva l'undecima Indizione, e l'anno secondo di Guidone. Sì all'una ipotesi, che all'altra ben si adatta l'anno undecimo di Anselmo, poichè secondo il mio computo l'anno duodecimo non cominciava, che alli cinque di Marzo dell'anno 893.; ma questo è un nuovo fortissimo argomento, che può aggiungersi a' tanti altri, che ho addotti per provare, che nell'Epitaffio di Ansperto Arcivescovo fu usata l'Era Pisana, e ch'egli veramente non morì alli sette di Dicembre dell'anno 882., come ivi si legge, ma alli sette di Dicembre dell'anno 881., altrimenti non si potrebbe mai congiungere l'anno undecimo del suo Successore Anselmo con l'anno secondo dell'Imperio di Guidone. Volle di più Anselmo confermare al Monistero Ambrosiano il possesso de' suoi beni nelle Terre, e Corti, *Quarum vocabula sunt Clepiate*; *Lemunta*; *Pasilianum*; *Montem*; *Anticiago*; *Oleoductum*; *Campilionem*; *& cætera loca*: in guisa che non fosse lecito a nessuno de' suoi Successori, nè ad

ad altra Perſona di qualunque condizione il fare colà, ſenza licenza dell' Abate, alcuna violenza, o eſazione, nè pretendere vitto, o alloggio nel Moniſtero, o nelle ſue Corti, e Luoghi; nè angariare gli *Aldioni*, o Contadini di eſſo. *Ut nulli Succeſſorum noſtrorum, vel alicujus ordinis magnæ, parvæque perſonæ, liceat aliquando, abſque voluntate, ſeu conceſſione Abbatis, aliquam violentiam, vel exactionem, paſtum, ſive albergariam in eodem Cœnobio, vel in ejus Cortibus, & Locis requirere, neque Aldiones ejus, ſeu Colonos aliqua occaſione vexare*. Queſte parole ci moſtrano, che l'autorità del noſtro Arciveſcovo era divenuta ſempre più grande: ſiccome quelle, che poi ſeguono, ci fanno ſoſpettare, che già foſſe inſorta qualche quiſtione tra il Clero Secolare, e Regolare della Baſilica Ambroſiana, mentre con eſſe l' Arciveſcovo non ſolamente concede ai Monaci il diritto di eleggere in ogni tempo l'Abate dalla loro Congregazione, ma altresì dà loro la facoltà di cantar lodi a Dio inceſſantemente avanti le Reliquie di Sant'Ambrogio, e de' Santi Martiri Protaſo, e Gervaſo, e di celebrare ivi le Meſſe ſolennemente ſenza impedimento di alcuno. Al diploma vi è ſottoſcritto l'Arciveſcovo, poi Pietro Arciprete, ſenza dubbio, della Metropolitana, e dopo di lui nove Preti, e due Diaconi, uno de' quali s'intitola *Diaconus, & Scriniarius*, col qual nome ſi chiamavano allora i Cancellieri Eccleſiaſtici, benchè nel noſtro Clero Ambroſiano io non mi ricordi di averne trovato altro prima d'ora così addomandato.

Paſſando ora a ragionare di quanto ſicuramente ap-

893 appartiene all'anno Ottocento novanta tre (*), dirò, che finalmente allora Arnolfo Re di Germania, avendo soggiogato Zuentebaldo Duca della Moravia, si risolvette di soccorrere il Re Berengario, e a tal fine spedì un esercito in Italia sotto il comando di un suo Figliuolo bastardo, chiamato egli pure Zuentebaldo. A lui si congiunsero molti Signori Italiani, fra i quali noi troveremo andando innanzi ragioni molto forti per credere, che vi fosse lo stesso Maginfredo Conte del Palazzo di Guidone, e Conte di Milano. Così l'armata Tedesca venne rinforzata in tal guisa, che sopraffatto l'Imperatore dovette chiudersi in Pavìa, dove immantinenti fu assediato. Egli però seppe ben difendersi, e sì ben adoperarsi, che l'assedio riuscì inutile, e Zuentebaldo, dopo qualche tempo, tornossene in Germania, senza aver fatto nulla. Allora fu, che Guidone riprese ardire, e più che mai incalzando Berengario, lo costrinse a doversi trasferire in persona alla Corte di Arnolfo, per esporre le estremità, alle quali vedevasi ridotto. Si portarono altresì da quel Re molti Signori Italiani nemici dei due Imperatori; ed essendo di questi assai malcontento anche il Sommo Pontefice Formoso, egli pure non mancò di sollecitare Arnolfo a venire con tutto lo sforzo in Italia; sicchè finalmente mosso quel Principe da tante istanze, si risolvette all'im-

(*) An. DCCCXCIII. Ind. XI.
di Guidone Imp. III.
di Lamberto Imp. II.
di Berengario Re d'Italia VI.
di Anselmo II. Arciv. di Mil. XII.

presa, e sul fine dello stess' anno, o sul principio del 894 seguente (*), scese dall' Alpi, e giunse a Verona. Di là senza contrasto passò a Brescia; ma non con eguale facilità si potette impadronire di Bergamo, difeso dal suo Conte, chiamato Ambrogio, per l' Imperatore Guidone. Fu d' uopo ricorrere alla forza; si strinse quella Città con l' assedio; si battette con le macchine; e finalmente si venne all' assalto. Quantunque i Cittadini si difendessero con molto valore, furono costretti a cedere alla furia de' Nemici, i quali, alli due di Febbrajo, giorno dedicato alla Purificazione della Beata Vergine, entrarono in Bergamo a viva forza, e vi commisero tutti quegli eccessi, che sogliono accompagnare uno sfrenato saccheggio. Il Vescovo Adelberto fu posto in prigione. Peggior sorte toccò al misero Conte Ambrogio, il quale ritiratosi in una Torre si difese disperatamente; ma alfine preso, fu per ordine di Arnolfo appiccato ad un albero. La Città poi fu smantellata delle sue ragguardevoli fortificazioni, e mezzo distrutta; e la sua disgrazia destò tanto spavento nelle Città vicine, che il Re di Germania non trovò più alcuna opposizione. Dice Liutprando (1), che Milano mandò incontro de' Legati al Re Arnolfo; ond' egli ne prese tosto il possesso per mezzo di Ottone Duca di Sassonia, Avo dell' Imperatore Ottone Primo. Il nostro Conte

(*) An. DCCCXCIV. Ind. XII.
di Lamberto Imp. III.
di Berengario Re d' Italia VII.
di Arnolfo Re d' Italia I.
di Anselmo II. Arciv. di Mil. XIII.

(1) *Liutprand. Lib. I. cap. 7.*

Conte Maginfredo, avvegnachè Conte del Palazzo di Guidone, abbandonò il di lui partito, e abbracciò quello di Arnolfo, da cui fu confermato nelle ſteſſe ſue dignità. Se ciò non avvenne fino nell'anno ſcorſo, quando Zuentebaldo giunſe in Italia, come pure ci ſembrerà aſſai veriſimile frappoco, eſaminando un paſſo dello ſteſſo Liutprando; certamente ſeguì in queſta occaſione.

Il Re Arnolfo ſe ne andò a dirittura a Pavìa, dove pure fu accolto ſenza alcuna difficoltà, e di là innoltroſſi fino a Piacenza, laſciando in Pavìa due Regj Meſſi, cioè il noſtro Maginfredo Conte del ſuo Palazzo, e Waldone Veſcovo. Queſti tennero il loro Tribunale in una abitazione terrena, poſta dentro il Giardino, nella ſtanza più grande, dove ſi accendeva il fuoco. *In ſala, qui eſt infra Viridario, intus Caminata Magiore*. Da queſte parole ricaviamo, che in Pavìa v'era un ſito della Città chiamato *Il Giardino*: *Viridarium*; e queſto, come moſtrerò parlando dell'anno 915., era vicino al Regio Palazzo. Anche in Milano vi era antichiſſimamente un tal ſito vicino al Palazzo dell'Arciveſcovo. L'Anonimo Milaneſe, che ſcriſſe nel ſecolo nono, o nel decimo, attribuiſce lo ſtabilimento di queſto noſtro Giardino ai Romani (1). Lo ſteſſo dice Landolfo *il Vecchio* (2), e aggiunge, ch'era ornato di alberi diverſi, e così ameno, che ſembrava un Paradiſo. Oggidì ſi addomanda *Verziere*. La vicinanza di eſſo al Palazzo Arciveſcovile ci può facilmente far credere, che

(1) *Anonym. De ſitu Civit. Medicl. in Proem.*
(2) *Landulph. Sen. Lib. II. cap. 2.*

non già i Romani, ma gli antichi noſtri Arciveſcovi abbiano formato quel Giardino, che ora è una Piazza famoſa, deſtinata alla vendita delle coſe commeſtibili. Nel Giardino di Pavìa fu dunque ſtabilito il Tribunale, di cui ora tratto, dove comparve Attone Arciveſcovo, a nome del Moniſtero d' Augia in Svevia, pretendendo di nuovo que' ſei poderi in Lemonta, che già vedemmo da altri Meſſi Regj giudicati proprj del Moniſtero Ambroſiano. Neſſuno ſi trovò, che contro l' Arciveſcovo difendeſſe le ragioni de' noſtri Monaci, i quali non oſarono di portarſi ad un tale Giudizio per la perſecuzione del nemico Re Arnolfo. *Pro perſecutione oſtili ipſius Arnulfi*; onde il Moniſtero d' Augia fu inveſtito di que' beni; e poco dopo il Re Arnolfo uſcì fuori di queſto Regno. *Hoc actum perrexit ipſe Arnulfus Rex foris hoc Regnum*. La notizia di tal lite, e di tale ſentenza, ci è ſtata conſervata in una inſigne carta, di cui parlerò più a lungo ſotto l' anno *896.*, e quantunque ivi non ſi dica l' anno, in cui quella ſentenza ſia ſeguita, con tutto ciò dal racconto ſteſſo, in cui ſi vede, che Arnolfo partì dall' Italia Re dopo non molto tempo, ſi ricava, che fu in queſt' anno, imperciocchè quando quel Principe vi tornò, ne partì poi già fatto Imperatore.

Quantunque però Arnolfo non foſſe molto parziale al noſtro Moniſtero di Sant' Ambrogio, e que' Monaci ne aveſſero allora molta paura, con tutto ciò egli poi ſi moſtrò verſo di eſſi aſſai liberale; e ciò ch' è più da oſſervarſi, ad iſtanza di Attone Arciveſcovo di Magonza,

za, il quale certamente fu lo ſteſſo Attone Arciveſcovo, che ſi adoperò in Pavìa a favore del Moniſtero di Augia contro del noſtro. Per la qual coſa mi vado imaginando, che quel Prelato, volendo riparare i danni, che avea cagionati ai Monaci Ambroſiani, rendeſſe poi loro amico il Re Arnolfo, ed otteneſſe da lui un diploma, che fu pubblicato dal Puricelli (1). Con tal privilegio confermò Arnolfo al Moniſtero Ambroſiano, ed a Pietro Abate di eſſo il poſſeſſo di tutti i beni, che godeva, ordinando, che nè in quelli, nè in altri, che aveſſe acquiſtati in avvenire, s' intrometteſſe alcun Miniſtro della Repubblica, cioè del Fiſco Regio, che veniva allora ſotto tal nome, o alcun' altra Perſona, nè per tener Tribunale, nè per eſeguire alcun atto giudiziale contro i Sudditi del Moniſtero, o liberi, o ſervi che foſſero, nè per eſigere alcuna ſorte di contribuzione, o in danaro, o in vittovaglie, o in vetture, o in generi, o in alloggi, o in altre guiſe, ch' erano in gran numero, e andarono ſempre aumentandoſi. *Nullus, ſicut diximus, ſuperioris, aut inferioris Ordinis Reipublicæ Procurator, vel quælibet Perſona, ad cauſas audiendas, vel freda exigenda, aut manſiones, vel paratas faciendas, parafredos, aut fidejuſſores tollendos, vel homines tam ingenuos libellarios, quamque ſervos, ſuper terra ipſius Monaſterii commanentes, ullo modo diſtringendos, nec ullas publicas factiones, aut redibitiones, aut inlicitas occaſiones, aut illas, quas Arbuſtaritias vocant, ex rebus jam dicti Monaſterii requirendas conſurgere audeat, vel exigere præſumat.*

(1) *Puricell. Ambroſ. n.* 149.

mat. Intorno a queste diverse imposte accennate nelle trascritte parole, si possono consultare i due gran luminari delle antichità de' bassi secoli il Du Cange, ed il Muratori (1). Aggiunge poi Arnolfo nuove grazie pel nostro Monistero, e dona ad esso una sua Real Corte, spettante al Contado di Milano, che addomandavasi *Palazzuolo*, vicino ad una Villa, detta *Meloenno*: *Quamdam Curtem nostram ad Comitatum Mediolanensem pertinentem, quæ dicitur Palatiolo, quæ sita est juxta Villam Meloenno nuncupatam*. Abbiamo una Terra detta *Palazzuolo* nella Pieve di Desio; ma la Villa di *Meloenno*, o è distrutta, o ha perduto il nome; onde non può additarci, se la Corte donata dal Re Arnolfo ai Monaci Ambrosiani fosse veramente nella Terra di Palazzuolo presso Desio, o in altra, di cui ragionerò fra non lungo tempo. Nel primo testamento di Ansperto Arcivescovo da me additato, si fa menzione della Villa di Palazzuolo, che quel Prelato avea ottenuta dal Re Arnolfo; ma siccome Arnolfo allora non era Re, perciò ho creduto, che quella pergamena sia in parte alterata; e tanto più ora mi confermo in tale opinione.

Egualmente ho additato altrove, che il Monistero Ambrosiano era stato fortificato, ed aveva occupato alcuni siti del Pubblico coll' assenso del Clero, e del Popolo non solo per sicurezza de' Monaci, ma anche per salvezza della Città. Quindi è, che nel diploma di Arnolfo vien confermato all' Abate, ed a' suoi Successori, tutto ciò, che appartiene al suo Monistero intera-

(1) *Murator. Antiq. medii ævi Tom. II. Dissert. 19.*

ramente, fino al muro della Città, com'era allora chiuso con pareti. Così le fortificazioni di que' Chiostri, essendo unite con quelle della Città, unitamente servivano alla sua difesa. Convien dire però, ch' essendo in tal guisa il Monistero di Sant'Ambrogio divenuto una specie di Fortezza, il Conte di Milano pretendesse di entrarvi a suo piacere; perocchè i Monaci da Arnolfo ottennero, che ciò venisse e al Conte, e a qualunque altra Persona pubblica proibito. *Confirmamus supratataxato Abbati, & Successoribus ejus, omnem integritatem ipsius Monasterii, usque ad murum ejusdem Mediolanensis Civitatis, sicut modo parietibus circumdata esse videtur: ut nullus Comes, vel quælibet Persona Pubblica, ambulandi ingressum exigere præsumat*. Non è dunque maraviglia, che non fossero troppo ben d'accordo l'Abate Pietro, ed il Conte Maginfredo; e che perciò quegli abbia creduto inutile il comparire a Pavìa avanti ad un Giudice apertamente suo Nemico. Il privilegio, di cui fin qui ho ragionato, fu spedito in Piacenza il giorno undecimo di Marzo dell' anno 884., correndo l'Indizione duodecima, l'anno settimo del Regno di Arnolfo in Francia, e il primo in Italia. Non solo dunque Arnolfo avea creato il suo Conte del Palazzo in Italia; non solo avea delegati de' Regj Messi in questo Regno, ed avea speditì de' privilegi in suo nome; ma apertamente avea cominciato, come si vede in questo, e in altri suoi diplomi, a contare il primo anno del suo Regno in Italia. Tale nuova epoca mi fa credere, ch' egli abbia adunata una Dieta in Pavìa, e siasi fatto eleggere, e co-

coronare in Re; perchè colla ſola elezione, che d lui era ſtata fatta nella Dieta di Tribur, quantunque egli pretendeſſe di aver acquiſtato un giuſto titolo di ſovranità ſopra l' Italia, pure non ſe ne chiamava Re; e ſolo ora ſi trova, ch' egli incomincia a contare l' anno primo del ſuo Regno. Poco tempo egli ſi trattenne di poi in Lombardìa; mentre al fine d' Aprile, o al principio di Maggio, abbandonò del tutto queſto paeſe, laſciando le ſue conquiſte in mano di Berengario.

Allorchè l' Imperatore Guidone inteſe l' inaſpettata partenza del Re di Germania, tornò per riacquiſtare gli Stati perduti; ma giunto al Taro, tra Parma, e Piacenza, gli ſopravvenne un gagliardo ſputo di ſangue, che gli tolſe interamente, e l' Imperio, e la vita. Reſtava il giovine Imperatore Lamberto ſuo Figliuolo; ma non ſi ſa, che per allora egli faceſſe alcuna impreſa di guerra. Perciò troviamo Berengario, che verſo il fine dell' anno ſe ne ſtava tranquillamente in Milano, dove moſtrò la ſua generoſità, donando un podere ai Preti, ed Officiali della Baſilica di Sant' Ambrogio. Il diploma della donazione, è ſtato dato alle ſtampe dal Puricelli (1), ed in eſſo vedeſi, dov' era quel podere: *Manſum illud, quod eſt in Cornalede, pertinens de Comitatu Frazionenſi*. Il Sig. Muratori (2) cercò dove poteſſe trovarſi quel Luogo, e quel Contado. Io per me ſono molto inclinato a credere, che qui ſi tratti del noſtro Contado di Stazona, e che nella carta originale, di cui abbia-

(1) *Puricell. Ambroſ. n.* 150.
(2) *Murator. ſupracit. Tom. II. pag.* 209., & 212.

abbiamo un' antica copia, si leggesse: *In Comitatu Stationensi*, non già: *In Comitatu Frazionensi*. E quand' anche nel Contado di Stazona non si trovasse alcun Luogo chiamato col nome di *Cornalede*, o con altro simile, non mi sarebbe ciò alcuno stupore, perchè nel diploma non si dice, che quel podere fosse nel Contado di Stazona, ma che apparteneva al Contado di Stazona; onde poteva anch' essere in altro Contado, come ne abbiamo veduto degli esempi. Nella data è notato il giorno secondo di Dicembre dell' anno 894., del Regno di Berengario il settimo, correndo l' Indizione decima terza; e da queste note Croniche si conferma, che nelle Regie Cancellerie si usava di prendere il principio dell' anno dalla Natività, e non dalla Incarnazione, cioè dalli 25. di Dicembre, e non dalli 25. di Marzo, come si usava in Pisa, ed anche in Milano. Ciò che v' è poi di più notabile racchiudesi in queste parole. *Actum Mediolani ad Sanctum Ambrosium*. Già di sopra ho conghietturato, che Carlo *Il Grosso* Imperatore abitasse fuori della Città di Milano; ora vediamo, che Berengario sicuramente faceva dimora fuori delle mura, vicino a Sant' Ambrogio; onde si può credere già conceduto a' Milanesi il privilegio di non ricevere dentro le loro Porte alcun Imperatore, o Re d' Italia, pel quale poi si fecero tanti romori.

895 Terminato in tal guisa pacificamente quest' anno, e cominciato l' altro (*) cangiarono di nuovo faccia gli

(*) An. DCCCXCV. Ind. XIII.
di Lamberto Imp. IV.
di Berengario Re d' Italia VIII.
di Arnolfo Re d' Italia II.
di Anselmo II. Arciv. di Mil. XIV.

affari. O che il partito di Lamberto la vinceſſe, o che, come dice Liutprando (1), la politica de' Signori Italiani in que' tempi richiedeſſe di aver ſempre due padroni, per non ubbidire nè all' uno, nè all' altro: politica, che fu poi la rovina del noſtro Paeſe: il fatto ſi è, che la Dieta unitaſi in Pavìa invitò l' Imperator Lamberto Giovinetto aſſai leggiadro, ma poco agguerrito, e lo creò Re d' Italia. Ecco le parole di quel noſtro Storico. *Sed quia Italienſes geminis uti Dominis volunt, quatenus alterum alterius terrore coerceant, Widonis Regis defuncti Filium nomine Lambertum, elegantem Juvenem, adhuc ephæbum, minuſque bellicoſum, Regem conſtituunt*. Quindi ſi conferma, che Lamberto, quantunque Imperatore, non era prima d' ora Re d' Italia; e che queſta è la vera ragione, per cui il ſuo nome prima d' ora non ſi trova nelle noſtre carte Milaneſi, ma ſolamente quello di ſuo Padre. Per tal cangiamento Berengario ſi era di nuovo ritirato a Verona, dove nel giorno quarto di Maggio ſottoſcriſſe un diploma. Con tutto ciò il noſtro Conte Maginfredo non volle riconoſcer Lamberto, e non ſolamente ricusò di dare in ſuo potere la Città noſtra, ma da eſſa andava facendo delle ſcorrerìe, e ſaccheggiando i paeſi, che ſi erano dichiarati a favore del giovine Auguſto. Neſſuno ci dice a qual partito ſi appigliaſſe il noſtro Arciveſcovo Anſelmo; ma la Dieta adunata in Pavìa, e la elezione ivi fatta di un nuovo Re d' Italia, rendono troppo veriſimile, che il Capo di tal Dieta, cioè l' Arciveſcovo no-

(1) *Liutprand. Lib. I. cap. 10.*

noſtro non vi mancaſſe; e s' egli intervenne a quel Congreſſo, è coſa certa, ch' egli avea abbandonato il partito di Arnolfo, e di Berengario, e ſi era appigliato a quello di Lamberto; onde la noſtra Città era diviſa in fazioni, ſtando l'Arciveſcovo per una parte, e il Conte per l' altra. Altre oſſervazioni farò poi ſopra queſto punto, avanzando nella Storia: intanto io dico, che queſta volta la coſa riuſcì bene pel Conte Maginfredo; perchè il Re Arnolfo, invitato da Papa Formoſo colla eſibizione di dargli la corona Imperiale, ſe ne tornò nel meſe di Settembre in Italia riſoluto di non voler più nè Berengario, nè Lamberto, ma di voler regnar ſolo. Giunto che fu nel noſtro Paeſe, dice Ermanno Contratto (1), ch' egli diede il governo di tutta l'Italia di qua del Po ai due Conti Walfredo, e Maginfredo, cioè il Ducato, o Marcheſato del Friuli a Walfredo, ed il Ducato, o Marcheſato della Lombardìa di qua del Po, che fu poi anche chiamato Ducato, o Marcheſato di Milano, al noſtro Maginfredo; ſicchè egli in tal guiſa riportò un bel premio della difeſa fatta contro Lamberto.

Di qua il Re Arnolfo portoſſi a ſvernare in Toſcana (*), e ſolamente all' aprirſi della Stagione invioſſi verſo Roma. Queſto ritardo avea dato campo ad Ageltruda Madre dell' Imperator Lamberto, Donna d' ani-

896

(*) An. DCCCXCVI. Ind. VIV.
di Lamberto Imp. V.
di Arnolfo Imp. I.
di Berengario Re d' Italia VIII.
di Landolfo Arciv. di Mil. I.

(1) *Herman. Contract. Caniſii.*

mo virile, di entrare ella prima in quella Città dove, posto sotto buona guardia Papa Formoso, si dispose a disputarne l'ingresso al Re di Germania. Egli peraltro giunto colà con buon esercito trovò la via d'impadronirsene, e di costringere l'Imperatrice alla fuga. Allora fu, che liberato Papa Formoso conferì solennemente ad Arnolfo la corona Imperiale; e questa funzione probabilmente accadde nel mese d'Aprile. Non si trattenne però molto in Roma il nuovo Augusto, perchè tutta l'Italia si armava a' suoi danni. Non so se Lamberto per la venuta di lui si fosse ritirato da Pavìa, e avesse perduta quella Città, non essendo affatto sicuro un diploma dato colà da Arnolfo nel primo giorno dello scorso Dicembre. Se mai la perdette, egli ben presto la riacquistò; perchè alli quattro di Maggio n' era sicuramente padrone; avendo ivi in quel dì premiata Ageltruda sua Madre, col donarle la Corte di Coirana nel Tortonese. A queste disgrazie di Arnolfo si aggiunse una malattìa, che all'improvviso lo sorprese, e lo costrinse in fretta a ritornarsene in Germania, prima che terminasse lo stesso mese di Maggio. Ce ne assicura un Autore di que' tempi, che scrisse gli Annali, che ora chiamansi, *Di Fulda*, il quale aggiunge, che quel Principe partendo lasciò in Milano un suo Figliuolo illegittimo, per nome Ratoldo, con delle Truppe per difendere almeno questa Città, e con essa qualche parte d'Italia. Ma tutto fu inutile; perchè, ritiratosi Arnolfo, si tenne in Pavìa un Congresso fra Berengario, e Lamberto, dove si conchiuse una reciproca confederazione,

zione, con la divisione dell' Italia; in vigore di cui restarono al primo gli Stati di qua del Po, ma di là dell' Adda; ed al secondo il restante del Regno. Stabilito un tale accordo, formò Lamberto un grosso esercito, per riacquistare Milano, che a lui era toccato; e allora Ratoldo giudicò più sicuro il ricondurre sane, e salve in Germania per la via del Lago di Como, ch' era la meno esposta ai pericoli, le Truppe, che il Padre gli avea affidate. Così restò solo Maginfredo in Milano co' Cittadini; ma non perciò si perdette d' animo. Venne Lamberto ad assediarlo, ed egli generosamente si difese; ma al fine costretto a cedere fu preso, e senza alcuna remissione decapitato. Ciò narra Liutprando: l'Autore degli Annali di Fulda, ed Ermanno Contratto aggiungono, che un Figlio, ed un Genero di lui furono privati degli occhi. Lo stesso Ermanno poi ci avvisa, che la sentenza contro Maginfredo fu data non dal solo Lamberto, ma anche da Berengario, per la qual cosa tanto maggiormente comparisce la buona concordia stabilita fra questi due Principi; e si può anche conghietturare, che ambidue si trovassero alla descritta impresa.

Nulla di più si ricava dagli Scrittori contemporanei intorno a questo fatto; il Sig. Muratori (1) peraltro osservò, che Landolfo *Il Vecchio* (2) ne racconta la Storia più diffusamente, quantunque con l' aggiunta di alcune circostanze affatto inverisimili, e di non pochi, e gravissimi anacronismi, tanto più insopportabili, quanto

(1) *Muratori negli Annali sotto quest' anno.*
(2) *Landulph. Sen. Lib. II. cap. 2.*

to che quell' Autore fiorì circa centottant' anni solamente dopo questo avvenimento. Primieramente dunque Landolfo prese un grandissimo abbaglio nel tempo, in cui venne a Milano Lamberto, trasportandolo indietro fino al sesto secolo, negli anni in cui era Arcivescovo Sant' Onorato, poco prima che la nostra Città cadesse nelle mani de' Longobardi, i quali vuole, che trovassero Milano mezzo distrutto da quel Principe. Quando giunse fra noi Alboino Re de' Longobardi nell' anno 569., Sant' Onorato era veramente Arcivescovo di Milano, ma da poco tempo; mentre egli non resse questa Chiesa, che due anni soli. In questo poco spazio di tempo non abbiamo notizia alcuna, che Milano sofferisse il minimo danno. Il Fiamma (1) ricorre ai Franchi, i quali poco prima del Pontificato di Sant' Onorato s' impadronirono di queste Provincie; e vuole, che Lamberto fosse Re di que' Popoli. I Franchi però non ebbero in que' tempi alcun Re chiamato Lamberto; nè quelle Genti ebbero bisogno di assediar Milano, o di conquistarlo con alcuna pena, poichè loro avevano risparmiata tal fatica i Goti, e i Borgognoni, che nell' anno 539. affatto rovinarono questa Città. Ella è cosa molto verisimile dunque, che Landolfo abbia confuso l' assedio, e la conquista di Milano fatta da' Goti, non molto prima della venuta de' Longobardi in Italia, e de' tempi di Sant' Onorato, con l' assedio, e la conquista di Milano fatta veramente da Lamberto in quest' anno, poco prima della venuta degli Ungheri in Italia,

(1) *Flamma. Manipul. Flor. cap. mihi 61.*

lia, de' quali ragionerò frappoco. Non v' è però dubbio, che il racconto del noſtro Autore principalmente non appartenga all' Imperatore Lamberto; poichè manifeſtamente lo addita il modo, in cui narra, che seguì la ſua morte.

Dopo queſte neceſſarie oſſervazioni veniamo ormai a deſcrivere quanto Landolfo racconta. Dice dunque, che Lamberto, avendo uſurpato l' imperio dell' Italia, era grandemente adirato contro Ilduino Duca di Milano, perchè non favoriva il ſuo partito. Qui non c' è altro errore, ſe non nel nome del Duca, o Conte di Milano, che non era Ilduino, ma bensì Maginfredo. Segue poi a narrare, come Lamberto venne ad aſſediare queſta Città con l' ajuto di tre Re, e di molti Duchi della Francia, Saſſonia, Normandìa, e Germania, e con innumerabile eſercito di Barbari. Per ben dieci anni, ſecondo lui, durò l' aſſedio; ma in vano fu gettato tanto tempo, e tanta fatica; ſicchè Lamberto, dopo avere perduta gran quantità di gente, e di denaro, fu coſtretto a ritirarſi pieno di rabbia, e di vergogna. Qui Landolfo ne ha ſpacciate delle ſue. Che Lamberto ſeco aveſſe un altro Re, cioè Berengario, ciò è molto veriſimile; è altresì molto probabile, che aveſſe degli ajuti ſtranieri per le grandi parentele, e aderenze, che aveva fuori d' Italia: tutti però quei Re, e tutte quelle Nazioni collegate ſono un' aggiunta ridicola. Aſſai più lo è quel decennio impiegato nell' aſſedio di Milano inutilmente, per far una copia dell' aſſedio di Troja. Quanto tempo preciſamente ſpendeſſe Lamberto

per

per conquiſtare la noſtra Città lo eſamineremo di poi. Mentre quel Principe col ſuo eſercito ſi ritirava, ſoggiunge Landolfo, che ſe gli preſentò un Contadino, e gli additò un modo facile, con cui poteva renderſi padrone di Milano, perſuadendolo a ritentare l'impreſa; e le propoſizioni parvero ad eſſo tanto ragionevoli, che ſi riſolvette ad eſeguire i ſuoi conſigli. Anche intorno a ciò è probabile, che ſia per lo meno alterata la verità. Che che ne ſia; alloraquando i Milaneſi, che ſi credevano già liberi, ſi videro cinti di nuovo da' Nemici, ſi abbattette non poco il loro coraggio; ſicchè non furono reſtii ad aſcoltare proggetti di pace. Propoſe il Re, ch'egli ſarebbe entrato nella Città co' Suoi, in ſegno di dominio; ma che immantinenti, ſenza fare alcun danno, ne ſarebbe uſcito; con promeſſa, che in avvenire non avrebbe mai più paſſate le Porte della Città. Non mancò fra' Cittadini chi non temeſſe qualche inganno ſotto queſti patti; ſe non che, avendo Lamberto con quaranta Duchi del ſuo eſercito giurato ſopra i Santi Evangelj il più puntuale adempimento di quelle condizioni, finalmente i Milaneſi ſe ne contentarono, e quel Principe entrò in Milano co' Suoi, com'era ſtato ſtabilito, e toſto ne uſcì ſenza incomodo d'alcuno. Il privilegio de' Milaneſi di non laſciar entrare dentro le loro mura alcun Imperatore, o Re d'Italia, di cui ne ho già moſtrato qualche indicio, e frappoco ne troveremo inſigni memorie, rende veriſimile in gran parte queſto tratto del racconto di Landolfo.

Men-

Mentre i Nostri già credevano finita la guerra, Lamberto più che mai macchinava la loro rovina. Il nostro Storico c' insegna, che quel Principe, ordita una trama con alcuni traditori, che trovavansi dentro la Città, ottenne, ch'eglino, la terza notte dopo ch'era seguito il solenne ingresso, rompessero in un certo sito determinato, che forse era il più debole, il muro della Città presso la Chiesa, che poi per quest' avvenimento chiamossi Sant' Andrea *Al Muro rotto*. Per quella apertura entrò Lamberto in Milano col suo esercito; vantandosi di non aver in tal guisa violato il giuramento, perchè non era passato per alcuna Porta. La Chiesa mentovata di Sant' Andrea, ed un altra vicina di San Michele, che sempre, finchè furono in piedi, si denominarono *Al Muro rotto* fanno fede del fatto, in guisa che difficilmente può mettersi in dubbio. Erano queste Chiese, al dire del Puricelli (1), ambedue in quel sito, dov' ergonsi alcune case del Clero della nostra Metropolitana, col nome di *Ospizio*: il Sig. Latuada (2) però vuole, che ivi fosse solamente quella di San Michele, e che l' altra di Sant'Andrea si trovasse in un luogo vicino, ora occupato dalla fabbrica della Ducal Corte, su quell' angolo, che è di contro alle Scuole Canobiane. Sì in un sito però, che nell' altro, vediamo ch'erano poco lontane dal canale del Seviso, dove già mostrai, che s' ergevano le antiche mura di Milano, sicchè facilmente dalla rottura di esse in quel

(1) *Puricell. Nazar. cap. 64. n. 21.*
(2) *Latuada. Descriz. di Mil. n. 55., e 57.*

luogo potettero prendere il soprannome. Non è per altro sicuro, che, ai tempi di Lamberto, la Chiesa di Sant' Andrea già vi fosse, poichè abbiamo qualche memoria, ch'ella sia stata eretta solamente nel secolo decimo; ciò tuttavìa non contraddice alla proposizione di Landolfo, bastando a renderla vera, che il muro della Città sia stato rotto presso quel luogo, dove ai tempi di lui sorgeva la Chiesa di Sant' Andrea, detta *Al Muro rotto. Juxta Ecclesiam, quæ modo dicitur Sancti Andreæ Ad Murum ruptum.*

Entrato in Milano Lamberto pieno d'ira, fece, al dire di Landolfo, una strage immensa di Cittadini, non risparmiando nè vecchj, nè fanciulli. Non perdonò manco alle fabbriche, e cominciò a distruggere con diverse macchine, e stromenti i palazzi, le torri, e tutte le fortificazioni, colle quali Brenno Duca de' Galli, e Nerva, e Trajano, e Massimiano Imperatori avevano munita la nostra Città. Per dire il vero, tanta, e sì universale rovina non mi sembra verisimile; poichè gli Autori più vicini a que' tempi altro non ci additano, che le disgrazie avvenute alla Famiglia del Conte Maginfredo; e parlando di esse è troppo probabile, che avrebbero aggiunto qualche cosa anche della strage fatta in Milano, quando fosse stata cosa straordinaria, e degna di memoria. Io non contrasto, che qualche danno in tale occasione sofferisse la Città nostra, ma non molto grave: perciò credo, che la descrizione dell' eccidio di Milano fatta qui da Landolfo appartenga, come altre circostanze di quel racconto, alla conquista de'

de' Goti, i quali veramente ne fecero un miserabile scempio, mentovato con orrore dagli Storici di que' tempi. In fatti il nostro Autore confessa, che Lamberto non fece che cominciare lo sfogo della sua vendetta, imperocchè gli apparve Sant' Ambrogio nella notte di San Severo, e lo atterrì in guisa, che tosto abbandonò Milano, e se ne andò a Parma.

Ora convien dire qualche cosa intorno alla durata dell' assedio di Milano fatto da Lamberto; poichè sono una favola sperticata que' dieci anni, che gli assegna Landolfo. Forse egli prese uno sbaglio dagli anni ai mesi, e risguardò anche in questo l' assedio de' Goti, il quale durò appunto circa dieci mesi. Non può però assegnarsi manco tanta durata a quello, di cui ora trattiamo, quantunque sia vero, secondo la relazione di Liutprando, che la Città nostra, già da cinque anni, era ribelle a Lamberto. Da ciò, che ho detto, si comprende, che sul principio di Maggio quell' Imperatore era in Pavìa; che, verso il fine di tal mese, Arnolfo si ritirò in Germania, lasciando in Milano Ratoldo suo Figliuolo; che allora si radunò un Congresso in Pavìa, dove fu conchiusa la pace tra Lamberto, e Berengario, e fu stabilita l' impresa di Milano; e che essendo questa Città minacciata da ogni parte, e crescendo i Nemici, Ratoldo co' Suoi si ritirò in Germania. Prima dunque del fine di Giugno, o anche del principio di Luglio, non si può fissare il cominciamento dell' assedio. Quanto al fine di esso, benchè Filippo da Castel Seprio, ingannato da Landolfo, trasporti la conquista di Lam-

berto all' anno 570., fembra, che almeno giuftamente ne abbia additato il giorno, notando, che ciò feguì nella fefta di San Giulio, che celebrafi alli trentuno di Gennajo. *Anno Domini DLXX. Rex Lambertus deftruxit Mediolanum, in die Sancti Julii.* Ciò va ben d' accordo col racconto di Landolfo fteffo, il quale c' infegna, che l' apparizione di Sant' Ambrogio avvenne nella notte di San Severo, val a dire in quella del primo giorno di Febbrajo, in cui fi rinnova la memoria di San Severo; e così giunfe in tempo a frenare l' ire di Lamberto, e falvare in gran parte la Città; onde i fuoi danni non furono allora molto confiderabili. Pofto ciò convien credere, che l' affedio di Milano fatto da Lamberto duraffe fino al fine di Gennajo dell' anno Ottocento novanta fette.

A quefta opinione poffono opporfi due argomenti prefi da due pergamene, le quali ora efamineremo, fe abbiano forza baftante ad abbatterla. La prima è un diploma riferito dal Sigonio, come fpedito da Lamberto nel giorno fefto di Dicembre dell' anno 896. in Reggio, ad iftanza della Imperatrice Ageltruda fua Madre. Si conceda, che, fe alli fei di Dicembre di queft' anno Lamberto trovavafi in Reggio, non fia più cofa probabile, che allora tuttavìa continuaffe l' affedio, ch' egli avea pofto intorno a Milano; con tutto ciò queft' argomento ha poca forza; perchè il Sig. Muratori (1) ha pubblicato un diploma dell' Imperator Lamberto, dato appunto in Reggio, ad iftanza della Imperatrice Agel-

(1) *Murator. Antiq. medii avi. Tom. I. pag. 437.*

Ageltruda, nel giorno sesto di Dicembre, il quale non può negarsi, che non sia lo stesso mentovato dal Sigonio; ma non è sicuramente dell' anno 896., ma del 95., e fors' anche del 94. Tal pergamena dunque nulla prova contro l' autorità di Filippo da Castel Seprio, e di Landolfo *Il Vecchio*, che vanno in ciò ottimamente d' accordo. Passiamo alla seconda carta, la quale è veramente degna di molta rifflessione. (1) Vi si contiene una Sentenza data, nel mese di Ottobre dell' anno quinto dell' Imperio di Lamberto, correndo la decima quinta Indizione, val a dire dell' anno 896., da Amedeo Conte del Palazzo, e da Landolfo, chiamato Arcivescovo, con altri Giudici adunati nella loggia di una casa spettante alla Santa Chiesa di Milano presso il nostro Monistero di Sant' Ambrogio, dove trovavasi, e comandava in persona l' istesso Imperatore Lamberto. *Dum in Dei nomine, ad Monasterium Sancti, & Christi Confessoris Ambrosii, hubi ejus umatum Corpus requiescit, ubi Domnus Lambertus piissimus Imperator preerat, in domum ejusdem Sancte Mediolanensis Ecclesie, in laubia ejusdem domui, in iudicio resideret Amedeus Comes Palatii, una cum Landulphus vocatus Archiepiscopo, singulorum hominum iusticiam faciendam, & deliberandam*. Cominciamo qui a trovare Amedeo Conte del Palazzo di Lamberto Imperatore, che succedette in questa dignità al nostro Conte Maginfredo, il quale la tenne prima a nome di Guidone, e poi di Arnolfo. Troviamo altresì Landolfo, che succedette nell' Arcivescovato di Milano ad Anselmo Se-

(1) *Charta in Archiv. Ambros.*

Secondo. Questi, secondo l'attestato di tutti i Cataloghi più antichi, morì alli ventisette di Settembre del corrente anno, dopo quattordici anni, sei mesi, e ventidue giorni di Pontificato; e fu sepolto nella Basilica Ambrosiana, avanti all'altare di Santa Marcellina. Il suo Successore Landolfo, dopo due mesi, e nove giorni di sede vacante, ottenne questa Sede Metropolitana, ai sette di Dicembre dello stess'anno. Perciò troviamo nella carta, che in Ottobre Landolfo non era ancora Arcivescovo, ma era già chiamato con quel titolo: *Landulphus vocatus Archiepiscopo*, perchè già destinato, ed eletto, sebbene non ancora consecrato.

Posto ciò sembra, che si debba credere per cosa certa, che nel mese di Ottobre l'Imperatore Lamberto fosse già padrone di Milano; sì perchè egli già tenea qui aperto il suo Tribunale; sì perchè già Amedeo godeva la carica di Conte del Palazzo; tanto più poi che Landolfo era già stato eletto Arcivescovo al principio di Ottobre, e la elezione degli Arcivescovi allora solea farsi da'Vescovi Provinciali, dal Clero, e dal Popolo insieme adunati. Si aggiunga, che se l'Arcivescovo Anselmo morì nel suo Palazzo Arcivescovile, ch'era dentro la Città alli ventisette di Settembre, e fu sepolto fuori delle mura a Sant'Ambrogio, dove appunto allogiava l'Imperatore, bisogna confessare, che Milano allora fosse libero, e non chiuso con assedio. Anche tutti questi argomenti però non hanno gran forza. Quanto al primo: Lamberto avea bensì aperto il Tribunale, ma presso a Sant'Ambrogio fuori delle mura,

onde

onde ciò non prova, ch'egli fosse tuttavìa libero padrone della Città. Amedeo poi era già Conte del Palazzo; ma ciò poteva ben essere avvenuto essendo tuttavìa vivo Maginfredo già dichiarato apertamente ribelle, e perciò privato dall'Imperatore d'ogni dignità. Circa al primo de'nostri Prelati ho già additato, ch'egli probabilmente era contrario al partito di Maginfredo, e favorevole a quello di Guidone, e Lamberto; perciò è ben naturale, che durante l'assedio egli fosse fuori di Città; ed egualmente è naturale, che Landolfo, pure durante l'assedio, sia stato eletto dai Vescovi, dal Clero nostro, e da que' Cittadini, ch'erano partitanti di Lamberto, col consenso, ed approvazione dello stesso Imperatore, e che sia stato innoltre da quegli stessi Vescovi consecrato; e poi, dopo la conquista di Milano fatta dagli Imperiali, accettato da tutti i Cittadini. Non v'è dunque, nelle citate parole della carta, cosa, la quale ci costringa a confessare, che quando fu data quella Sentenza la nostra Città fosse già del tutto soggetta a Lamberto; anzi piuttosto vi si trovano degli indicj capaci di farci credere il contrario. L'Imperatore certamente se ne stava a Sant'Ambrogio fuori di Città, e pure dalla Storia di Landolfo si comprende, che il principal punto di controversia fra lui, ed i Milanesi consisteva in ciò, ch'egli pretendeva di entrare dentro le mura, e farla da assoluto padrone, e quelli non glielo volevano permettere; onde poi finalmente si venne ad accordare, ch'egli vi entrasse in segno di dominio, ma tosto ne uscisse. Lamberto acconsentì a

questo

questo patto, non perchè egli fosse contento di ciò solo, ma per tenere a bada i Cittadini, mentre ordiva l' estrema loro rovina. Ora allorquando le sue trame ebbero l' intento desiderato, e ch' egli entrò assoluto Signore nella sorpresa Città, è egli verisimile, che tuttavìa volesse abitare di fuori, e non piuttosto nel centro della medesima per pompa maggiore del suo trionfo? Aggiungasi, che l' Arcivescovo di Milano avea bensì una Corte presso a Sant' Ambrogio, come già vedemmo nel diploma di Anselmo Secondo, ed ivi sarà stata la casa mentovata nella carta, che ora esamino; ma il Palazzo, e la residenza propria dell' Arcivescovo ho già mostrato, ch' era dentro la Città presso alla Metropolitana: e pure in questa pergamena la casa presso Sant' Ambrogio chiamasi *Domus Sanctæ Mediolanensis Ecclesiæ*: titolo proprio del Palazzo Arcivescovile. Non sembra dunque, che questa fosse per allora la residenza dell' Arcivescovo, che non poteva abitare nell' ordinario suo Palazzo?

Seguitiamo ora ad esaminare il rimanente della carta, per vedere se ne scaturiscano altri indizj atti a mostrarci, che la Città nostra già fosse caduta nelle mani di Lamberto, o tuttavìa si difendesse. Con Amedeo Conte del Palazzo, e con l' Arcivescovo eletto Landolfo, sedevano nel Tribunale nove Giudici Imperiali, de' quali non serve il dire il nome, e un solo Giudice di Milano per nome Ambrogio, e un solo Cittadino Milanese, detto Tazone da Baggio, *Tazo de Badaglo*, con alcuni Vassalli di Pietro Abate del Monistero Ambro-

brosiano. E' vero che qui abbiamo un Giudice, ed un Cittadino Milanese; ma questi non bastano a persuaderci, che Lamberto fosse libero Signore di Milano; perchè, anche non essendolo, è troppo facile, che vi fossero de' Milanesi del suo partito. Anzi, a dir vero, il vedere così pochi Milanesi ad un Giudizio solenne, fatto, si può dire, innanzi all' Imperatore, mi fa sempre più credere, ch' egli fosse bensì padrone de' Sobborghi, ma non già della Città di Milano. Avanti a' mentovati Giudici comparve Anselmo Notajo, e Avvocato del Monistero di Sant' Ambrogio, e rappresentò, come Maginfredo, altre volte Conte del Palazzo di Arnolfo Re, e Waldone Vescovo, Messi Regj, in Pavìa avevano fatta una sentenza contraria al suo Monistero, privandolo del possesso di sei poderi in Lemonta, e assegnandolo ai Monaci d' *Avuua*, o *Augia* in Alemagna, della qual sentenza ho già parlato di sopra. Se quelle parole: *Maginfredus, qui fuit Comes Palatii Arnulphi Regis*: ci additassero sicuramente, che Maginfredo era già morto, sarebbe terminata ogni quistione; perchè questo Signore, fuor di dubbio, fu fatto decapitare da Lamberto, dopo che già si fu impadronito della Città nostra; ma si può dubitare, che Maginfredo non fosse ancor morto, e che qui solamente si dichiari decaduto dalla carica di Conte del Palazzo, da lui occupata sotto Guidone, e sotto Arnolfo; e questa dichiarazione era tanto più necessaria, quanto che trovavasi presente Amedeo, eletto Conte del Palazzo da Lamberto. Seguitò poi a dire l' Avvocato di Sant' Ambrogio, che il suo Mo-

Moniſtero, il quale, per la oſtile perſecuzione di Arnolfo, non aveva potuto mandare alcuno al Tribunale di Pavìa per difenderſi, poco dopo che fu partito quel Re, non trovò più neſſun Avvocato de' Monaci di *Augia*, affine di chiamarlo ad un nuovo Giudizio, per eſporre l'ingiuſtizia della Sentenza: per la qual coſa ricorreva ora al Principe, affine di riavere que' beni, che ad eſſo erano ſtati tolti, e di riaverli anche ſenza aſcoltare il Moniſtero d' *Augia*. Inteſa tale richieſta, Amedeo Conte del Palazzo fece ricercare, ſe nel luogo, dove ſi teneva il Tribunale, o fuori di eſſo, o almeno nel Contado di Milano, dov' erano poſti i beni, de' quali ſi trattava, vi foſſe qualche Avvocato del Moniſtero d' Augia; e non avendolo trovato, col baſtone, che tenea in mano, diede una nuova inveſtitura di que' poderi ad Anſelmo a nome de' Monaci Ambroſiani. E' da notarſi, che Amedeo fece ricercare, e nel luogo, dove tenevaſi il Tribunale, e fuori di eſſo, e nel Contado di Milano, ſenza che ſi parli della Città. *Perquirentes infra, & foris eodem Placito, Advocatus ipſius Monaſterii Avuuæ, etiam ſi infra eodem Comitato Mediolanenſe, ubi ipſas res conſiſtebant, pars ipſius Monaſterii Avuuæ Advocatus conſtitutus abebant, à non*. Queſto non parlar mai della Città di Milano, preſſo alle di cui mura ſi ritrovava l' Imperatore, non moſtra certamente, ch' egli già ne foſſe in poſſeſſo.

Poichè dunque colle due carte, che ho riferite, non ſi prova, che Milano cadeſſe in potere di Lamberto nell' anno 896., anzi piuttoſto ſi prova il contrario:

rio: resta tuttavìa nella sua forza l'opinione appoggiata a Filippo di Castel Seprio, ed a Landolfo *Il Vecchio*, i quali ci mostrano, che la conquista della nostra Città fu fatta da quel Principe alli trentuno di Gennajo dell' anno seguente. Lo stesso si ricava dalle parole di Liutprando (1), che ragionando del nostro Maginfredo, dice così. *Maginfredus præterea, Mediolanensis urbis Comes, quinquennio huic* (Lamberto) *rebellis extiterat, qui, non solum urbem in qua rebellis erat defenderat, verum & vicina circumquaque loca Lanthberto deservientia depopulabatur. Quod factum Rex non passus abire inultum. . . . . . post paululum capitis hunc jusserat damnari sententia.* Ho già mostrato, che circa il principio dell' anno 893., la nostra Città era ancora fedele a Guidone, e per conseguenza anche a Lamberto, come consta da un diploma dell' Arcivescovo Anselmo Secondo. Quantunque però si voglia, che nello stess' anno, allorchè vennero per la prima volta in Italia le armi di Arnolfo sotto il comando di Zuentebaldo suo Figliuolo, cominciasse Maginfredo col Popolo Milanese a ribellarsi dai due Imperatori, e persistesse poi sempre nella sua ribellione; ciò non ostante non si può dire, ch' ella durasse cinque anni, come asserisce Liutprando, se non si tocca anche l' anno 897. Non v' è dubbio, che Landolfo *Il Vecchio*, narrando, che Sant' Ambrogio apparve a Lamberto, mentre si desolava per di lui ordine Milano nella notte di San Severo, la prima di Febbrajo, ci assicura, che poco dianzi era stata presa questa Città e

(1) *Liutprand. Lib. I. cap.* 10.

perciò viene a confermare l' afferzione di Filippo di Castel Seprio. Pure fembra, che a ciò fi opponga, quando afferma, che Lamberto fu poi uccifo tre anni dopo. Noi fappiamo, ch' egli morì nell' Ottobre dell'anno 898. fe dunque viffe un triennio dopo la conquifta di Milano, convien dire, che tal conquifta feguiffe nell' anno 896., prima di Ottobre, per toccare i tre anni. Quefta è la difficoltà più forte, che s' incontri per feguitare l' opinione di Filippo da Caftel Seprio; pure ha la fua rifpofta, ove fi offervi, che in Milano fi numeravano gli anni fecondo l' Era Pifana. Quando dunque la noftra Città fu prefa alli 31. di Gennajo dell' anno 897., allora, anche qui, fi contava giuftamente l' anno 897., poichè l' anno 898. cominciava nel feguente Marzo: quando poi in Ottobre dell' anno 898. morì Lamberto correva in Milano l' anno 899., cominciato nel Marzo precedente, e in tal guifa Landolfo, o gli Scrittori, da cui egli prefe tal notizia, poffono aver contati i tre anni dall' 897. al 899., come Liutprando contò i cinque della ribellione di Maginfredo dall' 893. all' 897.

Parmi dunque per tutto ciò più probabile, che Maginfredo fi difendeffe oftinatamente, fino al giorno trentuno di Gennajo dell' anno Ottocento novanta fette (*), in cui, per la frode additataci da Landolfo; della

897

(*) An. DCCCXCVII. Ind. XV.
di Lamberto Imp. VI.
di Arnolfo Imp. II.
di Berengario Re d' Italia X.
di Landolfo Arciv. di Mil. II.

della quale ci restò per tanto tempo la memoria in quel sito della Città, che addomandavasi *Al Muro rotto*, fu Milano preso dall'Imperator Lamberto, le di cui truppe, seguendo lo stile di un esercito, ch'entra per forza in un Luogo per lungo tempo inutilmente assediato, e vi entra a dispetto de' Difensori, molti danni dovettero recare e ai Cittadini, e forse anche alle fabbriche della Città. La morte infelice di Maginfredo decapitato, ed il castigo di un suo Figliuolo, e di un suo Genero acciecati, pur troppo dimostrano la sua troppo ostinata difesa. Forse altri anche più gravi mali allora Milano avrebbe sofferto, se la visione poccanzi mentovata, in cui parve a Lamberto di mirare il nostro Santo Pastore Ambrogio fortemente adirato contro di lui, non l'avesse talmente atterrito, che giudicò di abbandonare questa Città, e di lasciarla finalmente in pace.

LIBRO

LIBRO NONO

An. DCCCXCVII.

AVea lo sventurato Conte Maginfredo un altro Figliuolo, chiamato, se crediamo a Landolfo, Azzone; ma se crediamo a Liutprando Scrittore piu antico, non Azzone, ma Ugone. Questi forse, per essere assai giovinetto, fu creduto men reo, e conservò la vista, e la vita. Per assicurarsene però l' Imperatore, partendo, il condusse con sè. Dice Landolfo, che Lamberto da Milano andò a Parma: certa cosa si è, ch' egli inviò, come suo Messo, in Toscana Amedeo Conte del Palazzo; mentre ciò comparisce da una Sentenza data da quel Conte in Firenze nel giorno quarto di Marzo di quest' anno (1). Due carte Milanesi scritte nel mese di Maggio io ritrovo (2), dove si vede l' epoca di Lamberto Imperatore, e perciò il suo pacifico dominio in questa Città. La prima è una Permuta, dove si fa parole di Icone nostro Arcidiacono. Nella seconda vedesi un certo Donno, che cerca da Pietro Abate di Sant' Ambrogio a nome di livello, per ventidue anni, alcune terre nel Contado di Brescia, ch' erano del Monistero d' Orona; promettendo di pagare

A

(1) *Diploma apud Murator. Antiq. medii avi Tom. I. pag.* 497.
(2) *Charta in Archiv. Ambros.*

A ficto, cioè per fiſſa annuale penſione, tanta quantità di generi, e di denaro; e di adempiere altre condizioni, che non ſarà coſa ſpiacevole il riconoſcerle nelle ſeguenti parole. *Et perſolvamus vobis, & Succeſſoribus veſtris exinde, ſingolis annis, cenſum uſque in ſupraſcripto conſtitutum a parte ipſius Monaſterii; ideſt A ficto, octaba die poſt Miſſa Sancti Laurenti, Secala modia decem, Seligine ſtaria duodecim, & Faba ſimul Staria duodecim, Ordeo, & Scandella Staria octo; & pro Sancti Martini; Milio modia decem, cum denariis bonis duodecim, & Lino bono ſcoſſo, ad Stare iuſta Mediolani, libras octo; & per Domini Naptivitatem Pullos bonos pari uno, Ovas item. Omni grano bono ad iuſta menſura Mediolani Vinum pro vindimia ſine fraude medietatem: & tempore vindimie voſtire faciamus, ut vos, aut Miſſo veſtro ſuper recipiamus ad ſupraſcripto diſpendio: ut omnia ſingolis annis evegere per ſolitum ſupraſcripto reditum; antepoſito ſupraſcripto vino, ſeu conſignato in ripa fluvio Aduo, in loco, qui dicitur Cavanago*. Qui chiaramente, ſi comprende, che s' ingannò il Mattioli, il quale credette, che la ſegale foſſe la ſiligine degli Antichi; poichè nelle citate parole ſi diſtingue l' una dall' altra. Parmi coſa ſicura, che la ſiligine foſſe una ſpecie di frumento, con cui ſi formava un pane più bianco, più tenero, e più ſquiſito, ma di poco peſo, e di poca ſoſtanza; e ne abbiamo di ciò ne' Latini Scrittori evidenti prove. Gli altri grani nominati nella noſtra carta ſono aſſai noti. Quel *Lino bono ſcoſſo*: altro non vuol dire, che Lino buono già battuto. *Ad Stare iuſta Mediolani libras octo*: Libbre otto

alla

alla Stadera giusta di Milano, non già allo stajo, col quale non si misuravano le libbre, nè il Lino: e poi già questo di sopra era stato chiamato *Starium*. Anche i grani dovevano essere misurati alla giusta misura di Milano; cosa, che mi fa ragionevolmente sospettare, che ne' diversi paesi di Lombardìa si usassero diverse misure; contro la legge centesima undecima di Carlo *Magno*, il quale ordinò, che fossero tutte eguali: abuso, che poi crebbe a tal segno, che non solo le Città, ma fino le Terre avevano le loro proprie misure, diverse l' una dall' altra, con grandissimo incomodo del commercio.

Passò poi Lamberto alla deliziosa Real Villa di Marengo, posta, come già dissi, presso quel sito, dove ora sorge la Città d' Alessandria. Qui si trovava ne' primi mesi dell' anno Ottocento novantotto (*); quando fu avvertito, che Adalberto Duca, e Marchese di Toscana, ribellatosi da lui, veniva con alcune truppe alla volta di Pavìa; cominciando a dar prove più manifeste di quella instabilità, che formò poi il carattere suo particolare. Nulla si atterrì l' Imperatore, che già doveva nelle passate guerre essersi fatto bravo Soldato; ma ponendo la speranza della vittoria nella prestezza della risoluzione, radunati non più di cento Cavalli, si portò contro l' esercito d'Adalberto, probabilmente poi non mol-

898

(*) An. DCCCXCVIII.
di Lamberto Imp. VII. incomin.
di Arnolfo Imp. III.
di Berengario Re d' Italia XI.
di Landolfo Arciv. di Mil. III. incomin.

molto numeroſo, che ſe ne ſtava a Borgo San Donnino. Fu sì improvviſa, e inaſpettata la ſua venuta, che colſe i Nemici addormentati, e ne fece grandiſſima ſtrage, reſtando prigioniero lo ſteſſo Duca di Toſcana, che fu dal Vincitore condotto in trionfo alla Città di Pavìa, in cui penſava di entrare trionfante. Dopo il giorno venteſimo ſettimo di Luglio, nel quale Lamberto ancora dimorava in Pavìa, come compariſce in un ſuo diploma, ei paſsò a Ravenna per abboccarſi con Papa Giovanni Nono, che allora reggeva la Chieſa Romana, e ne fa fede un Concilio colà tenuto in tale occaſione, dopo il quale l' Imperatore tornò alla ſua diletta Villa di Marengo. Che in queſto ameno ſoggiorno egli dimoraſſe per tutto il Settembre lo veniamo a comprendere da due ſuoi diplomi; uno del giorno terzo, l' altro del giorno trenteſimo di quel meſe, ambidue dati in Marengo. Fra i principali divertimenti di Lamberto colà v' era la caccia, che riuſcì poi fatale alla ſua vita; imperciocchè un giorno, ch' egli era occupato in tal ſuo favorito trattenimento, fu ritrovato da' ſuoi Cortigiani, ſteſo per terra, e già morto. Come ſeguiſſe la ſua diſgrazia non ſi ſa preciſamente. Altri non v' era preſente, che Ugone Figliuolo di Maginfredo altre volte Conte di Milano, il quale avea ſaputo talmente guadagnarſi l' animo dell' Imperatore, al dir di Liutprando (1) che non ſolamente avea ottenuto il perdono del paterno delitto, ma altresì la piena grazia del Principe, che concedutagli la ſteſſa Contea di Milano da ſuo Padre

(1) *Liutprand. Lib. I. cap.* 12.

goduta, e colmatolo di molti altri onori, e doni, sempre il voleva in sua compagnìa. Questi disse, che, correndo Lamberto a briglia sciolta dietro una fiera, era caduto da cavallo, e rottosi il collo, aveva in tal guisa perduta all'istante la vita. Allora si credette così. Liutprando però afferma, che, cessata ogni occasion di timore, trovandosi Ugone col Re Berengario, gli palesò, come veramente era ita la faccenda. Disse dunque, che Lamberto in quel giorno per lui funesto, stanco dalla caccia, adagiossi sul suolo, e prese a dormire. Non si trovava con lui altri, che Ugone solo: e perchè delle ingiurie per l'ordinario si dimentica più facilmente chi le ha fatte, che chi le ha sofferte, tosto segli presentarono nella mente i mali, che quell' Imperatore avea cagionati alla sua Famiglia, ed alla sua Città di Milano, e con tal violenza, che prevalendo alla gratitudine pe' beneficj ricevuti lo sdegno pe' danni patiti, vinse il desio di vendetta; onde, poichè ne aveva sì comoda l'occasione, con un bastone gli ruppe il collo, e attribuì il fatal colpo alla descritta caduta. Conferma questo racconto stesso anche l'Autore della antica Cronica della Novalesa (1); e lo narrano pure altri Scrittori, benchè con qualche diversità. Vogliono alcuni, che Ugone con una spina lunga, e forte togliesse la vita a Lamberto; e che ciò avvenisse, non presso la villa di Marengo, ma nel Territorio di Modena, vicino ad un Luogo, che fu chiamato *Spina Lamberti*, ora Spilamberto. Un vecchio Monaco di Nonantola,
che

(1) *Chronicon Novaliciense. Rer. Italic. Tom. II. Part. II.*

che ci lasciò la vita di Papa Adriano Primo, anch' egli dice, che quella Terra fu così addomandata dal funestro avvenimento di Lamberto, *A casu Lamberti*. Il nostro Landolfo seguitò pure questa credenza; mentre, narrando la morte di Lamberto Imperatore nella stessa guisa, come la racconta Liutprando, vuole però, che Ugone, o, com' egli dice, Azzone lo uccidesse, non con un bastone ne' contorni di Marengo, ma con una spina ne' contorni di Parma. Ciò non ostante è cosa più sicura l' attenersi all' opinione di Liutprando, e del Cronista della Novalesa; prima, perchè, se Lamberto si fosse trovato ferito dalla spina, non si sarebbe potuto render verisimile, ch' egli si fosse rotto il collo cadendo da cavallo; e pure tale era la comune opinione, come ci attesta lo stesso Liutprando, ed il Panegirista di Berengario: in secondo luogo, perchè i diplomi da lui spediti poco prima della morte in Marengo, ci additano, che veramente la sua disgrazia avvenne presso di quella Villa, e non presso a Parma, o presso a Modena. Dico poco prima della sua morte, perchè mostrandolo que' diplomi vivo fino all' ultimo giorno di Settembre, e dell' altra parte, trovando noi sul principio di Novembre Berengario in Pavìa già padrone in luogo di Lamberto, veniamo a comprendere, che la morte di questo Imperatore seguì certamente nel mese d' Ottobre.

Berengario, agli otto di Novembre, era nel Regio Palazzo di Pavìa, come assoluto Signore di tutto il Regno d' Italia, e lo attesta un suo diploma presso

 l' Ughel-

l' Ughelli (1). Un altro poi, conceduto all' Imperatrice Ageltruda Madre dell' estinto Lamberto, ci fa vedere Berengario nel primo giorno di Dicembre in Reggio (2). Intanto, se crediamo al nostro Landolfo, l'uccisore di Lamberto, salito su lo stesso cavallo dell' estinto Principe, che forse era migliore del suo, si portò velocemente a Milano, e si diede a riparare in parte la Città rovinata. Qui poi aggiunge il rozzo Scrittore, ch' essendo in quel tempo giunti i crudelissimi Longobardi, Gente idolatra, che non perdonavano nè a Giovani, nè a Vecchi, Sant' Onorato Arcivescovo, vedendo la Città mal difesa, e priva de' suoi più bravi Soldati uccisi da Lamberto, se ne fuggì a Genova; e i Longobardi, trovando Milano privo di mura, e di torri, senza molto contrasto se ne impadronirono. In tale racconto del nostro Storico ben si comprendono i due fatti da lui confusi in uno. Dopo la rovina, che fecero i Goti della nostra Città, nell' anno 539., essa restò così atterrata per alcuni anni, finchè Narsete Generale dell' Imperator Greco la riebbe in suo potere. Egli procurò di ristorarla al meglio; ma giunti in quel tempo in Italia i Longobardi, Sant' Onorato se ne fuggì a Genova; e que' Barbari entrarono senza molto contrasto in Milano. Ecco ciò, che appartiene al primo avvenimento: passiamo ora a vedere ciò, che debbesi attribuire al secondo. Egli è assai ragionevole il credere, che Ugone, ottenuta ch' ebbe da Lamberto la Contea

(1) *Ughell. in Episcop. Regiensib. in Append.*
(2) *Murator. supracit. Tom. VI. pag. 337.*

tea di Milano, si applicasse con l'Arcivescovo Landolfo a risarcire i danni patiti dalla nostra Città, e singolarmente il muro di essa rotto da Traditori, per aprire l'ingresso all'Imperatore. Se ciò poi seguisse o prima, o dopo la morte di quel Principe, non è cosa sicura il deciderlo: pure Landolfo asserisce, che ciò non avvenne se non dopo. Forse Lamberto volle, fin ch'egli ebbe vita, che restasse in Milano quella memoria della sua conquista. Vennero poi dopo poco tempo in Italia gli Ungheri, ai quali ben si convengono le qualità, che il nostro Storico male attribuisce ai Longobardi. In fatti sappiamo, che gli Ungheri erano veramente crudelissimi, e non perdonavano nè a Giovani, nè a Vecchi, cosa, che non sappiamo de' Longobardi; e quelli erano Idolatri, ma non questi, che quantunque infetti d'eresìa erano però Cristiani. Per tutto ciò, che ho detto, credo, che comparirà ad evidenza, nascere l'imbroglio, che trovasi nella storia di Landolfo, dalla confusione de' due mentovati assedj della nostra Città; e potersi da quella trarre importanti notizie, massimamente pel secondo, separando ciò, che ad esso appartiene da ciò, che risguarda il primo: e depurando l'uno, e l'altro dalle manifeste favole, di cui il malavveduto Autore gli ha ingombrati.

Quantunque la descrizione, che Landolfo ci ha fatta de' Longobardi piuttosto agli Ungheri appartenga; con tutto ciò non v'è dubbio, che la presa di Milano fatta da' Barbari, per essere questa Città spogliata di mura, e di torri, e per esserne fuggito l'Arcivescovo Sant'

Sant' Onorato, ai Longobardi veramente appartiene. Gli Ungheri, o Ungri, Tartari di origine, che in queſto ſteſſo nono ſecolo ſi erano impadroniti della Pannonia, che poi dal loro nome ſi chiamò Ungherìa, e di là avevano ſteſe le loro conquiſte nella Bulgarìa, nella Moravia, e nella Carintia; cominciarono nell' anno Ottocento novanta nove (*) a laſciarſi vedere anche in Italia, che fu poi per gran parte del ſeguente ſecolo decimo il berſaglio della loro avarizia, libidine, e crudeltà. Deſta orrore, e compaſſione il leggere negli Storici di que' tempi la qualità de' loro coſtumi, e i funeſti ſucceſſi delle loro ſcorrerìe: ma io non voglio con ſoverchie funeſte imagini turbar l' animo di chi legge; onde appiglierommi a deſcrivere que' ſoli fatti, che alla noſtra Storia Milaneſe più da vicino appartengono. Narra un' antica Cronica del Moniſtero di Nonantola, pubblicata dall' Ughelli (1), che nel meſe d' Agoſto di queſt' anno vennero gli Ungheri in Italia, e che alli ventiquattro di Settembre accadde l' infelice battaglia fra eſſi, e i Criſtiani al Fiume Brenta. Liutprando racconta diſtintamente queſti avvenimenti, ma al ſuo ſolito ſenza la dovuta diligenza nella Cronologìa; mentre, ſecondo lui, converrebbe dire, che foſſero ſeguiti molti anni dopo, contro l' atteſtato di varie antiche, e fedeli memorie concordi colla citata Cronica. Ad eſſa dunque ci atterremo quanto al tempo, prendendo la deſcrizione de' fatti da Liutprando. Venuti dunque gli Un-

899

(*) An. DCCCXCIX. Ind. II.
di Berengario Re d' Italia XII.
di Andrea Arciv. di Mil. I.

(1) *Ughell. Ital. Sacr. Tom. II. in Episcop. Mutin.*

Ungheri in Italia, non curandosi punto di lasciar indietro alcune Piazze forti, si avanzarono addirittura verso Pavìa. Non so se il Re Berengario colà si trovasse, quando gli giunse questo importuno avviso. Alcuni diplomi ce lo additano in Pavìa nel mese di Marzo; ma un altro pubblicato dal Muratori (1) ci assicura, che alli diecinove d' Agosto trovavasi sul Modonese, e che v'era con lui il nostro Arcivescovo Landolfo, uno de' suoi dilettissimi Consiglieri. Così Berengario dice in quella carta. *Vir Venerabilis Leopardus Abbas ex Cœnobio Nonantulensi, per Landulphum Reverentissimum Archipræsulem, nec non Adelardum Venerabilem Episcopum, dilectissimos Consiliarios nostros, imploratus est nostram magnificentiam*. Attendeva il Re in quel tempo ad unire un buon esercito capace di mettere in dovere i Barbari, ch' erano già arrivati di qua dall' Adda, lasciando per tutto orribili segni della loro ferocia; e gli riuscì, massimamente con l'ajuto del nostro Prelato di adunarlo assai prestamente; onde giunse con formidabili forze in faccia ai Nemici, quando meno se lo aspettavano. A tal vista gli Ungheri, scorgendo di non poter resistere, diedero indietro con tal precipizio, che, giunti all'Adda, furono costretti per la fretta a ripassarla a nuoto, colla morte di molti di loro. Di là proseguendo la ritirata, sempre inseguiti dagli Italiani, si portarono fino alla Brenta, dove, giunti alle ultime angustie, si risolvettero di mandare Inviati al Re Berengario, per trattar di pace. Proposero eglino di rilasciare tutti i prigio-

(1) *Murator. supracit. Tom. II. pag.* 155.

gionieri; di obbligarsi a più non por piede in Italia; e di dare per ciò in ostaggio i proprj Figliuoli; purchè loro fosse permesso di tornare sani, e salvi ne' proprj paesi. Non erano certamente questi proggetti da disprezzarsi; ma il nostro Re, invanito dalla felicità delle sue armi, ricusò ogni proposizione. Ridotti perciò i Barbari alla disperazione, e scorgendo, che più non v'era altro partito, che vincere, o morire, deliberarono di venire a battaglia; ma siccome erano inferiori di forze, s'ingegnarono di supplire con l'astuzia. Trovato dunque il tempo opportuno, in cui i Nostri, nulla temendo di sinistro, se ne stavano tranquilli mangiando, bevendo, e solazzandosi, diedero loro improvvisamente addosso. Non ebbero gl'Italiani più tempo di ordinarsi; onde non si pensò a combattere, ma a fuggire; e felice chi vi riuscì, perchè agli altri non fu conceduto da quegli arrabbiati cani alcun quartiere. Sì grande, ed inaspettata vittoria, siccome rese i Barbari padroni dell' Italia, così gli rese più superbi, e più fieri che mai. Se ne tornarono avidi di vendetta in questi paesi, e ognuno può imaginarsi, come si diportassero. Il ricco Monistero di Nonantola, per quanto narra la mentovata Cronica, fu saccheggiato, e incendiato, dove perirono molti innocenti Monaci, e molti rari Codici, che vi si conservavano: e dall'esempio di questo Monistero possiamo dedurre ciò, che avvenisse agli altri, dove giunsero gli Ungheri. Reginone, o chi continuò la sua Storia, narra, che caduto nelle mani di costoro Liutvardo Vescovo di Vercelli, il quale fuggiva con

molta

molta parte delle immense sue ricchezze ammassate mentre era, come già dissi, Arcicancelliere, e Ministro favorito dell' Imperatore Carlo *Il Grosso*, fu non solo spogliato di tutto il tesoro, ma fino della vita; e ciò, che accadde a questo Prelato, dice lo stesso Scrittore, che avvenne pure a molti altri Vescovi, e Conti d'Italia miseramente trucidati. Nè fu passaggera questa disgrazia. Per quanto si può argomentare dagli Annali di Fulda, e da una lettera scritta nel seguente anno dai Vescovi di Germania a Papa Giovanni Nono, che leggesi presso il Labbè, gli Ungheri non partirono dall' Italia per tutto l' anno corrente, e parte ancora dell' altro.

Con tutto ciò si de' credere, che le regioni soggette alla Metropoli di Milano non sofferissero danni molto gravi finchè visse l' Arcivescovo Landolfo, per la sua industria, e diligenza. Di ciò rende buon testimonio l' iscrizione del suo sepolcro. Venne quel buon Prelato a morte dopo due anni, dieci mesi, e ventidue giorni di Pontificato, nel secondo giorno di Novembre, correndo la terza Indizione, val a dire in quest' anno 899., mentre però secondo l' Era Pisana, che qui usavasi, già si contava l' anno Novecento, il quale per l' appunto è notato nell' Epitaffio. Questo, che fu già pubblicato dal Puricelli (1), e da altri dopo di lui, trovavasi sopra il sepolcro del nostro Arcivescovo Landolfo, posto, al dire degli stessi Cataloghi, nella Basilica di Sant' Ambrogio. Uno Scrittore Anonimo, che

(1) *Puricell. Nazar. cap.* 83. *n.* 4.

nel ſecolo decimo quarto ci laſciò le Vite de' noſtri Arciveſcovi (1), vuole, che tal ſepolcro foſſe in quella Chieſa preſſo l' Altare di Santa Marcellina, da lui arricchito col dono di certe terre in un Luogo, detto *Lieoni*. *Jacet ad Sanctum Ambroſium, ante altare Sanctæ Marcellinæ, cui contulit terram in Lieoni*. Si può per altro dubitare, che l' Autore non abbia ſcambiato queſto Arciveſcovo col ſuo Anteceſſore Anſelmo, il quale, ſecondo i Cataloghi antichi, fu veramente ſepolto avanti al mentovato altare; quantunque non ripugni, che l'uno, e l' altro ſia ſtato colà depoſto. Che che ne ſia di ciò; il culto antico, che vediam preſtato a Santa Marcellina Sorella del noſtro gran Veſcovo Sant' Ambrogio nella Baſilica da lui fondata, ſerve ſempre più a confermare, che le venerabili ſpoglie di quella glorioſa Vergine furono ivi collocate, ed onorate ſempre con particolare venerazione. Veniamo omai a traſcrivere l' accennata iſcrizione ſepolcrale di Landolfo, ch' è queſta.

✠ B. ☧ M. ✠

HIC SACRVM TEGITVR LANDVLPHI CORPVS HVMATVM
PRAESVL IN HAC ANNIS QVI FVIT VRBE TRIBVS.
VNICA SVBIECTIS QVAMQVAM IACTVRA FVISSET
MORTE SVA REGNO PVBLICA DAMNA TVLIT.
PACIS ENIM SECTATOR ERAT FAVCESQVE REPRESSIT
PROTINVS A GREGIBVS IMPROBA PRAEDA SVIS.

SED

(1) *Apud Puricell. Ambroſ. n.* 151.

SED QVIA MORTALIS NEMO SINE SORDE QVIESCIT
DA VENIAM FAMVLO DA PATER ALME TVO.
OBIIT ANNO INCARNATIONIS DOMINI NONGENTESIMO
QVARTO NONAS NOVEMBRIS INDICTIONE TERTIA.

Il Poeta, che compose questo Epitaffio non si prese la briga di annoverare precisamente i mesi, e i dì del Pontificato di Landolfo; perciò disse, che durò tre anni, benchè a compirli vi mancassero trentotto giorni. Ottimamente però ci additò, che la di lui morte fu dannosa non solamente a' suoi Soggetti, ma a tutto il Regno; perchè egli era amante della pace, e adoperossi in guisa, che i malvagi predatori tosto ritirarono le zanne dalle sue Greggie. Qui senza dubbio ci vengono additati gli Ungheri; onde sempre più si stabilisce, che sicuramente in quest' anno essi vennero in Italia; ma si comprende altresì, che col mezzo di questo Arcivescovo la Diocesi di Milano, e fors' anche le vicine soggette a questa Metropoli, presto furono liberate dalla invasione di que' Barbari, e fino alla sua morte rimasero illese. Ci resta solamente un grave dubbio, che, morto l' Arcivescovo, gli Ungheri non tornassero a rovinare i nostri Paesi; perchè l' iscrizione, appunto per questo, ch' egli seppe allontanare que' Lupi dalle sue greggie vivendo, dice, che la sua morte apportò al Regno pubblici danni.

Pochi giorni prima dell' Arcivescovo Landolfo era morto Pietro Abate del nostro Monistero Ambrosiano, di cui tuttavia ci è rimasto l' Epitaffio, pubblicato dal

Puricelli (1); d' onde ricavasi quanti vantaggi abbia recati quell' Abate a' suoi Monaci.

✠ S. ☧ M. ✠

HIC VBI CONSTRVCTA TVMVLATVR PETRVS IN VRNA
QVEM MONACHIS PATREM MVNVS HERILE DEDIT.
FRATRIBVS HIC REQVIES CIBVS ET SOLAMEN EGENIS
ALTER HIC VT PATVIT NAM BENEDICTVS ERAT.
TEMPLA DOMOS VITES OLEAS POMERIA STRVXIT
AVXIT THESAVROS CONDVPLICAVIT AGROS.
QVEM MERITAE FRATRES SORTIRI PRAEMIA VITAE
IMPLORENT PRECIBVS. ANNVE TRINA SALVS.
OBIIT VERO ANNO INCARNATIONIS DOMINI NONGENTESIMO PRIDIE IDVS OCTVBRIS INDICTIONE TERTIA. IN REGIMINE AVTEM PRAEFVIT ANNOS QVADRAGINTA ET VNVM MENSEM VNVM DIES QVINDECIM.

Non è più da porsi in dubbio, che in Milano non si usasse l' Era Pisana, che anche in quest' Epitaffio chiaramente si vede. Morì dunque Pietro Secondo Abate di Sant' Ambrogio alli quattordici di Ottobre di quest' anno 899., dopo anni quarantuno, un mese, e quindici giorni di governo; secondo il qual conto, egli appunto ottenne questa dignità alli trenta d' Agosto dell' anno 858., come già dissi. Dissi altresì, ch' egli avea ricevuta tale Badìa dal Principe, e me ne assicura quel verso. *Quem Monachis Patrem munus herile dedit.*

Non so se lo stesso debba dirsi del suo Successore, che al dire del Padre Aresi, e del Puricelli (1) si chiamò

(1) *Puricell. Ambros.* 154.

mò Aripaldo; affermando essi, che il di lui nome appariva in una carta dell'Archivio di quel Monistero, scritta nell'anno 901. Tal carta ora colà non si trova; e a dir vero, que' due Scrittori hanno così mal trattata la Cronologìa degli Abati antichi di Sant' Ambrogio, per le ragioni da me altrove addotte, che v'è molto da dubitare, che non abbiano anche quì preso uno sbaglio. Tanto più cresce il sospetto, quanto che sul bel principio dell' anno 903. e ne' seguenti, le carte Milanesi ci mostrano Abate Gaidolfo, affatto ignoto a que' due Scrittori; e questo Gaidolfo in una fra quelle è chiamato Successore di Pietro Secondo. Certa cosa si è, che se pur vi fu quell' Aripaldo fra l' uno, e l' altro Abate, vi fu per poco. Come poi a Pietro Prelato di Sant' Ambrogio succedette Aripaldo, o forse meglio Gaidolfo, così all' Arcivescovo Landolfo succedette Andrea, che fu fatto Capo della nostra Metropoli l'ultimo giorno di Novembre, dopo ventisette giorni di sede vacante. Non mancò il nuovo Metropolitano di portarsi quanto prima a Pavìa alla Corte di Berengario, il quale, dopo la morte di Lamberto seguita nello scorso anno, e dopo quella di Arnolfo, che accadde al principio di Dicembre del corrente, era rimasto unico, e libero Signore del Regno d'Italia. Presso di lui trovavasi il nuovo Arcivescovo nel giorno undecimo di Marzo dell' anno Novecento (*) quando ottenne dal generoso Principe

900

cipe

(*) An. DCCCC. Ind. III.
di Berengario Re d'Italia XIII.
di Lodovico III. Re d'Italia I.
di Andrea Arcivescovo di Milano II.

cipe un privilegio in favore di sua Nipote, chiamata Rixinda, eletta poccanzi Badessa del Monistero di Teodota posto in quella Città. Il diploma è stato pubblicato dal Muratori (1); ed in esso il Re parla così. *Andreas venerabilis Archiepiscopus Sanctæ Mediolanensis Ecclesiæ, noster fidelissimus, obtutibus nostræ majestatis optulit preceptum nostra pietate collatum in Richisindam Abbatissam Monasterii, quod dicitur Theodotæ, situm infra Urbem Ticinensem, suppliciter postulans, ut eodem tenore in Rixindam ejusdem Neptem, quæ nunc est in eodem Cœnobio Abbatissa, similiter nostrum emitteremus preceptum.* L'anno decimoterzo di Berengario, e l'Indizione terza congiunta col giorno undecimo di Marzo, nella data di questo diploma, ci addita precisamente l'anno 900.; quantunque, non so perchè, ivi si veda notato l'anno 899.. Tanto più poi si conferma, che la carta appartiene al Marzo dell' anno, di cui ora tratto, quanto che vi si fa menzione di Andrea nostro Arcivescovo. Nel Marzo dell' antecedente anno non reggeva certamente la Chiesa Milanese Andrea, ma Landolfo, come ci assicura, oltre a tant' altri argomenti, il diploma di Berengario, dato nel Settembre dell' anno 899., e da me già additato, dove si tratta di Landolfo nostro Arcivescovo, e Regio Consigliere; e molto più il suo Epitaffio, di cui pure ho già parlato di sopra.

Coll' epoca dell' anno Novecento io trovo due altri Epitaffj nelle memorie Milanesi. Il primo presso il Be-

(1) *Murator. supracit. Tom. V. pag. 603.*

Besozzi (1), vedesi posto da Andrea Lampugnano Arcivescovo a Morandino Bevilacqua suo diletto Segretario, nella Basilica di Sant' Ambrogio: ma questo subito si riconosce per una manifesta impostura, e massimamente per l' uso de' cognomi diverso da' costumi di que' tempi. Per non parlare del cognome Bevilacqua, che bastantemente da se si manifesta per più moderno; nessuno si sarebbe mai allora chiamato *Andreas Lampugnanus*, come in questa iscrizione; al più si troverebbe *Andreas de Lampugnano*; anche questa maniera però sarebbe affatto impropria pel nostro Prelato; sì perchè i Vescovi non solevano mai additare il loro cognome; sì perchè, quando pure avesse voluto additare il soprannome, con cui chiamavasi suo Padre, e probabilmente anche gli altri di sua Famiglia, esso non era già *Da Lampugnano*, ma molto diverso, come dirò a suo tempo. Se questa iscrizione sepolcrale non merita fede, non si può già dir così dell' altra, che trovavasi nella Basilica di San Simpliciano di questa Città, scolpita in un gradino dell' altare dedicato a Santa Fede. Da quella lapide l' ha trascritta il Padre Puccinelli (2); e dopo di lui il Sig. Muratori (3) l' ha cavata da alcune annotazioni, che si conservano nella Biblioteca Ambrosiana; perchè ora il gradino è stato rinnovato, e l' antica pietra, per quanta diligenza abbiano meco impiegata alcuni ragguardevoli Monaci di quell' insigne Chiostro per rinvenirla,

non

(1) *Besozzi Istoria Pontif. di Mil. nella Vita di Andrea Arciv.*
(2) *Puccinel. Zodiaco: dopo la Vita di San Simpliciano pag.* 110.
(3) *Murator. supracit. Tom. V. pag.* 230.

non ci è venuto fatto di più ritrovarla . Io la porrò dunque in questo luogo , come l' hanno descritta i due citati Scrittori ; e principalmente il Puccinelli , che la trasse dall' originale

☧. HIC REQVIESCAT IN PACE . . . . ET MEMOR ERIS . . . . DECVMANVS PRESBITER HVIVS MONASTERII CANONICVS QVI DVM VIXIT IN CORPORE . . . . . CVNCTA DOMINI PRONTVM OBSERVANS POST VITAE TRANSITVS . . . . . . QVEM SEMPER DILEXIT MOESTISSIMO CORDE PORREXIT . VNDE PRECAMVR TRANSEVNTES QVI IN HAC BREVI TABVLA SVVM NOMEN DESCRIPTVM CERNITIS PRO IPSO DIGNAS DEO PRECES FVNDERE DIGNEMINI . ANNO INCAR. DCCCC.

Mi sono riserbato a trattare di questa iscrizione sotto l' anno presente , perchè non essendovi la data del mese , quantunque in Milano comunemente si usasse l' Era Pisana , potette veramente essere scolpita ne' primi tre mesi del Novecento , secondo il nostro computo : che s' ella fu scolpita in altri mesi , è certamente assai più probabile , che appartenga all' anno scorso : ma ciò poco importa . Quello , che merita osservazione nell' Epitaffio , è ristretto nelle parole : *Decumanus Presbiter hujus Monasterii Canonicus* . Quanto più si considerano , tanto più queste ci dimostrano , che gli antichi Decumani di San Simpliciano avevano abbracciata la vita Canonica , e vivevano unitamente in un Monistero contiguo alla Basilica . Abbiamo però veduto , che vi sono degli

a r-

argomenti assai validi, per credere, che già presso la stessa Chiesa vi fosse un Monistero di Monaci. Non si può già dire, che vi fossero due Monisteri, perchè dalle parole sopraddette: *Hujus Monasterii Canonicus*: chiaramente comprendiamo, che non ve n' era che un solo, dove stavano i Canonici Regolari Decumani di San Simpliciano. Perciò il citato Sig. Muratori saggiamente conchiude, che conviene stabilire una di queste due proposizioni. O che i Monaci di San Protaso non fossero ancor venuti ad abitare presso San Simpliciano; e perciò dee aggiungersi, che quell' Aderico, di cui ho fatta menzione sotto l'anno 881., fosse Abate de' Monaci di San Protaso, e de' Canonici Regolari di San Simpliciano: oppure, che presso quest' ultima Basilica vi abitassero in uno stesso Chiostro e i Monaci, e i Canonici Regolari. Ciascuno potrà appigliarsi a quella delle due opinioni, che gli sembra più verisimile; ch' io non oso dichiararmi piuttosto per l'una, che per l'altra. Più non troviamo di poi altra memoria dei Decumani di San Simpliciano; onde è facile, che i Monaci presto restassero liberi padroni di tal Basilica. Se in questi tempi il numero dei Decumani era già fissato, convien dire, che i già detti sieno passati ad officiare altra Chiesa; e poichè erano Canonici Regolari, e tali erano pure quei di San Nazaro, è facile, che sieno stati trasportati colà: tanto più che ivi ne ritroviamo maggior numero, che in ogni altra delle nostre Basiliche.

Lasciando ora la Storia Ecclesiastica Milanese, e

venendo alla Civile, mi si presenta nel mese di Maggio di quest'anno, mentre governava tuttavia il nostro paese il Re Berengario, un nuovo Conte di Milano, per nome Sigifredo, o Sigefredo. Non saprei dire, come Ugone fosse mancato sì presto; nè se ciò fosse, perchè Berengario, avendo risaputo il colpo, ch' avea fatto contro l' Imperator Lamberto, volesse dare un pubblico segno, ch' egli altamente disapprovava l' ardire di un Suddito, che avea osato di tinger le mani nel sangue del suo Sovrano, e perciò privasse Ugone delle sue dignità: o perchè questi debba annoverarsi fra que'Conti del nostro Paese, che già, come dissi, perirono per mano degli Ungheri; o per altra cagione. Sicuramente in Maggio Sigefredo era già Conte di Milano, e ce ne assicura una carta pubblicata dal Sig. Muratori (1). Questa veramente fu scritta nell' anno seguente; ma ne contiene un altra intera scritta nel suddetto mese del presente anno. Vedesi in essa, che Sigefredo sedea in Giudizio nel solito sito, cioè sopra la loggia della Corte di Milano, val a dire della Corte del Ducato, la qual parola si vede smarrita; e che v' era con lui anche Rotgerio, Visconte della stessa Corte. *Dum in Dei nomine Curte Mediolanensi . . . . in Laubia ejusdem Curtis in iudicio residerent Sigefredus Comes singulorum hominum iustitias faciendas, ac deliberandas; resedentibus cum eo Rotgerius Vicecomitis ipsius Curtis*. Noi abbiamo già veduto questo Visconte nell' anno 892. sotto il Conte di Milano Maginfredo, quando era fedele a Guidone, e a Lam-

(1) *Murator. Tom. I. pag.* 718. *Antiq. medii aevi.*

Lamberto Imperatori; onde convien dire, ch' egli non abbia avuto gran parte nella di lui ribellione, perchè probabilmente non avrebbe conservato il suo posto, quantunque fosse ereditario, come già osservai altre volte. Oltre il Visconte si trovavano in quel Tribunale diversi Giudici Regj, cioè Ragifredo, Protaso detto anche Atone, Arimundo, Rofredo, Ilderando, Teusprando, e Apollinare; alcuni Giudici di Milano chiamati Benedetto, Upaldo, Lupo, e Grimoaldo, con un altro, di cui è perduto il nome; e varj Notai, cioè Ariprando, Benedetto da Biassono, Pietro da Gratis, e Rifredo suo Figliuolo, Ambrogio del fu Adone, Pietro, e Frasone Fratelli, ed un altro, il di cui nome pure non si può più leggere interamente. Avanti a questi Signori adunati per giudicare comparvero Orso, Boniperto, ed altri abitanti del Luogo di Cusago, soggetti alla Corte di Palazzuolo, la quale apparteneva al Conte, ed al Contado di Milano. *De Vico Cusiaco &c. de Curte Palatiolo, quæ pertinere videtur ipsi Comitati*; cioè al Contado della nostra Città; e dall' altra parte venne Adelgiso Notajo di Milano, Avvocato pubblico dello stesso Contado. *Adelgisus Notarius Civitatis ipsius Mediolani, & Advocatus publico Comitatu ipsius*. Aveva altre volte preteso l' Avvocato, che quegli Uomini di Cusago fossero *Aldii*, o *Aldioni* della Corte di Palazzuolo, cioè Persone, come già mostrai, nè del tutto libere, nè del tutto serve. All' incontro quelli avevano protestato d' esser Uomini liberi, dicendo di non aver mai prestato alcun servigio al Conte, ed al Contado di

Milano per *Condizione*, cioè per obbligo, che ne avesſero; ma per pura convenzione, in ricompenſa di certi beni, che godevano nel Luogo di Beſtazzo: *In loco, & fundo Bleſtatio*; pei quali facevano ogni ſettimana de' lavori manuali nella Corte di Palazzuolo,

Per venire in chiaro di queſta verità, poichè gli Uomini di Cuſago non potevano, per eſſer poveri, addurre le prove della loro libertà, i Giudici allora avevano obbligato Adelgiſo Avvocato del Contado a provar egli, che quelle Perſone non foſſero libere: e perciò le Parti, colle ſolite formalità, ſi erano vicendevolmente obbligate a comparire di nuovo avanti al preſente Tribunale, dove Adelgiſo avrebbe date le prove richieſte. In fatti egli ſeco conduſſe per Teſtimonj alcuni Uomini di credito, e nobili, abitanti ne' contorni del Luogo mentovato: *Nobiles, & Credentes Homines circa manentes Loci ipſius*; fra i quali Podone da Sidriano; *Podo de Sateriano*, e Pietro Scavino di Pojano; *Petrus Scavinus de Polianno*, ed altri, che ſcongiurati, in vigore del giuramento da eſſi preſtato al Re, a dire la verità, atteſtarono, che Orſo, e i ſuoi Compagni erano di buona Famiglia, e che facevano bensì qualche lavoro nella Corte di Palazzuolo, a cagione di certe caſe, e fondi, che godevano in Beſtazzo; ma che pel reſto de' loro beni, e per le loro Perſone, erano affatto eſenti da qualunque *Condizione*, o obbligo verſo quella Corte. *De bonis Parentibus nati; tantum habent aliquantis Caſis, & rebus in Bleſtatio, unde faciebant operas ad Curtem Palatiolo; nam de eorum perſonis numquam ope-*

ras

ras condicionaliter fecerunt, & alia suorum proprietate, in suorum jure, & proprietate habente. Allora i Giudici addomandarono ad Adelgiso, se non aveva altre prove migliori per obbligare quegli Uomini ad esser *Aldii* della Corte di Palazzuolo, e del Conte di Milano, a cui apparteneva: ed egli confessò, che non ne aveva; anzi lo stesso Conte Sigefredo confermò quanto avea detto l'Avvocato. Per lo che gli Auditori credettero, che la cosa fosse bastantemente chiara in favore di Orso, e de' suoi Compagni; onde gli dichiararono perfettamente liberi; obbligandoli solamente a fare i lavori soliti nella Corte di Palazzuolo pei beni, che godevano in Bestazzo, de' quali ne ricevettero da Adelgiso col bastone, che aveva in mano, una nuova investitura.

Ho detto di sopra, che noi abbiamo una Terra, detta *Palazzuolo* nella Pieve di Desio, alloraquando ho additato un Diploma del Re Arnolfo, con cui donò la stessa Corte di Palazzuolo spettante al Contado di Milano al nostro Monistero di Sant' Ambrogio. Dico la stessa, perchè non è verisimile, che vi fossero due Corti di Palazzuolo l'una e l'altra appartenenti al Conte di questa Città; onde convien credere, che e nel diploma di Arnolfo, e in questa carta si parli del medesimo Luogo. Posto ciò egli era ben lontano dalla Pieve di Desio; poichè, come ora abbiam veduto, trovavasi nelle vicinanze di Cusago, di Bestazzo, di Sidriano, e di Pojano. Se ancor dura il nome di quella Corte, io non so trovarlo, che in una Cassina, detta *Palazzola*, presso Gudo, non molto lungi dalle mentova-

te

te Terre: Non è maraviglia, che, avendo il nostro paese cangiato Sovrano, anche la Corte di Palazzuolo abbia cangiato padrone. Prima di Arnolfo la godeva tranquillamente il Conte di Milano; come il Monistero Ambrosiano godeva tranquillamente i sei poderi in Lemonta, de' quali abbiamo parlato. Poichè Arnolfo s'impadronì del Regno il Monistero perdette que' poderi; ma acquistò la Corte. Giunto poi a Milano Lamberto, riebbe i poderi: ma dovette perder la Corte, la quale nella carta, che abbiamo esaminata vedesi ritornata nelle mani del nostro Conte. Il trovarsi però la descritta pergamena nell'archivio de' Monaci di Sant' Ambrogio mi fa credere, che forse abbiano mossa sopra di ciò qualche lite, e forse sian giunti a riavere i beni di Palazzuolo. Io potrei dire molt' altre cose sopra di tale argomento; ma non essendo di grande importanza, non giudico opportuno l'impiegare intorno ad esso altre parole.

Siccome dalla carta, che ho qui riferita, si riconosce con sicurezza, che nel mese di Maggio di quest' anno tuttavìa regnava in Milano Berengario, la di cui epoca si vede nella data; dobbiamo conchiudere, che solamente di poi questo paese cangiasse di nuovo il Sovrano. Aveva Berengario de' grandi nemici in Italia, fra i quali non erano gli ultimi Sigifredo Conte, e Andrea Arcivescovo di Milano; e tutti insieme ordivano una gran tela contro di lui. Non si trattava meno, che di scacciarlo dal trono, e di porre sopra di esso un altro Principe. Questi era Lodovico Re di Proven-

za,

za, e della Bassa Borgogna, Figliuolo di Bosone, e di Ermengarda, di cui già ho in altre occasioni ragionato; e già egli avendo di buona voglia accettato l'invito di molti Signori Italiani, che lo chiamavano, si era mosso con un buon Corpo di truppe verso l'Italia. Appena dunque Berengario si era liberato dalla persecuzione degli Ungheri, che dovette pensare ad un altro Nemico, se non tanto crudele, certamente molto più forte. Ma ogni diligenza fu inutile, perchè abbandonato il povero Re della maggior parte de' Suoi, fu costretto a ritirarsi in Verona; procurando intanto col mezzo de' trattati qualche accomodamento con l'emulo Lodovico. Questi trionfante sen venne a Pavìa, dove, adunatasi nel Regio Palazzo la Dieta degli Stati d'Italia, fu concordemente da tutti i Vescovi, Marchesi, e Conti, e da tutti gli Ordini Maggiori, e Minori eletto per Re d'Italia. Così almeno egli dice in un suo diploma (1). *Venientibus nobis Papiam in Sacro Palatio; ibique electione, & Omnipotentis Dei dispensatione in nobis ab omnibus Episcopis, Marchionibus, Comitibus, cunctisque item Majoris, Inferiorisque Personæ Ordinibus facta.* Qui però vi debb'essere qualche esagerazione; perchè non è poi credibile, che il partito di Berengario in Verona fosse affatto senza Seguaci. Il diploma, da cui ho tratto le sopraccitate parole, fu spedito in Pavìa il giorno decimo d'Ottobre, a favore di Pietro Vescovo d'Arezzo, ad istanza di Adelberto illustre Marchese di Toscana, e dei due Conti Sigifredo, e Adelelmo, tutti grandi ami-

(1) *Diploma apud Murator. supracit. Tom. I. pag. 87.*

amici del nuovo Re Lodovico, che così ivi gli nomina. *Per Adelbertum illustrem Tusciæ Marchionem, dilectum fidelem nostrum, & Sigifredum, atque Adelelmum Karissimos Comites nostros*. Io non dubito punto, che questo Conte Sigifredo non fosse il nostro Conte di Milano, il quale si vedrà nel seguente anno onorato dal nuovo Principe con altre più illustri dignità. Nulla meno del Conte Sigifredo era parziale di Lodovico il nostro Arcivescovo Andrea, che fu poi costituito ne' seguenti tempi suo Regio Messo nel nostro Paese: la mentovata Dieta, in cui seguì l'elezione, ebbe certamente al solito lui per Capo; e da lui stesso possiamo con probabilità credere, che sia stato allora coronato Lodovico in Re d'Italia.

Tutte queste funzioni erano già terminate nel giorno decimo quarto di Ottobre, in cui il nuovo Re si ritrovava a diporto nella Villa, e Corte d'Olona, dove spedì pure un diploma citato dal Sigonio. Non vi si fermò per altro gran tempo; poichè nell' ultimo giorno dello stesso mese era già in Piacenza, come il Sigonio stesso con un altro diploma, ci addita. Così a poco a poco questo Principe s' avviava alla volta di Roma, dove era atteso da Papa Benedetto Quarto allora regnante, per coronarlo Imperatore. Alli diciotto di Gennajo (*) trovavasi in Bologna, dove concedette, come osserva giustamente il Sig. Muratori negli Annali, a

901

Liut-

(*) An. DCCCCI. Ind. IV.
di Lodovico III. Imp. I.
di Berengario Re d'Italia XIV.
di Andrea Arciv. di Milano III.

Liutvardo Vescovo di Como, e suo Arcicancelliere, un privilegio pubblicato, ma con varj errori, dall' Ughelli (1), e dal Tatti (2). In esso Sigefredo Conte di Milano comincia a comparire ornato della insigne dignità di Conte del Palazzo. Questi fu, che procurò dal Re la grazia, e il privilegio pel detto Prelato; e perciò non si può dubitare, che non accompagnasse Lodovico a Roma. Rappresentò il Conte al Re, come i Principi suoi Antecessori avevano conceduto alla Chiesa Comasca, che gli Uomini ad essa appartenenti fossero disobbligati da qualunque tributo, o aggravio, verso del Principe: *Ab omni publico obsequio, vel publica functione.* Quantunque però si fosse così annullato ogni diritto del Principe sopra quegli aggravi, o tributi; con tutto ciò, pel dazio (detto *Teloneo*) de' Mercati di Lugano, e di Como, si esigeva tuttavìa ogni settimana qualche cosa pel Regio Erario. Quindi Sigefredo pregò la Reale munificenza, affinchè si degnasse di donare alla stessa Chiesa anche ciò, che si pretendeva dal Fisco per cotal dazio, o *Teloneo*; e così glielo cedesse interamente: e Lodovico il compiacque. Gioverà qui osservare le precise parole del diploma, che serviranno a dar lume intorno ai Mercati, che usavansi anticamente nel nostro Paese. *Sed quia contra prædictas auctoritates Regum, atque Imperatorum, usque modo, a parte ipsius Ecclesiæ, de concessa pubblica functione, vel redibitione, & Teloneo Mercati Lugani, seu Comani, per hebdomadam, aliquid ad publicum*

(1) *Ughell. Tom. II. In Episcop. Comens.*
(2) *Tatti. Annali di Como. Tom. I. in fine.*

exigebatur; *petiit pietatem nostram præfatus Sigefredus Comes Palatii nostri, ut publicam functionem, ad partem Telonei, sicut usque modo a parte publica exacta sunt, sic & deinceps, sub omni integritate, præfatæ Ecclesiæ perpetualiter concederemus habendam, quod & fecimus.*

Non contento di ciò il Re Lodovico confermò al Vescovo, ed alla Chiesa di Como il libero possesso de' suoi beni, con una piena esenzione da ogni carico: e primieramente ordinò, che nessun Giudice Regio, o altro Podestà Giudiziale, nè Persona alcuna di qualunque ordine, e qualità, s' intromettesse ne' poderi del Vescovado, ne' Monisteri, negli Spedali, nelle due Chiese Battesimali di Locarno, e di Bellinzona, o nel Contado di quest' ultimo Luogo, o nelle ragioni, che in esso altre volte spettavano al Re, come le Porte, la Giurisdizione, e i Dazj. *Monasteria, Xenodochia, Ecclesias Babtismales Locarni, & Biliciona, cum Comitatu ipsius, cum Porta, Districtu, & Teloneis.* Locarno, già mostrai, ch' era soggetto al nostro Contado di Stazona nel temporale; quantunque nello spirituale dipendesse dalla Chiesa di Como. Bellinzona fino dal secolo sesto era un Castello, che apparteneva alla Città di Milano, come ci assicura S. Gregorio di Tours (1); e in questi tempi era Capo di un Contado spettante pure al Vescovo di Como. Si vedea tuttavia quel Luogo munito di mura; e ciò ben si comprende dal diritto della Porta, che ivi godeva il Prelato; col qual diritto ci vien additata a mio credere la gabella, che si pagava dalle Persone, e dalle

(1) *Gregor. Turon. Histor. Lib. X. cap. 3.*

dalle robe, ch'entravano, o uſcivano dalle Porte di Bellinzona. Oltre a quel diritto, aveva il Veſcovo la Giuriſdizione, e i Dazj. *Cum Porta, Diſtrictu, & Teloneis. Diſtrictus* in fatti ſignificava la giuriſdizione ſopra le Perſone; o talora anche ciò, che dalle Perſone ſi pagava a chi aveva ſopra di eſſe tal giuriſdizione. *Teloneum* era un nome generico, che inchiudeva qualunque maniera di dazio; ma ſingolarmente, come già vedemmo, ſi adattava a quello, che ſi eſigeva dai Mercati. Provò gli effetti della generoſità di Lodovico anche il Clero principale della Chieſa Comaſca, il quale anch' eſſo viveva ſecondo i Canoni in comune; mentre i ſuoi Eccleſiaſtici ſono nel diploma chiamati Canonici. A queſti Canonici dunque il Re concedette le Chiuſe, ed il Ponte di Chiavenna, che appartenevano al Regio Fiſco. *Concedimus Canonicis Cumanis ipſis, eorumque Succeſſoribus, qui pro tempore fuerint, Cluſas, & Pontem juris noſtri Clavennæ*. Di poi comanda nuovamente, che neſſuno oſi di entrare nelle Terre della Chieſa di Como: *Ad cauſas iudiciario more audiendas, vel freda exigenda, vel paradas exigendas, aut fideiuſſores tollendos, nec ullam redibitionem de iis uſque modo, quæ ad partem publicam exigebantur, aut illicitas occaſiones requirendas*. Di più. *Advocatum ipſius Eccleſiæ nullus Judex publicus diſtringat, ſine Epiſcopo, aut ejus Miſſo, & ſuos, liberos, ſive ſervos, nullus Miniſtrorum noſtrorum publicis bannis extra ſuam Parochiam, ad faciendam iuſtitiam; habeantque ipſi homines liberi facundiam* (facultatem), *cujuſcunque ſint natione, Fidejuſſores, & Sacramentales, ſeu Teſtes eſſe, ſecundum*

ſuam Legem, & contradare, ed ad partem ipſius Eccleſiæ inquiſitionem facere poſſe. In tali parole ſi ſcoprono diverſi aggravj, a cui erano o giuſtamente, o ingiuſtamente ſoggetti i fondi, e le Perſone in que' tempi: e ſi vedono altresì diverſi privilegj, de' quali godevano gli Uomini liberi, come quello di eſſere ammeſſi a preſtare qualunque ſolenne giuramento, onde chiamavanſi *Sacramentales*, e ad eſſere Mallevadori, e Teſtimonj, e a contrattare, che nelle citate parole del diploma ſi chiama *Contradare*, e a fare giuridiche ricerche, ed altri Atti pubblici. E' da notarſi particolarmente il privilegio ivi accordato ai Sudditi della Chieſa di Como, ove il Re comanda, che non ſieno chiamati con pubblici bandi, o proclami da qualſivoglia Miniſtro al ſuo Tribunale fuori della propria Parrocchia, cioè della propria Dioceſi. Ciò doveva frequentemente avvenire ai Comaſchi, che non avevano un Conte proprio, ma erano ſoggetti a quello di Milano; perciò ſarà ſtata molto vantaggioſa una tal grazia agli Uomini appartenenti a quella Chieſa. Così cominciò a poco a poco la Città di Como a ſottrarſi dalla giuriſdizione di Milano. Quando ciò le riuſciſſe interamente lo vedremo a ſuo tempo.

Da Bologna il Re Lodovico partì per Roma, dove nel meſe di Febbrajo fu dal Sommo Pontefice Benedetto Quarto coronato Imperatore. Egli fu il terzo di tal nome, che otteneſſe il Regno d' Italia, e l' Imperial dignità, quantunque negli ſcorſi tempi ſi chiamaſſe *Il Quarto*, perchè allora ſi computava fra i noſtri

Re,

Re, e fra gli Augusti anche Lodovico *Il Balbo*: ma ora che si è chiaramente scoperto, che questi fu Re di Francia solamente, e nulla più, l'antica opinione non trova più seguaci. Nel secondo giorno di Marzo, il nuovo Imperatore era tuttavìa in Roma, ma poco dopo partì, e se ne venne addirittura a Pavìa, dove già trovavasi nel giorno undecimo di quel mese; e ciò risulta da due suoi diplomi. Il secondo (1) fu conceduto a Risinda Badessa del Monistero di Santa Maria di Teodota in Pavìa ad istanza di Adalberto inclito Marchese, e Sigefredo gloriosissimo Conte, dilettissimi Consiglieri di Lodovico. Di questa nuova dignità dunque vediamo onorati Adelberto Marchese di Toscana, e Sigefredo Conte del Palazzo, e di Milano, il quale per altri pure ottenne diverse grazie dal nuovo Augusto, e singolarmente per Adalberto Vescovo di Bergamo, come apparisce in due altri diplomi, che si leggono nella Storia di quella Città (2): uno de' quali fu spedito dal Sovrano in Vercelli alli 23. di Maggio (3). Verso il mese di Settembre poi il nostro Conte sen venne a Milano, e qui attese a render ragione ai Popoli. Di una sua Sentenza (4) data appunto nel mese di Settembre di quest' anno ho detto qualche cosa poccanzi, ed ora ne parlerò più esattamente. Avea dunque allora Sigefredo Conte del Palazzo, e di Milano, aperto il suo Tribunale in questa Città sopra la solita Loggia della Cor-

te

(1) *Murator. Antiq. medii ævi Tom. I. pag. 365.*
(2) *Cœlestin. Histor. Bergom. Part. II. Tom. II. Lib. 22.*
(3) *Ughell. Tom. IV. in Episcop. Bergom.*
(4) *Murator. supracit. Tom. I. pag. 717.*

te del Ducato. *Dum in Dei nomine, Civitate Mediolani, Curte Ducati in Laubia . . . . . . in iuditio residerent Sigefredus Comes Palatii, & Comes Comitatus Mediolanensis singulas deliberandas intentiones*. V' era con lui Rogerio Visconte della stessa Città, da me altrove mentovato, quattro Giudici Imperiali, due Milanesi, alcuni Notaj, ed altri molti. Si rinnovò avanti di loro la quistione tra l' Avvocato del Contado di Milano, ed alcune Persone spettanti alla Corte di Palazzuolo di ragione del medesimo Contado, per vedere se fossero *Aldii*, o *Arimanni*, cioè se fossero perfettamente liberi, o no; ma riletta la sentenza già data nell' anno scorso a loro favore, i Giudici a quella puntualmente si attennero.

Terminate le cause, si riportò Sigefredo alla Corte Imperiale in Pavìa; ed ivi fu ricolmato di nuovi onori, mentre fu dichiarato Marchese, probabilmente del Ducato, o Marca di Lombardìa di qua dal Pò, detta poi anche di Milano; come l' avea governata anche Maginfredo suo Predecessore nei Contadi del Palazzo, e di questa Città. Comparisce ornato di questa nuova dignità Sigefredo in un diploma di Lodovico dato in Pavìa il giorno settimo di Dicembre di quest' anno, e conceduto nuovamente alla Chiesa di Como, ed a Liutvardo Vescovo di essa, e Arcicancelliere, ad istanza di Geribaldo Vescovo di Novara, e di Sigefredo valoroso Marchese, diletti, fedeli, e sommi Consiglieri Imperiali *Nostrorum intuitu Fidelium Geribaldi videlicet Novariensis Ecclesiæ Reverendi Præsulis, nec non & Sigefredi strenui Marchionis nostri, atque dilectis, summisque*

Con-

Consiliariis nostris. In vigore di questo privilegio la Chiesa di Como ebbe in dono la Badìa eretta in onore di San Giorgio presso il Fiume Adda, detta *Della Coronata*: *Abbatiam, quæ Coronatæ nominatur, in honorem Sancti Georgii constructam, & prope flumen Abduam sitam*. Che questa Badìa sia stata fondata da Cuniberto Re de' Longobardi per la vittoria, ch' egli ottenne nell' anno 690. in quel sito contro il Tiranno Alai, non v' è alcun dubbio, perchè Paolo Diacono (1) troppo chiaramente lo attesta. Ciò ch' è stato posto in quistione si è, dove si trovasse precisamente tal Monistero ad onore di San Giorgio fondato da Cuniberto. Il Padre Mabillon (2) lo trasportò fino ne' Sobborghi di Ferrara; ma vien convinto manifestamente di errore dal testo medesimo di Paolo, in cui si vede, ch' era quella Badìa presso all' Adda. Egualmente, e per la stessa ragione non si dee badare a quelli, che la cercano presso a Pavìa. La disputa maggiore si riduce fra coloro, che la vogliono situata presso il Luogo di Delebio in Valtellina, dove si pretende, che vi fosse un Monistero, detto, *Della Coronata*; e quelli, che la pongono nel Territorio di Milano presso al Monte di Brianza, in un Luogo, detto anticamente *Coronate*, ora dal Volgo *Cornate*. Il Padre Tatti (3) fu di questi secondi, e difese con incontrastabili ragioni la sua opinione; nè l' Abate Quadrio (4), sostenitore del parere de' primi, riuscì in que-

(1) *Paulus Diac. Histor. Langob. lib.* 5. *cap.* 39. & 40. & *lib.* 6. *cap.* 17.
(2) *Mabillon. Annal. Bened. Tom.* I *pag.* 600.
(3) *Tatti sopracit. Tom.* II. *pag.* 16., e 17.
(4) *Quadrio Storia di Valtellina Tom.* I. *pag.* 137. 138.

questa impresa molto felicemente. Chi sa dove è posta la Valtellina, e come, o per disastrosissimi monti, o per tutto il lungo tratto del Lago di Como si arriva in quel paese, vede subito quanto sia improbabile, che Alai, il quale dal Friuli veniva dirittamente a Pavìa, come attesta Paolo Diacono; e Cuniberto, che gli andò incontro, conducessero i loro eserciti in Valtellina, e là s' incontrassero. Quando dall' altra parte è affatto verisimile, che tale incontro seguisse nel nostro Territorio, presso all' Adda, e al Luogo di Cornate, vicino a cui certamente Alai dovea passare se voleva per la più diritta via portarsi alla Reggia de' Longobardi. Presso a questo Luogo trovavasi ai tempi di San Carlo Borromeo un' Arcipretura con una Chiesa dedicata appunto a San Giorgio; il qual beneficio fu dal Santo Arcivescovo aggregato nell' anno 1574. con tutte le sue rendite alla nostra Basilica Milanese di San Lorenzo: e di ciò ne ha lasciata memoria il Puricelli ne' suoi Manoscritti, osservati dal citato Padre Tatti. Come in luogo della Badìa siasi formata un' Arcipretura non si sa precisamente; ma a simili peripezìe erano anche di troppo soggetti in que' tempi infelici i Monisteri, che diventavano Commende, come nell' anno di cui ora tratto, divenne quello di San Giorgio della Coronata: nè andrà gran tempo, che noi troveremo bensì la Chiesa di San Giorgio di Coronate, ma senza alcun minimo indicio di Monistero. Questo per altro è il più antico Chiostro di Monaci Benedettini, che si trovi nel Milanese.

Al-

Alcuni diplomi, e carte dell' anno Novecento 902 due (*) ci assicurano, che in esso sino al fine di Maggio Lodovico Terzo si trattenne in Pavìa; ma poco dopo, avendo voltata faccia Adalberto Marchese di Toscana, voltò seco faccia la fortuna dell' Imperatore, il quale appena potette ritirarsi in Provenza. Fu egli costretto prima di partire a promettere solennemente di più non por piede in Italia; e con tal patto ottenne di ritornare sano, e salvo nel suo paese, benchè a stento, perchè Adalberto Marchese d' Ivrea Genero di Berengario lo perseguitò fieramente nel passaggio dell' Alpi. Il Sigonio, il Pagi, ed altri dotti Scrittori vogliono, che in questa occasione l' Imperator Lodovico sia stato da Berengario preso in Verona, e privato degli occhj: siccome però molti diplomi, ed altre antiche memorie ci assicurano, ch' egli ritornò di nuovo in Italia poco dopo a far guerra col Re suo Nemico; è affatto verisimile, se non anche del tutto sicura l' opinione del Muratori, il quale sostiene, che allora solamente gli accadde sì terribil disgrazia. La sua partenza dall' Italia in quest' anno fu nel mese di Giugno, o ne' primi giorni di Luglio; mentre, come già dissi, per tutto il Maggio egli si trova in Pavìa; e dall' altra parte poi alli diecisette di Luglio, in quella Regia Città v' era già Berengario. Lo dimostra un suo diplo-

(*) An. DCCCCII. Ind. V.
di Lodovico III. Imp. II.
di Berengario Re d' Italia XV.
di Andrea Arciv. di Mil. III.

ma (1) a favore di Pietro Vescovo di Reggio , dato in quel giorno da lui nel Palazzo di Pavìa Capo del suo Regno. *Palatio Ticinensi, quod est Caput Regni nostri*. Queste parole insolite non vi furono aggiunte senza qualche cagione. Forse i Signori Lombardi temevano , che Berengario molto affezionato alla Città di Verona la dichiarasse Capitale del Regno, e colà fissasse stabilmente la sua residenza, e ciò loro molto doveva rincrescere ; onde quel Re, per togliere dal loro animo ogni sospetto, che potesse renderlo ad essi odioso, dichiarò solennemente in questo diploma, ch' egli riconosceva il Palazzo di Pavìa per Capo del Regno. Quanto a Monza non è ancora comparso indicio sufficiente a farci credere, ch' ella già fin d' ora pretendesse d' essere o Capo, o Sede, o Luogo primario del Regno d' Italia, come poi lo pretese ne' seguenti secoli.

Il nostro Gio: Antonio Castiglioni (2) nella Basilica di San Vicenzo di questa Città trovò l' Epitaffio d' Ilderamno Giudice, e di Sagintruda sua Moglie ; il primo lodato per varj pregi nell' arte dell' ingegno, cioè a mio credere nell' arte Rettorica, e singolarmente per la retta giustizia, ch' egli amministrava in Corte ; e la seconda per nobiltà di sangue. Perciò è ben giusto, ch' io faccia in questo luogo onorata memoria di questi sì ragguardevoli nostri Cittadini; poichè la pietra ci addita appunto l' anno 902., e la Indizione sesta , che cominciò al principio di Settembre di quest' anno. Ella è pe-

(1) *Murator. Antiq. medii ævi Tom. I. pag.* 779.
(2) *Castill. Antiq. pag.* 22.

è però cosa molto considerabile, che in questa data non comparisce l'Era Pisana, come nelle altre iscrizioni Milanesi già da me additate, ma la volgare. Se la copia del Castiglioni corrisponde esattamente alla pietra, da cui la trascrisse, convien confessare, che già alcuni in Milano cominciavano ad accostumarsi all'uso delle Regie Cancellerìe nel cominciar l'anno dalla Natività, cioè dal giorno ventesimo quinto di Dicembre; il qual costume andò poi a poco a poco avvalorandosi, finchè divenne comune. L'Epitaffio di cui ragiono, il quale da molti altri ancora è stato, ma con poca esattezza, pubblicato, è il seguente.

HOC RECVBAT TVMVLO NVPER CONFOSSVS IN ISTO
VIR HVMILIS FORMAQVE MICANS DVM VIVERET AEVO:
INGENII FLORVIT VARIISQVE DECORVS IN ARTE.
HILDERAMNVS ERAT PROPRIO DE NOMINE DICTVS
QVEM DOMINVS VALLIS DE NOCTE VOCAVIT AD ASTRA
B. AETERIA FELIX IVDEX IN ARCE LOCATVS. M.
IVSTVM IVDICIVM LEGEMQVE TENEBAT IN AVLA.
HVIC FVERAT CONIVX ALTA DE GENTE CREATA
SAGINTRVDA FORET PROPRIO DE NOMINE DICTA.
ANTE PEDES TVMVLATA VIRI CVM PACE QVIESCIT.
O FACTOR HOMINVM HIS HVNC MISERERE ALVMNIS:
ANNO INCARNATIONIS DOMINI NOSTRI IESV CHRISTI
DCCCCII. INDICTIONE VI.

Come Adalberto Marchese di Toscana si era gettato dal partito di Berengario, lo stesso avea fatto Sigefredo Conte del Palazzo, e di Milano, e Marchese a mio credere della Lombardìa di qua dal Po. Me ne

assicura una carta presso al Muratori (1), in cui si vede, che nel mese di Gennajo dell'anno Novecento 903 tre (*) col Re Berengario trovavasi nella Città di Piacenza Sigifredo, non solamente tuttavìa Conte del Palazzo; ma anche Conte della stessa Città di Piacenza. *Dum in Dei nomine, Civitate Placentia, ad Monasterium Sanctæ Resurrectionis Jesu Christi, Domnus gloriosissimus Berengarius Rex preerat, in Monasterium ipsum a Karissima Domna Ingelberga Imperatrix constructum esse videtur, intus Ecclesia Majore ipsius Monasterii, in iudicio resideret Sigefredus Comes Palatii, & Comes ipsius Comitatus Placentini*. Veramente le leggi proibivano l'aprir Tribunale nelle Chiese; ma le povere leggi in questo misero secolo tutto pieno di confusione, e di disordine furono poste quasi del tutto in dimenticanza. Avevano i Re Successori, e Discendenti di Carlo *Magno* procurato di liberare l'Italia dalla barbarie, e di farla rifiorire con saggi editti, e con proteggere la religione, e le scienze, e le arti; e già si vedevano nascere buoni frutti da sì diligente coltura: quando, terminata l'illustre discendenza di Carlo, e nate funestissime gare fra Principi Nazionali, ed Esteri pel Regno d'Italia, e per l'Imperio, fomentate sempre più dalla malvagia politica de' Primati d'Italia, e aperto libero il campo a cagion d'esse alle orribili scorrerìe de' Saraceni, e degli Ungheri; si ridusse questa bella Provincia in uno stato peggiore

(*) An. DCCCCIII. Ind. VI.
di Lodovico III. Imp. III.
di Berengario Re d'Italia XVI.
di Andrea Arciv. di Mil. V.

(1) *Murator. supracit. Tom. I. pag. 367.*

giore del primo: cosicchè il secolo decimo può con ragione chiamarsi per l'Italia il più infelice di quanti ne rammentino le Storie.

Sino al fine di Marzo sicuramente Berengario si trattenne in Piacenza, e ciò si rende manifesto pe' suoi diplomi. Questi stessi poi ci danno a divedere, che al fine di Maggio egli trovavasi in Monza col medesimo nostro Conte Sigefredo, dove alle istanze di lui concedette un privilegio per Adelberto Vescovo di Bergamo. Lo ha pubblicato l'Ughelli (1); e ne ha trascritta la data così. *Data Nono Kal. Junii, Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCIII. Domni vero Berengarii Regis XVII. Indictione VI. Actum Modoetiæ*. Tutto va bene, eccetto l'anno del Regno di Berengario, che debb'essere il decimo sesto, non il decimo settimo. Aveva esposto quel Prelato al Re, che la sua Città atterrata dopo un certo assedio, e vuol dire quello, che già vedemmo formato intorno ad essa dal Re Arnolfo, sofferiva gravissimi danni dalle scorrerìe de' crudeli Ungheri, e dalla prepotenza de' Conti, e de' loro Ministri. *Urbem Pergamum hostili quadam impugnatione disjectam; unde nunc maxima sævorum Ungarorum incursione, & ingenti Comitum, suorumque Ministrorum, oppressione turbatur*. Essendo nominati i Conti nel numero del più, sembra, che qui non si tratti del Conte di Bergamo, ma di quelli de' Territorj vicini, che dovevano perciò essere del partito di Lodovico. Mosso da così forti motivi il Re concedette al Vescovo, ed ai Cittadini Bergamaschi, la facol-

(1) *Ughell. Tom. IV. in Episcop. Bergom.*

coltà di riedificare la Città, dove più loro piacesse; ordinando, che le Torri, le Mura, e le Porte nuovamente edificate restassero libere in potere del Prelato, il quale potesse, dove più a lui sembrasse opportuno, fabbricar case sopra le Torri, e sopra le Mura, con che le guardie, e le fortificazioni non si diminuissero. *Pro imminenti Comitum necessitate, & Paganorum incursu, Civitas ipsa Pergamensis reædificetur, ubicunque prædictus Episcopus, & Concives necessarium duxerint. Turres quoque, & Muri, seu Portæ Urbis libere, & studio ipsius Episcopi, & Concivium ibidem confugientium, sub potestate, & defensione supradictæ Ecclesiæ, & prænominati Episcopi, Suorumque Successorum, perpetuis consistant temporibus. Domos quoque in Turribus, & super Muros, ubi necesse fuerit potestatem habeat ædificandi; & vigiliæ, & propugnacula non minuantur*. Di queste case sopra le Mura, e le Torri ne troveremo anche in Milano; onde è probabile, che Ansperto nostro Arcivescovo, quando le ristorò, ottenesse un simile privilegio. E' altresì molto verisimile, ch' egli pure, come Adelberto, ottenesse, che la sua Chiesa restasse padrona delle nuove fortificazioni: primo indicio della signorìa, che poi i Vescovi Italiani acquistarono nelle loro Città; alcuni più ampia, ed alcuni più limitata, secondo le varie circostanze. Il citato diploma è quello, sopra di cui fondano il Fiamma, e Bonincontro Morigia la coronazione di Berengario in Monza; e questo certamente basta ad assicurarci, che Berengario scelse quel Luogo, per farvi qualche dimora; ma ciò non basta per provare, ch' egli colà prendesse di nuovo
la

la corona d'Italia, già ricevuta in Pavìa. Intorno a ciò ne ho già ragionato abbaſtanza altrove, e frappoco farò menzione de' ricchi doni fatti dallo ſteſſo Sovrano alla Baſilica di Monza. Ora non ſaprei dire, come ſe la paſſaſſe col Re il noſtro Arciveſcovo Andrea; non credo però, che foſſe molto in ſua grazia, mentre lo vedremo frappoco aſſai onorato, e diſtinto da Lodovico III., allorchè ritornò in queſti Paeſi. Queſta forſe fu la cagione, per cui Berengario ſi trattenne non in Milano, come avea fatto altre volte, ma in Monza, a cui avendo sì per la bellezza del ſito, che per la ſalubrità dell'aria, preſo molto affetto, volle poi ritornarvi di nuovo, e colmarla, come vedremo, di molte grazie: nè andrebbe aſſai lontano dal vero chi fiſſaſſe in queſti tempi il principio dell' innalzamento di Monza. Quel luogo per la protezione de' Sovrani d'Italia poco amici della Città di Milano, aſceſe poi a ragguardevoli pregi, e ad illuſtre rinomanza, i quali pregi, e la qual rinomanza, ben lungi, che offenda la noſtra Metropoli, è un oggetto per lei di compiacenza, e di onore, ſiccome ridondano in piacere, e gloria della Madre le lodi, che altri giuſtamente comparte alla Figlia. Perciò io non mancherò in ogni occaſione, che mi ſi preſenti, di additare tutto ciò, che può riuſcire vantaggioſo a quell' illuſtre Caſtello; ſpiacendomi ſoltanto di non poterlo fare così ampiamente, come deſidererei, per mancanza di quelle notizie, che avrebbe potuto ſomminiſtrarmi il copioſo archivio, che là ſi conſerva.

Il nostro Arcivescovo Andrea aveva certamente in quest' anno de' pensieri molto serj in testa, perocchè sul bel principio di esso, agli undici di Gennajo, volle fare una disposizione testamentaria, la quale si è conservata sino a giorni nostri nell' archivio dell' insigne Monistero di Santa Radegonda, dove la trascrisse l' eruditissimo Sig. Dottor Sormani, che a me l' ha gentilmente comunicata. Convien dunque, che in questo luogo io a parte a parte la esamini, cominciando dalle prime parole, che sono le seguenti. *In nomine Dei, & Salvatoris nostri Jhesu Christi. Berengarius divina ordinante providentia Rex: anno Regni ejus, Deo propicio, quintodecimo, undecimo die mensis Januarii, Indictione Sexta. Ego in Dei nomine Andreas, licet indignus, Archiepiscopus Sancte Mediolanensis Ecclesie, Filius bone memorie item Andree de Cantiano, qui visus fuit lege vivere Langobardorum, presens presentibus dixi*. Primieramente qui vediamo, che questo testamento fu scritto agli undici di Gennajo, correndo l' anno decimo quinto di Berengario Re d' Italia, e l' Indizione sesta, val a dire appunto nell' anno 903., in cui nel mese di Gennajo correva la sesta Indizione, e non era ancora cominciato l' anno decimo sesto del governo di quel Sovrano. A cagione di tal data si viene ad assicurare, che la nostra Città, sul principio di quest' anno, era già tornata sotto l' obbedienza di Berengario, al di cui dominio si era sottomesso anche l' Arcivescovo, benchè forse non di troppo buona voglia. In secondo luogo comprendiamo, che quel nostro Arcivescovo Andrea era Figliuolo di un altro

tro

tro Andrea denominato *Da Canziano*; e quindi tanto più si riconosce quanto siasi ingannato l'Ughelli, ed altri Scrittori, che su la fede di una falsa Iscrizione lo hanno chiamato *Da Lampugnano*. Egli è ben vero, che Tristano Calco (1), il quale pur ebbe sott'occhio la nostra pergamena, in vece di *Canziano*, vi lesse *Carcano*: perciò io desiderava di esaminare l'originale: ma essendo l'archivio del Monistero di Santa Radegonda oggidì molto disordinato, non si è potuto rinvenire, quantunque, per compiacermi, quelle onorevoli Religiose ne abbiano fatta qualche ricerca. Ciò non ostante, essendo ora più raffinata l'arte di esaminare gli antichi caratteri, che non lo fosse ai tempi del Calco, ed essendo in essa molto versato il Sig. Dott. Sormani, e nulla meno diligente, ho bastanti motivi di attenermi alla sua opinione con sicurezza; tanto più che il buon Tristano ha trattato di questa disposizione assai confusamente; onde non si vede manco, s'egli la creda fatta dall'Arcivescovo Andrea, o dal Re Berengario; la qual confusione ha ingannati poi molti de' nostri Scrittori, che su la sua fede hanno attribuita a quel Sovrano la gloria di aver dotata, anzi anche fondata la Chiesa di San Rafaele, con doppio errore; perchè tal gloria dee attribuirsi al nominato nostro Prelato, il quale peraltro non ha fondato, ma solamente dotato quel sagro Tempio; e presso ad esso ha stabilito, e arricchito un nuovo Spedale in vantaggio de' Poveri.

Riconosciamo ora tutto ciò nelle parole dello stes-

(1) *Calchus Histor. Lib. V.*

fo Arcivefcovo defcritte nella carta. Egli ordina, che la fua cafa propria pofta dentro la Città di Milano tra la Chiefa detta *Eftiva*, cioè la Metropolitana di Santa Tecla, ed il Moniftero detto *Di Vigelinda*, cioè quello che ora chiamafi di Santa Radegonda, con la Cappella, o Chiefetta ivi fabbricata in onore dell' Arcangelo Rafaele, e un Bagno vicino, ed altri luoghi, ed edificj anneffi, le quali cofe egli aveva acquiftate, mediante una Permuta, dal Moniftero di Sant' Ambrogio fituato in un Sobborgo della Città di Milano, e da Gaidolfo Abate di effo; tutte infieme fubito dopo la fua morte diventino uno Spedale. *A prefenti poft meum obitum fit Senodochium meum, & infra cafam meam propriam, quam habeo intra hac Civitate Mediolanenfi, non multum longe ab Ecclefia, que dicitur Eftiva, & prope Monafterium quod vocatur Vigelinde, & . . . . ibi conftitutas, & Capellam illam ibi hedificatam, & conftructam in honore Beati Jhefu Chrifti Arcangeli Raffaelis, atque Balneum, cum areas in qua extant, curte, & orto, omnia fimul, & omnes hedificias, vel fabricatam inibi conftructas. Et mihi ex commutacione advenit ipfas cafas, & Capellam, atque Balneum, cum areas curte, & orto, meum Senedochium effe inftituo, da parte Monafterii Beati Chrifti Confefforis Ambrofii, ubi ejus Sanctum humatum quiefcit corpus, fitum in Suburbium Mediolanenfis Civitatis, ab Gaidulfus, qui nunc modo inibi Abbas effe videtur.* Già Gaidolfo doveva effer da qualche tempo Abate di Sant'Ambrogio, fe già da qualche tempo aveva fatta a nome del fuo Moniftero la Permuta con l' Arcivefcovo qui men-

mentovata ; la quale osservazione sempre più conferma ciò che ho detto di sopra parlando di lui. Il citato Calco nelle riferite parole ha osservato particolarmente quel Bagno; e fu di parere perciò, che presso San Rafaele si trovasse il Lavacro Erculeo lodato da Ausonio, dove descrive la Città di Milano. All'incontro il Padre Grazioli (1), sostenendo la comune opinione de' Milanesi, che questo Lavacro Erculeo fosse presso alla Basilica di San Lorenzo, dove in fatti Andrea Alciati (2), ed il Sig. Latuada (3) ce ne hanno indicati sicurissimi avanzi, credette piuttosto, che quel Bagno in mezzo alla Città altro non fosse, che le Terme edificate in Milano per liberalità di Cajo Plinio Secondo, come appariva nella gran tavola, dov'era inciso il suo testamento. Bisogna per altro rifflettere, che altri antichi Bagni vi erano in Milano, e singolarmente fra essi Landolfo *Il Vecchio* ci addita le Terme presso al Palazzo Imperiale a San Giorgio (4): il Fiamma ci assicura, che fino a' suoi tempi altre Terme, e un Bagno caldo chiamato *Stupa* si trovava presso al sito, dove nelle Mura antiche della Città aprivasi la Porta Tosa. *Ubi nunc sunt Thermæ, & Balneum calidum, quod dicitur Stupa, ibi erat Porta Tonsa* (5): e finalmente anche il Beroldo ci fa vedere, che un altro Bagno eravi presso l'antica Porta

(1) *Gratiol. De praeclar. Mediol. Aedif. Cap. XII. n. 4. & seq.*
(2) *Alciat. Histor. Patr. Lib. IV. pag. 199.*
(3) *Latuada. Descriz. di Mil. Tom. III. pag. 315.*
(4) *Landulph. Sen. Lib. II. cap. 16.*
(5) *Flamma. Chron. Maj. cap. 846. M. S.*

Ticinese (1). Non è dunque molto sicuro il determinare, che il Bagno di cui si parla nella carta, che ora esaminiamo, il quale, quantunque potesse servire al Publico, pure era sotto al dominio privato prima del Monistero Ambrosiano, e poi dell' Arcivescovo Andrea, fosse precisamente, come crede il Calco, il Bagno Erculeo; o fosse quello di Plinio, come conghiettura il P. Grazioli: poichè piuttosto a me sembra uno de' Bagni ordinarj, de' quali parecchi anticamente se ne dovevano trovare in Milano; e di non pochi ce n'è restata chiara memoria.

Molti beni assegna poi il Prelato nella sua disposizione allo Spedale da lui fondato, ed alla mentovata Cappella di San Rafaele, che ad esso era unita. Al primo concede tre Masserie nel Luogo di *Baciana*, ora probabilmente chiamato Bazana, con le case, e fondi spettanti alle dette Masserìe; due altresì in Maconago, ed in Cermenate; e due altre con due prati, presso al Monistero di San Simpliciano posto in un Sobborgo della nostra Città. *Prope Monasterio Sancti Simpliciani situm in Suburbium hujus Mediolanensis Civitatis*: ed ecco un'altra memoria del Monistero di San Simpliciano già stabilito. Finalmente dopo molte parole passa anche a donare allo Spedale medesimo un Oliveto presso al Lago di Como, da lui comperato da certo Randigone Suddiacono dell' Ordine della Santa Chiesa Milanese, cioè Ordinario della Metropolitana di Milano. Aveva l' Arcivescovo Andrea assegnato l' usufrutto di alcuni

(1) *Berold. supracit. ubi de Feria secunda in Authentica.*

cuni ſuoi beni ne' Luoghi di Salvanecio, e di Quartello ad Amelberga Monaca ſua Nipote: ora dichiara, che dopo la morte di lei, anche quei beni debbano eſſere del ſuo Spedale. Era Amelberga Religioſa nel Moniſtero, che addomandavaſi *Di Dateo*. *Amelberga Monacha Nepta mea, Monaſterio, quod dicitur Dathei*. Di tal Moniſtero di Monache io non ne ho trovata alcuna memoria più antica; ma diverſe ne ho ritrovate alquanto più moderne, delle quali farò menzione a loro luoghi; e ſerviranno per moſtrarci in qual ſito della Città ſi ergeſſe quel Chioſtro; perchè ſi chiamaſſe *Di Dateo*; e quando poi laſciaſſe queſto nome per prenderne un' altro. Quanto alla Cappella di San Rafaele poſta nello Spedale diſegnato dall' Arciveſcovo, egli aſſegnò ad eſſa, ed al Prete, che doveva officiarla due altre Maſſerìe nel Luogo di *Aureliano*, ora forſe detto Orliano; acciò ſerviſſero al mantenimento di quel Sacedote, con obbligo al medeſimo di celebrarvi ogni giorno la Meſſa, il Veſpero, ed il Mattutino per l' anima del Teſtatore. *Et ipſe Presbiter faciat mihi cotidie Miſſas, Veſperum, & Matutinum, ut mihi Peccatori ad anime proficiat ſalutem, & gaudium ſempiternum*. Pensò pure a provvedere queſto Prete di comoda abitazione, e ricordandoſi di aver conceduto l' uſufrutto di alcune caſe vicine ad Andrea Cherico ſuo Nipote, ordinò, che queſte dopo la morte dell' Uſufruttuario ſi deſſero a quel Sacerdote, che allora ſerviſſe alla mentovata Cappella, ed a ſuoi Succeſſori in perpetuo.

Venne finalmente a paleſare la ſua volontà intorno

no al Juspatronato dello Spedale medesimo colla Cappella; e determinò, che primieramente appartenesse a Vvarimberto Diacono dell' Ordine della Santa Chiesa Milanese suo Nipote, e Figliuolo della Buona Memoria di Ariberto da Besana. *Senodochium istum sit rectum, & gubernatum per Vvarimbertus humilis Diaconus de Ordine Sancte Mediolanensis Ecclesie, Nepoto meo, & Filius Bone Memorie Ariberti de Besana, diebus vite sue.* Quindici anni dopo quello, di cui ora trattiamo, cioè nell' anno 918., vedremo, che fu eletto Arcivescovo di Milano Gariberto, o Guarimberto, ch' è poi lo stesso che Vvarimberto; e siccome gli Arcivescovi eleggevansi fra i Sacerdoti, e i Diaconi dell' Ordine della Santa Chiesa Milanese, è assai probabile, che questo Prelato altri non fosse, che il Nipote del nostro Arcivescovo Andrea, e Figliuolo di Ariberto da Besana di sopra accennato. In fatti egli volle esser sepolto vicino appunto alla Chiesa di San Rafaele nel Battisterio di Santo Stefano destinato per le Donne, di cui mi riservo a trattare quando parlerò della di lui morte. L' obbligo che Andrea Arcivescovo impose al suo Nipote Vvarimberto, che doveva goderne il Juspatronato, fu che ogni anno nel tempo, in cui ricadesse l' annuale memoria della morte del Fondatore, dovesse dar da mangiare a dodici Preti Nobili, distribuendo loro i cerei della obblazione, e tre denari per ciascuno, acciò gli cantassero la Messa. E' notabile la condizione, che que' Preti dovessero essere Nobili; e ci fa comprendere, che in Milano era molto considerata la Nobiltà, ed era molto ben distinto il ran-

rango de' Nobili, dal rango del Popolo. Obbligò di più il Prelato quel ſuo Nipote Vvarimberto a paſcere nello ſteſſo mentovato giorno cento Poveri, aſſegnando a ciaſcuno un mezzo pane, e per companatico del lardo, ed oltre a ciò la quarta parte di una libbra di cacio, e di uno ſtajo di vino. *Inſtituo ut ipſe Vvarimbertus Diaconus, diebus vite ſue, infra ipſum Senedochium, vel caſas meas, omni anno, in capite annualis defunctionis mee, paſcat & Nobiles Presbiteros duodecim, & det eorum cereos offerſionis, & per unumquemque Presbiterum denarios ternos, ut mihi Miſſas canere debeant. Simulque ſtatuo ut Vvarimbertus Diaconus infra eadem domum, vel Senedochium a me conſtitutum ſimiliter omni anno, diebus vite ſue, in capite annualis defunctionis mee, paſcere debeat Pauperes centum; & det per unumquemque Pauperum dimidium panem, & companaticum lardum, & de caſeum inter quatuor libra una, & vino ſtario uno*. Paſſato che foſſe Vvarimberto a miglior vita, il Juſpatronato dello Spedale, e della Cappella: *Jamdictum Senedochium a me conſtitutum, & ipſa Capella*: vuole l' Arciveſcovo Andrea, che ſoggiaccia con gli ſteſſi obblighi al governo della Badeſſa, che in ogni tempo regolerà il Moniſtero del Santo Salvatore, detto *Di Guigelinda*, lo ſteſſo che *Vigelinda*, dove allora era Badeſſa attuale Guarimberga Vergine a Dio dedicata. *Statim poſt ejuſdem Vvarimbertus Diaconus, Nepos meus, diſceſſum, fiat rectum, & gubernatum per Abbatiſſa, que pro tempore fuerit ordinata Monaſterio Domini Salvatoris, quod appellatur Guigelinde; & ubi modo inibi Guarimberga Deo dicata Abbatiſſa eſſe videtur*. Di ſopra

avea

avea fatto menzione di Amelberga Monaca del Moniftero di Dateo, ora parla di Guarimberga Dedicata a Dio nel Moniftero di Vigelinda; onde può nafcere qualche dubbio, che in que' tempi paffaffe alcuna differenza fra quelle Vergini, che chiamavanfi *Monache*, e quelle, che chiamavanfi *Dedicate a Dio*. Io non m' innoltrerò di più in quefta ricerca, e pafferò ad avvertire, che il Moniftero di Vigelinda, il quale nell' anno 870. fi addomandava di Santa Maria, come per lo più addomandavanfi allora i noftri Monifteri delle Monache, ora già aveva cangiato il nome, ed aveva prefo quello del Salvatore; al quale poi coll' andar degli anni foftituì l' altro, che ora conferva, di. Santa Radegonda. Così lo Spedale, e la Chiefa di San Rafaele, vennero a fottoporfi a quefto Chioftro di Religiofe; e in fatti effo ferbò per lungo tempo, anche quando più non rimaneva indicio alcuno dello Spedale, il diritto di eleggere il Parroco di San Rafaele; e folamente lo perdette reggendo la Chiefa Milanefe il gloriofo San Carlo, come fi ricava da autentici documenti.

Dopo aver defcritto un po' a lungo quefta pergamena, che ben meritava un diftinto, ed attento efame, pafferò ad accenarne brevemente un' altra, ch' io ho trovata nell' archivio del Moniftero Ambrofiano, la quale fu fcritta agli undici di Agofto dello ftefs' anno. Effa pure ci moftra, che l' Abate di quel Moniftero allora chiamavafi Gandolfo, o Gaidolfo: nel refto contiene una donazione fatta con l'affiftenza di un Giudice. Le grandi frodi introdotte ne' contratti di que' malvagi tem-

tempi, resero più necessaria l'assistenza de' Giudici; perciò nelle pergamene de' seguenti anni gli troviamo più sovente, massimamente poi dove trattasi di Permute. Un antico Codice di Vercelli ci ha conservata una lettera di Regimberto Vescovo di quella Città scritta nell'
904 anno Novecento quattro (*) al nostro Arcivescovo Andrea; ed avendola ritrovata l'erudito Francesco Bernardino Ferrario la inserì nella sua Operetta intorno alle antiche Epistole Ecclesiastiche. (1) Il Metropolitano di Milano avea chiesto al Vescovo di Vercelli un Suddiacono della sua Chiesa, chiamato Walfredo, per consecrarlo Vescovo d'Ivrea, alla quale domanda di buona voglia acconsentendo Regimberto, glielo inviò, lodando assai i di lui costumi, e l'abilità al ministero Vescovile. Vi sono degli argomenti per credere, che sul fine di quest'anno passasse dalla stessa Città di Vercelli tornando in Italia con formidabile esercito l'Imperator Lodovico; non reputandosi tenuto a mantenere la promessa, ch'era stato costretto a fare, di più non porvi i piedi. Se non fu però allora, certamente sul principio dell'anno Novecento cinque (*), quel Principe
905 scese di nuovo nel piano di Lombardìa. Alli quattro di Giugno trovavasi in Pavìa, dove concedette in dono

(*) An. DCCCCIV. Ind. VII.
di Lodovico III. Imp. IV.
di Berengario Re d'Italia XVII.
di Andrea Arciv. di Mil. VI.

(*) An. DCCCCV. Ind. VIII.
di Lodovico III. Imp. V.
di Berengario Re d'Italia XVIII.
di Andrea Arciv. di Mil. VII.

(1) *Ferrarius. De antiquo genere Ecclesiast. Epistol. Lib. I. cap. 5.*

a Risinda Badessa del Monistero di Teodota alcune terre della Real Corte di Marengo. Due diplomi di questa concessione dati nello stesso giorno ha pubblicato il Sig. Muratori (1). Uno veramente patisce qualche difficoltà, perchè è sottoscritto da un Arnolfo Arcicancelliere affatto ignoto; ma non così l'altro, il quale è sottoscritto, come tutti i diplomi di quell'Imperatore, da Arnolfo Notajo in luogo di Liutvardo Vescovo, ed Arcicancelliere. Il Sig. Sassi (2) non volle menar buona nè anche questa sottoscrizione, perchè credette, che ci additasse Liutvardo Vescovo di Vercelli già morto fino dall'anno 901.; ma qui prese uno sbaglio, perchè Liutvardo Vescovo di Vercelli fu Arcicancelliere di Carlo *Il Grosso*; e l'Arcicancelliere di Lodovico Terzo qui mentovato, e che comparisce in tutti i privilegi da quel Principe conceduti, è Liutvardo Vescovo di Como. Almeno dunque questo diploma è legittimo. Per salvare anche l'altro, che pure al dire del citato Sig. Muratori ha tutti i contrassegni d'esser vero, converrebbe dire, che nel giorno quarto di Giugno Lodovico avesse cangiato Arcicancelliere, ed avesse conferita tal dignità ad Arnolfo; per la qual cosa si fossero formati due diplomi, uno a nome del primo, e l'altro del secondo. Se mai si venisse a scoprire qualche altro privilegio conceduto da quell'Imperatore in quest'anno dopo il giorno quarto di Giugno, si potrebbe riconoscere se la mia conghiettura si accordi colla verità. Intanto ad avvalorar-

(1) *Murator. supracit. Tom. I. pag. 783. 785.*
(2) *Saxius in notis ad Sigon. Ad an. 902.*

rarla concorre il tempo, in cui morì quel Vescovo; il quale quantunque sopravvivesse sicuramente sino a quest' anno, come ci assicura il citato diploma, che che ne dica il P. Tatti, che assegna la sua morte all' anno 901., non abbiamo però più altra notizia di lui, onde si può facilmente credere, che in quest' anno appunto morisse; e che la nuova sopraggiunta della sua morte cagionasse que' due diversi diplomi nello stesso giorno. In tal guisa si possono difendere ambidue; ma quand' anche un solo fosse legittimo, quel solo basta a farci vedere, che l' Imperatore Lodovico Terzo alli quattro di Giugno trovavasi in Pavìa, tornato in Italia per ricuperare questo Regno, da cui era stato bruttamente scacciato, e perciò non ancora cieco, ma ben provveduto di vista. Non si contentò egli questa volta di posseder Pavìa, e Milano; ma si risolvette di volere anche tutto il resto del Regno d' Italia. Berengario, che al suo solito s' era ritirato a Verona, non trovandosi forze bastevoli a resistere, sì per aver poche truppe, sì per essere egli stesso infermo a cagione di un' ostinata febbre quartana, che se gli era cacciata addosso, fu costretto ad abbandonare anche quella Città: e i suoi diplomi ci fanno vedere, che al fine di Maggio ei n' era già partito. L' Imperatore si portò colà in persona, e ne prese il possesso. Di lì a non molto si sparse voce, che Berengario, sopraffatto dalla sua malattìa, avea perduta la vita; e a questa fama Lodovico prestò tal fede, che credendo cessata ogni occasione di timore, non si curò più di usare alcuna cautela per sua custodia. Ma tal fama

era bugiarda, e forse sparsa a bella posta per addormentare l' incauto Principe. Cosa perciò ne seguisse lo vedremo frappoco.

Prima convien dare un' occhiata alla nostra Città, il di cui Conte Sigifredo non sappiamo qual sorte avesse in questo ritorno di Lodovico. Adalberto Marchese di Toscana, che navigava ad ogni vento, vi trovò anche questa volta il suo conto; quanto a Sigifredo v' è molta ragione per credere l' opposto, poichè non abbiamo più alcuna notizia di lui, anzi vediamo, che l' Imperatore destinò in quest' anno nel nostro Paese de' Messi, i quali furono Andrea Arcivescovo di Milano, e Ragifredo Giudice. Questi in Luglio si portarono ad una Villa del Milanese presso al Lago di Como, detta Belano, Corte di Sant' Ambrogio, cioè dell' Arcivescovato di Milano; dove, stando nella Loggia dell' appartamento superiore della Casa Arcivescovile, aprirono il loro Tribunale. *Dum, in Dei nomine, Villa, que dicitur Belano, in Laubia Solarii Sancti Ambrosii Curtis ipsius, in iudicio resideret Domnus Andreas Sancte Mediolanensis Ecclesie Episcopus, & Ragifredus Judex Sacri Palatii, Missi Domni Imperatoris, singulas deliberandas intenciones. Residentibus cum eis Aicho, Debibertus, & Paulus .... Petrus Diaconus de Cardine Sancte ejusdem Ecclesie Mediolanensis; Audoaldus, & Andreas Subdiaconibus*. Si osservi il primo di questi Ecclesiastici, cioè Aicone, perchè probabilmente fu il successore del nostro Arcivescovo Andrea: si avverta altresì, che i primarj Ecclesiastici della Santa Chiesa Milanese chiamavansi *De Cardine* onde furon

ron detti Cardinali; e poichè altrove abbiam trovato, che chiamavansi altresì *De Ordine Sanctæ Mediolanensis Ecclesiæ*, per questa ragione dobbiam credere, che si chiamassero *Ordinarii*, col qual nome ora pure si distinguono: e finalmente si noti, che questi Ecclesiastici sono nominati in primo luogo innanzi ai Giudici Imperiali, ed a tutti gli altri Ministri Laici; quando prima d'ora ne' Giudizj, quantunque v' intervenisse l' Arcivescovo, come Messo Imperiale, tuttavìa gli Ecclesiastici anche più conspicui venivano nominati sempre dopo i Ministri Regj: ciò però non dee fare alcuno stupore, perchè l' autorità del Clero nelle Città andava sempre più aumentandosi, e diminuendosi quella degli Ufficiali del Principe. Dopo i nominati Cherici dunque, vedonsi annoverati nella carta diversi Giudici Imperiali, e della Città di Milano, ed alcuni Notai, ed altre Persone.

Avanti di loro venne Gaidolfo Abate del Monistero di Sant' Ambrogio fondato in un Sobborgo di Milano, con Adelrico Notajo suo Avvocato da una parte; e dall' opposta, una gran quantità d' Uomini di Lemonta, e d' altre Terre soggette a detta *Badìa*. L' Abate disse, che que' Villani pretendevano di non essere Servi del Monistero Ambrosiano; onde chiedeva, che venissero interrogati, se volevano sottrarsi da tal servitù, o no. Quelli d' accordo risposero, che riconoscevano d' esser veri Servi dell' Abate, e de' suoi Monaci, e tali volevano essere: confessavano di dovere per obbligo, ossia *Condizione*, raccogliere le olive della Corte di Lemonta, estrarne l' olio, e condurlo al Monistero di Sant' Ambrogio; di avere

ogni

ogni anno a pagare ſettanta ſoldi in tanti danari buoni d'argento, cento libbre di ferro, trenta polli, e trecento uova; e finalmente di eſſer tenuti a condurre l'Abate pel Lago di Como con le loro navi. Dopo tal confeſſione furono addomandati alcuni Nobili Uomini, abitanti in que' contorni, e furono al ſolito ſcongiurati per la fede, che dovevano a Dio, ed all'Imperatore, a dire la verità intorno ai doveri di quelle Genti. Fra queſti Andrea da *Viſiniola*, Leone da *Birlacio*, o *Bislacio*, ora Belagio, e Abundanzio da Dervi, atteſtarono, che tutti coloro erano veramente Servi del Moniſtero di Sant'Ambrogio; e così fu giudicato. *Anno Imperii Domni Hludovvici Imperatoris V., menſe Julio, Indictione VIII.* val a dire nel Luglio di queſt'anno. Non v'è dunque più dubbio alcuno, che l'Imperator Lodovico non ſia tornato in queſt'anno in Italia, e ſi ſia di nuovo impadronito del noſtro Paeſe; e perciò, che in queſt'anno, e non prima abbia qui ſofferte quelle diſgrazie, di cui parlerò in breve. La carta, che contiene la riferita ſentenza, è ſtata pubblicata dal Sig. Muratori (1), inſieme con un'altra ſpettante alla medeſima cauſa. La data di eſſa è queſta. *Actum eſt autem hoc anno Incarnationis Dominice Nongenteſimo Nonageſimo Sexto, Pontificatus vero ſuprataxati Andreæ Archiepiſcopi Sexto, menſe Julio, Indictione octava.* Siccome tal carta veduta dal Sig. Muratori non era originale, ma un'antica copia, egli credette con ragione, che quel *Nonageſimo* foſſe un farfallone del Copiſta, che in vece di *Nongen-*

(1) *Muratot. ſupracit. Tom. I. pag.* 773. 777.

gentesimo Sexto, abbia scritto *Nongentesimo Nonagesimo Sexto*. Con tutto ciò il dotto Scrittore vi trovò ancora dell' imbroglio, perchè il Luglio dell' anno Novecento cinque, e non quello del Novecento sei, si accorda colla Indizione ottava, e con l' anno sesto dell' Arcivescovo Andrea: egli non avvertì, che qui si usava l'Era Pisana, e che perciò l' anno Novecento sei già si era cominciato a contare sul fine di Marzo del Novecento cinque; onde la data cammina benissimo, tolto quel *Nonagesimo*. Questo enorme aggiunto mi fa sovvenire di un' altro molto peggiore, che io ho trovato in una iscrizione di questo secolo, che ha nel resto tutte le apparenze di esser veramente legittima, come in fatti la credo. Questa ritrovasi nel Luogo di Magenta, in un Oratorio dedicato a Sant' Anna, il quale però anticamente doveva portar il nome della Beata Vergine, in onore di cui è stato fondato; e ci mostra il nome del Fondatore, chiamato Alberico, che colà abitava nobilmente, in questi versi.

✠ HAC ALBERICVS PROPRIA TELLVRE QVIESCIT
NOBILITER VIVENS TEMPORE QVO FVERAT.
VIRGO DEI GENITRIX TIBI TEMPLVM CONDIDIT ISTVD
DELERI SPERANS CRIMINA POSSE SVA.
DICITE QVI LEGITIS FRATRES HEC CARMINA POSCO
DA REQVIEM FAMVLVM ET MISERERE DEVS.
OBIIT AVTEM ANNO INCARNATIONIS DOMINICE NONGENTESIMO DCXVIII. X. DIE MENSIS AVGVSTI INDICTIONE OCTAVA.

Altro non si può qui determinare, se non che la morte

te

te di questo Alberico cadesse in un anno del secolo decimo, in cui correva l'Indizione ottava; onde essendo quello di cui ora parlo il primo anno di tal secolo, in cui corresse l'ottava Indizione, ed avendo pure trovato nella sopraccitata carta un errore nel numero dell' anno, ho voluto qui trascrivere tale iscrizione. Con tutto ciò vedo ben anch'io, che l'errore della pergamena facilmente si riconosce d'onde procede, e che quella per altro sicuramente appartiene a quest'anno; che non è già così dell'Epitaffio, il quale si può egualmente bene attribuire a tutti gli anni del secolo decimo, in cui corse l'Indizione ottava; non essendo possibile l'adattare piuttosto ad uno, che ad un altro di essi, quello spropositato numero scritto a note chiarissime da me esaminate lungamente, e fedelmente ricopiate.

Poichè abbiamo bastantemente osservata questa isscrizione, torniamo alla carta, che non vuol lasciarsi senza più esatte riflessioni. Essa ci addita, che trovandosi il nostro Arcivescovo, correndo lo stesso mese di Luglio, in cui fu data la prima sentenza, nella medesima Corte Arcivescovile di Belano con alcuni Venerabili Sacerdoti della Chiesa Milanese; e trattando di varie cause nella sala maggiore dell' appartamento superiore della sua Casa, se ne vennero da lui piangendo gli Uomini di Lemonta. *Dum in nomine Summe, & Individue Trinitatis, Domnus Andreas semper memorandus Archiepiscopus, in aula Solarii Curtis Sancti Ambrosii, qui Belano dicitur, cum quibusdam sue Ecclesie venerabilibus*

Sa-

Sacerdotibus, quorum nomina subter leguntur, resideret, & de causis necessariis pertractaret, contigit, ut maxima multitudo famulorum utriusque sexus Curtis Lemonte, pertinentes ad Monasterium Beatissimi Confessoris Christi Ambrosii, ubi sacratissimum ejus Corpus requiescit, præfatum Domnum Archiepiscopum acclamando lacrimosis . . . . . . adirent clementiam. Si lagnavano essi di Gaidolfo Abate di Sant' Ambrogio, e di Pedelberto suo Preposito pe' sopraccarichi, che loro imponevano; con obbligarli a pagare maggior censo, che non dovevano, e a fare colle loro navi più frequenti condotte: innoltre perchè toglievano loro ingiustamente gli animali; gli obbligavano contro la consuetudine a raccogliere, e premere le olive; gli costringevano, o volessero, o non volessero ad andare al Luogo di *Clepiate*, ora forse Cabiate, a tagliar le viti; e finalmente, quel ch' è peggio, facevano loro battere i grani, e loro di più tosavano i capelli; e qui mostravano compassionevolmente i capelli tagliati, in segno della più obbrobriosa schiavitù. *Supra id quod debet censum a nobis, & navigium exquirit; animalia nostra Prepositus ejus Pedelbertus injuste aufert; & olivas, contra consuetudinem, colligere, & premere, sive calcariam facere, precipit. Ad Clepiatis quoque volentes, nolentesque ire, & vites illic amputare, contra consuetudinem, jubet, & quod pejus est, multotiens nos grana flagellare; & capillos nostros aufert* (auferre), *sicuti in presenti cernitis, precipit*. L' Abate, ch' era presente, rispondeva bruscamente, ch' essi eran Servi, e come tali non dovevano pensar ad altro, che ad eseguire ciò, che loro veniva imposto

dal Padrone. Non negavano i Villani di Lemonta d'essere Servi del di lui Moniſtero, com' erano ſtati Servi degli Imperatori; ma dicevano, che agli Imperatori erano ſoliti di pagare annualmente in denari tre lire, e dieci ſoldi, ch' è poi lo ſteſſo come i ſettanta ſoldi, mentovati nella prima carta, innoltre dodici ſtaja di frumento; trenta libbre di cacio; trenta paja di polli, e trecento uova. Solevano anche raccogliere, e premere le olive, ma a ſpeſe del Principe. Queſto, e non più, affermavano di aver ſempre pagato all' Abate Pietro predeceſſore di Gaidolfo; e lo ſteſſo intendevano di voler pagare a lui, ſenz' altro ſopraccarico. L'Arciveſcovo allora co' ſuoi Sacerdoti, avendo preſe ſopra queſto affare le neceſſarie informazioni da Uomini liberi abitanti in que' contorni, ordinò, che l' Abate non poteſſe eſigere di più di quanto i Contadini di Lemonta avevano detto; ſe non che una volta l' anno doveſſe avere da eſſi l' obblazione di cento libbre di ferro, perchè ciò ſolevano pagare anche agli Imperatori; e per ultimo, che i Villani di Lemonta aveſſero a ſervire colle loro navi l'Abate ſopra il Lago Lario, quanto a lui piaceſſe, ma a ſue ſpeſe. Due coſe in queſta carta ſon degne di maggiore oſſervazione; una ſi è, che il Predeceſſore di Gaidolfo Abate di Sant' Ambrogio diceſi, che fu Pietro, come io pure ho detto, e non Aripaldo, come vogliono il Puricelli, ed il Padre Areſi; l' altra ſi è, che l' Arciveſcovo, quantunque non più Meſſo Imperiale, nè munito di altra autorità, che di quella datagli dalla ſua dignità, giudicava in cauſe civili, ſpettanti però a beni

beni Ecclesiastici. Ciò veramente era secondo le leggi; ma per quanto abbiamo osservato fino ad ora, non era molto in uso. L'Abate stesso aveva giurisdizione per decidere le controversie, che si eccitavano fra' suoi Sudditi, ed il suo Monistero; ma allorchè l'Abate diveniva sospetto, non doveva esser tolto il ricorso all'Arcivescovo, o ad altro Tribunale, come quello del Conte, de' Regj Messi, o del Sovrano, colla notizia però, e coll' assenso dell'Arcivescovo. Abbiamo veduto, che l'una, e l'altra delle riferite sentenze furono date nel mese di Luglio di quest'anno; sebbene nè quella fa memoria di questa, nè questa di quella, onde non si vede quale sia stata la prima. Per ben comprenderlo, osserviamo cosa avvenisse verso il fine dell'anno stesso.

Se ne stava dunque spensieratamente Lodovico Imperatore in Verona, credendo Berengario già morto; ma egli viveva, e pensava più che mai a rimettersi sul trono d'Italia, e vendicarsi delle ricevute ingiurie. A tal fine teneva segreta corrispondenza con Adalardo Vescovo di Verona suo grande amico; talchè, con l'ajuto di lui, giunto tacitamente una notte alla Città, con poche truppe fedeli, la sorprese, e se ne impadronì. Non trovò il misero Lodovico altro scampo, che il ritirarsi in una Chiesa, ma riconosciuto, fu di là tratto avanti il Re vincitore, il quale avendogli agramente rinfacciato l'infranto giuramento di più non tornare in Italia, stimò di accordargli una non piccola grazia nel lasciargli la vita, contentandosi, che se gli cavassero gli occhi.

chi. Questa gran catastrofe avvenne, come racconta il Fiamma (1), il giorno ventesimo secondo di Luglio; e in ciò meglio si appose, che il Continuatore di Reginone, il quale vuole, che tutto ciò accadesse in Agosto. Lo convince di errore un diploma di Berengario, scritto alli tre di Agosto (2), dove quel Principe, avendo già eseguita la descritta impresa, avendo già posto buon ordine ad ogni cosa, e di poi essendosi portato de Verona a Peschiera, ragiona del castigo da lui dato a certo Giovanni, detto *Braccacurta*, suo ribelle, il quale sappiamo dal Panegirista di Berengario, che fu preso quando quel Re conquistò Verona, ed ivi trucidato. Posto ciò si comprende, che molti giorni prima del terzo di Agosto dovette esser seguita la disgrazia di Lodovico, e perciò, che nell' assegnarne il tempo fu più esatto il Fiamma, che quell' altro Scrittore quantunque più antico. In fatti, che durante il Luglio l'Imperatore sia stato sorpreso, e che durante lo stesso mese ne fosse giunta già la nuova al nostro Arcivescovo Andrea in Belano, lo prova il vedere, che nella seconda sua Sentenza da me riferita di sopra, la quale fu data in Luglio, egli non si nomina Messo di Lodovico, come nella prima, anch' essa scritta nello stesso mese; anzi nella data della seconda non si fa manco menzione, come si fa nella prima, degli anni di quel Principe, e solamente vi è notata l' epoca Cristiana, e quella del governo Arcivescovile di Andrea. Non vi sono però man-

(1) *Flamma. Manip. Flor. cap. mihi* 131.
(2) *Murator. supracit. Tom. III. pag.* 763.

manco gli anni del Regno di Berengario, perchè questi non doveva ancora aver ripreso il possesso del nostro Paese. Per tali motivi convien confessare, che quelle due sentenze furono date con lo stess' ordine, con cui io le ho descritte, cioè prima quella, dove comparisce il nome, e l'epoca di Lodovico, e poi l'altra dove di lui non si fa più menzione alcuna.

Quel misero Augusto, che poi dalla sua sventura fu soprannominato *Il Cieco*, abbandonò l'Italia per sempre, ben pentito di esservi mai entrato. Nè guari andò, che il nostro Arcivescovo Andrea, il quale dovette prender gran parte nella disgrazia di quel Principe, giunse al termine de' suoi giorni. La morte del Prelato seguì nel giorno vigesimo ottavo di Febbrajo dell'anno Novecento sei (*), dopo sei anni, e tre mesi di governo. Egli fu sepolto nella Basilica Ambrosiana, e se crediamo ad alcuni antichi Cataloghi, dopo pochi giorni fu consecrato il Successore. Secondo altri però ciò non seguì se non in Giugno, dopo esser restata vacante la Sede Arcivescovile più di tre mesi. Anche nel nome del Successore vi è qualche differenza: il Papebrochio, ed il Sig. Sassi lo chiamano Attone; io lo addomanderò Aicone, perchè tutte le più antiche memorie scrivono il suo nome in tal guisa, o con pochissima diversità, che può attribuirsi alla varia pronunzia delle diverse Nazioni, che allora abitavano in Italia. Nella prima delle carte spet-

906

(*) An. DCCCCVI. Ind. IX.
di Lodovico III. Il Cieco Imp. VI.
di Berengario Re d' Italia XIX.
di Aicone Arciv. di Mil. I.

spettanti all' Arcivescovo Andrea da me poccanzi indicate, fra gli Ecclesiastici, che a lui assistono, trovasi avanti tutti gli altri nominato Aicone; e non credo difficile, che questo sia lo stesso, che poi a lui succedette a reggere la Chiesa Milanese. Ci addita per la prima volta il nuovo Arcivescovo un pezzo di carta imperfetta pubblicato dal Sig. Muratori (1). Contiensi in essa un Giudizio tenuto in Pavìa nel Regio Palazzo, dove trovavasi Berengario in persona, da Giovanni Vescovo di quella Città ancor sano, e vivo, e da Adalberto Vescovo di Bergamo Delegati dal Re, che insieme con Aicone Arcivescovo di Milano sedevano in Tribunale, con l' assistenza di due altri Vescovi Pietro, ed Adelmanno, di due Conti Guntardo, e Didone, e di un Regio Vassallo detto Gauso. *Dum in Dei nomine, Civitate Papia, in Sacro Palatio, hubi Domnus Berengarius Rex preerat, in Laubiam majorem, ubi sub Teuderico dicitur, in iudicio resederet Johannes Venerabilis Episcopus Sancte Ticinensis Ecclesie, & Adelbertus Sancte Bergomate Ecclesie ab ipso Principe constituti, una cum Domno Aibone Archiepiscopo Sancte Mediolanensis Ecclesie, resedentibus cum eis Petrus, & Adelmannus Episcopis; Guntardus, & Dido Comitibus; Gausus Vassallus Domni Regis.* Dopo questi son nominati molti Giudici Regj, fra i quali quel Ragifredo, ch' era stato Messo Imperiale con Andrea Arcivescovo nostro poccanzi defunto, un Giudice di Milano, alcuni Notai, e diverse altre Persone. Alla loro presenza venne Gaidolfo Abate del Monistero di Sant' Am-

(1) *Murator. Ib. Tom. II. pag. 933.*

Ambrogio, posto in un Sobborgo della Città di Milano, e Boniprando Regio Giudice, e suo Avvocato, con molti Sudditi delle Terre soggette alla Corte di Lemonta; e disse, che que' Contadini pretendevano d'essere *Aldii*, e non Servi del suo Monistero. Perciò già prima di que' giorni: *Jam ante hos dies*, l'Abate gli aveva citati innanzi ad Andrea Arcivescovo, e a Ragifredo Giudice ivi presente, allora Messi Imperiali, i quali gli avevano dichiarati veri Servi. Tuttavìa, poichè di nuovo venuti colà nel Palazzo pretendevano d'essere *Aldii*, Boniprando Avvocato di Sant' Ambrogio s'impegnò a provar loro in giudizio, o con l'autentica carta, o con l'attestato de' Giudici ricordevoli di aver già sentenziato in questa causa, ch'essi erano stati veramente da que' Messi Imperiali dichiarati Servi; ed essi avevano promesso di venire a tal Giudizio, ossia *Placito*. Trovandosi dunque avanti al Tribunale unitamente l'Abate, e l'Avvocato mostrarono la carta autentica della Sentenza pronunziata da' Messi, e da me già descritta. Cosa quindi ne avvenisse, non si vede, perchè la pergamena è mancante. Non si vede manco se quegli Uomini di Lemonta facessero valere la seconda sentenza di Andrea Arcivescovo, dove erano bensì dichiarati Servi; ma era limitata l'autorità dell' Abate sopra di essi dentro certi confini. Finalmente non si vede nè anche quando seguisse in Pavìa quel Giudizio. Egli è però probabile, ch'essendo stata agitata la lite tra l'Abate Gaidolfo, ed i suoi Sudditi nell'anno 905., non si ritardasse molto a farla decidere anche dal Re Berengario;
ma

ma che ciò seguisse colla prima opportuna occasione. Non v'è dubbio, che quel Principe nell'anno *906.* non venisse a Pavia, poichè abbiamo un diploma da lui spedito sul fine di Giugno di tal'anno nella vicina Corte d'Olona (1). Parmi dunque ragionevole il credere, che allora si terminasse in Pavia la mentovata quistione; massimamente atteso che nella pergamena, dove parlasi della Sentenza de' Messi Imperiali, dicesi, ch'era seguita, non già *Dudum*, o *Alias*, ma solamente: *Jam ante hos dies*: le quali parole a mio credere ci mostrano poco intervallo di tempo. Il Sig. Muratori però, dove riferisce la carta del *Placito*, o Giudizio di Pavia, crede esser cosa verisimile, che sia stato tenuto nell'anno Novecento otto (*): certamente non può dirsi tenuto nè prima di Giugno dell'anno *906.*, perchè prima non era nostro Arcivescovo Aicone; nè dopo l'anno Novecento undici (*), perchè di poi non era più Abate di Sant'

907 908 909 910 911

(*) An. DCCCCVII. Ind. X.
di Lodovico III. Il Cieco Imp. VII.
di Berengario Re d'Italia XX.
di Aicone Arciv. di Mil. II.
An. DCCCCVIII. Ind. XI.
di Lodovico III. Il Cieco Imp. VIII.
di Berengario Re d'Italia XXI.
di Aicone Arciv. di Mil. III.

(*) An. DCCCCIX. Ind. XII.
di Lodovico III. Il Cieco Imp. IX.
di Berengario Re d'Italia XXII.
di Aicone Arciv. di Mil. IV.
An. DCCCCX. Ind. XIII.
di Lodovico III. Il Cieco Imp. X.
di Berengario Re d'Italia XXIII.
di Aicone Arciv. di Mil. V.
An. DCCCCXI. Ind. XIV.
di Lodovico III. Il Cieco Imp. XI.
di Berengario Re d'Italia XIV.
di Aicone Arciv. di Mil. VI.

(1) *Murator. supracit. Tom. III. pag. 7.*

Sant' Ambrogio Gaidolfo. Nel resto non è poi di molta importanza il fissarne il tempo più esattamente.

Le carte dell' archivio Ambrosiano c' insegnano, 912 che, nel Febbrajo dell' anno Novecento dodici (*), era già mancato l' Abate Gaidolfo, e in di lui luogo ne era stato eletto un altro, chiamato Sigifredo. Nello stess' anno agli undici di Luglio il nostro Arcivescovo Aicone trovavasi in Pavìa col Re Berengario, quando quel Principe concedette un diploma di protezione per alcuni beni di Pietro Vescovo di Reggio a lui assegnati per sentenza solenne. Era stata tal sentenza pronunziata nell' Uditorio del Re alla presenza del nostro Prelato, di Giovanni Vescovo di Pavìa, e di moltissimi altri Vescovi, Abati, e Conti, e di tutti i Giudici del Palazzo, e gran quantità d' altre Persone. *In nostro Regali Auditorio, presentibus Aichone Venerabili Mediolanensi Archiepiscopo, atque Johanne Ticinensi aliisque compluribus Coepiscopis, Abbatibus, Comitibus, omnibus Palatinis Iudicibus, nec non maxima Fidelium nostrorum manu interstante . . . . in Palatio Ticini.* (1) Tanta quantità di Vescovi, Abati, Conti, Giudici, e Popolo, col nostro Arcivescovo adunata, mi fa sospettare, che siasi allora tenuta qualche Dieta del Regno in Pavìa. Quanto a Pietro Vescovo di Reggio, egli era molto amico del Re Berengario, il quale anche nell' anno scorso gli aveva conceduto un diploma colla facoltà di edi-

(*) An. DCCCCXII. Ind. XV.
di Lodovico III. Il Cieco Imp. XII.
di Berengario Re d' Italia XXV.
di Aicone Arciv. di Mil. VII.

(1) *Murator. supracit. Tom. VI. pag.* 193.

edificare un Caſtello in Vicolongo (1). La ſteſſa grazia volle quel Principe accordare in queſt' anno a Riſinda Badeſſa del Moniſtero di Teodota in Pavìa; con queſto di più, che avendo al Veſcovo conceduto la facoltà di ergere un Caſtello ſolamente nel Luogo di Vicolongo, permiſe alla Badeſſa di alzarne quanti voleva in tutti i Luoghi ſoggetti al ſuo Moniſtero. *In prædiis, & poſſeſſionibus præfati Monaſterii in noſtro Italico Regno adiacentibus, ubicunque utilius, & melius viſum fuerit, pro perſecutione, & incurſione Paganorum* (2). Quai danni recaſſero all' Italia gli Ungheri nell' anno 899. lo abbiamo già veduto; ed è molto probabile, che le aveſſero anche fatta qualche altra viſita, e ne minacciaſſero delle nuove, come negli anni ſcorſi le avevano fatte alla Germania. Perciò fu neceſſario il fabbricare de' forti Caſtelli, entro cui non poteſſe penetrare la loro rapacità; perchè non v' era chi ſi arriſchiaſſe di aſpettarli, come dice Liutprando (3), ſe non in Luoghi munitiſſimi. *Neque erat qui eorum præſentiam niſi munitiſſimis forte præſtolaretur in locis*. Si trova la ſteſſa licenza conceduta anche a molti altri, onde a poco a poco l' Italia divenne tutta piena di Fortezze. Singolarmente dice il Fiamma (4), che i Nobili di Milano ne fabbricarono preſſo ciaſcuna Villa, ed anche ne' Sobborghi: perchè gli Ungheri erano giunti a tale, che ogni anno venivano in Italia, e ſpogliati tutti i Popoli, ſe ne tor-

(1) *Id. Ib. Tom. II. pag. 469.*
(2) *Id. Ib. pag. 467.*
(3) *Liutprand. Lib. II. cap. 6.*
(4) *Flamma Manip. Flor. cap. mihi 131.*

tornavano a casa; ma quando videro tutta l'Italia cinta di Torri, e di Castella più non si arrischiarono a porvi il piede. *Interim Ungari intraverunt Italiam, quam rapinis, igne, & ferro consumpserunt: ex quo Nobiles Civitatis Mediolani per suum Comitatum Castra, & Fortalitia erigere cœperunt juxta singulas Villas, & Suburbia. Nam singulis annis Ungari Italiam intrabant, & expoliatis cunctis Populis ad propria redibant. Cum autem vidissent Italiam Castris, & Turribus redimitam, de cætero redire ausi non sunt.* Ma innanzi, che si raffrenassero le loro scorrerìe non passò manco, che la metà di questo secolo. Il diploma mentovato conceduto alla Badessa Risinda ci spiega come si formassero questi Castelli, secondo l'uso delle fortificazioni di que' tempi, cioè con Bertesche, val a dire Torri con ripari, Mura con Merli, Bastioni, Fossati, e con tagliare le strade, che mettevano alla Fortezza. *Cum Bertiscis, Merulorum propugnaculis, Aggeribus, atque Fossatis, omnique argumento ad Paganorum deprimendas insidias. Concedimus etiam sæpe dictæ Abbatissæ incidere, & claudere vias publicas circa ipsa Castella, ad tutamen, & firmamentum sui; aliis donatis per quas publicus meatus incedat.* Lo stesso già aveva fatto l'Imperatrice Angilberga a Piacenza, e Pietro Abate di Sant'Ambrogio a Milano, quando vollero fortificare i loro Monisteri. Per compensare poi in parte le spese, che doveva fare Risinda nell'ergere que' Castelli, ottenne dal Re, che in essi nessuno Officiale Regio potesse albergare, ne aprirvi Tribunale, nè esigere dazj, o altri carichi; ma tutto fosse della Badessa. Questo privi-

R 2 vile-

vilegio fu spedito da Berengario in Pavìa il giorno vigesimo terzo di Luglio.

Poco prima, cioè nel mese di Giugno si era fatto in Milano un contratto di Permuta fra Edilberga Badessa del Monistero di Santa Maria di Gisone, e Igelberto Cherico; essendo intervenuto a tal cambio Petronacio Prete Delegato dell' Arcivescovo Aicone per tale effetto, ed Adelardo Arcidiacono. Come nelle Permute de' Laici fu stabilito, che v' intervenissero de' Ministri Regj per evitare le frodi; così nelle Permute degli Ecclesiastici fu ordinato, che vi dovesse intervenire qualche Delegato dell' Arcivescovo; e qui se ne comincia a trovar uno: andando poi avanti se ne incontrano parecchi. La mentovata carta, di cui fa menzione anche il Sig. Latuada (1), è riposta nell' archivio del Monistero di Santa Margherita, che anticamente chiamavasi Santa Maria di Gisone, o Ghisone, probabilmente col nome del suo Fondatore. Di questo Monistero non ne ho trovata notizia sicura più antica di quella, che ricavasi dalla riferita pergamena. Egli è ben vero, che il Torri, ed altri nostri Scrittori, dove ne parlano, affermano, che le Monache, che ivi ritrovansi al presente, prima dimoravano presso la Chiesa di San Babila, la quale ne' tempi antichi riusciva fuori delle mura, e poco lontana dalla Porta *Argentea*, o Orientale. Adducono fra le altre una conghiettura, la quale non sembra disspregevole; ed è, che la Scuola di Sant' Ambrogio, o come ora chiamasi de' Vecchioni, e delle Vecchione del

(1) *Latuada Tom V. pag.* 200.

del Duomo, che rappresenta nelle Sagre Funzioni il Popolo Milanese, vanno tuttavìa ogni anno nel giorno di San Babila alla Chiesa di Santa Margherita. Se veramente colà fuori della Città si trovavano le Monache, è facil cosa, che in questi tempi in cui i Sobborghi non erano troppo sicuri dalle scorrerìe, si ritirassero nel centro di essa, dove ora se ne stanno; e che perciò solamente di quest'anno si comincino a trovar carte nel loro archivio.

O che il Re Berengario non si fosse mai curato della corona Imperiale, o che i Sommi Pontefici, vivendo tuttavìa quantunque cieco, l' Imperatore Lòdovico Terzo, non si fossero mai indotti a creare un altro Augusto a lui nemico; fino all' anno Novecento quindici (*) non si venne ad alcuna risoluzione su questo punto: ma essendo allora giunta all' estremo l' insolenza de' Saraceni, che senza alcun freno saccheggiavano non solamente gli Stati, che ora appartengono al Regno di Napoli, ma i contorni stessi di Roma, non potendo sperare il Sommo Pontefice Giovanni Decimo allora regnante, alcun soccorso dall' Imperator Lodovico

913 914 915

co

(*) An. DCCCCXIII. Ind. I.
di Lodovico III Il Cieco Imp. XIII.
di Berengario Re d' Italia XXVI.
di Aicone Arciv. di Mil. VIII.
An. DCCCCXIV. Ind. II.
di Lodovico III. Il Cieco Imp. XIV.
di Berengario Re d'Italia XXVII.
di Aicone Arciv. di Mil. IX.
An. DCCCCXV. Ind. III.
di Lodovico III. Il Cieco Imp. XV.
di Berengario Re d'Italia XXVIII.
di Aicone Arciv. di Mil. X.

co, di cui già più in Italia non ſi faceva alcun conto, ſi determinò di addomandarlo a Berengario con la eſibizione della Corona Imperiale. A queſto luſinghevole invito ſi arreſe ſenza molta difficoltà quel Principe, ed avendo ordinato una generale adunanza delle Truppe del Regno, ſi diſpoſe al cammino di Roma. Nel meſe d'Aprile egli era in Pavìa, dove tenne un Pubblico Giudizio, o *Placito*, nel Giardino vicino al Regio Palazzo, in cui fra le altre ſi deciſe una cauſa tra l'Abate di San Columbano di Bobbio, e un certo Radaldo Marcheſe, che ſecondo l'abuſo di que' tempi aveva ottenuta dal Re in beneficio quella Badìa. Qual Paeſe governaſſe queſto Radaldo non ho lumi per determinarlo; ſo ch' egli perdette la lite, e fu condennato a riſtituire all' Abate certa Corte, che ingiuſtamente riteneva. La carta della Sentenza comincia così (1). *Dum in Dei nomine, in Viridario iuſta Palacio Domni Regis bujus Ticinenſis, ubi Domnus Berengarius glorioſiſſimus Rex preerat, & ſuum generalem tenebat placitum, in Laubia ipſius Viridarii, in iudicio reſideret Odelricus Vaſſus, & Miſſus Domni Regis, unicuique iuſtitias faciendas*. Perciò altre volte ho detto, che il Giardino di Pavìa era vicino al Regio Palazzo. Ho veduta nell' archivio Ambroſiano un' altra carta ſcritta li venti di Maggio di queſt' anno ſteſſo, dove Berengario tuttavìa ſi chiama ſolamente Re. Leggeſi in eſſa una Permuta fatta tra Regiberto nuovo Abate di Sant' Ambrogio, ed un certo Orſone, che abitava in una Villa, detta *Alba*, preſſo il Luogo di Quar-

(1) *Murator. ſupracit. Tom. VI. pag.* 305.

Quarto; e da essa si comprende, che Orsone stava fabbricando un Castello in quella Terra, e che a tal fine l'Abate gli dava la duodecima parte del sito destinato per tal Fortezza. *Duodecimam partem de terra illa, in iam dicto Vico Quarto, ubi nunc modo ac noviter designatum est ad Castrum faciendum, ipsam duodecimam partem de terra infra Muras, quas circa ipsi Castrum curere deberet, cum terra, & fossatas unum tenente, juris ipsius Monasterii*. Due Luoghi abbiamo col nome di Quarto, l'uno, e l'altro nella Pieve di Trenno, e poco lontani da questa Città: io non saprei però precisamente additare qual fosse quello, dove fu in quest'anno eretto il mentovato Castello. Converrebbe sapere se presso l'uno, o l'altro si trovasse memoria di una Villa, detta *Alba*, o *Villalba* di cui io non ne ho rinvenuto indizio alcuno; se pure non è il Luogo di Vialba, il quale per altro è non poco distante.

Di un'altra carta pure io debbo qui far menzione, ed è parimenti una Permuta (1) tra Adalberto Vescovo di Bergamo, ed il suo Clero, nella quale si tratta di alcuni beni in Trevillio; onde si comprende, che questo insigne Luogo, ora unito al Ducato di Milano, fin da que' tempi aveva lo stesso nome, che al presente. Questa pergamena fu pubblicata dall'Ughelli, il quale pure diede alla luce un diploma conceduto dal Re Berengario allo stesso Adalberto nel giorno primo di Settembre di questo stess'anno. Dimorava allora il Re in certa Corte, detta *Curciano*, che non so dove si tro-

(1) *Ughellus. Tom. IV. In Episcop. Bergom.*

trovasse; ma è probabile, che quel Principe fosse già in viaggio verso di Roma, andando egli a quella volta lentamente, e trattenendosi nelle Città ad amministrare giustizia a' Sudditi, che a lui ricorrevano. Il giorno dieci di Novembre era giunto fuori delle mura di Lucca, ed avea mandato Odelrico suo Vassallo, con Alderico, come Messi Regj, a render ragione a ciascuno. Così abbiamo in una molto rozza carta presso il Sig. Muratori (1). *Dum Domnus Berengarius Serenissimus Rex, pro timore Dei, & statum, omniumque Sanctarum Dei Ecclesiarum, electorum Populo, hic Italicis abitantibus, animeque sue mercedem, iustitiam adimplendam partibus, Romam iret; cumque pervenisset infra Tuscia, foris hanc Urbem Luca, intus mansionem Ideberti premisit suum Legatum Lex faciendum, idest Odelricus suoque Vassus, & Missus constitutus; sicutque & ipse Aldericus Missus Domni Regis in iudicio resideret*. Questi Messi Regj con Adelberto Vescovo di Bergamo, ed altri Giudici, decisero una lite fra Pietro Vescovo di Lucca, e Eldegario Vescovo di Lodi. Vi sono altri diplomi, i quali par che ci additino, che Berengario giunto a Roma sul fine di quest' anno nel giorno di Natale, fosse solennemente coronato Imperatore; ma molti più son quelli, i quali ci assicurano, che tal funzione non seguì, che nel giorno di Pasqua dell'anno seguente Novecento sedici (*), e lo conferma chiaramente il Panegirista di Berengario, che ter-

916

(*) An. DCCCCXVI. Ind. IV.
di Berengario Imp. I. Re d'It. XXIX.
di Aicone Arciv. di Mil. XI.

(1) *Murator. supracit. Tom. I. pag.* 487.

termina colla minuta descrizione di essa il suo Poema.

Poichè quel Principe ebbe ricevuta da Papa Giovanni Decimo la Corona Imperiale gli concedette buon numero delle truppe, che seco avea condotte, le quali congiunte con altre, che il Pontefice aveva adunate, si portarono contro de' Saraceni, e cacciatili nel Castello di Garigliano, ch' era il loro principal nido, dopo un assedio di tre mesi, gli ebbero tutti in Agosto, o morti, o vivi nelle mani. Il nuovo Imperatore non intervenne in persona a questa impresa; ma se ne tornò in Lombardìa. Nel giorno vigesimo terzo di Maggio era giunto di già a Ravenna, dove spedì un diploma a favore di Pietro Vescovo d' Arezzo (1). Due giorni dopo era in una Corte detta *Sinna*; e stando in questo luogo concedette con altro diploma (2) a Berta sua dilettissima Figliuola, Badessa del Monistero di Santa Giulia di Brescia la facoltà di fabbricare un Castello presso al Tesino: *Cum Bertiscis, Spizatis, Turribus, & Merulorum propugnaculis, Fossatis, atque Aggeribus, omnibusque argumentis eidem Castello necessariis*. Finalmente nel primo dì di Settembre lo troviamo di nuovo in Pavìa, che accorda a Giovanni Vescovo di Cremona un privilegio per la sua Chiesa, la quale avea sofferto grandissimi danni dagli Ungheri; e comanda, che nè dentro la Città, nè all' intorno per cinque miglia, alcun Ministro Regio abbia podestà alcuna, nè pretenda di alloggiare, o di aprir Tribunale senza saputa del Prelato. (3)

(1) *Murator. supracit. Tom. I. pag. 937.*
(2) *Margarin. Bullar. Cassin. Tom. II. pag. 40.*
(3) *Sigon. De Regn. Ital. ad hunc Annum.*

Così i Vescovi delle Città andavano a poco a poco acquistando giurisdizione anche Laica. Merita altresì osservazione, che Berengario in tutti i citati diplomi, e negli altri da lui spediti dopo di aver ottenuta la dignità Imperiale, non imitò l'esempio di molti suoi Predecessori, che contenti di annoverare nelle date gli anni dell'Imperio, più non parlavano di quelli del loro Regno d'Italia. Questo Principe, ch'era Italiano, e che doveva credere, come credevano gl'Italiani, che sopra de' nostri Paesi gli desse il diritto primario l'essere Re d'Italia, e non l'essere Imperatore, non volle ommettere ne' suoi diplomi l'epoca del Regno. Nelle carte private però i nostri Notai seguitarono l'uso già introdotto di lasciare gli anni del Regno, e annoverare gli anni dell'Imperio. Quanto all'epoca dell'Imperator Lodovico, già era stata ommessa in Italia tostochè quel Principe privato degli occhj fu costretto ad abbandonare le nostre Terre; ciò non ostante fino che non vi fu altro Imperatore, dovette pure esser tenuto fra i Nostri in qualche considerazione; ma poichè fu coronato coll'Augusta corona Berengario, o espressamente, o tacitamente si ebbe per deposto Lodovico; onde anch'io lascerò in avvenire di annoverare gli anni del suo Imperio.

LI-

LIBRO DECIMO

An. DCCCCXVII.

LA Figliuola dell' Imperator Berengario, ch' io già mostrai Badessa del Monistero di Santa Giulia di Brescia, ottenne nel seguente anno (*) anche il Monistero di San Sisto di Piacenza. L' Augusto suo Padre le confermò il possesso di tutti i beni a quello spettanti nel giorno ventesimo settimo d' Agosto, mentre di nuovo trovavasi nella Corte di *Sinna*. Ci è restato il diploma (1) di tal confermazione; ma con le note Croniche alquanto imbrogliate. Ivi si vedono nominati ad uno ad uno i beni di quel Monistero, ma più non vi si trovano le due Corti di Cabroi, e Masino, nè quella di Locarno, tutte e tre del nostro Contado di Stazona, le quali erano state dalla Imperatrice Angilberga assegnate a quell' insigne Chiostro da essa fondato. Molto più è degno d'osservazione un nuovo Conte del Palazzo, che nella stessa carta è mentovato, cioè Odelrico Marchese. Dopo l' anno 903., in cui tuttavia abbiam trovato memoria

917

S 2 di

(*) An DCCCCXVII. Ind. V.
di Berengario Imp. II. Re d'Italia XXX.
di Aicone Arciv. di Mil. XII.

(1) *Murator. Antiq. med. ævi Tom. I. pag. 369.*

di Sigefredo Conte del Palazzo, ch' era insieme Conte di Piacenza, e di Milano, e Marchese probabilmente della Marca di Lombardìa di qua dal Po, ossia del Marchesato di Milano, non è più comparso alcuno provveduto di tali dignità. Negli anni scorsi ho fatto menzione di un Odelrico Vassallo, e Messo del Re Berengario; e questi a mio credere è lo stesso, che ora troviamo Conte del Palazzo, e Marchese. Non si legge però, ch' ei fosse, come il suo Antecessore, anche Conte della nostra Città; e in fatti egli non l'era.

918 Si è conservata una bellissima pergamena, la quale ci mostra, che nell'anno Novecento diciotto (*), si trovava nel solito sito, dove i Conti di Milano tenevano il loro Tribunale, cioè su la loggia della Corte del Ducato, Berengario Nipote dell'Imperator Berengario, destinato da questo Principe suo Avo, e Signore, per Conte, e Messo Imperiale nel Contado di Milano. Le prime parole della carta sono le seguenti. *Dum in Dei nomine, Civitate Mediolani, Curte Ducati, in Laubia Curtis, in iudicio resideret Berengarius Nepus, & Missus Domni, & gloriosissimi Berengarii, Serenissimi Imperatoris Avio, & Senior ejus, qui in Comitatu Mediolanense ab ipso Imperatore Missus esset constitutus, tamquam Comes, & Missus discurrens*. Questo giovine Berengario nato da Adalberto Marchese d'Ivrea, e da Gisla Figlivola del vecchio Berengario Augusto fu poi, come vedremo, egli pure

(*) An. DCCCCXVIII. Ind. VI.
di Berengario Imp. III. Re d'Italia XXXI.
di Guarimberto Arciv. di Mil. I.

pure Sovrano dell'Italia; onde non si può negare, che non fosse allora assai ragguardevole la Contea di Milano, poichè fu destinato a governarla lo stesso Nipote dell'Imperatore. Il Sig. Muratori, parlando di questa carta (1) da lui trascritta, avverte, che per l'ordinario ai Giudizj de' Messi Regj intervenivano anche i Conti delle Città, dove si tenevano, quando non erano legittimamente impediti; e così dice, che doveva esserlo allora il Conte di Milano, che non fu da lui ritrovato nel mentovato Tribunale. Non avvertì il dotto Scrittore, che il giovine Berengario era stato mandato dall' Avo nel Contado di Milano, non solo come Messo, ma anche come Conte. *Tamquam Comes, & Missus discurrens*. Nè era cosa inusitata, che talora i Conti stessi delle Città fossero ivi destinati per Messi Regj. Già abbiamo veduto Alberico Conte di Milano, e Messo Regio nel suo Contado; ma egli avea de' Compagni. Solo bensì fu Benzone Conte di Lodi, e Messo Regio in quella Città, e Contado, di cui fa menzione nello stesso luogo il sopraccitato Sig. Muratori; e così lo furono altri, de' quali ora non serve far più parola. Poichè fu adunato col giovine Berengario il Tribunale, in cui trovavasi Rotgerio Visconte della Città di Milano, già altre volte mentovato, con molti Giudici dell'Imperatore e della stessa Città nostra, ed alcuni Notai, comandò quel Principe, che fossero lette pubblicamente le lettere dell' Imperatore sigillate col di lui sigillo, colle quali se gli conferivano le accennate dignità. Poichè tali

(1) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. I. pag. 455.*

tali lettere, che altrove si trovano chiamate *Tractoriæ*, furono da ognuno ascoltate, cominciò il nuovo Conte, e Messo, a prender possesso della sua carica, coll' assistere ad una causa fra Giselberto Giudice del Luogo di Inzago, Avvocato del Monistero di Sant' Ambrogio, ed un certo Adelardo, per alcuni beni situati nel Territorio di Valtellina. *Finibus Valisteline*. Lo stesso modo di descrivere il Territorio di Valtellina, l' ho trovato anche in un altra carta dell' anno 870., di cui ho fatto menzione a suo luogo: tuttavìa tre anni prima, cioè nell' Ottocento sessantasette ho mostrato, che la Valtellina si ponea nel Contado di Milano: *Valetelina Judiciaria Mediolanensi*. Quindi sembra potersi affermare, che fino all' anno 867. la Valtellina formò parte del Territorio di Milano; ma già nell' Ottocento settanta cominciava a fare un Territorio da se, soggetto però alla Città nostra, perchè quì si decidevano le liti più gravi spettanti ai fondi posti in quel Paese, come si vede anche nella carta, che al presente esaminiamo; e perciò anche la Valtellina si dee porre fra i Contadi sottoposti a Milano insieme con quelli di Seprio di Stazona, di Bulgaria, ed altri. Questa osservazione ha isfuggito le diligenti ricerche fatte dall' elegantissimo Abate Quadrio, per illustrar la sua Patria. Proposta in giudizio la lite, non vi furono grandi quistioni, perchè Adelardo riconobbe subito di avere il torto, e cedette volontariamente i beni richiesti al Monistero Ambrosiano.

Pochi mesi dopo, che il giovine Berengario cominciò il suo governo in Milano, terminò il suo con la vita

vita Aicone nostro Arcivescovo. Alcuni antichi Cataloghi assegnano alla di lui morte il giorno ottavo di Settembre, dedicato alla Natività della Beata Vergine, ed altri il giorno ottavo di Dicembre, dedicato alla di lei Concezione. Tutti però si accordano nell' asserire, che quel Prelato resse la Chiesa Ambrosiana per dodici anni, e sei mesi; onde i primi, come già dissi, ci additano ch' egli sia stato consecrato Arcivescovo nel Marzo dell' anno *906.*, poco dopo la morte del suo Antecessore Andrea; e gli altri, nel mese di Giugno dello stess' anno, dopo tre mesi di Sede vacante. Il defunto Aicone fu sepolto secondo alcuni Cataloghi in Sant'Ambrogio, e secondo altri nella Chiesa Metropolitana Jemale. Si appigliano a molto debil fondamento coloro, i quali pretendono, che egli fosse Cardinale della Chiesa Romana, e morisse, e venisse sepolto in Roma; per un pezzo di un Epitaffio, che colà dicesi ritrovato negli Orti della Chiesa de' Santi Bonifacio, ed Alessio nel Monte Aventino, dove si fa menzione di un Attone Oldrado Vescovo, molto caro a Papa Sergio. Il Sig. Sassi ha provato bastantemente, che quella iscrizione non può in alcun modo convenire al mentovato Arcivescovo di Milano; e nello stesso tempo ha mostrato, che vi è stato veramente un Attone Cardinale Milanese; ma che fiorì nel secolo seguente, e non fu Metropolitano di questa Chiesa. Quel dotto Scrittore peraltro ha accordato, che anche il Prelato nostro, di cui fin ora ho trattato, si chiamasse Attone; quando in tutte le memorie antiche, che di lui ci rimangono, sempre trovasi

vasi chiamato col nome di Aicone, o con altro ad esso similissimo; ma non giammai con quello di Attone. Il di lui Successore chiamasi Gariberto, o Guarimberto, ed io ho già mostrato poco sopra, che questi forse fu lo stesso Warimberto Diacono della Santa Chiesa Milanese, Figliuolo della Buona Memoria di Ariberto da Besana, e Nipote di Andrea nostro Arcivescovo, che di lui parla nel suo testamento. Il fatto si è che Guarimberto prima che terminasse l'anno, cominciò nel mese di Dicembre a reggere la Chiesa di Milano: non potendosi nè anche qui determinare lo spazio, che restò la nostra Città senza il suo Pastore, perchè, se Aicone morì agli otto di Settembre, dee prolungarsi a tre mesi, se morì agli otto di Dicembre, dee ristringersi a non molti giorni.

Alli ventisei dello stesso Dicembre l'Imperator Berengario di nuovo trovavasi in Monza; come ci mostra il Sigonio. Era in quel giorno già cominciato l'anno Novecento diecinove (*), anche secondo l'Epoca presa dalla Natività del Signore; essendo assai moderno fra Noi l'uso di cominciar l'anno nel primo giorno di Gennajo; onde tuttavia i Notai nelle loro Scritture usano di cominciarlo, secondo stabiliscono i nostri Statuti, dal giorno di Natale. In tal anno l'Italia dovette sofferire una nuova scorrerìa degli Ungheri; e mal per que' Luoghi, che non erano ancora ben fortificati. Oltre

(*) An. DCCCCXIX. Ind. VII.
di Berengario Imp. IV. Re d'Italia XXXII.
di Guarimberto Arciv. di Mil. II.

tre di ciò nulla di confiderabile ci somministra la Storia. Bisogna confessare, che i fatti di que' tempi sono molto oscuri, per mancanza di Scrittori contemporanei che siensi presa la briga di descriverli. L'anno Novecento venti (*) fu felice pei Canonici della Chiesa di Monza. Ho già altrove conghietturato, che in quella Basilica vi fossero due Ordini Ecclesiastici, uno Secolare, e l'altro Regolare. Molto più chiaramente ciò si comprende in un diploma spedito dall'Imperator Berengario nel giorno primo di Luglio di quest'anno, dalla Regia Corte d'Olona. Dice dunque l'Imperatore in quel suo diploma, che i Canonici della Badìa di Monza erano a lui ricorsi, esponendo, che per colpa de' cattivi Ministri avuti da' loro Predecessori ne' tempi antichi, erano ridotti a tale, che più non avevano onde farsi interamente le spese. *Canonicos Abbatiæ Beati Johannis Babtistæ, & Præcursoris Christi, de Moditia, unanimiter, & quasi lamentabili voce, nostram adiisse clementiam, innuentes, eo quod per malos Ministeriales, sicut eorum priscis temporibus habuere prædecessores, non annue haberent sub integritate expensas.* Perciò il Sovrano ascoltando pietosamente le loro querele, e non volendo, che in un Luogo così Santo vi fosse alcuna sorte di mormorazione, col consiglio di Widone Reverendo Vescovo, e di Odelrico inclito Marchese, e glorioso Conte del Palazzo, assegna particolarmente ai soli trentadue

920

(*) An. DCCCCXX. Ind. VIII.
di Berengario Imp. V. Re d'Italia XXXIII.
di Guarimberto Arciv. di Mil. III. incomin.

Canonici della nominata Badìa tre Corti della medesima, cioè *Cremella*, col Monistero di San Pietro, *Bluciaco*, e *Calpuno*; perchè le abbiano, le tengano, le godano, e ne facciano secondo i Canoni ciò, che più loro piace senza contradizione, diminuzione, o infestazione di chicchesia. *Nos vero illorum devotissime suscipientes lamentationem, & nolentes in tam Sancto, ac Venerando Loco qnamlibet inesse murmurationem, consultu, & interventu Widonis Reverendi Episcopi, & Odelrici incliti Marchionis, Sacri Palatii nostri gloriosi Comitis, tres Cortes de eadem Abbatia, Cremellam videlicet, simul cum Monasterio Beatissimi Petri, Bluciacum, atque Calpuno concessimus triginta duobus tantummodo Canonicis iam nominatis Abbatiæ Sancti Johannis Babtistæ, ad utilitatem, & expensas eorum Canonicorum; una cum casis &c. Ad habendum, tenendum, commutandum, fruendum, & quidquid Canonica censura voluerint perpetualiter faciendum; absque contradictione, vel minoratione, seu infestatione cujusquam.*

Le Corti di Cremella, e di Bulciago nella Pieve di Massalia, e quella di Calpuno nella Pieve d'Incino, erano delle Monache di San Pietro di Cremella, ed essendo stato dato, secondo il costume di que' tempi, tal Monistero in Commenda agli Ecclesiastici di Monza, questi ne godevano le rendite; per la qual cosa vi furono poi grandissime liti tra le Monache, e i Canonici, che non vennero del tutto accomodate, se non nell'anno 1482., come avvertì il Conte Carlo Gerolamo Cavazio della Somaglia (1). Egli vuole, che il Monistero di San

(1) *Somaglia. Nuova descrizione dello Stato di Mil. pag. 35.*

San Pietro di Cremella sia stato fondato nell' anno 880., e siccome si mostra molto pratico delle carte spettanti ad esso, si potrebbe credere, che avesse tratta questa notizia da buon luogo; ma poichè frammischia con questa fondazione la Regina Teodelinda, non mi lascia pienamente dar fede all' epoca da lui additata. Forse questo Monistero potea credersi conceduto in beneficio a tutto il Clero della Basilica di San Giovanni; perocchè Berengario qui dichiara, che debba con le sue Corti appartenere particolarmente ai trentadue Canonici di essa *Tantummodo*; e non ad altri; con patto però, ch' essi dovessero prestare gli alimenti a dodici Monache del Monistero di San Pietro di Cremella, come già si usava anticamente. *Ea videlicet ratione, ut ipsi Canonici duodecim Monachabus Monasterio Beati Petri famulantibus, de prædicta Curte Cremellæ expensa, victum præbeant quotidianum, quemadmodum antiquitus fuit usus*. Quest' uso antico basta probabilmente a farci comprendere, che la fondazione del mentovato Monistero dee portarsi più in là dell' anno 880. assegnatole dal Conte della Somaglia. Fu imposto altresì ai Canonici di Monza l' obbligo di riparare, e ristorare la loro Basilica, quando ve ne fosse il bisogno, coi frutti di quelle Corti, e delle decime conferite da diversi alla Chiesa Battesimale della stessa Badìa: ma perchè il Custode, o i Custodi se ve n' era più d' uno potevano forse di ciò lagnarsi, ordina l' Imperatore, che i Canonici paghino ogni anno ai detti Custodi in luogo dell' obblazione cinque anfore di vino, e dodici staja di frumento, e la Nona; contribu-

zione anch' essa solita a pagarsi alle Chiese, come la Decima, d'ambe le quali parlano le leggi di Carlo *Magno* (1). Le parole del nostro diploma a tale proposito sono le seguenti, ove ragionasi degli obblighi, che debbono adempire i Canonici. *Ecclesiam Beati Johannis Babtistæ, cui ipsi deserviunt, de prædictis Cortibus, simul cum decimis, quæ ad Babtismalem Ecclesiam iam nominatæ Abbatiæ de Moditia ab hominibus diversis collata sunt, emendare, & restaurare debeant, cum opus advenerit: atque, loco oblationis, quinque amphoras vini, & Nonam, nec non & frumenti Sextaria duodecim Custodibus ejusdem Ecclesiæ annuatim offerant, & solvant.* Dichiara poi Berengario per ultimo, che le Cappelle delle dette tre Corti, anch' esse con tutte le loro entrate appartengano agli stessi Canonici; e così termina il privilegio, pubblicato da Bartolommeo Zucchi (2), col sigillo tuttavìa attaccato, dove comparisce l' imagine di quell' Imperatore con barba lunga. Convien dire, che avanzando nell' età Berengario abbia lasciata crescer la barba, il che non solea fare essendo più giovine; avendo io veduto ne' diplomi degli anni passati la di lui effigie col volto raso, toltone forse i mustacchi all' uso de' Franchi; o poca barba rotonda.

Questo Principe, essendo ancora solamente Re avea già fatti de' bei regali alla stessa Basilica di San Giovanni di Monza, i quali erano descritti in un' antica carta, che tuttavìa, ai tempi del citato Zucchi (3), con-

(1) *Leges Langob. Caroli Magni 60. & 156.*
(2) *Zucchi. Glorie di Monza pag. 85.*
(3) *Lo stesso pag. 82.*

conservavasi nel tesoro di quella Chiesa ; e diceva così. *De Capella Domni Berengarii Regis , ego Adalbertus Magistro meo Aegilulpho præsentavi in Ecclesia Sancti Johannis Babtistæ in Modoetia Cruces tres , Coronam unam , Calices duos aureos cum patenis , Calices duos argenteos cum patenis , Capsam unam auream , Vasculum aureum unum ad aromata , & alterum eburneum , Casulas quinque , Turribulum unum , Candelabrum unum , Dalmaticas tres , Manicas duas, Stollas duas , Cingula duo , Humerale unum , Reliquias Sanctæ Margaritæ diligenter sigillatas in panno castineo , Palia tria , Tintinnabulum unum , Leonculum unum sculptum de Christallo , cum suo filacterio*. Nella nostra volgar lingua si possono queste parole tradurre in tal guisa. Dalla Cappella del Signor nostro Berengario Re , io Adelardo ho preso , e presentato al mio Maestro Aegilulfo nella Chiesa di San Giovanni Battista in Monza , tre Croci , una Corona , due Calici d' oro con le loro patene , due calici d' argento parimenti con le patene , una Cassa d' oro , un vasello d' oro per gli aromi , ed un altro d' avorio , cinque Pianete , un Turibile , un Candeliere , tre Dalmatiche , due Maniche , o come ora diciamo Manipoli , due Stole , due Cingoli , un manto per le spalle , che Noi chiamiamo *Continenza* , alcune Reliquie di Santa Margherita diligentemente suggellate in un panno oscuro , tre Pallii , un Campanello , e un Leoncino di Cristallo scolpito , con la sua conserva. Questi doni fatti alla Basilica di Monza , coi quali si venne ad accrescere il tesoro , che in essa avea collocato la sua Fondatrice Teodelinda Regina de' Longobardi ,

ed

ed il Re Agilulfo di lei Marito, io gli attribuifco a Berengario *Il Vecchio*, prima che diventaffe Imperatore, perchè quefti trovo, che talora abitò in Monza, ed onorò i Canonici di quella Chiefa con un infigne diploma: tuttavìa potrebbero anche effere ftati effetto della generofità di Berengario Secondo Re d'Italia.

Trovafi che l'Imperatore di quefto nome di cui ora tratto, avea prefo una feconda Moglie chiamata Anna, a cui fece dono di non fo quali terre nel giorno ottavo di Settembre, ftando in Pavìa, ad iftanza dei due già mentovati fuoi favoriti Miniftri Widone Vefcovo di Piacenza, e Odelrico Conte del Palazzo (1). La prima Moglie, ch'egli ebbe, chiamavafi Berctila, come diffi altrove, ed il di lei nome s'incontra frequentemente ne' diplomi di fuo Marito fino all'anno 911. Il Panegirifta di Berengario ci fomminiftra baftante lume per conofcere, ch'ella fu Figlia di Suppone Marchefe di Lombardìa; e di più, ch'ella al fine dal Marito fu fcoperta rea di tradimento, e perciò avvelenata. Quando però avveniffe la fua morte, non fi può più precifamente determinare. Sembra incredibile, che un Principe per fe fteffo amabile, ornato di affaiffime virtù, e Italiano, qual era Berengario Augufto, veniffe tanto perfeguitato dagli Italiani, e da quegli fteffi, ch'egli avea più altamente beneficati, anzi da fuoi più ftretti Congiunti. Nè ciò fi può attribuire ad altra miglior cagione, che alla malvagia politica de' Primati d'Italia, i quali volevano fempre aver due Principi, per

(1) *Murator. fupracit. Tom. II. pag. 123.*

per renderſi or all' uno, or all' altro neceſſarj, e peſcare nel torbido. Andavanſi tuttavìa formando nuove macchine, per atterrare la fortuna dell' Imperatore, che ormai pareva ſtabilita; e queſte cominciarono a ſcoprirſi 921 nell' anno Novecento ventuno (*). Morì nel giorno decimo quinto d' Agoſto di quell' anno Guarimberto Arciveſcovo di Milano dopo due anni, ed otto meſi di Pontificato, e fu ſepolto nella Chieſa di Santo Stefano *Alle Fonti*, di cui ho di già detto qualche coſa; ma ora conviene, che ne riparli un po' più a lungo.

V' erano in Milano anticamente due Battiſterj vicini alla Baſilica Metropolitana di Santa Maria Maggiore, uno per gli Uomini, detto San Giovanni *Alle Fonti*, l' altro per le Donne, chiamato Santo Stefano *Alle Fonti*. Dell' uno, e dell' altro ne ragiona frequentemente il Beroldo, il quale altresì c' inſegna, che preſſo al Battiſterio di Santo Stefano, che ſerviva per le Femmine, vi ſtavano delle Monache per aſſiſtere ad eſſe con maggior decenza, quando ricevevano il Santo Batteſimo, immergendoſi nel Fonte, ſecondo il Rito della noſtra Chieſa Ambroſiana; maſſimamente finchè durò il coſtume di non conferire comunemente quel Sagramento a'Bambini, ma a' Fanciulli già dotati di qualche uſo di ragione. Di queſti due Battiſterj ragiona eruditamente al ſuo ſolito il noſtro Puricelli (1), e moſtra, che quello di San Giovanni era al Mezzogiorno della Metropolitana, e ſi può

(*) An. DCCCCXXI. Ind. IX.
di Berengario Imp. VI. Re d' Italia XXXIV.
di Lamberto Arciv. di Mil. I.

(1) *Puricell. Nazar. cap.* 98. *n.* 13. *in vita S. Laurentii cap.* 33. *n.* 12. *&* 13.

può aggiungere, precisamente dove ora è la Chiesa della Regia Ducal Corte dedicata a San Gottardo, la quale, quando fu fabbricata nell' anno 1336. ritenne tuttavìa la figura poligona, che ordinariamente si vede negli antichi Battisterj, e ritenne non meno il nome di Chiesa del Fonte, con cui si chiama nella iscrizione, che allora vi fu posta. L' altro Battistero di Santo Stefano, dove fu sepolto il nostro Arcivescovo Guarimberto, mostra il già lodato Puricelli, ch' era al Settentrione della stessa Metropolitana, tra essa, e la Chiesa di San Rafaele, ed il Monistero di Vigelinda, ora di Santa Radegonda. Fin da quando fu fabbricata quella prima nostra Basilica dentro le mura, la quale perciò a' tempi di Sant' Ambrogio chiamavasi *Intramurana*, siccome era anche la Maggiore, vi fu aggiunto un Battisterio; e ciò si vede nelle Opere stesse di quel nostro Pastore (1), e nella Vita di lui scritta da Paolino (2). Anzi fra i Poemi, che si attribuiscono al medesimo nostro Sant' Ambrogio uno se ne trova sopra il Battisterio, da cui si ricava, ch'era di figura ottangolare. Questo fu poi abbellito da San Lorenzo Vescovo di questa Città; e ce ne assicura un Epigramma di Sant' Ennodio (3). Un altro Epigramma finalmente dello stesso Santo Poeta (4) ci mostra, che Sant' Eustorgio Secondo, parimenti Vescovo di Milano, eresse l' altro Battisterio di Santo Stefano: questo poi servì per le Donne, e fu lasciato il più

(1) *S. Ambros. Epist. XIV. ad Marcellinam.*
(2) *Paulinus Vita S. Ambrosii prope finem.*
(3) *S. Ennodius Epigram.* 56.
(4) *Idem. Epigram.* 149.

più antico di San Giovanni per gli Uomini. Con molta ragione Landolfo *Il Vecchio* dice, che in esso fu battezzato Sant' Agostino (1); ma tanto basti aver accennato intorno ai Battisterj antichi fabbricati presso la Metropolitana di Milano dentro le mura, i quali, secondo il primiero uso della Chiesa, servivano per tutta la Città.

Vediamo dunque, che Guarimberto volle imitare l'esempio di alcuni suoi Predecessori, ed esser egli pure sepolto dentro le mura. Dopo la morte di lui restò vacante la Cattedra Arcivescovile un mese, e venti giorni; poichè solamente nel dì quinto d' Ottobre cominciò il suo governo Lamberto, che ne fu il Successore. Il Papebrochio, che trasporta la di lui sostituzione all'Ottobre del seguente anno s' ingannò di molto. Narra Liutprando (2), che Lamberto, poichè fu eletto, prima di prendere il possesso della sua dignità, dovette riportarne il consenso del Re; e lo dovette, seguendo gli abusi di que' miseri tempi, comperare con buoni danari. La tassa fu proporzionata a quanto abbisognava per pagare la Famiglia bassa di Corte, come Camerieri, Uscieri, Uccellatori, ed altra simil gente. Il nuovo Arcivescovo, ch'era di animo non molto placido, o per la grave spesa, o per l'impiego vile di essa, si sdegnò fortemente, e cominciò tosto a pensare, come potesse far pentire l'Imperatore dell' aggravio, che gli avea fatto: nè guari andò, che se gliene presentò opportuna l'oc-

(1) *Landulph. Senior. Lib. I. cap. IX.*
(2) *Liutprand. Lib. II. cap. 15.*

l' occasione. Non si può sentire senza ribrezzo, che in que' tempi Adalberto Marchese d' Ivrea, Genero di Berengario, e Odelrico pure Marchese, e Conte del Palazzo tanto favorito da quell' Imperatore congiurassero con certo Conte Gilberto contro di luî per iscacciarlo dal Trono. Non fu però il trattato sì occulto, che il Sovrano non ne avesse sentore; onde fece immantinenti arrestare l' ingrato Odelrico, e il consegnò nelle mani del nuovo Arcivescovo Lamberto, ch' ei credeva fedelissimo. In brieve però gli nacquero in mente de' gravi, e non ingiusti sospetti anche contro il Prelato; sicchè gl' impose di rendere quel prigioniero di Stato. Allora fu che Lamberto cominciò a levarsi la maschera, e col pretesto, che il suo grado Ecclesiastico non gli permetteva di dare alcuno nelle mani di chi il cercava per levargli la vita, ricusò di restituirlo. Fin qui egli poteva pure avere qualche apparente scusa, benchè insussistente; ma non potette già trovarne alcuna allora che senza il permesso dell' Imperatore lasciò Odelrico in libertà. Questo colpo finì di persuadere Berengario della infedeltà del nostro Arcivescovo, contro di cui per altro non si arrischiò di prendere alcuna risoluzione.

Odelrico già libero si unì subito con Adalberto Marchese d' Ivrea, e Gilberto Conte sopra una collina presso Brescia, in un congresso, dove fu deliberato di chiamare senza dimora in Italia Rodolfo Secondo Re dell' alta Borgogna, con cui già forse era cominciato sopra di ciò qualche trattato. Aveva egli forze bastevoli a tale impresa, massimamente congiunto con Burcardo po-

potente Duca di Svevia, Padre di Berta sua Moglie. Già quel Re si era apparecchiato all' impresa, nè altro aspettava ormai, se non il cenno degli Italiani Congiurati, che lo avvisassero del tempo opportuno alla sua venuta; quando un improvviso avvenimento imbrogliò alquanto l'ordita trama. Era in que' tempi giunta fino a Verona una partita d'Ungheri, sotto il comando di due Capitani chiamati Dursac, e Bugat per arricchirsi al solito alle spese dell' Italia. Berengario con molti regali se gli rese amici, e sapendo come i Congiurati se ne stavano a consiglio sopra quel colle vicino a Brescia, indusse senza molta difficoltà i Barbari a fare ad essi una sorpresa. Portaronsi coloro al destinato sito con tanta segretezza, che i ribelli furono colti all' improvviso. Ben presto eglino s'avvidero d'onde veniva quel colpo; perciò Odelrico, che ritornando nelle mani dell' Imperatore, prevedeva inevitabile una morte ignominiosa, elesse di morire colla spada alla mano; onde gittatosi disperatamente in mezzo agli Ungheri, vendette loro ben cara la propria vita. Adalberto vedendo, che la forza a nulla serviva, si valse dell' ingegno, e vestitosi da miserabil fante, e preso come tale, con pochi soldi ottenne la sua liberazione. Solo Gilberto fu condotto innanzi a Berengario; e sopra di lui già ognuno si aspettava, che dovesse cadere tutto il peso della vendetta: ma il buon Principe all' incontro generosamente gli perdonò; e di più, senza manco esigere da lui nuovo giuramento di fedeltà, lo rimandò libero, e carico di doni; avvertendolo solamente, che s'egli avesse un'

altra volta tradito il suo Sovrano, ne avrebbe da Dio riportato il castigo. Una clemenza, che forse può dirsi eccessiva, e che avrebbe dovuto ammollire un cuor di macigno, non servì, che a maggiormente indurare quello del malvagio Gilberto, il quale posto in libertà portossi addirittura da Rodolfo, e in trenta giorni il condusse in Italia.

Vi giunse quel Re sul fine dello stess'anno, o al
922 più nel Gennajo del seguente Novecento ventidue (*), mentre alli quattro di Febbrajo, egli già era in Pavìa riconosciuto per Re d'Italia. Lo prova un privilegio da lui conceduto ad Aicardo Vescovo di Parma, con questa data. *Data II. Nonas Februarii, Anno ab Incarnatione Domni Nostri Jesu Christi DCCCCXXII. Indictione X. Regnante Domno nostro Rodulfo Rege, in Burgundia undecimo, in Italia primo. Datum Ticini Civitate* (1) Rodolfo si mosse a favorire quel Vescovo per le istanze di due dilettissimi suoi Fedeli, cioè Lamberto Arcivescovo, e Adalberto Marchese, i quali ei nomina così. *Domnum Lampertum Venerabilem Archiepiscopum, & Adalbertum gloriosissimum Marchionem, dilectissimos Fideles nostros*. Erano questi, come ognun vede, Lamberto Arcivescovo di Milano, e Adalberto Marchese d'Ivrea, che dopo aver chiamato in Italia Rodolfo, lo avevano fatto riconoscere per Re dalla Dieta degli Stati in Pavìa. Ad essa avrà

(*) An. DCCCCXXII. Ind. X.
di Berengario Imp. VII. Re d'Italia XXXV.
di Rodolfo Re d'Italia I.
di Lamberto Arciv. di Mil. II.

(1) *Murator. Antiq. medii ævi Tom. VI. pag. 325.*

avrà al solito preseduto il nostro Prelato, che avrà altresì, per quanto si de' credere, coronato solennemente quel Re: cose tutte, che erano seguite prima dell' additato giorno quarto di Febbrajo, in cui fu spedito il diploma, del quale non dovette aver notizia il Padre Papebrochio. Lamberto poi fu dichiarato Regio Consigliere dal nuovo Sovrano prima del Dicembre, poichè in un' altro diploma scritto alli tre di quel mese (1) si scorge, che Rodolfo concedette un privilegio ad Adalberto Vescovo di Bergamo per le preghiere di Lamberto Arcivescovo di Milano, di Guidone, e di Benedetto Vescovi l'uno di Piacenza, e l'altro di Tortona, e di Gilberto illustre Conte, suoi diletti Consiglieri. Già questo Gilberto sappiamo abbastanza chi era; onde non resta che dare un' occhiata a ciò, che il Vescovo di Bergamo richiedeva. Ho mostrato dianzi, che nell'anno 903. Berengario aveva conceduto il permesso al nominato Vescovo, ed a suoi Cittadini, di riedificare, e fortificare la loro Patria: non doveva però quel lavoro esser del tutto compito; per lo che fu d'uopo ottenere la confermazione di tal licenza anche da Rodolfo. La Città di Bergamo, quantunque allora godesse pace da' Conti vicini, poichè di essi non si fa nel nuovo diploma alcuna menzione, come si fa nell'altro; tuttavìa trovavasi in grandissime angustie per le continue scorrerìe degli Svevi, e degli Ungheri, *Quæ nunc maxima Svevorum, & Ungarorum incursione turbatur*. I Svevi con Burcardo loro Duca, Suocero del Re Rodolfo,

(1) *Ughel. Tom. IV. in Episcop. Bergom.*

fo, erano con lui; dall'altra parte Berengario ritiratosi al solito in Verona, non sapendo come in altra guisa difendersi, dice Frodoardo Storico di que'tempi, che aveva in suo soccorso chiamati gli Ungheri, i quali erano prontamente venuti, e secondo il loro stile avevano scorsa predando l'Italia. Bergamo, che pur doveva riconoscere Rodolfo per suo Sovrano, essendo molto vicino agli Stati tuttavìa fedeli a Berengario, ognun vede, che avrà molto sofferto, come segue in tai casi, e dai Nemici, e dagli Amici.

Ambidue gli emuli Principi non riconoscendosi ancora bastantemente forti, attesero in quest'anno a formare un buon esercito; e si contentarono, che si azzuffassero piccole partite in iscaramucce non molto importanti, senza venire ad una decisiva battaglia. Ma 923 giunto l'anno Novecento venti tre (*), si mossero con due eserciti formidabili, e vennero ad incontrarsi tra Piacenza, e Borgo San Donnino. Si combattette nel giorno ventesimo nono di Luglio; e fu cosa veramente deplorabile il vedere gl'Italiani sì accaniti gli uni contro degli altri. L'Avo, ed il Nipote dice Frodoardo, si cercavano a morte: e ci addita Berengario Imperatore, e Berengario Conte di Milano, di cui già ho parlato. Durò lunga pezza ostinata la pugna; ma finalmente la vittoria piegò a favore degli Imperiali, e le truppe di Rodolfo rimasero sconfitte. Lieti perciò i Segua-
ci

(*) An DCCCCXXIII. Ind. XI.
di Berengario Imp. VIII. Re d'Italia XXXVI.
di Rodolfo Re d'Italia II.
di Lamberto Arciv. di Mil. III.

ci di Berengario; poichè erano omai in fuga tutti i nemici, si diedero a bottinare; alloraquando Bonifacio Conte, che aveva in Ispoſa una Sorella di Rodolfo, per nome Gualdrada, eſſendo venuto con un altro Conte chiamato Gariardo in ſoccorſo del Cognato; ed avendo in ogni evento ſerbate freſche, e pronte le ſue truppe, diede improvviſamente addoſſo ai Vincitori, che tutt' altro ſi aſpettavano. La fortuna toſto cangiò d' aſpetto; nè fu queſta ſeconda una battaglia, ma una ſtrage. Il miſero Imperatore fu coſtretto col reſto del ſuo eſercito disfatto a ritirarſi, come meglio potette, a Verona. Dall' altra parte Rodolfo contento della vittoria, non ſi approfittò più oltre de' ſuoi vantaggi, ma tornò trionfante in Pavìa; e credendo baſtantemente aſſicurato il ſuo Trono in Italia, volle rivedere gli Stati della Borgogna. Nelle guerre di queſto ſecolo deſcritte più minutamente dal Panegiriſta di Berengario, e da Liutprando, ſi trova menzione de' Militi; e ſi vede, che queſta voce già cominciava ad aver ſignificato diverſo da quello, che aveva preſſo ai Latini, i quali con eſſa non ci additavano, che ſemplici Soldati. Ora i Militi cominciano a comparire Guerrieri a cavallo, che ſeco loro conducevano altri Combattenti. La voce *Miles* in tutti e due i ſignificati trovaſi in Liutprando, dove trattando dell' aſtuzia uſata da Adalberto Marcheſe d' Ivrea ſorpreſo, come già diſſi, dagli Ungheri, narra com' egli ſi veſtì de' vili veſtimenti di un Soldato; onde preſo, e domandato chi foſſe, riſpoſe, ch' era Soldato di un certo Milite. *Vilibus ſe Militis induit veſtimen-*

mentis, captusque. & sciscitatus quis esset, Militis cujusdam se Militem esse respondit. Antichissimo era l'uso de' Principi, e de' principali Signori, che volendo cominciare a trattar l'armi, ricevevano il cingolo militare solennemente da qualche Sovrano. Ad essi fu poi conceduto particolarmente il nome di Militi; ed essendosi introdotto il costume, che i Sovrani, ed alcuni Primati non solo a que' Giovani, che cominciavano a prender l'armi, ma anche a vecchj Guerrieri, distinti o per nobiltà di sangue, o per singolar valore, concedessero pure il militare cingolo, anche questi furono Militi addomandati.

Voglio qui far menzione di una carta (1) scritta in Milano nel mese di Maggio di quest' anno, dove si parla di un Gedeone, detto anche Azzone, Maestro della Moneta. *Magister Monetæ*. Già ho altre volte trattato degli Zecchieri, detti *Monetarii*; questo *Magister Monetæ* doveva probabilmente esserne il Capo. Il nome di Gedeone, a dire il vero, mi fa sospettare, ch'egli fosse un Ebreo. Che nel secolo quarto, e quinto, vi fossero de' Giudei in Milano, e che vi avessero la loro Sinagoga, ce ne assicurano ne' loro scritti Sant' Ambrogio, Paolino, e Cassiodoro. Quindi non può accordarsi per vero quanto vien descritto in un basso rilievo scolpito l'anno 1171. nella Porta Romana, eretta in quel tempo presso la Basilica di San Nazaro. Colà vedesi Sant' Ambrogio, che scaccia i Giudei dalla Città di Milano. Ma intorno a questo marmo, e ad altri, che

(1) *Charta in Archiv. Ambros.*

che rendono molto ragguardevole quella Porta, io ne ragionerò lungamente a suo tempo: per ora basta il riflettere, non essere cosa inverisimile, che nel secolo decimo vi fossero tuttavìa gli Ebrei in Milano, e che il nominato Gedeone fosse uno di loro.

924 Venne nel Febbrajo del seguente anno Novecento ventiquattro (*) in Italia un nuovo rinforzo di Ungheri condotti da un loro Uffiziale chiamato Salardo, per sostenere il partito di Berengario. Questo Imperatore, cogliendo il tempo opportuno, mentre Rodolfo era tuttavìa di là dall' Alpi, mandogli addirittura a far l'assedio di Pavìa; sperando, che con quella Città dovesse cadere nelle sue mani il Regno d'Italia di nuovo. I Barbari sprezzando la Stagione impropria per le azioni militari, colla lusinga di un gran bottino, si portarono senza frappor dimore sotto Pavìa, e ne intrapresero l'assedio. Nè passò molto tempo, che dato alle Porte l'assalto, e appiccato il fuoco ai tetti, che mettevano sopra le mura, la mattina del Venerdì, che fu alli dodici di Marzo, riuscì loro d'impadronirsi della infelice Città. Liutprando, e Frodoardo fanno una lagrimevole descrizione di ciò, che allora avvenne. Di una moltitudine innumerabile di Abitatori dugento soli salvarono la vita. Il Vescovo di Pavìa Giovanni, con quello di Vercelli furono nel numero degli estinti. Quarantatre Chiese, oltre i Palagi, e le Case, furono

(*) An. DCCCCXXIV. Ind. XII.
di Rodolfo Re d' Italia III.
di Lamberto Arciv. di Mil. IV.

rono consumate dal fuoco; e tutte le immense ricchezze di quella Regia Città, o furono preda de' Conquistatori, o perirono. Non è credibile, che questa fosse la mente di Berengario, Principe, come già vedemmo, assai buono, e pietoso; pure la necessità a cui fu ridotto di servirisi degli Ungheri per difendersi, colla rovina di tanta parte d'Italia, macchiò la di lui riputazione; e forse fu dessa, che gli produsse de' nuovi nemici fra suoi più cari, e nella stessa sua fedele Città di Verona. Fu egli avvertito, che un certo Flamberto, a cui avea fatto l'onore di levare un Figliuolo dal Sagro Fonte, tramava contro di lui una nuova congiura. Doveva pure l'infelice Principe da' suoi passati avvenimenti esser pienamente convinto, che la Terra produceva degli ingrati; tuttavìa sempre eguale a sè stesso fece venir Flamberto avanti di sè; e poichè quegli intrepido comparve, gli pose sotto agli occhi i beneficj, che gli avea fatti, promettendogli di fargliene ognor de' maggiori, purchè non si dimenticasse di quella fede, che gli doveva. Intanto in pegno di sua benevolenza, fattasi recare una gran tazza d'oro, gliene fece un presente. Di belle promesse spacciò il traditore; ma poichè fu uscito di Corte, ad altro più non pensò, che a condurre immantinenti al suo termine la già scoperta congiura. Più non vi pensava l'Imperatore; ma ben vi pensavano i suoi Cortigiani fedeli, i quali gli suggerirono di assicurare il Palazzo con buone guardie; ma egli tanto era lontano dal sospettare di alcun sinistro avvenimento, che volle passar la notte in un sito esposto a tutti i pericoli, vi-

cino

cino ad una Chiesa, per esser pronto, secondo il suo costume, ad intervenire all' officio, che celebravasi al punto della mezza notte. In fatti pocihè la campana ne diede il segno, alzossi l' Imperatore, e si portò nel Tempio; ma di lì a poco ebbe il funesto avviso, che Flamberto se ne veniva a quella volta con una truppa di Congiurati. Un tale annunzio punto non l' atterrì, che anzi intrepido si portò loro incontro, chiedendo a Flamberto cosa pretendesse. Risposе egli di venire in sua difesa; ma intanto vi fu chi sguainata la spada dietro di Berengario il percosse in guisa, che il misero immantinenti cadde, e perdette la vita. Principe veramente degno di tempi migliori.

Dopo la morte di Berengario restò l' Italia interamente in potere di Rodolfo, il quale, poichè fu ristabilito da una grave, e lunga malattìa, vi ritornò sul fine della State. Ciò si ricava da suoi dipolmi. Uno di questi fu scritto alli diciotto d' Agosto in Pavìa (1), dove quel Sovrano ordina, che si risabbrichi in quella Città la Chiesa di San Giovanni, probabilmente una di quelle, che furono incendiate dagli Ungheri. Egli si protesta di farlo ad istanza di Berengario, ed Anscario illustri Marchesi suoi diletti Figliuoli. Questi Principi non erano veramente Figli suoi proprj, ma di Adalberto Marchese d' Ivrea. Il primo gli era nato da Gisla Figliuola dell' Imperator Berengario, come già dissi; e a lui l' Imperatore suo Avo avea conceduto il Contado di Milano. Morta Gisla, Adalberto prese un' altra

(1) *Diploma presso Valeriano Castiglioni nelle note al Tesauro nel terzo Regno d' Italia.*

Moglie, e fu Ermengarda Figliuola di Adalberto Duca di Toſcana, dalla quale nacque Anſcario. Queſta Principeſſa, rimaſta Vedova, era venuta alla Corte di Rodolfo in Pavìa co' due giovani Marcheſi d' Ivrea; ed il Re ricordevole de' beneficj ricevuti dal loro Padre, da cui riconoſceva principalmente il Regno d' Italia, gli dovette accettare per ſuoi Figliuoli. Se qualche altra ragione poi aveſſe di chiamarli tali, ſi vedrà andando innanzi. Un altro diploma di Rodolfo per Giovanni Veſcovo di Cremona, ad iſtanza di Beato Veſcovo di Tortona Regio Arcicancelliere, e di Aicardo Veſcovo di Parma Primo Segretario, o come il Re lo chiama *Summum Auricularium noſtrum*, fu ſpedito nel giorno venteſimo ſettimo di Settembre: *In Pratis de Granne* (1), il qual Luogo non ſaprei dire dove ſi foſſe. Un terzo finalmente a favore dello ſteſſo Aicardo Veſcovo di Parma moſtra, che Rodolfo era di nuovo in Pavìa il giorno nono d'Ottobre (2). Gli interceſſori furono Ermengarda inclita Conteſſa, e Bonifacio valoroſiſſimo Marcheſe. Forſe queſti fu quel Conte Bonifacio Cognato di Rodolfo, per cagione di cui riportò la già mentovata inſigne vittorja; onorato poi colla dignità di Marcheſe. Ermengarda era la Vedova di Adalberto Marcheſe d' Ivrea. Il Sig. Muratori (3) ha avvertito ſaggiamente, che le Mogli de' Marcheſi anticamente non ſi chiamavano Marcheſane, ma Conteſſe, come qui ſi chiama

(1) *Murator. ſupracit. Tom. VI. pag. 49.*
(2) *Ughel. Tom. II. in Epiſcop. Parmenſ.*
(3) *Murator. ſupracit. Tom. I. pag. 316., & 412.*

ma anche la nostra Ermengarda. Sì Bonifacio, che Ermengarda sono dal Re Rodolfo chiamati ambidue suoi Consiglieri: *Nostræ Regiæ Potestatis Consiliarios*. Veramente sembra strano il vedere una Donna Consiglieressa del Sovrano; ma l' infelice Principe si era lasciato adescare dalle attrattive di quella scaltra Femmina, la quale si seppe ben prevalere a suo vantaggio della debolezza di lui. Frodoardo narra, ch' ei giunse fino a sposarla, quantunque fosse viva tuttavìa sua Moglie Berta, Figlia di Burcardo Duca di Svevia: e se ciò fu vero, vediam subito per qual ragione chiamasse suoi Figliuoli i Figli di lei, Anscario, e Berengario. Io non so per altro persuadermi, che Rodolfo tanto s'innoltrasse; massimamente, ch' egli restò sempre buon Amico del Duca Burcardo suo Suocero, il quale non è credibile, che, volesse così vigorosamente adoperarsi, com' egli sempre fece, in favore di quel Re, quand' egli avesse trattata in tal guisa sua Figliuola.

Da Pavìa Rodolfo portossi a Verona per impossessarsi anche di quella parte del Regno d' Italia, ch era stata la più attaccata al partito di Berengario. In quella Città pure spedì alcuni diplomi, fra' quali due nello stesso giorno duodecimo di Novembre; uno per Sibicone Vescovo di Padova, ad istanza di Adalberto Vescovo di Bergamo (1); l' altro per Berta Figlia dell' estinto Imperatore, Badessa del Monistero di San Sisto di Piacenza, così pregato da Lamberto, o Landberto, Arcivescovo di Milano, e dai sopraccitati Adalberto Vescovo,

(1) Murator. supracit. Tom. III. pag. 55.

covo, e Bonifacio Marchefe (1). Da tutte cotefte carte veniamo a comprendere, prima, che Pavìa non era poi ftata tanto diftrutta, che il Re non vi poteffe ancora abitare pochi mefi di poi; in fecondo luogo, che il noftro Arcivefcovo fi era portato nel Novembre alla Corte di Rodolfo in Verona, e ch'era tuttavìa fuo Amico; ma poco durò tale amicizia per la mala condotta di quell'effeminato Principe. Si ordiva una formidabile congiura contro di lui da Guidone Duca di Tofcana, Lamberto fuo Fratello, ed Ermengarda Marchefana d'Ivrea, Vedova d'Adalberto, loro Sorella, la quale co' fuoi vezzi fi era acquiftato un gran potere in Italia. Lo fteffo Re Rodolfo, come gia diffi, n'era invaghito; e ben dovette reftar forprefo allora quando intefe, che la ingannatrice Donna, avendo chiamati a sè i fuoi Fratelli, fi era impadronita della Città di Pavìa. Ciò feguì ful principio dell' anno Novecento venticinque (*), in cui Pavìa già fi moftra ben riftabilita dalle fofferte fciagure. Il Re tofto corfe all' armi, e adunato con l' ajuto del noftro Arcivefcovo Lamberto, come afferma Liutprando, un groffo efercito, pofe il fuo campo non lungi da quella Città, dove il Tefino sbocca nel Po. Il fopraccitato Storico narra un' avvenimento, che farebbe affatto incredibile, a chi non fapeffe quanto ftranamente poffa fconvolgerfi una mente debole da una forte paffione. Trovò il modo Ermengarda di far giungere fegretiffimamente in mano al Re un

925

(*) An. DCCCCXXV. Ind. XIII.
di Rodolfo Re d'Italia IV.
di Lamberto Arciv. di M.l. V.

(1) *Id. Ib. Tom. II. pag.* 41.

un suo scritto, ove con mentita amicizia gli esponeva, che s'ella avesse voluto la di lui rovina, a quell'ora ei più non vivrebbe; poichè coloro, che lo seguivano altro più non bramavano, che di abbandonarlo, e portarsi da lei, se pur ella vi acconsentisse. L'astuzia della Marchesa, e l'acciecamento di Rodolfo resero a lui sì verisimile cotal menzogna, che ad altro egli più non pensò, che a mettersi da sè stesso in mano de' suoi Nemici, e fuggire da chi poteva, e voleva difenderlo. Giunta dunque la notte, allorchè ognuno il credeva ritirato nel suo quartiere, fattasi apprestare una piccola barchetta, sopra di essa solo portossi in Pavìa. Nulla si sapeva di ciò nel suo campo; onde la mattina seguente più non trovandosi il Re, ognuno può figurarsi qual fosse lo stordimento di que' Soldati; ma quanto più poi s'accrebbe allorquando s'intese, che Rodolfo era in Pavìa, e già preparavasi coi Seguaci di Ermengarda a fare una poderosa sortita contro di loro. Tutti d'accordo allora abbandonando un Principe, che non meritava d'esser servito, si ritirarono.

Giunti che furono a Milano, dove più non avevano che temere, Lamberto Arcivescovo loro propose di scegliere un altro Re, e col consenso d'ognuno spedì ad avvertire Ugone Conte di Vienna, Duca di Provenza, e di qualche parte della Borgogna, che venisse a prendere la corona d'Italia. Era questi Fratello uterino della Marchesa Ermengarda, e del Duca Guido di Toscana, poichè tutti erano Figliuoli di Berta nata da Lottario Re della Lorena, e dalla famosa Gualdrada

sua

ſua Concubina; onde la ſcelta fu toſto approvata anche in Pavìa; e Rodolfo, avviſtoſi troppo tardi del ſuo inganno, ebbe per gran ventura il poterſi ritirare ſano, e ſalvo nella ſua Borgogna. Colà ſi diede pieno di rabbia, e di vergogna ad ammaſſare quante truppe ei potette raccogliere, chiamando a sè anche il Suocero Burcardo, che non tardò punto a congiunger ſeco le ſue armi. Così formato un buon eſercito calò di nuovo in Italia, e ſi portò addirittura ad Ivrea; dove è facile, che sfogaſſe la collera, che doveva nodrire in ſeno contro la traditrice Ermengarda. In tal ſito eſſendo in iſtato di contraſtare l' ingreſſo in Italia ad Ugone, e di portarſi ſpeditamente in Lombardìa, allorchè le coſe aveſſero cangiato faccia, ſi arreſtò; e poichè ben vedeva, che, a porre in buon ſiſtema i ſuoi affari, era neceſſario l' appoggio di qualche potente Principe Italiano, rivolſe il penſiero all' Arciveſcovo noſtro Lamberto, ch' egli avea provato per tanto tempo sì fedele, e sì impegnato a ſoſtenerlo in queſto Regno; ſperando di poter di nuovo, moſtrando un ſincero pentimento delle ſue paſſate follìe, riacquiſtare la di lui perduta amicizia.

A tal fine eleſſe per Ambaſciatore lo ſteſſo ſuo Suocero Burcardo; e non poteva certamente ſcegliere il peggiore, eſſendo quel Signore più abile a trattar l' armi, che a maneggiare affari politici. Poichè egli arrivò preſſo le mura di Milano, dice Liutprando (1), che prima d' entrarvi ſi arreſtò alla Baſilica di San Lorenzo di prezioſo, e mirabil lavoro. *Profectus itaque, cum jam Medio-*

(1) *Liutprand. Lib. III. cap.* 4.

Mediolanum pervenisset, priusquam Urbem ingrederetur, ad Beati preciosique Martyris Laurentii Ecclesiam, orationis gratia, declinavit; sed, ut ajunt, non tantum petitionis gratia, quantum alterius rei causa. Dicunt enim, quia prope Civitatem est Ecclesia miro, atque precioso opere ædificata. Nè solo era maravigliosa la di lei bellezza, poichè tutta dentro era messa ad oro, ed a preziosi marmi; ma anche la sua fortezza, perchè era fin d'allora, come anche al presente, appoggiata a quattro gran torri, una per ciascun lato. Così ce la descrisse fino dal secolo ottavo il famoso nostro Ritmo parlando di questa Città.

Gloriose sacris micat ornata Ecclesiis,
Ex quibus alma est Laurenti, intus alavanis
Lapidibus, auroque tecta; edita in turribus.

Avendo dunque il Duca osservate quelle torri, si protestò, che voleva colà ergere una Fortezza, con cui avea determinato di tener in briglia non solamente i Milanesi, ma anche molti Principi d'Italia. *Eum ibidem Munitionem construere velle, qua non solum Mediolanenses, sed & plures Italiæ Principes coercere decrevisset.* Uscito poi dalla Chiesa, e cavalcando presso le mura della Città, così nella propria lingua Tedesca ragionava co' Suoi. S'io non costringo tutti gli Italiani ad usare un solo sperone, e a cavalcare deformi Cavalle, non son Burcardo. Nè io fo caso alcuno della fortezza, e dell'altezza di queste mura, colle quali si confidano d'esser ben difesi; perchè col solo crollare la mia lancia farò di là precipitar morti i Nemici. *Inde vero exiens, quum iuxta*

murum Civitatis equitaret, lingua propria, hoc est Teutonica, Suos ita convenit. Si Italienses omnes uno uti tantummodo calcari, informesque non fecero equas caballicare, non sum Burchardus. Fortitudinem siquidem Muri hujus, seu altitudinem, qua se muniri confidunt, nihili pendo: ictu quippe lanceæ meæ adversarios de muro mortuos præcipitabo. Qui apertamente si riconosce, che le Mura di Milano erano allora per altezza, e fortezza molto ragguardevoli. Quanto alla fortezza, ben ce l'addita anche il mentovato Ritmo del secolo ottavo; ma quanto all'altezza non ne ragiona; ed è probabile che questa si debba al nostro Arcivescovo Ansperto, e che prima di lui le Mura di questa Città mostrassero ancora in gran parte i danni ricevuti da' Goti col restar in più luoghi molto basse. Il Ritmo stesso accresce la forza alla mia conghiettura, dove descrivendo quelle Mura dice, ch'erano composte di grandissime pietre quadrate, e dov'erano perfette, e compite, avevano la parte superiore fatta di mattoni; onde questa parte superiore non v'era per tutto.

Immensumque deorsum est quadrata rupibus;
Perfectaque eriguntur sursum & fictilibus.

Ora dopo il ristoramento ad esse fatto da Ansperto Arcivescovo, e dopo di lui anche in parte almeno dal Conte Ugone, le Mura nostre si vedevano nel più florido stato.

I folli vanti di Burcardo furono per sua sventura ascoltati da un Milanese, che intendeva il linguaggio Teutonico, e furono fedelmente rappresentati all'Arcives-

vescovo Lamberto, il quale essendo più scaltro politico del Duca, mostrò di nulla saperne. Lo accolse, come conveniva al suo grado, con ogni distinzione; e per segno di maggiore stima, gli concedette il permesso di far caccia di un Cervo nel suo Brolo; cosa ch' ei non aveva mai permessa ad alcuno, se non ai più grandi, ed intimi Amici. Così Liutprando segue il suo racconto. *Concessit Cervum, quem is in suo Brolio venaretur, quod nulli unquam, nisi carissimis, magnisque concessit Amicis*. La voce *Brolium* allora significava un sito cinto di muro, ed ornato di piante. Due luoghi chiamati con tal nome io trovo presso al Palazzo Arcivescovile di Milano. Il più piccolo, detto Broletto, servì ne' tempi di Repubblica pei Tribunali: vi fu poi eretto un Palazzo pei Signori di Milano, che accresciuto in varj tempi è quello stesso, dove oggidì risiede la Regia Ducal Corte, ed i principali Maestrati. Questo Broletto comunicò il suo nome, come vedremo, ad altri luoghi della Città; onde per distinguerlo da' più nuovi fu chiamato *Il Broletto vecchio*; ma ora ha perduto affatto l' antica denominazione. Non così il Brolo più grande, il quale la ritiene tuttavìa. Così addomandasi un vasto sito della Città tra le due Basiliche di Santo Stefano, e di San Nazaro, l' una, e l' altra delle quali perciò chiamasi: *In Brolio*. Questo gran Brolo apparteneva all'Arcivescovato, anche nell' anno 1301., ed allora vi si teneva un pubblico mercato, come io ricavo da un bel diploma di Francesco, che in que' tempi era nostro Pastore; ma di ciò ne parlerò altrove, come pure altro-

 ve

ve descriverò i giusti confini di questo Brolo. Per ora altro non aggiungerò, se non un passo della Cronica intitolata *Flos Florum* (1) scritta nel secolo XIV. da un certo Religioso Domenicano chiamato Ambrogio Bosso; dove trattandosi delle magnificenze de' Milanesi Arcivescovi nel secolo decimo, si vengono a descrivere alcuni luoghi deliziosi vicini al loro Palazzo, cioè il Verziere, il Broletto, ed il Brolo grande, con tali parole. *Iuxta muros Civitatis erat ejus Viridarium, quod adhuc Verzarium dicitur. Extra Civitatem erat Brolium ejus, quod nunc intra Civitatem inclusum est, ubi adhuc continue fiunt nundinæ*: Cioè ogni Venerdì, come si ricava da altre memorie (2). *Iuxta atrium Archiepiscopi erat Broletum vetus, ubi fiebat iudicium, & iustitia: ibi statutis horis Archiepiscopus aliquas audiebat causas*. Il Brolo dunque dell' Arcivescovo Lamberto mentovato da Liutprando, dove stavano rinchiusi Cervi per la Caccia privata del Prelato, e de' suoi più particolari Amici, era in quel sito, che ora tuttavìa chiamiamo Brolo, di cui questa è la più antica memoria. Così abbiamo bastantemente scoperto cosa fosse negli antichi tempi il Brolo di Milano, a chi appartenesse, ed a quale uso servisse: nè giova qui perdere il tempo in mostrare l' insussistenza di tante favole, che intorno a questo sito furono spacciate da nostri Cronisti; poichè non si richiede molta Critica per riconoscerla.

Lieto dunque il Duca Burcardo, pel buon accogli-

(1) *Chron. Flos. Flor. M. S. in Bibl. Ambr. pag.* 121.

(2) *Chronica Archiepp. Mediol. M. S. apud me & apud Puricell. Ambros. n.* 170.

glimento fattogli dal noſtro Prelato, e fors' anche per le buone ſperanze, che gli aveva date, ſe ne partì da Milano, per ritornare dal Re ſuo Genero ad Ivrea. Non ſapeva l' infelice qual grande avverſità gli ſovraſtaſſe per la ſua ſconſigliata maniera di parlare. Teneva Lamberto ſegreta intelligenza colla Marcheſa Ermengarda, e co' ſuoi Fratelli, ed altri Signori del ſuo partito in Pavìa; e ad eſſi aveva fatto intendere, e le millanterìe di quel Duca, e il tempo preciſo della ſua partenza da queſta Città. Gli teſero dunque que' Primati una imboſcata preſſo a Novara, dove il miſero Burcardo, che nulla ſi aſpettava di ſiniſtro, eſſendo caduto con tutti coloro, che lo ſeguitavano, fu con eſſi ſenza alcuna pietà trucidato. Allorchè ricevette sì triſto avviſo il Re Rodolfo ben compreſe, che non v'era più per lui alcuna ſperanza di ricuperare l' Italia; onde ſi riſolvette di abbandonarla, e immantinenti ſi ritirò ne' ſuoi Stati. Queſti fatti, quantunque non ſi poſſa preciſamente determinare, ſe avveniſſero nell' anno Novecento venticinque, o nell' anno Novecento ventiſei (*), dovettero però accadere o verſo il fine dell' uno, o ſul principio dell' altro. Allorchè cominciò a farſi bella la ſtagione intrapreſe Ugone il viaggio verſo l' Italia, dov' era chiamato a regnare, ed eleſſe di venirci per mare, sbarcando in Toſcana, sì perchè dal Duca Guidone ſperava il più forte ſoccorſo per impadronirſi di queſto Regno, sì perchè il viaggio dell' Alpi non era molto ſicuro,

926

(*) An. DCCCCXXVI Ind. XIV.
di Ugone Re d' Italia I.
di Lamberto Arciv. di Mil. VI.

ro, perchè erano per la maggior parte in potere di Rodolfo. Dalla Toſcana dunque il nuovo Principe ſe ne venne a Pavìa, dove fu dalla Dieta degli Stati d'Italia concordemente riconoſciuto per Re. Ciò ſeguì nel meſe di Giugno di queſt' anno 926., o poco prima, o poco dopo, come ſtabilì il Sig. Muratori negli Annali; e le noſtre carte Milaneſi per la maggior parte confermano queſta opinione. Il Sig. Saſſi (1) però, quantunque confeſſi, che gli antichi Scrittori, e gran parte delle antiche memorie ſtabiliſcano queſt' epoca di Ugone, tuttavìa ha trovato degli argomenti, i quali ci additano un' altra epoca del ſuo Regno, preſa dall' anno antecedente. Non ſarebbe poi coſa molto ſtrana, che alcuni aveſſero creduto già cominciato il ſuo dominio fin quando, ſcacciato il Re Rodolfo dall' Italia, ei venne traſcelto, ed eletto per governarla nel Congreſſo di Milano. Fra quelli, che così credettero converrebbe annoverare anche Arnolfo Scrittore Milaneſe del ſeguente ſecolo, il quale appunto dal principio del Regno di Ugone diede incominciamento a' ſuoi racconti, notando l'anno 925. Egli è bensì vero, che altri anni, i quali trovanſi notati in diverſi luoghi della ſua Storia ſiccome ſono del tutto ſtaccati dalla medeſima, e per la maggior parte ſcorretti, io credo, che non vi ſieno ſtati appoſti dall'Autore nel reſto piuttoſto accurato, ma che qualche bell' ingegno ve gli abbia aggiunti di ſuo capriccio. Queſto primo però ſi vede aſſolutamente introdotto nella narrazione da Arnolfo; onde, ſe non vi è er-

(1) *Saxius in Notis ad Sigon. ad An. 926. n. 90.*

è errore nelle note numeriche, convien confessare, che quello Scrittore cominciò l'epoca di Ugone dal discacciamento di Rodolfo.

Il Fiamma, ed altri nostri Scrittori dopo di lui (1), vogliono, che il nuovo Re sia stato solennemente coronato dall'Arcivescovo nostro nella Basilica di Sant' Ambrogio di Milano, ed il Sigonio, ed il Sig. Muratori hanno prestata lor fede; ma quanto a me, dico francamente, che avendo il Fiamma, e quegli altri Scrittori suoi Seguaci, preso gravissimi abbagli intorno alle Coronazioni de' nostri antichi Sovrani, così non credo, che si possa prestare ad essi molta fede, massimamente nel caso nostro, poichè Liutprando (2), che, quantunque giovinetto, pure trovavasi in questi tempi in Pavìa, narra, che Ugone venne in quella Città, ed ivi col consenso di tutti fu creato Re. *Venit Papiam cunctisque conniventibus, Regnum suscepit*; le quali parole ci mostrano, ch'egli prese la corona Reale non altrove che in Pavìa, secondo l'uso de' suoi Predecessori. Poco dopo portossi il nuovo Sovrano a Mantova, dove tenne un congresso col Sommo Pontefice Giovanni Decimo pel buon governo dell'Italia. Un diploma (3) poi scritto alli sette d'Agosto ci fa vedere, che allora dimorava in Verona. Finalmente sul principio di Settembre era ritornato in Pavìa, dove il nostro Arcivescovo Lamberto adoperavasi presso di lui in favore di chi addomandava grazie; e fra gli altri ottenne un privilegio per la

(1) *Flamma Chron. Maj. cap.* 214. *aliique apud Puricell. Ambros. n.* 163.
(2) *Liutprand. Lib. III. cap.* 5.
(3) *Murator. supracit. Tom. I. pag.* 851.

la Badessa di San Sisto di Piacenza Berta, Figliuola del Re Berengario. Non fu però il nostro Arcivescovo solo, che pregasse per lei, ma unitamente anche Adalberto Vescovo di Bergamo, e la famosa Ermengarda gloriosissima Contessa, Sorella dello stesso Re, e Giselberto illustre Conte del Palazzo. *Lambertum Sancte Mediolanensis Ecclesie Archiepiscopum, nec non Adalbertum Sancte Bergamensis Ecclesie Presulem, & Ermengardam gloriosissimam Comitissimam, Karissimamque Germanam nostram, & Giselbertum illustrem Comitem Palatii*. La grazia fu conceduta nel giorno terzo di Settembre in Pavìa (1). La sottoscrisse Beato Vescovo di Tortona Arcicancelliere, il quale godeva la stessa dignità sotto Rodolfo: quindi si rende sempre più verisimile, che del pari quel Giselberto, che qui si nomina Conte del Palazzo, sia lo stesso Gilberto, o Gileberto che sotto Rodolfo era ornato di quella illustre carica.

Poichè Ugone fu stabilito sul Trono attese a maggiormente assicurarsene il possesso, stringendo alleanza co' più ragguardevoli Potentati, e fino colla stessa Corte Imperiale di Costantinopoli (*). Maggior politica vi volle a sedare i tumulti dell' Italia sempre in questi tempi torbida, ed incostante. Mancarono frappoco alcuni de' principali Amici del Re. Uno fu Adalberto Vescovo di Bergamo, il di cui testamento scritto nel mese di Novembre, correndo la seconda Indizione, e l'anno terzo di Ugone, ci addita l' anno Novecento ventotto

927

(*) An. DCCCCXXXII. Ind. XV.
di Ugone Re d'Italia II.
di Lamberto Arciv. di Mil. VII.

(1) *Murator. supracit. Tom. I. pag.* 411.

928 totto (*), e non il ſeguente, che gli fu aſſegnato dall' Ughelli, dove lo pubblicò (1). Ivi ſi vede, che quel Veſcovo aveva molti beni maſſimamente preſſo al Lago di Como. Si vede altresì, ch'ei fu Figliuolo di Attone da *Carimalo*. Queſto Attone era un Perſonaggio molto ragguardevole, e verſato nelle leggi, poichè in quaſi tutte le Sentenze de' noſtri Tribunali da me additate nel ſecolo ſcorſo, ſi trova il ſuo nome. Perciò con molta veriſimilitudine dee crederſi, che il Padre, ed il Figliuolo, illuſtre rifabbricatore della Città di Bergamo, foſſero noſtri Cittadini Milaneſi. Egli è ben vero, che una iſcrizione, preſſo lo ſteſſo Ughelli, nomina Adalberto Veſcovo, Cittadino Bergamaſco; ma quella iſcrizione poſta nel Palazzo della Città di Bergamo fa poca forza, perchè è moderna. Circa gli ſteſſi tempi morì anche Gileberto, o Giſalberto, o Gilberto Conte del Palazzo. Egli era ſicuramente già morto allorchè ſeguì un certo tumulto in Pavìa, che ci vien deſcritto da Liutprando al ſuo ſolito ſenza additarci il tempo preciſo, in cui avvenne; ma che pure può co-

929 modamente aſſegnarſi all' anno Novecento ventinove (*). Eranvi in quella Città due potenti Signori, che avevano la dignità di Giudice, uno per nome Valperto, e l'altro Gezone, o Everardo. *Gezo prænomine Everhardus*, dice lo Storico; ed io m'imagino, che negli ſcritti ſa-

(*) An. DCCCCXXVIII. Ind. I.
di Ugone Re d'Italia III.
di Lamberto Arciv. di Mil. VIII.

(*) An. DCCCCXXIX. Ind. II.
di Ugone Re d'Italia IV.
di Lamberto Arciv. di Mil. IX.

(1) *Ughell. Tom. IV. In Epiſcop. Bergom.*

rà ſtato nominato *Everbardus*, *qui & Gezo*, come altri molti; ſenza però che ſi poſſa nè anche da ciò ricavare fin ora alcuna coſa di preciſo intorno ái cognomi fiſſi nelle Famiglie. Valperto eraſi fatto molto più ragguardevole per aver ottenuto ad un ſuo Figliuolo chiamato Pietro il ricchiſſimo Veſcovado di Como, e per aver maritata ſua Figlia con Gileberto, o Gilberto Conte del Palazzo; e quantunque sì il Conte, che il Veſcovo foſſero già morti, egli tuttavìa mantenevaſi in grande riputazione, e tutto il Popolo di Pavìa concorreva a far decidere le ſue liti da lui. Gezone era ſuo Parente, molto nobile, e nulla meno vizioſo. Coſtoro avevano unita una congiura contro del Re Ugone; ma non la potettero condurre a fine, perchè lo ſcaltro Principe, con l'ajuto di Leone Veſcovo di Pavìa, trovò il modo di ſorprendere i Congiurati, e di punirli con una rigoroſa vendetta. Così egli non ſolamente reſe vani i tumulti, ch'eran già nati, ma ne impedì molti altri, che potevan naſcere in avvenire.

Poichè il Regno fu baſtevolmente tranquillo, pensò quel Sovrano anche ad aſſicurarſene il dominio nella Famiglia, col dichiarare ſuo Collega un Figliuolo, chiamato Lottario, ch'egli aveva avuto dà Alda ſua Moglie. Di queſta Regina ci è reſtata memoria in un diploma conceduto da Ugone a Sigeſredo Veſcovo di Parma ad iſtanza di lei, e di Ermengarda Conteſſa Sorella del Re, e ſua Conſigliatrice, e di Sanſone nobiliſſimo Conte. *Interventione Aldæ amantiſſimæ, & cariſſimæ Conjugis noſtræ, ſeu Ermengardæ Comitiſſæ, & dilectæ*

So-

Sororis, & Consiliatricis nostræ, nec non & Samson Comitis nobilissimi. Ermengarda risedeva anche presso il Re Ugone, e godeva la stessa carica, che già aveva ottenuta dal Re Rodolfo; e che non so se nelle Storie si trovi, che mai l'avesse altra Donna. Il mentovato privilegio fu accordato in Pavìa, e spedito in Parma il giorno decimo sesto di Settembre dell' anno Novecento

930 trenta (*). *Data XVI. Kalendas Octobris. Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCXXX. Regni vero Domni Ugonis invictissimi Regis V. Indictione IV. Iussum Papiæ, & actum Parmæ*. (1) Lottario dunque in quel giorno non era ancora Re: pure vi sono alcune pergamene, dalle quali si potrebbe dedurre, che la elezione di Lottario cadesse nell' anno stesso; ma la maggiore, e la miglior parte di esse ci assicura, che avvenne nel seguente anno

931 Novecento trentuno (*) sul fine di Maggio. Il P. Tatti ha pubblicata una donazione fatta appunto in quel mese, e in quell' anno da Riprando *De Basilica Duce* ai Preti, Diaconi, e Cherici della Pieve di Gravedona sul Lago di Como, dove si fa menzione del Re Ugone solo. *Ugo Dei gratia Rex. Anno Regni ejus in Italia quinto, mense Maji, Indictione quarta*. E' ragguardevole questa carta, perchè io trovo in essa per la prima volta memoria del nostro Territorio della Martesana, allo-

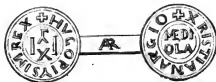
(*) An. DCCCCXXX. Ind. III.
di Ugone Re d'Italia V.
di Lamberto Ar. di Mil. X. incomin.

(*) An. DCCCCXXXI. Ind. IV.
di Ugone Re d'Italia VI.
di Lottario Re d'Italia I.
di Ilduino Arciv. di Mil. I.

(1) *Murator. Tom. II. pag. 938. Il diploma è inserito in un altro dell' anno 935.*

ra detta *Marticiana*, di cui era nativo uno de' Teſtimonj, che furono preſenti a quel contratto, il quale ſi ſottoſcriſſe così. *Redevertus Filius quondam Leonis de Cremonaco, finibus Marticianæ*. Il Luogo di *Cremonaco*, ora Cremnago, è nella Pieve di Marliano nel Territorio della Marteſana. Il Sig. Muratori (1) ha creduto coſa probabile, che la Marteſana abbia preſo il nome da qualche ſuo Governatore chiamato *Marteſio*; ma per me io credo più veriſimile, che ſia ſtata chiamata così da un Caſtel Marte, che trovaſi in quel Contado. Scorgiamo dunque nella citata pergamena, che in Maggio Ugone tuttavìa regnava ſolo. Un' altra carta poi conſervaſi nel noſtro archivio Ambroſiano ſcritta nel luogo di Glaſſiate, ora Geſſate, nella Pieve di Gorgonzola, correndo lo ſteſſo meſe, dove ſi fa menzione anche del Re Lottario. *Hugo, & Lothario Filius ejus, divina ordinante providentia, Regis. Anno Regni prædicti Hugoni Quinto, Lotharii primo, menſe Magio, Indictione quarta*. Contienſi in eſſa una Permuta, in cui ſi nomina Abate del Moniſtero di Sant' Ambrogio di Milano Anſelberto, del quale il Puricelli, ed il Padre Areſi non ebbero alcuna notizia. Poichè dunque nello ſteſſo meſe di Maggio in una carta trovaſi già Re Lottario, e nell' altra non ſi trova; ſi dee credere, che una ſia ſcritta ſul principio del meſe, e l' altra ſul fine; e che verſo la metà quel giovine Principe foſſe innalzato al trono d' Italia. Prima certamente di queſto avvenimento fu battuta nella noſtra Zecca una moneta deſcritta dal Sig. Muratori

(1) *Muratori. Antichità Eſtenſi. Part. I. cap. 6.*

ri (1); dove nel ritto vedonsi alcune lettere, che probabilmente appartengono al Santo Nome di Gesù Cristo, nel contorno delle quali leggesi. HVGO PIYSIM REX. senza alcuna menzione di Lottario. Nel rovescio vi sono queste parole MEDIOLA, le quali ci additano, che quel danaro fu formato appunto nella Zecca nostra, e all' intorno di esse si vede il motto CHRISTIANA RELIGIO.

L' Arcivescovo Lamberto, dopo aver assistito alla Dieta adunata per la elezione del nuovo Re, ed alla di lui coronazione, che da molti si crede celebrata, come quella di suo Padre, nella nostra Basilica Ambrosiana; ma che da me, appunto come quella di suo Padre, si crede celebrata in Pavìa, non sopravvisse di molto. Il giorno decimo nono di Giugno abbandonò la vita, dopo aver governato la Chiesa Milanese per nove anni, otto mesi, e quindici giorni. Fu egli sepolto nella Basilica Metropolitana di Santa Maria, detta *Iemale*; della quale fu benefattore, avendo lasciato ai Custodi di essa molti beni nel Luogo, e Territorio di Mandello presso al Lago di Como. Così trovasi scritto in un an-

(1) *Murator. Antiq. medii ævi.* Tom. II. pag. 490.

antico Calendario (1). *XIII. Kal. Julii. Obiit Lambertus Archiepiscopus, qui iudicavit Custodibus Majoris Ecclesiæ quidquid habent in Mandello, vel in ejus territorio.* Questi Custodi, come c' insegna Landolfo *Il Vecchio*, (2) e Beroldo (3), erano sedici, Capo de' quali era il Cimiliarca. Otto erano Maggiori, ed otto Minori, e i Maggiori avevano anche altri nomi; cioè quattro di essi chiamavansi *Cicendelarii*, e gli altri quattro *Ostiarii*. Il nostro glorioso San Carlo ha tolte tali distinzioni, ed ha istituito in luogo di questi Custodi, un Collegio di Cherici, chiamati tutti egualmente *Ostiarii*. Il Re Ugone, che nulla trascurava di ciò, che poteva essere a lui di vantaggio, avendo adocchiato quanta fosse la potenza dell' Arcivescovo di Milano, giudicò di far cadere sì eccelsa dignità in una persona, di cui potesse sicuramente fidarsi. Era stato negli anni scorsi eletto per Vescovo di Liegi un Cherico di quella Diocesi Parente del Re stesso, per nome Ilduino: ma poichè gli Elettori non furono concordi nella scelta, un altro fu pure eletto ad occupare la stessa Cattedra del partito opposto. Giovanni Decimo Sommo Pontefice chiamò ambidue gli emuli Prelati a Roma, per decidere la controversia; Ilduino però, che forse non era troppo ben provveduto di ragioni, non volle comparire; onde l' altro fu dal Papa confermato, e contro di lui venne fulminata la Scomunica. Dovette dunque Ilduino abbandonare quella Diocesi, e portarsi in Italia dal Re suo Congiunto, per

(1) *Kalendarium. Rer. Italic. Tom. IV.*
(2) *Landulph. Senior. Lib. II. cap. 35.*
(3) *Beroldus apud Murator. supracit. Tom. IV. pag. 861.*

per cercare fortuna migliore. In fatti, essendo rimasto vacante nell' anno 928., per la morte di Notcherio, il Vescovato di Verona, il Sovrano ottenne, che fosse a lui conferito. Nè contento di ciò, allorchè vide l'Arcivescovado di Milano senza Pastore per la morte di Lamberto, fece sì, che Ilduino stesso fu innalzato a reggere questa Metropoli; e appena passarono nove giorni di sede vacante, che cominciò il governo del nuovo Arcivescovo, come si comprende osservando gli antichi Cataloghi. Raterio Monaco di Liegi fu allora spedito a Roma per ottenere dal Papa l'approvazione, ed egli frappoco ritornò col privilegio, e col Pallio mandato da Papa Giovanni Undecimo Sommo Pontefice di quel tempo al nuovo nostro Arcivescovo. Ce ne assicura una lettera dello stesso Raterio (1) molto notabile, perchè apertamente conferma, che la Chiesa Milanese era anche allora ben d' accordo colla Romana; e che i Sommi Pontefici seguitavano tuttavìa l'antico costume di mandare il Pallio ai nostri Prelati, del quale costume si trova memoria anche nelle lettere di San Gregorio (2).

Aprissi intanto un bel campo al Re Ugone per impadronirsi di Roma, ove comandava una Principessa, detta Marozia, tanto con l'autorità, ch'ella s' era acquistata, quanto con quella di Papa Giovanni XI. suo Figliuolo. Era ella rimasta Vedova prima di Alberico Marchese, e poi di Guidone Duca di Toscana; e perchè Vedovo era altresì rimasto il Sovrano d' Italia, si era

(1) *Dacherii in Spicilegio.*
(2) *S. Gregor. Epist. Lib. IV. Epist. I.*

era ella fortemente invogliata di diventar Regina. Nulla meno desiderava Ugone tai nozze, dalle quali sperava di ricavare molti vantaggi. Si opponeva però un impedimento per quei tempi insuperabile; mentre Marozia era Cognata del Re, Fratello uterino del defunto Duca Guidone; nè allora la Chiesa costumava di concedere dispense in simili casi: ma la malvagia politica di Ugone sciolse presto tale difficoltà. Fece dunque pubblicare, com' egli era giunto a sapere, che Guidone già Duca di Toscana, e Lamberto suo Fratello, che allora reggeva quella Provincia, ed Ermengarda Marchesana d' Ivrea, non erano altrimenti Figliuoli di Adalberto, nè di Berta; conciossiachè questa Principessa, trovando di non concepir Figliuoli da quel secondo suo Marito, e dall' altra parte vedendolo assai desideroso di pure averne, si fosse finta gravida, e procurati de' bambini altrui, glieli avesse fatti credere per suoi. In seguito di tal dichiarazione mandò ordine a Lamberto, che più non osasse di chiamarsi Figliuolo di Adalberto, e Berta, nè Fratello del Re. Con ciò Ugone venne a conseguire due fini, ch' ei s' era egualmente proposti; uno di togliere ogni difficoltà pel suo maritaggio con Marozia; l' altro di rovinare la Famiglia de' Duchi di Toscana, che gli dava qualche ombra, e di metter l' unghie su quegli Stati, e collocarvi Bosone suo Fratello. Ben s' imaginava lo scaltro Principe, che Lamberto avrebbe ricusato di ubbidire ad un comando sì strano, e gli avrebbe somministrata colla sua disubbidienza un' apparente ragione di perseguitarlo. Così in-

fatti

fatti seguì, perchè non potendo il Duca ridursi a sofferire tale obbrobrio; poichè ebbe in ogni guisa, e fino col duello, secondo la detestabile costumanza di que' tempi, provata la vera sua origine; quando credeva, che il Re ne fosse ormai persuaso, cadde nelle insidie, che quel Principe gli avea tese; onde preso fu privato del governo, e degli occhi, e la Toscana fu data a Bosone.

932 Allora Ugone s'avviò francamente alla volta di Roma nell' anno Novecento trentadue (*), e conchiuse il suo maritaggio con Marozia. Abitava egli nel Castello Sant'Angelo colla Sposa, che n'era la padrona, e con loro vi abitava pure Alberico, Figliuolo del primo matrimonio di Marozia con Alberico Marchese. Questo Giovane dando una mattina l'acqua alle mani del Re, ed avendola versata sgarbatamente, fu da lui castigato con uno schiaffo sonoro; della quale ingiuria non potendo egli allora risentirsi, mostrò di non curarsene; ma uscito prima che gli fu possibile dal Castello, avendo adunati i più potenti Romani, che tutti erano del suo partito, seppe loro rappresentare sì bene la necessità di liberarsi dalla prepotenza del Re, e della nuova Regina, che tosto si formò una terribile sollevazione. Corse il Popolo all'armi, e si portò addirittura al Castello, senza concedere ad Ugone tempo d'introdurvi manco un Soldato delle sue truppe, che stavano in po-

(*) An. DCCCCXXXII. Ind. V.
di Ugone Re d'Italia VII.
di Lottario Re d'Italia II.
di Ilduino Arciv. di Mil. II.

ca distanza. Quindi ei si credette molto fortunato a scampare dalle mani de' Sollevati, fattosi calare, nella miglior guisa che gli fu possibile, giù dalle mura della Fortezza: Ritiratosi dunque co' Suoi in Toscana attese ad unire un più forte esercito per vendicarsi de' Romani;
933 e nel seguente anno (*) portossi all' assedio di quella Città: ma tra che l' impresa era difficile, tra che da ogni parte sorgevano contro di lui nuovi nemici, che minacciavano di scacciarlo dal Trono d' Italia, giudicò meglio di abbandonare il pensiero di offendere altrui, e volgersi a quello di difendere se stesso. Così egli fece, e parte co' maneggi, parte con l' armi felicemente
934 vi riuscì (*). Minacciava dalla Borgogna il Re Rodolfo di voler venire a ricuperare l' Italia già sua; e Ugone, avendo a lui ceduto alcuni de' suoi Stati di là dall' Alpi, placò la di lui collera, anzi se lo rese amicissimo. Dalla Germania era stato chiamato da alcuni Signori Italiani Arnoldo Duca di Baviera, e già questi era giunto con ragguardevole esercito fino a Verona, e si era impadronito di quella Città. Contro di lui portossi con l' armi il Re, e venuto a battaglia lo sconfisse in guisa, che fu obbligato a tornarsene colle mani vuote in Baviera. I Vescovi di Mantova, di Verona, e di Trento, ed il Marchese stesso di Trento, che dovevano essersi mostrati parziali ad Arnoldo, furono rigorosamente puniti. Trovavasi in que' tempi presso

(*) An. DCCCCXXXIII. Ind. VI.
di Ugone Re d' Italia VIII.
di Lottario Re d' Italia III.
di Ilduino Arciv. di Mil. III.

(*) An. DCCCCXXXIV. Ind. VII.
di Ugone Re d' Italia IX.
di Lottario Re d' Italia IV.
di Ilduino Arciv. di Mil. IV.

presso del Re Manasse famoso Arcivescovo d' Arles suo Parente, venuto anch' egli per ingrandirsi in Italia; e ad esso toccarono le rendite di que' tre Vescovadi, ed anche il Marchesato di Trento, con biasimo de' buoni, e con rammarico di tutti gli Italiani.

Fra lo strepito dell' armi, e fra i raggiri politici, non aveva il Re lasciato di pensare anche a ristabilire la Città di Pavìa, e se ne trovano di ciò alcuni indicj ne' suoi diplomi; ma singolarmente in una carta scritta alli diciotto di Settembre dell' anno Novecento trenta-
935 cinque (*) in quella Città; dove si scorge, che Ugone avea colà fabbricato un nuovo Palazzo (1). Eccone le prime parole. *Dum in Dei nomine, Civitate Papia, in Palacium noviter ædificatum ab Domnum Ughonem gloriosissimum Rex, in Caminata Dormitorii ipsius Palacii, ubi ipse Domnus Ugo, & Lothario Filio ejus, gloriosissimi Reges, præessent, in eorum præsentia Ensaribo Comes Palacii singulorum hominum iustitiam faciendum, ac deliberandum: erantque cum eis Atto Vercellensis, Batericus Yporiensis Sanctarum Dei Ecclesiarum Venerabilibus Episcopis, Ubertus illustris Marchio, & Filio idem Domni Ugonis piissimi Regis &c.* Qui troviamo Uberto Figliuolo illegittimo del Re Ugone, che fu poi Marchese di Toscana; ma al presente non so qual Marca reggesse: troviamo altresì Attone famoso Vescovo di Vercelli, di cui avrò altre volte a parlare; e troviam pure un nuovo Conte del Pa-

(*) An. DCCCCXXXV. Ind. VIII.
di Ugone Re d' Italia X.
di Lottario Re d' Italia V.
di Ilduino Arciv. di Mil. V.

(1) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. II. pag. 935.*

Palazzo chiamato *Enſaribo* ; e meglio , e più comunemente , *Sarilo* ; perchè così egli ſi ſottoſcrive alla ſteſſa carta , e così pure lo vedremo nominato in altre memorie di que' tempi.

Non ſapeva tuttavìa digerire il Re Ugone il torto fattoli da Alberico in Roma ; onde liberato da più gravi affari , ſi applicò di nuovo a procurarne vendetta. Adunato dunque l'eſercito ſi portò nell' anno Novecento trenta ſei (*) all'aſſedio di Roma . Gia ſi aſpettava una tal viſita Alberico ; e per ben riceverla ſi era provveduto di Soldati , e di viveri nella Città ; e al di fuori avea cercato di fare in modo , che le truppe Regie in que' contorni non poteſſero trovare alcuna coſa , per mantenere la vita sì degli Uomini , che de' Cavalli . Nè fu vano queſto penſiero , perchè l'eſercito di Ugone in breve tempo ſi vide ridotto alle eſtreme neceſſità ; talchè il Re o propoſe , o facilmente accettò un trattato di pace . Fu accordata ad Alberico per Moglie una Figlia di quel Sovrano , chiamata Alda ; ma non perciò l'accorto Genero permiſe mai , che il Suocero poneſſe il piede dentro la Città , conoſcendo abbaſtanza ciò ch' egli era capace di fare . Un altro parentado illuſtre dovette ſeguire circa queſti tempi , e fu quello di Villa Figliuola di Boſone Duca , o Marcheſe di Toſcana con Berengario Marcheſe d'Ivrea , e Conte di Milano ; perocchè non è probabile , che avveniſſe dopo la diſgra-

936

(*) An. DCCCCXXXVI. Ind. IX.
di Ugone Re d'Italia XI.
di Lottario Re d'Italia VI.
di Arderico Arciv. di Mil. I.

grazia di quel Duca; e in questo stess' anno Bosone fu spogliato dal Re suo Fratello del Governo della Toscana, che venne immediatamente conferito al Marchese Uberto Figliuolo illegittimo di quel Sovrano. Ciò seguì dopo la spedizione di Roma. Prima che il Re partisse per quella mal consigliata impresa, stando in Pavìa, nel giorno decimo sesto del mese di Giugno, seppure ciò non fu nell' anno scorso, confermò ad Anna Imperatrice Vedova di Berengario due Corti, che suo Marito gli avea donate, una delle quali: *In Summo Vico, quæ dicitur Ripa*: posta al termine del Lago di Como. Il diploma, parlando di que' Signori, che ottennero dal Sovrano tal grazia, nomina due Eccelentissimi, e Fedeli di lui Consiglieri Ildoino, o Ilduino Venerabile Arcivescovo di Milano, e Widone Vescovo di Piacenza. *Domnum Hildoinum Sanctæ Mediolanensis Ecclesiæ Venerabilem Archiepiscopum, & Widonem Sanctæ Placentinæ Ecclesiæ Episcopum, Excellentissimos, Fideles, atque Consiliarios nostros*. La data veramente è molto scorretta. *Data XVI. Kalendas Juli. Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCXXXVII. Regni vero Hugonis invictissimi Regis X., & Domni Lotharii item Regis V. Indictione VIIII. Actum Papiæ*. Pure il Sig. Muratori (1), che trascrisse questo diploma in Pavìa, lo riconobbe per autentico. Nel corrente secolo, anche nelle carte più sicure, si trovano frequentemente degli imbrogli nelle date, il che non avviene, se non molto più di raro, negli scorsi secoli; e per me credo, che oltre l' ignoranza de' Cancellieri, e No-

(1) *Murator. supracit. Tom. III. pag. 57.*

e Notai, che tornò in questi tempi ad essere più grande che mai, contribuisse a ciò assaissimo l'uso introdotto di scriver gli anni con note numeriche; quando prima si scrivevano le parole stesse, onde era molto più difficile, che allora fallasse lo Scrittore nel porle su la carta, o i Copisti nel trascriverle, o che alcuno ardisse di alterar lo scritto, non potendosi ciò fare senza grave pena, e diligenza. Nella descritta data, il giorno decimo sesto di Giugno, correndo l'Indizione nona, appartiene a quest'anno 936.: lo stesso giorno, correndo l'anno decimo di Ugone, ed il quinto di Lottario, ci addita lo scorso anno 935., ma nella carta si vede l'anno 937. In nessuna maniera però questo diploma può appartenere all'anno seguente, perchè allora più non viveva Ilduino nostro Arcivescovo, il quale, dopo aver retta questa Chiesa cinque anni, e venticinque giorni, nel dì 23. di Luglio dell' anno corrente terminò il corso della sua vita, e fu sepolto nella Chiesa Metropolitana di Santa Maria, detta *Iemale*. Egli è stimato Uomo per que' tempi dotto, ed il Sig. Sassi nella sua Vita, ha notate alcune Opere, che a lui si attribuiscono, non però con molta sicurezza.

Il nostro Arnolfo racconta, che il Re Ugone, sapendo come i Cardinali principali della Metropolitana di Milano, che chiamavansi *Ordinarj*, per antica consuetudine, confermata coi diplomi di molti Sommi Pontefici, e Imperatori, che tuttavìa ai tempi di quello Storico, nell'undecimo secolo, si conservavano entro l'archivio della Chiesa, ma ora sono periti, godevano il

pri-

privilegio, che non si potesse scegliere alcuno per Arcivescovo di Milano, il quale non fosse del loro Corpo, avea fatto ordinar Cherico in quella Basilica un suo Figliuolo: ma perchè questi era tuttavìa ancor giovinetto, allorchè restò vacante la Sede Arcivescovile, fece eleggere un Ordinario assai vecchio per nome Arderico, sperando, che presto avrebbe lasciato libero il posto al Principe. Di questo privilegio del Clero Maggiore di Milano, non si era curato il Re, quando si ebbe ad eleggere l'Antecessore, avendo assolutamente voluto, che cadesse la scelta in Ilduino Vescovo di Verona; ma, o ch'egli allora promettesse di mantenerlo in avvenire, o che per tal promozione nascessero così gravi turbolenze, che lo disuadessero dal tentare in avvenire un simil passo, qui vediamo, ch'egli studiò altri mezzi per ottenere il suo fine, e nello stesso tempo non violare le consuetudini della nostra Metropolitana. Il Fiamma (1) vuole, che il Figliuolo del Re Ugone destinato dal Padre all' Arcivescovato di Milano avesse il nome di Manasse; e così credette anche il Sig. Sassi nella Vita dell' Arcivescovo Arderico: anzi chi appose le note al testo di Arnolfo pubblicato nella Raccolta *Rerum Italicarum*, fu così persuaso, che lo Storico antico qui altri non ci additasse, se non che l'Arcivescovo d'Arles Manasse, il quale occupò coll'andar del tempo anche la nostra Metropoli, che giunge a correggere lo Storico., come egli avesse errato nel chiamare Manasse Figliuolo del Re Ugone, quando non era tale, quantun-

(1) *Flamma. Manip. Flor. cap. mihi* 132.

tunque però fosse a lui congiunto di sangue. Così fu confuso il vero Figliuolo del Re, di cui parla Arnolfo senza nominarlo, con l' Arcivescovo d' Arles, che nulla aveva che fare con lui. Fortunatamente Liutprando (1) ci ha lasciato memoria dello stesso avvenimento, e del vero nome di quel Principe, ove parlando delle molte Concubine del Re Ugone dice, che la terza fu una certa Donna Romana per nome Stefania, la quale gli partorì un Figliuolo, chiamato Teobaldo, che fu posto dal Padre nella dignità di Arcidiacono della Chiesa Milanese, affinchè, morto l' Arcivescovo, egli entrasse in sua vece, il qual disegno poi non ebbe effetto. *Tertiam Stephaniam genere Romanam, quæ ei Filium peperit, nomine Theobaldum, quem postmodum in Ecclesia Mediolanensi Archidiaconum ea ratione constituit, ut defuncto Archiepiscopo ejus ipse Vicarius poneretur. Quod autem fuerit, quod effectum Deus habere hæc non siverit, vita comite, scribendus ordo nudabit*. Gioverà ora l' osservare anche le parole precise di Arnolfo (2), dove ragiona del Re Ugone. *Ut tutius ageret in Regno, egregiam inter cæteras Urbem Mediolanum sibi vendicare prævidit. Priscam namque noverat loci consuetudinem, ut decedente Metropolitano, quilibet unus ex Majoris Ecclesiæ præcipuis Cardinalibus, quos vocant Ordinarios, succedere debeat; quod a Romanis Pontificibus, ab ipsis quoque Imperatoribus concessum, sub auctoritate quidem Canonum, testantur Schedulæ in Secretario reconditæ. Hujus rei gratia iuniorem Filium in eadem Eccle-*

(1) *Liutprand. Lib. IV. cap. 6.*
(2) *Arnulphus. Rerum Italicar. Tom. IV. Lib. I. cap. 1., & 2.*

clesia tonsurari decrevit . Sed quia in puerili ætate ad episcopandum minime videbatur idoneus , Ardericum grandævum Senem interim subrogavit Antistitem , sperans eum subito casurum . Sembra , che tali maneggi del Re dovessero far restare lungo tempo la Sede Arcivescovile vacante, massimamente che allora ei trovavasi absente , ed occupato nell' impresa di Roma . Eppure da' Cataloghi antichi sicuramente si ricava , che Arderico fu eletto verso la metà del mese d' Agosto , circa tre sole settimane dopo la morte d' Ilduino ; onde convien dire , che il Re già avesse preveduta tal morte qualche tempo prima , e avesse date le opportune disposizioni . Fin tanto che i Vescovi non furono così potenti , i Sovrani non si curarono molto delle loro elezioni , e le lasciarono libere ad arbitrio del Clero , e del Popolo delle Città; ma allorquando , nel secolo presente , i Prelati , e massimamente l' Arcivescovo di Milano giunse ad una ricchezza , e ad una potenza straordinaria , la politica suggerì ai Re d' Italia di avere ne' Vescovadi , e più nella dignità Metropolitana , Persone da loro dipendenti , e ben affezionate ; e talora non si può negare , che non oltrepassassero per ciò anche i confini del giusto , togliendo ogni libertà alla scelta Canonica del Clero , e del Popolo , e riducendola ad una pura formalità .

Non può manco negarsi , che l' Ordine de' Cardinali della nostra Chiesa Maggiore , non fosse allora molto insigne , non tanto pe' beneficj , che dovevano essere assai pingui , quanto pel privilegio , che aveva di dar

l'Arcivescovo a questa Metropoli. Landolfo *Il Vecchio* (1) ci fa vedere, che non solamente i Figliuoli de' principali Cittadini di Milano; ma anche quegli de' Conti, e de' Marchesi, allora Principi d'Italia, vi concorrevano a gara. Perciò non è maraviglia, che lo stesso Re aggregasse a sì illustre Ceto un suo Figliuolo. Ne' più antichi tempi già ho mostrato, che quegli Ecclesiastici chiamavansi semplicemente Preti, o Diaconi, o Suddiaconi della Santa Chiesa Milanese; poi: *De Cardine Sanctæ Mediolanensis Ecclesiæ*, e Cardinali; ed anche: *De Ordine Sanctæ Mediolanensis Ecclesiæ*, e Ordinarj: il nome d'Ordinarj però comparisce per la prima volta in questo luogo di Arnolfo. Ora ritengono questo solo titolo, avendo lasciato l'altro; nè più si trovano fra gli Ordinarj se non Preti, Diaconi, e Suddiaconi, quando anticamente v'erano anche Notai, e Cherici, come si vedrà più chiaramente andando innanzi.

937 Correndo l'anno Novecento trentasette (*) i due Re d'Italia, nel giorno decimo quinto di Giugno, trovavansi in Como, dove segnarono un diploma in favore del Clero di quella Chiesa, ad istanza di Azzone Vescovo della medesima (2). Oltre questa carta, io ne ho veduta un altra di quest'anno, la quale si serba nel nostro archivio Ambrosiano, e contiene una Permuta fatta nel Novembre dell'anno undecimo di Ugone, e sesto di Lottario, che corrisponde appunto a quel-lo

(*) An. DCCCCXXXVII. Ind X.
di Ugone Re d'Italia XII.
di Lottario Re d'Italia VII.
di Arderico Arciv. di Mil. II.

(1) *Landulph. Sen. Lib. II. cap. 25.*
(2) *Tatti Storia Eccl. di Como Tom. II.*

lo di cui io ragiono. Perciò io la credo di quest' anno, quantunque il Notajo, forse più non ricordandosi, che al Settembre si era mutata l' Indizione, vi abbia posta l' Indizione decima che si era annoverata fino al Settembre. Se non vi fossero notati se non gli anni di Ugone, si potrebbe dire, che il Notajo fosse di quelli, che prendevano la sua epoca dall' anno 925., e che perciò la carta appartenesse allo scorso anno; ma siccome v' è anche unita l' epoca di Lottario, non si può in alcun modo concedere un tale trasporto; se non si concede, che anche questo giovine Re salisse sul trono un anno prima, la qual cosa incontrerebbe poi altre gravissime difficoltà, a cagione delle quali è meglio ricorrere a quel piccolo sbaglio del Notajo, e lasciare a quest' anno la citata pergamena; in cui trovasi un nuovo Abate di Sant' Ambrogio chiamato Aupaldo. L' anno stesso fu l' ultimo di Rodolfo Re dell' alta Borgogna, e altre volte anche dell' Italia. Lasciò egli viva tuttavìa sua Moglie Berta, Figliuola di Burcardo già Duca di Svevia, e due Figliuoli, uno maschio per nome Corrado, ed una femmina chiamata Adelaide. Avendo ciò inteso il Re Ugone, il quale risguardava come nullo il suo matrimonio con Marozia, si diede a maneggiare un doppio parentado, chiedendo per sè la Vedova Regina Berta, e pel Re Lottario suo Figliuolo la giovinetta Adelaide. A tal fine si portarono ambidue i Re d' Italia in Borgogna, dove fu conchiuso l' affare, come comparisce dallo stromento, in cui all' uso de' Franchi lo Sposo Lottario, e suo Padre Ugone assegnarono

rono la dote alla Sposa Adelaide (1). Questa Principessa era però in età ancora troppo tenera, come pure lo Sposo suo era assai giovinetto, onde le loro nozze non furon compite se non molto tempo dopo; e nell' 938 anno Novecento trentotto (*) fu terminato il solo matrimonio di Ugone con Berta.

Ogni giorno studiava questo Principe come potesse in qualunque maniera promovere i suoi vantaggi; e poichè non poco gli era sospetta la potenza dei due Figliuoli d'Adalberto Marchese d'Ivrea, cioè Berengario Conte di Milano Successore del Padre nel Marchesato, e Anscario, che allora governava la Marca di Spoleti, e di Camerino; contro di questi rivolse tutti i pensieri. Siccome però l'attaccarli amendue in un tempo sarebbe stato un colpo troppo arrischiato, si studiò di perderli ad uno ad uno. Cominciò dunque da An- 939 scario, ch'era il più debole; e avendo mandato nell' 940 anno Novecento quaranta (*), non so con qual pretesto, contro di lui un esercito sotto la condotta di Sarilone Conte del Palazzo, gli riuscì agevolmente di toglierli, e gli Stati, e la vita. Intanto faceva a Berengario

(*) An. DCCCCXXXVIII. Ind. XI.
di Ugone Re d'Italia XIII.
di Lottario Re d'Italia VIII.
di Arderico Arciv. di Mil. III.

(*) An. DCCCCXXXIX. Ind. XII.
di Ugone Re d'Italia XIV.
di Lottario Re d'Italia IX.
di Arderico Arciv. di Mil. IV.
An. DCCCCXL. Ind. XIII.
di Ugone Re d'Italia XV.
di Lottario Re d'Italia X.
di Arderico Arciv. di Mil. V.

(1) *Bullar. Cassin. Tom. II. Const. 49.*

gario tutte le imaginabili dimostrazioni d'amicizia, per allettarlo a venire alla Corte, dove si era determinato di arrestarlo, e di cavarli gli occhi. Era presente quando si approvò l'inumano consiglio il Re Lottario, Giovine d'ottima indole, il quale, tra per l'orrore, ch'ei concepì di sì nero tradimento, tra per qualche amicizia, che doveva serbare per Berengario, lo fece segretamente avvisare del pericolo, in cui si trovava. Liutprando (1) lo taccia, come Fanciullo incauto, e ignaro di ciò che gli era più necessario: certamente con tal pietà egli si conservò un Nemico, che fu poi cagione della sua rovina, e della sua morte; ciò non ostante Lottario non doveva mai pentirsi perciò della sua pietosa condotta, ma bensì per non aver serbata la fede, e il segreto dovuto ai consigli del Re suo Padre, ai quali poteva bensì procurare di opporsi colle ragioni, e colle preghiere; non mai col fargli palesi altrui. Poichè Berengario ricevette il salutare avviso, non frappose dimora alcuna a fuggirsene, e porsi in salvo; nè credendosi bastevolmente sicuro manco ne' suoi Stati, si ritirò presso Ermanno Duca di Svevia. Dietro a lui se ne fuggì in Germania anche sua Moglie Villa, la quale, benchè vicina a partorire, pure ebbe valor bastante per passar l'Alpi a piedi. Ermanno poi condusse il fuggitivo Principe da Ottone Re di Germania, per assicurarlo maggiormente colla sua protezione contro le insidie, e gli sforzi del Re d'Italia suo nemico. In

fatti

(1) *Liutprand. Lib. V. cap. 4. & seq.*

fatti Ugone tentò ogni via per ottenere da Ottone, che glielo desse nelle mani; ma a nulla giovaronli tutti i suoi tentativi.

Riuscito vano questo colpo si rivolse il Re nostro contro un altro Principe d'Italia, cioè Alberico Signore, o a meglio dire Tiranno di Roma, quantunque fosse suo Genero. Adunato dunque l'esercito, nell'anno Novecento quarantuno (*), si portò negli Stati soggetti al di lui comando, e s'impadronì di varie Città, benchè nè anche per questa volta gli riuscisse di conquistare la Capitale. Nel Marzo di quell'anno molti diplomi ci mostrano, che i due Re erano in Toscana. Fra gli altri un privilegio dato in Pisa ai quattordici del mentovato mese, comincia così. (1) *Dum in Dei nomine, Civitate Pisa, ad Curte Domnorum Regum, ubi Domnus Hugo, & Lotharius gloriosissimis Regibus preessent, subtus vites, quod TOPIA vocatur, infra eadem Curte, in iudicio resideret Ubertus illuster Marchio, & Comes Palatii.* Allora anche in Toscana i Pergolati chiamavansi *Topie*: ora chi colà dicesse *Topia* ad un Pergolato passerebbe per Lombardo. Ma ciò non merita da me grande osservazione: ben la merita il vedere, che Uberto Marchese di Toscana, Figliuolo del Re Ugone, era allora anche Conte del Palazzo. Sarilone, dopo la vittoria ottenuta contro di Anscario nell'anno scorso, non so come diventò nemico del Re; e già qui lo vediamo pri-

941

(*) An. DCCCCXLI. Ind. XIV.
di Ugone Re d'Italia XVI.
di Lottario Re d'Italia XI.
di Arderico Arciv. di Mil. VI.

(1) *Murator. supracit. Tom. I. pag. 953.*

privato della carica illuſtre di Conte del Palazzo, ch' egli godeva. Nel Giugno, e nel Luglio i due Sovrani d' Italia ſi trattennero ne' contorni di Roma; ma al fine non avendo alcuna ſperanza di entrare in quella Città, ſe ne ritornarono in Lombardìa. Due carte ſcritte in queſt' anno ſteſſo, una in Gennajo, l' altra in Febbrajo ci ſomminiſtra l' Archivio Ambroſiano. La ſeconda non è di molta importanza, e non dee per altro qui rammemorarſi, ſe non perchè ci addita un nuovo Caſtello del Milaneſe nel Luogo d' Inzago. La prima è più ragguardevole, perchè, deſcrivendo i confini di un certo fondo, fa menzione della Chieſa di San Vittore in Maſſalia, e di quella di San Pietro in *Clevade*. *Coeret ei da duas partes tenente Urſone item de Inſola Comenſe, da tercia parte terra Sancti Victori de Maſalia, da quarta parte terra Sancti Petri de Clevade*: *Clevade* è lo ſteſſo che *Clivate*, ora Civate, dove vi era la Chieſa di San Pietro, la quale, dopo che vi fu traſportato il Corpo di San Calocero, chiamoſſi col ſuo nome. Da queſta carta comprendiamo eſſer vero, come già diſſi, che il traſporto di quel Santo Martire non fu fatto nel ſecolo ſcorſo da Angilberto Secondo noſtro Arciveſcovo, poichè anche in queſti tempi la Chieſa di Civate non chiamavaſi di San Calocero, ma tuttavìa di San Pietro; e piuttoſto dee dirſi fatto dall' Arciveſcovo Eriberto nel ſecolo ſeguente; poichè, nel tempo del ſuo governo, troveremo, che quel Tempio ſi chiamava col nome di San Calocero. Allora di più v' era colà un Moniſtero, di cui nella carta, che ora eſaminiamo, non compari-

ſce

ſce alcun indizio; eſſendo la Chieſa di Civate nominata nello ſteſſo modo, con cui vien nominata quella di Maſſalia, dove certamente non v'erano Monaci. La Storia della fondazione di queſto Moniſtero deſcritta dal Fiamma (1), e copiata poi fedelmente da varj noſtri Scrittori, (2) ſiccome non è appoggiata ad altra più ſalda autorità, e contiene fatti oltre l'ordine della natura, e del veriſimile, preſſo di me non ha molto peſo; nè credo, che maggiore ne avrà preſſo chiunque voglia eſaminar que' racconti con buon giudizio, e ſenza prevenzione.

942 Frodoardo, ſotto l'anno Novecento quarantadue (*), deſcrive un altra ſpedizione militare dei noſtri Re. Già da molti anni una truppa di Saraceni sbarcata preſſo le rive della Provenza ad un Luogo detto Fraſſineto, ſi era colà ſtabilita, e ben fortificata. Creſciuti in numero coſtoro ſi erano reſi famoſi per le loro ſcorrerie in tutte l'Alpi, ed erano fino ſceſi talora nel Piemonte, e nel Monferrato. Per iſcacciarli il Re Ugone ſi accordò coll'Imperatore di Coſtantinopoli, acciò mandaſſe contro di eſſi in mare una forte ſquadra nel tempo ſteſſo, ch'egli per terra gli ſtringeva da ogni banda. Il penſiero non andò fallito: colti all'improvviſo i Barbari vennero in brieve tempo tutti in potere del noſtro

(*) An. DCCCCXLII. Ind. XV.
di Ugone Re d'Italia XVII.
di Lottario Re d'Italia XII.
di Arderico Arciv. di Mil. VI.

(1) *Flamma. De Translatione Reliquiarum SS. Apoſtolorum Petri & Pauli ad Clivatum. M. S. in Bibliotheca Monaſterii S. Ambroſii.*

(2) *Corio. Lib. I.*
Ripamont. Hiſtor. Eccl. Mediol. Lib. IX.
Calchus. Lib. IV.
Donatus Boſſius. Chron. ad An. 768.

ſtro Sovrano. Sperava allora l' Italia d' eſſer liberata da queſto flagello; ma nol permiſe la politica malvagia di Ugone. Si rammentò egli, che aveva un Nemico in Germania, cioè Berengario, il quale poteva con l' ajuto del Re Ottone, e di Ermanno Duca di Svevia, che poſſedeva degli Stati ai confini del noſtro Regno, tentare da quella parte qualche intrapreſa contro di lui. Pensò dunque di collocare que' Barbari ſu i monti, che dividono la Svevia dall' Italia, obbligandoli a reſiſtere in ogni caſo a' ſuoi Nemici. Ben volentieri accettarono tal benigna condizione i Saraceni; e avendo poſta la loro abitazione ſu quell' Alpi, ſeguitarono come prima le loro ſolite ſcorrerìe, e i loro uſati aſſaſſinamenti, e divennero formidabili anche al noſtro Paeſe, che prima non temeva da eſſi alcun danno. Non è però a mio credere affatto ſicuro, che la guerra contro de' Saraceni ſeguiſſe in queſt' anno, in cui molti diplomi ſpediti nel tempo più proprio per campeggiare ci additano i due Re d' Italia ſempre in Lombardìa, ſenza alcun penſiero rivolto all' armi.

Fra que' diplomi uno ſe ne trova, che riſguarda la noſtra Baſilica Ambroſiana. Convien dire, che i due Re molta divozione ſerbaſſero per queſta Chieſa, poichè in eſſa avevano già deſtinato di voler eſſere ſepolti. Perciò vollero altresì moſtrare la loro generoſità verſo i Monaci di Sant' Ambrogio, col donar loro tre ricchiſſime Corti Reali oltre Po, chiamate Paſiliano, Feliciano, e Monte, con tutte le loro Cappelle, oſſia piccole Chieſe, e colle Celle, oſſia piccole abitazioni pe'

Cherici, o Monaci destinati ad officiarle, ed anche coi Castelli colà fabbricati. *Cum Cappellis, & Castellis, & Cellis ibidem constructis*. La data del diploma è la seguente. *Datum decimo octavo Kalendas Septembris. Anno Dominicæ Incarnationis nongentesimo quadragesimo secundo. Regni vero Domni Hugonis Regis decimo septimo, Filii & Lotharii item Regis tertiodecimo. Indictione quintadecima. Actum Papiæ*. L'anno 942., l'Indizione decima quinta nel giorno decimo quinto d'Agosto, e l'anno decimo settimo di Ugone stanno bene insieme; ma non già l'anno decimo terzo di Lottario, che non cominciò a correre in quest'anno, ma nel seguente; nè qui si può allegare la facile alterazione de' numeri, perchè gli anni sono indicati con parole: ciò non ostante tali sbagli sono così frequenti ne' diplomi di questo secolo anche più autentici, e sicuri, come già dissi, che non possono cagionare gran maraviglia. Ho detto, che que' nostri Sovrani avevano determinato di voler essere sepolti nella Basilica Ambrosiana, perchè eglino nel privilegio lo dicono espressamente, anzi adducono questa loro risoluzione per motivo di arricchirne il Monistero. *Illi tamen loco operæ pretium est famulari, aut prædia augere, cui, post evocationem animæ, resolutum corpus sepulturæ tradendum, si divina permiserit providentia, disposuimus*. In tre luoghi della stessa carta fanno i due Principi menzione di Berta già morta, e la chiamano loro Madre, cioè Madre dell'uno, ed Avola dell'altro. Primieramente, dove offeriscono i loro doni per le anime proprie, e per quella di Berta loro Madre. *Pro Dei amo-*

re,

re , animæque Matris nostræ Bertæ , & nostrarum animarum remedio . Quindi poi dove dicono , che le due Corti di Feliciano , e Pasiliano erano loro pervenute per la eredità della loro Madre . *Quæ nobis hæreditario iure ex parte Matris nostræ advenerunt* . E finalmente dove impongono ai Monaci l' obbligo di pregare per le anime loro , e per quella della loro Madre Berta . *Pro nostræ Matris Bertæ anima , & pro nostra , Omnipotentis clementiam libere valeant exorare* . Il Puricelli (1) , che ha pubblicato questo diploma , da esso volle dedurre , che Berta Madre del Re Ugone sia stata sepolta nella Basilica Ambrosiana . Dalle parole però di quella pergamena , per quanto diligentemente si esamini , non si ricava tale notizia ; e dall' altra parte si sa , che quella Principessa , essendo stata maritata in seconde nozze con Adalberto Duca di Toscana , morì nel giorno ottavo di Marzo dell' anno 925., e fu sepolta nella Cattedrale di Lucca con un Epitaffio , che ancor si conserva , ed è stato pubblicato dal Fiorentini (2) . Egli è ben vero , che in Milano nella Cappella di San Satiro , tra l' Ambrosiana Basilica , ed il Monistero , si credeva per antica tradizione , che vi fosse stata sepolta una Regina , da molti anche chiamata Berta , come avvertì lo stesso Puricelli (3) ; ed io mi ricordo di aver trovata , non so dove , memoria di un pezzo di marmo , che serviva per gradino di una scala a Sant' Ambrogio , dove si legge-

(1) *Puricell. Ambros. n.* 164.
(2) *Fiorentini . Vita della Contessa Matilde Lib. IV.*
(3) *Puricell. Ib. n.* 19. *&* 166.

va il nome di Berta Regina. Perciò io non niego, anzi tengo per cosa sicura, che tal Principessa sia stata sepolta nella nostra Chiesa Ambrosiana; questa però non era già Berta Madre di Ugone, ed Avola di Lottario nostri Sovrani, la quale mai non fu Regina; ma la Figlia di Burcardo Duca di Svevia, Moglie nelle prime nozze di Rodolfo Re dell' alta Borgogna, e poi anche d' Italia, e nelle seconde dello stesso Re Ugone, e Matrigna, e Suocera del Re Lottario. Questa Principessa fu molto infelice nel suo secondo matrimonio, mentre il Re Ugone, circondato da un gregge di Concubine, non usò mai alla sua nuova Moglie che disprezi, e villanìe: e quand' anche in quest' anno tuttavìa fosse al Mondo, come si può dedurre dal citato diploma, in cui non si fa alcuna menzione del suo sepolcro nella Chiesa di Sant' Ambrogio, pure non si sa, ch' ella sopravvivesse più a lungo.

LI-

LIBRO UNDECIMO

An. DCCCCXLIII.

943 LUitefredo Vescovo di Pavìa nell' anno Novecento quaranta tre (*), come crede il Signor Muratori (1), ottenne dai Sovrani un favorevole rescritto, in cui que' Principi gli confermarono il possesso di tutti i beni, che appartenevano al suo Vescovato fin quando la Città fu incendiata, o come ivi pure si legge in un altro luogo: *Eo tempore, quo eadem Civitas cælitus furore misso consumpta est*. Fra questi beni trovasi il Monistero di *Cariade*, ora Cairate nel Territorio Milanese, il quale, già dissi altrove, ch' era soggetto al Vescovo di Pavìa. Non vi si trova però quello di Scozola, che pure era nel Milanese, e sottoposto allo stesso Prelato: ma di ciò ora è troppo difficile l'indovinare il motivo. Si vedono altresì due Corti sopra il Lago di Como, ed una in Valtellina. *Super Lacum Cumanum Cernobium, Menasi; & Maximo, que est in Valletellina*: e finalmente ci vengono additate le Cap-

(*) An. DCCCCXLIII. Ind. I.
di Ugone Re d'Italia XVIII.
di Lottario Re d'Italia XIII.
di Arderico Arciv. di Mil. VIII.

(1) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. V. pag. 169.*

Cappelle Cardinali, e dentro, e fuori della Città. *Omnesque Cardinales Capellas tam extra, quam infra Urbem positas*. Era cosa usata nella Chiesa di Roma, e comunemente nelle altre, che il Clero principale, ossia Cardinale della Chiesa Maggiore, avesse qualche altra Chiesa, o dentro, o fuori della Città, a governare. Il sopraccitato Sig. Muratori da questo esempio della Città di Pavìa tanto a noi vicina argomenta, che lo stesso debba dirsi de' Cardinali della Chiesa di Milano. Si trovano a vero dire nelle nostre carte alcuni Ecclesiastici del Clero Maggiore anche in questi tempi, che avevano qualche altra Chiesa da reggere, e fino nelle Ville; ma sono sì rari, che parmi non si possa da essi dedurre una regola generale per gli altri. S' io debbo sopra di ciò dire ciò, che mi sembra verisimile; parmi, che i nostri Cardinali ne' tempi più antichi governassero, come quelli delle altre Cattedrali, le Chiese principali dentro, e fuori della Città; e in fatti già ho osservato, che allora i Custodi delle primarie Basiliche, come quella di Sant' Ambrogio, e di San Vittore erano dell' Ordine de' Cardinali; ma poichè fu o istituito, o meglio stabilito nella Chiesa Milanese un altro Ordine di Ecclesiastici, chiamati Decumani, ad essi fu affidata la cura di quelle Chiese; ed al loro Capo, detto Primicerio, fu conceduta un' ampia autorità sopra tutto il Clero della Città e del Contado, eccettuato il solo Ordine Maggiore, di cui egli non era membro, come già ho detto altre volte. Così i Cardinali abbandonarono la cura delle altre Basiliche, restando nella sola Metropolitana; e in fatti

dopo

dopo l' ottavo fecolo più non fi trova, che quelle foffero governate da un Cuftode Ordinario, come prima; che fe talora fi rinviene alcuno de' Cardinali, che regga qualche Chiefa, non è perchè a quella fia congiunto il fuo titolo Cardinalizio; ma per un fecondo beneficio aggiunto al primo.

Intanto gli Ungheri non avevano già dimenticata la ftrada d' Italia; e fu verfo l' anno Novecento quaranta quattro (*), quando fcefero con tante forze, che il Re Ugone fi trovò coftretto a comperar da effi la pace, s' è vero quanto lafciò fcritto Liutprando (1), con dieci moggia di denari. A quefta grave fpefa un' altra fe ne aggiunfe, che dovette forfe effere anche molto più ragguardevole. Riufcì a quel Re di ftabilire le nozze tra Romano Figlio di Coftantino Imperator dell' Oriente, ed una fua Figlia illegittima, chiamata Berta. Di tal razza di Figliuoli ne aveva Ugone un gran numero. Era quefta molto bella; ma non per ciò folamente fi farà indotta la Corte di Coftantinopoli ad accettarla non oftante il difetto de' fuoi natali, fe non era accompagnata da grandi ricchezze. Per annunziare tali trattati, e di pace, e di parentado ai Signori Italiani, e maffimamente per avere da effi foccorfo di denaro per le mentovate grandiofe fpefe, è facile, che il Re Ugone in queft' anno radunaffe qualche ftraordinaria Dieta. Di una tal Dieta ragiona il noftro Storico

944

(*) An. DCCCCXLIV. Ind. II.
di Ugone Re d' Italia XIX.
di Lottario Re d' Italia XIV.
di Arderico Arciv. di Mil. IX.

(1) *Liutprand. Lib. V. cap.* 8.

co Arnolfo, e il di lui racconto ottimamente conviene a questi tempi, onde io penso di doverne qui far parole. Già abbiamo veduto, come quello Scrittore avea narrato, che Ugone, volendo innalzare alla Sede Metropolitana di Milano un suo Figliuolo, cioè Teobaldo, ancora assai giovinetto, collocò in essa Arderico molto vecchio, sperando, che presto l' avrebbe lasciata libera di nuovo. Ma poichè Teobaldo era giunto ad esser capace del Vescovado, nè Arderico sapeva ancora risolversi a morire da sè, si dispose il Sovrano ad ajutarlo a fare quest' ultimo passo. Essendo dunque stata intimata una generale adunanza di tutti i Signori del Regno in Pavìa, ordinò Ugone a' suoi Cortigiani, che attaccassero briga, e lite co' Milanesi seguaci dell' Arcivescovo, acciò in tale occasione, come a caso, venisse trucidato anche quel buon Vecchio. Seguì dunque una sanguinosa rissa, dove si diceva, che vi avessero lasciata la vita novanta ragguardevoli Cittadini di Milano, i quali col sangue difesero la vita del loro Prelato in tal guisa, che con l' ajuto di Dio, ebbe modo, e tempo di salvarsi. Scoperta poi la trama, il Sovrano, a cui doveva premere di pacificare il potente Arcivescovo di Milano, per sodisfazione del commesso attentato contro di lui, e dei novanta Milanesi uccisi, donò alla Chiesa Ambrosiana la ricchissima Badìa di Nonantola, la quale credevasi così chiamata per le novanta Corti, che possedeva; e di più una Cappella d' oro, con una croce, la quale fu riposta sopra l' altar maggiore della Chiesa Jemale.

Così

Così Arnolfo; il quale certamente anche qui è stato a torto accusato, di avere attribuita ad Ugone la fondazione del Monistero di Nonantola molto più antico; e di aver detto, che quella Badìa abbia preso il nome dai Novanta Milanesi uccisi nella rissa di Pavia. Nulla di ciò ha creduto quello Storico, le di cui precise parole intorno alla penitenza del Re Ugone sono queste. *Factum est autem, ut conventione dignæ satisfactionis concederet Ecclesiæ, pro Nonaginta interfectis, Abbatiam Nonantolæ, quæ propter nonaginta sui iuris Curtes sic vocata perhibetur. Insuper & Capellam auream, cum Cruce, quæ super altare in Hyemalis Ecclesiæ sunt collocata tugurio*. Nonantola dunque, secondo Arnolfo, non fu certamente in questa occasione fondata, nè addomandata così dai novanta Cittadini uccisi, ma dalle novanta sue Corti; quantunque a cagione de' primi sia stata conceduta poi alla Chiesa Milanese. O che Arderico ricusasse quella Badìa, o che Gerlone, che allora la governava, trovasse il modo di non cederla, egli ne rimase in possesso, nè la Metropolitana di Milano l'ottenne giammai, come si vede nel ristretto delle Storie di Nonantola tratto da un antico Manoscritto, e pubblicato dal Sig. Muratori (1), dove si comprende per altro, che Gerlone patì molte vessazioni. Frappoco vedremo chi veramente s'ingojò quel pingue beneficio. Restami a dir qualche cosa della voce *Tugurium* usata nel citato luogo da Arnolfo. Il nostro Puricelli (2), esa-

(1) *Murator. supracit. Tom. V. pag.* 675.
(2) *Puricell. Ambros. n.* 20., & 627.

esaminando alcune vecchie pergamene, determinò, che la voce *Tiburium*, o *Tugurium* significasse la Cupola della Chiesa: ma in questo senso non la usò certamente il nostro Storico, mentre disse, che la Cappella, e la Croce d'oro donata dal Re Ugone. *Super altare in Hyemalis Ecclesiæ sunt collocata Tugurio*. Qui *Tugurium*, a mio parere, altro non significa, che quella volta sostenuta da quattro colonne, con cui soleva ricoprirsi l'altar maggiore delle Basiliche antiche, come tuttavìa vediamo in Sant'Ambrogio, e che pure assai probabilmente vi era anche nella nostra Basilica Metropolitana di Santa Maria, detta *Jemale*.

Quantunque Ugone tentasse in ogni modo di acchetare l'animo dell'Arcivescovo nostro Arderico giustamente adirato; non gli dovette ciò riuscire molto bene, come si vedrà ne'fatti, che avvennero nel seguente anno. Nel presente però conviene, ch'io faccia memoria anche di una ragguardevole Permuta sottoscritta, e confermata da tre Giudici Reali, la quale fu stabilita tra Aupaldo Abate di Sant'Ambrogio, e Tadone Diacono dell'Ordine, e Badìa di San Giovanni di Monza. Intorno al Clero di questa Basilica ne ho già parlato; ora mi basta osservare, che non solo gli Ecclesiastici del Clero principale nelle Città chiamavansi *De Ordine*, ma anche nelle Pievi, come ora vediamo in Monza, e come vedremo poi anche in altre Chiese Battesimali, e Pievane della Diocesi Milanese: con tutto ciò il titolo di Ordinarj fu sempre, ed è tuttavìa un distintivo de'primi Ecclesiastici della Metropolitana. Nè que-

questo titolo perde punto del suo pregio, perchè altrevolte sia stato usato, anche dagli Ecclesiastici delle Pievi; siccome non lo perde quello de' moderni Cardinali, perchè anticamente si usasse dal Clero di tutte le Chiese Cattedrali. Oltre la Basilica di Monza, si nomina nella sopraddetta carta anche il Castello di quel Luogo, onde vediamo, ch' esso pure già era provveduto di una Fortezza, come lo erano in quel tempo quasi tutti i Luoghi del nostro Territorio. La data della pergamena, poichè porta l' anno decimo nono di Ugone, ed il decimo quarto di Lottario, nel mese di Dicembre, ci addita veramente quest' anno; ma l' Indizione è la Seconda, e dovrebbe esser la Terza già cominciata nello scorso Settembre. La stessa cosa ho osservato in un altra Permuta dell' anno 937., onde quasi mi fa dubitare, che qualche Notajo fra noi allora avesse in uso di non cambiare l' Indizione a Settembre, ma al fine di Dicembre con la mutazione dell' anno, come in altri paesi si costumava; ma se vi furono di tali Notai, non ebbero molti Seguaci.

Si era in questi anni trattenuto Berengario Marchese d' Ivrea, e Conte di Milano in Germania, difeso bensì dagli attentati di Ugone, ma senza poter ottenere esercito bastante per abbattere il nemico Re. Avea dunque riposta la speranza di vendicarsi nell' assistenza de' Signori Italiani mal contenti del cattivo governo. Per assicurarsi degli animi loro, fece girare in molte delle nostre Città un certo suo Amico chiamato Amedeo, il quale seppe sì cautamente deludere le diligen-

 ze

ze del Sovrano d'Italia, che giunse ad informarsi de' pensieri de' Primati di questo Regno, ed a riferirli a Berengario, senza alcun suo danno. Questo Principe dunque nell' anno Novecento quaranta cinque (*), si credette in istato, con quelle poche truppe Tedesche, che aveva potuto adunare, di arrischiarsi a venire in Italia, e tentare qualche gran colpo. Perciò dalla Svevia per la Valle Venosta passò nel Territorio di Trento. Governava la Marca, ed il Vescovado di Trento, come già dissi, Manasse Arcivescovo di Arles, il quale pure avea in mano i Vescovati di Verona, e di Mantova. Non ignorava Berengario l' ambizione, e l' avarizia di questo Prelato, passioni in lui capaci di superare ogni risguardo alla parentela, ed alla gratitudine, che l' obbligavano a non istaccarsi giammai dal Re Ugone. Entrato dunque addirittura nella Provincia di Trento, portossi ad un Castello, detto *Formicaria*, affidato da Manasse ad un Cherico chiamato Adelardo. Già tutto si preparava per l' assedio, quando il Marchese d' Ivrea, abboccatosi con Adelardo, gli propose un partito assai vantaggioso. Gli disse dunque, che quand' egli avesse potuto ridurre l' Arcivescovo suo Signore a dichiararsi nemico di Ugone, si sarebbe obbligato con giuramento, allorchè fosse stato padrone del Regno d' Italia, di dare a Manasse l' Arcivescovato di Milano, e a lui il Vescovato di Como. Non parvero queste al Cherico proposizio-

945

(*) An. DCCCCXLV. Ind. III.
di Ugone Re d' Italia XX.
di Lottario Re d' Italia XV.
di Arderico Arciv. di Mil. X.

fizioni da disprezzarsi, e molto meno lo parvero all' Arcivescovo d' Arles, il quale adescato da sì grandi speranze subito fece aprir tutti i passi a Berengario, si dichiarò del suo partito, e invitò con sue lettere tutti i Signori Italiani a fare lo stesso. Non avendo più dunque alcun contrasto, s' innoltrò il Marchese ne' Territorj dipendenti da Manasse, ed entrò in Verona. Dice Liutprando (1), che Guidone Vescovo di Modena si congiunse anch' egli con lo stesso Marchese, il quale per ciò gli concedette la Badìa di Nonantola: *Maxima illa Abbatia Nonantolana, quam & nunc acquisivit, animatus.* Da ciò si conferma quanto poccanzi conghietturai, che l' Arcivescovo di Milano non si curasse di quella Badìa, perchè non è credibile, che Berengario la desse ad altri malgrado del nostro Arcivescovo, di cui allora aveva troppo bisogno. Certamente Arderico, secondo racconta lo stesso Storico, se gli mostrò assai parziale, ed invitollo a venire da Verona a Milano, dove subito ei si portò. Qui l' Arcivescovo, poichè Pavìa era in potere del Re Ugone, adunò la Dieta de' Primati Italiani, che in folla vi accorsero, parte per odio di quel Sovrano, parte per brama di procurare i proprj vantaggi presso Berengario, che quantunque non si dichiarasse di voler per sè il Regno d'Italia, pure la faceva dispoticamente da Re, col premiare, e castigare chi più gli pareva.

Diamo ora un' occhiata a ciò, che in tal congiuntura

(1) *Liutprand. Lib. V. cap. 12.*

tura operarono i nostri Re. In Marzo io trovo, ch' erano in Pavìa, dove concedettero con diploma ad un certo Ricardo loro Fedele alcune terre nella Valle Sesia, che già erano state altre volte di Gropaldo Conte di Fontaneto. *Largimur Richardo cuidam nostro Fideli mansos tres positos in Valle Sicida, in Villa Aureliako; sicut quondam fuerunt possessi a Gropardo Komite de Castro Fontaneto.* (1) Fontaneto è una Villa del Novarese, che avea, come qui vediamo, l' onore di esser difesa da un Castello, e di esser Capo di un Contado, non lungi da quello di Pombia. Questi Contadi Rurali andavano sempre più crescendo; quantunque però il titolo fosse eguale, vi doveva essere una gran diferenza tra i Conti delle Città, e i Conti delle Ville; poichè questi a quelli dovevano esser soggetti. Tornando al Re Ugone; allorchè egli intese l' avanzamento di Berengario, procurò di unire quanto più potette di truppe; ma non dovette esser molto, perchè i principali Signori Italiani già si erano dichiarati contro di lui. Pure col piccolo esercito, che gli riuscì di formare, portossi ad assediare un forte Castello, chiamato Vignola, appartenente al Vescovo di Modena, il quale, come già dissi, si era fra i primi appigliato al partito del Marchese d'Ivrea. Se non che, prima di potersi impadronire del Castello assediato, il Re Ugone seppe, che il suo Nemico già era in Milano; onde, interrompendo subito la cominciata impresa, corse a Pavìa. Giunto colà, e vedendo, che tutti l' avevano abbandonato, ed erano in folla andati

(1) *Murator. Tom. I. pag.* 429.

dati a Milano, ben riconobbe, che ciò proveniva, perchè la sua mala condotta gli aveva acquistato l' odio di ognuno. Siccome però Lottario suo Figliuolo era amato da tutti, come Principe d' ottime massime, e di graziose maniere, e doveva essere molto caro allo stesso Berengario, il quale non ignorava quanto gli doveva; prese la risoluzione di ritirarsi egli co' suoi tesori negli Stati, che aveva nella bassa Borgogna, e mandare Lottario a Milano, facendo intendere ai Primati Italiani qui radunati; che s' eglino erano risoluti di più non volerlo per loro Re, per compiacerli rinunziava la corona, e si ritirava, pregandoli però a non voler discacciare dal Trono il suo giovinetto Figliuolo, che non avea colpa alcuna. Lottario, colto il punto, che tutti que' Signori erano uniti nella Basilica Ambrosiana, si presentò loro, e prostrato avanti ad una Croce, seppe sì bene colle lagrime, e colle parole perorare la sua causa, che tutti d' accordo lo alzarono da terra, e lo costituirono loro Sovrano. Anzi di più spedirono immediatamente ad avvisare Ugone, che non partisse, mentre tutti d' accordo confermavano anche a lui la Reale podestà. Liutprando (1) narra tali avvenimenti così. *Lothario denique Mediolanum petente, Rex Hugo Papia, omni cum pecunia, egressus, Italiam deserere, atque in Burgundiam ire cogitavit. Sed res ista eum retinuit; quoniam, dum misericordia inclinati Lotharium in Ecclesia Beatorum Confessoris, & Martyrum Ambrosii, Gervasii, & Protasii, ante Crucem prostratum erigerent, & Regem constituerent,* *quam-*

(1) *Liutprand. Lib. V. cap.* 13.

quamprimam ad Hugonem dirigunt nuncium, per quem illum iterum super se regnare permittunt. Era solenne rito de' secoli bassi, che coloro, i quali, essendo afflitti, e tribolati, volevano movere gli animi altrui a compassione, portassero una Croce, come se ne trovano molti esempi; ed a questo credo, che debba riferirsi il vedere Lottario supplichevole prostrato avanti una Croce. Nel resto dal leggere nel citato testo di Liutprando, che Lottario fu confermato nel Regno con Ugone suo Padre nella nostra Basilica Ambrosiana, nacque probabilmente l'opinione di quegli Scrittori, i quali pretendono, che la elezione, e la coronazione di questi due Re seguisse in quella Chiesa. Ciò che si può quindi ricavare di sicuro si è, che la mentovata Basilica era quella, in cui solevano radunarsi in questi tempi le Diete de' Primati Italiani, che si celebravano in Milano. Quanto al descritto fatto poi, lo stesso Storico attribuisce la risoluzione della Dieta alla politica di Berengario, il quale non vedeva volentieri, che Ugone portasse fuori d'Italia con sè le immense sue ricchezze, colle quali avrebbe potuto tirargli addosso una tempesta di Borgognoni, e di Provenzali.

Se fosse senza eccezioni una carta pubblicata dal Padre Aresi, e dal Biffi, si potrebbe asserire, che nel Maggio di quest' anno il nostro Arcivescovo tenesse un Concilio Provinciale in Milano con l' assistenza dei Legati di Papa Marino, che allora reggeva la Chiesa di Dio, e dei due Re Ugone, e Lottario; e che in esso Attone Vescovo di Vercelli facesse leggere una sua dispo-

posizione, con cui lasciava al Clero della Metropolitana la Valle, detta Leventina, e la Valle di Blegno, e due altre, oltre molti assegnamenti fatti a diversi Luoghi, e diverse Persone. Sarebbe a me di gran piacere, che questa pergamena si potesse annoverare fra le sicure, o almeno fra le dubbie, tante sono, e sì ragguardevoli le notizie, che da essa potrei ricavare: ma pur troppo chiaramente comparisce, ch' ella è assolutamente apocrifa, e falsa. Un' altra simile fu vista già da Tristano Calco, ed egli ne ha fatto menzione nella sua Storia (1). Si scorgea in essa radunato un Concilio, non però in Milano, ma nella Villa Reale di Marengo, ai tempi del Re Ugone, e di Lottario Imperatore, e di Eugenio Papa, ove nella stessa guisa Attone Vescovo di Vercelli avea pubblicata la sua disposizione, con cui lasciava al Clero della nostra Metropolitana le Valli; ma però due sole, cioè quella di Blegno, e la Leventina. Questa unione di Lottario Imperatore, e di Papa Eugenio col Re Ugone, e con Attone Vescovo di Vercelli è uno spropositato anacronismo, che fa perdere affatto ogni credito a quel diploma. Un bell' ingegno si è presa la briga di rifarlo correggendone i più grossi errori, e aggiungendovi ciò che voleva; ma tal fattura come tant' altre, che furono dal Biffi accettate per buona mercanzìa, si fa oggidì di qual Artefice son opra, nè più trovano chi le voglia degnare di alcuna riflessione. Non v' è dubbio, che il Clero della nostra Metropolitana fu padrone delle gran Valli Leventina,

(1) *Calchus Lib. IV.*

di Blegno, e delle Riviere, le quali divise in quattro Contee erano possedute da quattro Canonici Ordinarj, che tuttavìa ne ritengono il titolo. Cedette il Capitolo Metropolitano il dominio di queste Valli al Duca di Milano Giovan Galeazzo Sforza, il quale, *Pro bono pacis*, le assegnò al Cantone di Urania negli Svizzeri, constando tutto ciò dalla Bolla, con cui Papa Innocenzo VIII., nell'anno 1487., approvò tal cessione. Veramente in quella Bolla citata dal Sassi (1) si fa menzione del testamento di Attone Vescovo di Vercelli, e del mentovato Concilio Provinciale, a tenore della carta veduta dal Calco; ma tali notizie di fatto vengono esposte, come vengono rappresentate. Io mostrerò, andando innanzi, con evidenza, che la signorìa delle medesime era di Arnolfo Secondo, che resse la Chiesa Milanese sul fine di questo secolo, e sul principio del seguente; e ch'egli, e non Attone, ne fece un dono al Clero della nostra Metropolitana.

Non restò molto pago della condotta di Berengario l'Arcivescovo Manasse, poichè non gli mantenne la parola di fargli avere l'Arcivescovato di Milano; ma anzi strinse grande amicizia col nostro Prelato Arderico. Peggio poi si trovò burlato il Cherico Adelardo, perchè essendo vacante il Vescovato di Como, Berengario ad istanza del nostro stesso Arcivescovo, il quale doveva essere tuttavìa il Metropolitano di quella Chiesa, la diede ad un certo Waldone. Pure se crediamo a Liutprando (2) che racconta questi fatti, Adelardo ebbe in

(1) *Saxius de Precedentia §. pag.* 147.

(2) *Liutprand. Lib. V. cap.* 13.

in vece la Chiesa di Reggio. Egli è ben vero, che Berengario non si dichiarò allora Re d'Italia, e la promessa fu per quel tempo, in cui egli avesse ottenuto il Regno. *Post acceptam Regni potestatem*. Ciò non ostante, dopo la morte d'Arderico, vedremo, che Berengario non si scordò di Manasse. Non saprei dire, se durante l'absenza di questo Principe, allorch'egli se ne stava in Germania, il Re Ugone desse ad altri il Marchesato d'Ivrea, e la Contea di Milano; ciò ch'è sicuro, si è, che al suo ritorno avrà ripreso il possesso di tutti i suoi primieri governi. Egli veramente non si volle chiamar Re d'Italia, e lasciò questo titolo ad Ugone, e Lottario; ma se ne appropriò tutta l'autorità. Perciò Ugone allorchè vide la trista figura, che gli restava a fare in Italia, senza che vi fosse più via di riacquistare la potenza perduta, dispose le cose in guisa, che gli riuscì nell'anno seguente Novecento quaranta sei (*) di portarsi con tutte le sue ricchezze negli Stati di Borgogna, lasciando nel nostro Paese il Figliuolo Lottario, sotto la tutela del Marchese d'Ivrea. Tuttavia le carte seguitarono ad intitolarsi in Italia, con l'epoca di ambidue i Sovrani primieri, senza alcuna menzione di Berengario; e una fra queste scritta nell'Ottobre di quell'anno si conserva nell'Archivio Ambrosiano; e un'altra in Agosto ne cita il Sig. Muratori negli Annali. Lottario però ne' suoi diplomi, cominciando dal Maggio di

946

(*) An. DCCCCXLVI. Ind. IV.
di Ugone Re d'Italia XXI.
di Lottario Re d'Italia XVI.
di Arderico Arciv. di Mil. XI.

queſt' anno, più non fece menzione del Regno di ſuo Padre; ma il lodato Scrittore non badò a queſta diverſità, ch' io ho trovata fra i diplomi Regj, e le carte private.

In tal tempo fu compito il maritaggio già ſtabilito tra il Re Lottario, e la Real Principeſſa Adelaide, mentre il Sigonio cita un privilegio conceduto da quel Sovrano agli undici di Luglio dell' anno Novecento quaranta ſette (*), dove ad iſtanza di Manaſſe Arciveſcovo dona Lottario ad Adelaide ſua Moglie alcune terre. Funeſto riuſcì quell' anno alla Lombardìa per una nuova ſcorrerìa degli Ungheri, condotti da un loro Principe, chiamato Taſſi. Il liberarſene coſtò aſſai caro, mentre Berengario, per ammaſſare il teſoro neceſſario a tal fine, impoſe una taſſa di un denaro d' argento per teſta, dalla quale non furono eſentate le Donne, e nè anche i Bambini appena nati; e di più ſpogliò de' loro arredi le Chieſe. Se crediamo a Liutprando (1), il quale per altro era una mala lingua, e nemico aſſai di Berengario, egli fece colare l' argento raccolto dalla taſſa impoſta, e miſchiatovi del rame, fece battere dei nuovi denari, e di eſſi formò la miſura dei dieci mille moggia preteſa dai Barbari, ritenendo tutti i teſori tolti alle Chieſe per sè. O che ciò foſſe vero, o che foſſe creduto per tale, cominciò ad alterare aſſai contro di lui gli animi de' Prelati Italiani. Il Sig. Muratori negli

947

(*) An. DCCCCXLVII. Ind. V.
di Ugone Re d' Italia XXII.
di Lottario Re d' Italia XVII.
di Arderico Arciv. di Mil. XII.

(1) *Liutprand. Lib. V. cap. 15.*

gli Annali credette, che alli 24. d'Aprile fosse già mancato di vita il Re Ugone in Provenza, che allora anch' essa da nostri Storici chiamavasi Borgogna, affidato all' autorità di un' antica Cronichetta da lui pubblicata. Merita osservazione, che lo stesso dotto Scrittore (1) ha pubblicati due testamenti di Alberico Marchese di Mantova, scritti nel giorno decimo ottavo di Luglio dell' anno seguente (*) regnando tuttavìa Ugone, e Lottario: dubitò però egli moltissimo della fede di quelle due pergamene, e con ragione. Intanto debbo dire, che Lottario sul principio del nuovo anno venne a Milano, e qui trovavasi nel giorno decimo terzo di Febbrajo, in cui, ad istanza di Guidone Vescovo di Modena, e di Adelardo Vescovo di Reggio, confermò tutti i loro privilegi ai Canonici di Piacenza. La data del diploma pubblicato dal Campi (2) è questa: *Data Idibus Februarii. Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCXLVIII. Regni vero Domni Lotharii XVII. Indictione sexta. Actum Mediolani*. I due nominati Vescovi già abbiam veduto quanto dovessero essere appassionati per Berengario, il quale di tal sorte di Personaggi teneva intorno al Re.

948

Alli tredici di Ottobre venne a morte l' Arcivescovo di Milano Arderico, dopo aver governato questa Chiesa dodici anni, e due mesi, come concordemente asseriscono tutti i Cataloghi, essendo, pel solito facilissimo sbaglio de' numeri, corso un errore nella Storia di Ar-

(*) An. DCCCCXLVIII. Ind. VI.
di Lottario Re d' Italia XVIII.
della contesa fra Adelmano, e Manasse
per l' Arcivescovato di Mil. I.

(1) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. II. pag.* 173. 177.
(2) *Campi. Istor. di Piacenza. Tom. I.*

Arnolfo, dove ragionandosi degli anni appunto, che durò il governo d' Arderico, in vece di XII. si vede notato XXII. Gli stessi Cataloghi aggiungono, che il defunto Prelato fu sepolto nella Basilica degli Appostoli, ossia di San Nazaro, nella Cappella di San Lino da lui edificata. *Sepultus est in Ecclesia Apostolorum, inter Capellam Sancti Lini, quam ipse aedificari fecit.* Nè solamente la Cappella di San Lino fece fabbricare questo Arcivescovo; ma anche fondò la Chiesa di Sant' Andrea, detta *Al Muro rotto*, se crediamo ad un Autore Anonimo, che scrisse le Vite de' nostri Arcivescovi nel secolo XIV., le quali tuttavìa si conservano manoscritte nella Biblioteca de' Monaci di Sant' Ambrogio. Quello Scrittore, chiunque siasi, parlando di Arderico, dice così. *Fecit fieri Capellam Sancti Andreae Ad Murum ruptum.* Lo stesso dice un altro, che trattò il medesimo argomento, e fu citato dal Puricelli (1): e queste sono le di lui parole. *Iste Archiepiscopus construi fecit Ecclesiam Sancti Andreae Ad Murum ruptum, & Capellam Sancti Lini in Ecclesia Apostolorum.* Il Puricelli però non crede verisimile, ch' egli fondasse la detta Chiesa di Sant' Andrea, poichè Landolfo *Il Vecchio*, come già vedemmo, narra, che Lamberto Imperatore assediando Milano giunse ad entrare nella Città per la rottura fatta nel muro di essa da alcuni Traditori presso la Chiesa, che poi si chiamò Sant' Andrea *Al Muro rotto*. *Mediolanum ingreditur, aliquibus Proditoribus moenia Civitatis frangentibus, iuxta Ecclesiam, quae modo dicitur Sancti Andreae Ad Murum*

rum

(1) *Puricell. Nazar. cap.* 84. *n.* 3.

rum ruptum. Queste parole come già dissi, non ci obbligano a credere, che allora tal Chiesa vi fosse; ma quand'anche ci obbligassero a crederlo, non sarebbe gran fatto, che quello Storico, il quale ha macchiato il suo racconto con tant'altri più gravi anacronismi, avesse fatta anche la Chiesa di Sant' Andrea più antica di quello, che in vero essa non era. Quanto alla Cappella di San Lino, che Arderico sicuramente avea eretta nella Basilica Nazariana, lo stesso lodato Puricelli ce ne addita il sito preciso. Era dunque anche a' tempi suoi tra il Coro della Chiesa, e le Case de' Canonici, laddove sono ad essa più contigue; e appunto nell'andito, che congiunge l'une con l'altro aprivasi la porta della Cappella; ma perchè non aveva il lume d'altronde, che da quella porta, e perciò riusciva oscurissima, non serviva più ad alcuno de' sagri Misteri, e restava abbandonata. Riteneva bensì tuttavìa il titolo di San Lino; ma non serbava alcuna memoria del suo Fondatore Arderico, non essendovi manco alcun vestigio del di lui sepolcro.

Sarebbe stata questa una intollerabile negligenza del Clero di quella Basilica, se avesse creduto di avere nel cadavere di Arderico le reliquie di un Santo. Nessuno però de' nostri Antichi seppe tal cosa: la prima notizia intorno alla Santità di questo Arcivescovo ci viene da un Elogio in versi Latini fatto in sua lode, e già pubblicato da molti. Rafaele Fagnano nella sua grandè Opera intorno alle illustri Famiglie di questa Città, ove parla del nobilissimo Casato de' Cotti, lo

tra-

trafcriffe, e notò di averlo cavato da un antichiffimo Libro, dove contenevafi una Serie degli Arcivefcovi di Milano. Il Puricelli gli menò buona tale antichità, ma io non poffo perfuadermi, che quella Serie d' Arcivefcovi foffe molto vecchia, fe pur l' Elogio non vi fu inferito di poi. Quefto componimento Poetico certamente fu fatto ful principio del fecolo decimo fefto, poichè tratta di Gian Giacopo Trivulzio, come di Perfonaggio vivente, e che già aveva ottenuto il foprannome di *Magno*.

Ambigatus Regum foboles cadit enfe Trivulti,
Quem nunc Magne refers titulis Jacobe, vel acri
Militia infignis, noftro & Dux inclyte fæclo.

Per la qual cofa non fi dee far molto cafo di ciò che in que' verfi fi contiene, ove fi tratti di cofe affai antiche. Alcuni hanno confufo l' Arcivefcovo di Milano Arderico, con Sant' Enrico Confeffore, volgarmente chiamato Sant' Olderico, perchè l' uno, e l' altro furono fepolti nella fteffa Bafilica; e quindi è nato l' errore. In fatti, nel Calendario di un Meffale Ambrofiano ftampato in Milano l'anno 1560., fi trova, fotto il giorno quarto di Luglio, la Fefta di Sant' Olderico Vefcovo di Milano, e Confeffore; a San Nazaro. *Sancti Olderici Epifcopi Mediolani, & Confefforis. Ad Sanctum Nazarium*. Di Sant' Enrico, o Olderico io ne parlerò a lungo fotto l'anno 973., e moftrerò, ch' egli non fu certamente Paftore della noftra Chiefa.

Poichè fu morto Arderico, Berengario fi rifovvenne della parola data a Manaffe; e addirittura, con ordine

dine del Re Lottario, lo mandò per Arcivescovo a Milano. Alcuni sì del Clero, che del Popolo aderenti alla Corte lo accettarono; ma la maggior parte e del Clero, e del Popolo di questa Città, che voleva secondo l' antico costume un Prelato Milanese, elesse un Prete chiamato Adelmano. Quindi nacque uno Scisma nella Chiesa nostra, che durò cinque anni, con gravissimo danno di essa; nel qual tempo i due Eletti si divisero questo Arcivescovato, come si legge negli antichi Cataloghi, con acerbissime liti, e forse non senza sangue, poichè nel piccolo Indice degli Arcivescovi, che Arnolfo pose in capo alla sua Storia, dice così. *Manasses & Adelmannus simul quinque fuerunt annos, non in Cathedra, sed in arcu, & pharetra*: e nell' Opera stessa ragiona in tal guisa di Manasse, e di Adelmano. *Ille ex factione Regis, scilicet Burgundiæ, hic ex factione Plebis, &* (qui sicuramente manca una parola, forse *Cleri*) *de Mediolanio quinquennio contra se invicem pertinaciter altercati sunt, factis partibus ex alterutro* (1). La Città nostra dunque era divisa in fazioni, le quali probabilmente anche talora diedero di mano all' armi; onde possiamo con ragione annoverar questa per la prima delle guerre civili, che poi tanto, andando innanzi, travagliarono i Milanesi. Una pergamena, che si conserva nell' archivio di Monza, citata dal Sig. Dott. Sormani (2), ci mostrerebbe, che Manasse regnando tuttavìa Ugone, la facesse da Arcivescovo in Milano; mentre trat-

(1) *Arnulph. Lib. I. cap.* 4.
(2) *Sorman. De praeced. Cap. XIV. n.* 1. *De Anathem. Contra Gallos Cap. XII. pag.* 235.

trattandosi di una Permuta tra Gaudenzo Arcidiacono, e Custode della Basilica, Canonica, e Badìa di San Giovanni di Monza, e Bono Suddiacono dell'Ordine, e Congregazione della stessa Chiesa, del Luogo di Osio: *Qui fuit de Vico Oxo*; v' intervenne per farla più autentica un Delegato dell'Arcivescovo Manasse. *Missus Domni Manassex Archiepiscopi*. Tal carta se fosse, come dice il Sig. Dottor Sormani, tuttavìa segnata con l'epoca del Re Ugone, poichè ci mostra già Manasse Arcivescovo, dovrebbe credersi scritta dopo il giorno decimo terzo di Ottobre, in cui morì Arderico, se non si vuole alterare la Cronologìa de' nostri Arcivescovi; ma in tal guisa si verrebbe a prolungare la vita del Re Ugone fino a quel tempo contro la comune opinione. Perciò con replicate istanze ho ottenuto dalla gentilezza de' Signori Canonici di Monza il poter vedere la citata pergamena; e con molta mia sodisfazione, mentre ho trovato, che in fronte ad essa non comparisce il nome del Re Ugone, ma quello del Re Ottone; onde cessa ogni dubbio, ed ogni difficoltà.

949 Nel mese di Settembre del seguente anno (*) l'Arcivescovo Manasse fece una insigne donazione, a favore di Aimondo Abate di Clugnì, della quale ne fu pubblicato l'istromento nella *Gallia Christiana* (1): dove pure si trovano molte altre notizie intorno allo stesso Prelato. Non è così facile il decidere se questo Manasse,

(*) An. DCCCCIL. Ind. VII.
di Lottario Re d'Italia XIX.
della contesa tra Adelmano, e Manasse per l'Arcivescovato di Mil. II.

(1) *Sammartani. Gallia Christiana. Tom. I. in calce. pag.* 94.

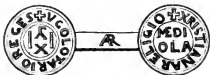
ſe, o l'emulo ſuo Adelmano debba dirſi vero noſtro Arciveſcovo. Il Clero, ed il Popolo di Milano era, come vedemmo, diviſo in fazioni: tuttavìa ſi può credere, che la maggior parte favoriſſe Adelmano, ſe il di lui partito potette ſempre ſoſtenerſi a fronte dell'altro, che pure aveva l'appoggio della Corte. Quanto ai Veſcovi Provinciali io credo, che almeno per la maggior parte in grazia de' Sovrani, e di Berengario, avranno riconoſciuto Manaſſe. In fatti vedremo, ch'egli intervenne come Arciveſcovo di Milano alla Dieta, e Concilio di Auguſta, e come tale ſi ſottoſcriſſe fra gli altri Veſcovi. Anche Papa Aleſſandro III. lo riconobbe per vero, e legittimo noſtro Arciveſcovo. Una Bolla di queſto Sommo Pontefice ſpedita a favore di Oberto Metropolitano di Milano, della quale parlerò lungamente a ſuo tempo, conferma a quel Prelato fra gli altri ſuoi diritti la Zecca di Milano, ch'era ſtata da Lottario Re d'Italia donata al Beato Ambrogio, cioè all'Arciveſcovato noſtro, ed a Manaſſe Arciveſcovo di pia ricordanza, predeceſſore di Oberto, ed a' di lui Succeſſori come conſtava da legittimo diploma. *Pretam Monetam, quam illuſtris memoriæ Lotharius, quondam Romanorum Rex, Beato Ambroſio, & piæ recordationis Manaſſe Anteceſſori tuo, ejuſque Succeſſoribus, ſicut in ipſo privilegio ex inde facto continetur, pro animæ ſuæ ſalute noſcitur legiptime conceſſiſſe, tam tibi, quam Succeſſoribus tuis auctoritate Apoſtolica nihilominus confirmamus*. Il Sig. Saſſi non badò a queſta inſigne Bolla, pubblicata colle

 ſtam-

stampe dal Sig. Dottor Sormani (1), e tratta anch' essa dall' archivio de' Canonici di Monza: perciò annoverò senza difficoltà fra i veri Arcivescovi Adelmano, e ne escluse Manasse. I nostri antichi Milanesi però, e nelle Storie, e ne' Cataloghi, non hanno decisa tal controversia; e nemmen io intendo di volerla decidere.

Mi volgerò dunque a ragionare della Zecca di Milano. Questa, come c' insegna la Bolla citata di Papa Alessandro, fu donata dal Re Lottario con suo privilegio, circa quest' anno, all' Arcivescovo Manasse, ed ai suoi Successori. Non fu certamente questo un piccolo regalo, mentre con esso si veniva sempre più a confermare l' autorità, che i nostri Arcivescovi andavano ogni giorno acquistando anche nel governo Laico di questa Città. Egli è ben probabile, che non ostante le controversie, l' Arcivescovato ne prendesse il possesso. Nacquero veramente, come vedremo, intorno ad essa varie quistioni co' Sovrani, ma non si sa, che gli Arcivescovi ne perdessero la padronanza, se non allorquando i Cittadini di Milano si vollero assolutamente governare da sè, più non curandosi nè dell' autorità dei Re, nè di quella de' proprj Prelati. Allora il Popolo Milanese s' impadronì della Zecca nella stessa guisa, che usurpò moltissimi altri diritti, che prima appartenevano all' Arcivescovo, ma di ciò avremo longo campo di trattare altrove. Per ora mi ristringerò ad osservare, che il Sig. Muratori (2), il quale ha pubblicata una Moneta del Re

(1) *Sorman. De Anathem. contra Gallos Cap. XII. pag. 232.*
(2) *Murator. Antiq. medii avi Tom. II. pag. 590.*

Re Ugone ſolo, coniata in Milano, come già diſſi; un altra pure ne addita di Ugone, e di Lottario congiunti affatto ſimile, ſe non che dove nella prima leggeſi UGO PIYSIM . REX., nella ſeconda ſi vede UGO LOTHARIO REGES. La Criſtiana Religione, che ſi nomina nel roveſcio di queſte Monete, forſe allude alle impreſe fatte dai due Re contro gli Ungheri, e i Saraceni; nel reſto la Religione Criſtiana fu sì poco ben oſſervata, almeno da Ugone, che molto a torto ei poteva formarſene un vanto.

Dopo che quel Sovrano terminò i ſuoi giorni, non ſopravviſſe gran tempo il di lui Figliuolo Lottario. Trovavaſi egli in Pavìa l'ultimo giorno di Maggio dell' anno Novecento cinquanta (*), ed aveva creati ſuoi Conſiglieri, fra gli altri, Manaſſe Arciveſcovo di Milano, e Attone Veſcovo di Vercelli. Queſti Prelati lo pregarono a favore del Clero di Como, e di Ubaldone, o Waldone Veſcovo di quella Città, acciò gli con-

950

(*) An. DCCCCL. Ind. VIII.
di Lottario Re d'Italia XX. incomin.
di Berengario II. Re d'Italia I.
di Adalberto Re d'Italia I.
della conteſa tra Adelmano, e Manaſſe per l'Arciveſcovato di Mil. III.

confermasse le Chiuse, ed il Ponte di Chiavenna; e ne ottennero un favorevol rescritto, che fu pubblicato dall' Ughelli, e dal Tatti. Ivi Lottario dice così. *Manasses Venerabilis Archiepiscopus, noster etiam Consanguineus, atque Atto egregius Præsul, Revrendissimi Consciliarii nostri pietatis nostræ celsitudinem petierunt.* Esposta poi la petizione, e conceduta la grazia, la carta termina con questa data. *Data Pridie Kal. Junii Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCL. Regni vero Lotharii XX. Indictione VIII. Actum Papiæ.* Giunto l'Autunno, quel Giovine Re colla Giovine sua Moglie Adelaide passò da Pavìa a Torino, e colà fu sorpreso da una subita veemente malattìa, che gli tolse irreparabilmente la vita. Seguì la sua morte il giorno di Venerdì vigesimo secondo di Novembre. Gli Scrittori più vicini a que' tempi sospettarono assai, che Berengario non gli avesse dato il veleno, e Liutprando perciò giunge quasi a biasimare la pietà di Lottario, allorquando liberollo dall' imminente pericolo di perder gli occhi; poichè in tal guisa fomentò in seno la serpe, che poi lo privò della vita. Il cadavere dell' estinto Principe fu trasportato a Milano nella Basilica Ambrosiana, dove avea scelto il sepolcro. S' ingannò l' Autore di quella Cronica, che chiamasi *Della Novalesa* (1), il qual dice, che Lottario, poichè fu morto, venne trasportato a Milano, e qui sepolto con suo Padre. E' vero, che sì Ugone, come Lottario avevano destinato d' essere insieme sepolti nella nostra Basilica Ambrosiana, se la Divina Provvidenza, così avesse

(1) *Chron. Novalic. Rer. Italic. Tom. II. Part. II.*

avesse disposto, come si legge nel diploma da essi conceduto ai Monaci di quella Chiesa; ma le insorte già descritte turbolenze obbligarono Ugone a ritirarsi in Provenza, la quale anch' essa allora chiamavasi Borgogna, dove terminò i suoi giorni; onde il suo Figliuolo solo eseguì quanto avevano insieme stabilito intorno al loro sepolcro.

Riuscì tanto improvviso ai Milanesi il funesto destino di Lottario, che non avevano pensato a trovare un bel marmo degno di formare il deposito di un Sovrano. Si ricorse dunque al più splendido, che venne prima sotto agli occhi; e questo fu un' insigne gran tavola, in cui vi era incisa la disposizione testamentaria di Cajo Plinio Secondo in favore della Città di Milano, pel mantenimento perpetuo di un Bagno, di una Biblioteca, e di un Collegio di Fanciulli, e Fanciulle. Con questa insigne pietra divisa in più parti senza alcun risguardo ai caratteri occultati, o disfatti, fu formata l' arca del Re Lottario; e fu riposta nella Cappella di San Giorgio della mentovata Basilica, verso il Monistero de' Monaci. Questi poi ricordevoli de' beneficj ricevuti da quel Re, ogni Domenica, dopo aver benedetta l' Acqua Santa, andavano con essa anche ad aspergere il Sepolcro di Lottario nella Cappella di San Giorgio. Di ciò ne fa fede un Processo formato nell' anno 1200. per le liti, che allora bollivano tra il Monistero, e la Canonica Ambrosiana, esaminato diligentemente dal Puricelli (1). Un Testimonio dice così.

Qua-

(1) *Puricell. Ambros. n.* 171. & 650.

Qualibet die Dominicà vadit Reveſtitus in Chorum Beati Ambroſii, & ibi facit Aquam Sanctam, & dat de illa, & proiicit ad altare Beati Ambroſii in circuitu: & poſtea dat ex illa Abbati, & illis qui tunc in illo Choro ſunt. Et exeunte de illo Choro vadit ad altare Sancti Andreæ, & proiicit ex illa ubi poſitus eſt Dominus Petrus Archiepiſcopus. Di queſto depoſito del noſtro Arciveſcovo Pietro già ne ho parlato a ſuo luogo. *Et poſtea ad altare Sancti Georgii, & ſuper Dominum Lotharium Regem*. Dallo ſteſſo Proceſſo poi ſi raccoglie, che la Cappella di San Giorgio, al fine del ſecolo duodecimo, era fuori della Chieſa, ed il citato Puricelli lo ha moſtrato chiaramente. Gioverà anche oſſervare ciò che ha detto al noſtro propoſito un altro Teſtimonio. *Quidam Sacerdos Monachorum reveſtitus, in Dominicis diebus, aquam benedictam facit ante altare Beati Ambroſii; & ex ipſa aqua aſpergitur Abbati, & Monachis, & aliis hominibus, qui in ipſo Choro ſunt; & poſtea ad altare Sancti Pantaleonis, & ad Archiepiſcopos, qui ibi ſepulti ſunt*. Anche queſto altare era fuori della Baſilica, ed ivi, impariamo, ch' erano ſtati ſepolti alcuni de' noſtri Prelati, che già dicemmo depoſti nella Chieſa di Sant' Ambrogio. *Et ad Altare Sancti Andreæ*; dove già oſſervammo il ſepolcro di Pietro Arciveſcovo. *Et Sanctæ Marcellinæ*. Anche qui, diſſi altre volte, che vi furon depoſti due, o almeno uno de' noſtri Paſtori. *Et Sanctæ Juſtinæ*. Veramente non ſo qual depoſito vi foſſe; ſo però, che i tre nominati altari di Sant' Andrea, di Santa Marcellina, e di Santa Giuſtina erano dentro le mura della Chieſa.

Fi-

Finalmente. *Et Sancti Georgii, & ibi ubi sepultus est Rex Lotharius*.

Il medesimo Puricelli ha ricavato da diverse memorie, che l' arca del Re Lottario si trovava tuttavìa nella Cappella di San Giorgio nel secolo decimo quinto, ed anche nel decimo sesto. Ne poteva anche addurre due altre insigni testimonianze, cioè pel decimo quinto secolo quella di Tristano Calco, e pel decimo sesto quella di Andrea Alciati illustri nostri Scrittori. Il primo (1), parlando del testamento di Plinio, dice, che fu scolpito in una tavola di marmo, la quale divisa poi in quattro pezzi fu destinata in forma di arca a servire di avello al Re Lottario. Ciò anche fu fatto sì scioccamente, che le lettere erano state dimezzate, e rotte, e restavano al di dentro, onde non si potevano vedere se non introducendo un lume nella cassa, la quale conservavasi, benchè vuota, nella Basilica Ambrosiana. *Hujus rei fidem auxit tabula marmorea, quam quatuor in frustra divisam nobile Lothario Regi sepulchrum facturi quidam literarum ignari in formam arcæ composuerunt: ac nescio an Plinii gloriæ invidentes, ad illius memoriam obliterandam, intrinsecus literas obverterunt, ut nisi immisso lumine non legantur. Vacua autem nunc ea arca est in æde Ambrosiana, dimidiataque ex fractura sunt interdum non solum verba, sed & sillabæ, literæque, ad hunc modum*. Qui segue la iscrizione assai guasta. Andrea Alciati fu quello, che la ristituì al si pristino essere, e la pubblicò nella Storia di Mil.

(1) *Calchus Lib. 1. cap. 18.*

no (1), aggiungendo tali sensi. *Hic est Municipis titulus nostra diligentia restitutus in lucem; nam veteres illi nostri, cum literæ, bonæque artes barbaris armis cessissent, rudes penitus, quid ea mensa contineret, quod ingentis magnitudinis eam viderent, in quatuor secuere partes, compositamque in Divi Georgii ædicula, quæ in Ambrosiano delubro est, pro cænotaphio reposuerunt, in commissuris scalpello exesis notis, ut quandoque integer ordo desideretur.* Ma in quel secolo decimo sesto, essendosi la Cappella di San Giorgio ingrandita, ed unita con la Basilica, l'arca si smarrì. Ciò narra il lodato Puricelli, e aggiunge, che verso l'anno 1612. il Cardinal Federigo Borromeo, avendo osservato in molte antiche memorie, che Lottario fu sepolto nella Cappella suddetta, la quale era verso il Monistero de' Monaci, sotto la grondaja. *Versus domum Monachorum, sub stillicidio*; fece scavare la terra nella parte posteriore della Cappella di San Giorgio, verso il Monistero, sotto la gronda; ma per quanto si andasse all'ingiù, non si trovò giammai l'arca sepolcrale di quel Sovrano. Il Puricelli dice, che sarebbe stato miglior consiglio il cercare dentro la Cappella, o avanti i cancelli di essa: ma siccome è difficile lo stabilire qual sito precisamente occupasse l'antica Cappella di San Giorgio, così non sarebbe molto facile l'indovinare dove fosse l'avello; oltredicchè non è poi manco sicuro, che non sia stato destinato ad altri usi, o trasportato, o disfatto. Molto perciò siam tenuti a que' nostri diligenti Scrittori, che ce ne hanno conservata distinta memoria. Pub-

(1) *Alciat. Histor. Lib. II. pag. 125. & seq.*

Pubblicatasi la morte dell' infelice Re Lottario, fu subito intimata la Dieta in Pavìa, la quale essendosi in poco tempo adunata, venne in parere di eleggere per Re d'Italia Berengario Marchese d'Ivrea, e Conte di Milano, e Adalberto suo Figliuolo. Tale elezione fu fatta ventiquattro giorni dopo la morte di Lottario, nel decimo quinto giorno di Dicembre; e in quel dì stesso i nuovi due Sovrani furono coronati. Sì l'elezione, che la coronazione seguì nella Basilica di San Michele Maggiore di Pavìa per attestato di una Cronichetta scritta poco dopo que' tempi (1), ove si legge così. *Die Dominico, XV die Decembris, in Basilica Sancti Michaelis, quæ dicitur Major, fuerunt electi, & coronati Berengarius, & Adalbertus Filius ejus, in Regibus*. Molte notizie scaturiscono da queste parole. Primieramente si vede quanto tempo ci voleva allora per unire la Dieta del Regno d'Italia. In secondo luogo si conferma, che tale Congresso si teneva in una Basilica, come pure l'abbiam veduto poccanzi in quella di Sant' Ambrogio di Milano. Per terzo si comprende, che la elezione, e la coronazione seguiva per l'ordinario nello stesso tempo. Dì più si conosce qual fosse in Pavìa la Basilica destinata per simili funzioni: e finalmente veniamo ad assicurarci, che se mai la coronazione di alcuno de' Re Predecessori fu eseguita in Milano, la qual cosa però, come vedemmo, non è sicura; Berengario, e Adalberto vollero, che si tornasse a celebrare in quella Regia

(1) *Chronica apud Murator. Anecdot. Latin. Tom. II. Rerum Italic. Tom. IV.*

Città, la quale al dire di Liutprando (1) era tornata dalle sue rovine a risorger sì bella, che superava tutte le vicine, e le lontane; anzi Roma stessa sarebbe stata ad essa inferiore, se non avesse avute le Reliquie de' Santi Appostoli. Si può perdonare questa millanterìa ad un Autore, che parlava della sua Patria, e che aveva imparate in Grecia le amplificazioni. Dobbiam credere, che Manasse, come eletto dal Re Lottario, o a meglio dire dallo stesso Berengario per Arcivescovo di Milano, e non già Adelmano eletto da' Milanesi, avrà preseduto alla Dieta, ed avrà coronati i due nuovi Re: del pari però dobbiam credere, che ciò molto sarà rincresciuto alla maggior parte de' nostri Cittadini favorevoli al secondo, e nemici del primo di que' Prelati.

Portossi a Pavìa anche la Vedova Regina Adelaide, il di cui nome, come tant'altri in questi tempi, si vede scritto in molte diverse guise. Le varie vicende di tal Principessa, e la sempre costante sua virtù, diedero un bel campo di tessere una nobile Storia della di lei vita: e chi la scrisse fu un non men Santo Personaggio, cioè il famoso Odilone Abate di Clugnì, che introdusse nel suo Monistero una celebre riforma, la quale poi si diffuse per varj ragguardevoli Chiostri. Dice il Santo Abate, che Adelaide, essendo stata maritata col Re Lottario nell' anno decimo sesto della sua età, dopo circa tre anni rimase Vedova, per la qual cosa veniamo ad intendere, che il suo maritaggio seguì appunto verso l'anno 947., quantunque il trattato

(1) *Liutprand. Lib. III. cap. 1.*

tato già fosse conchiuso dieci anni prima, come già ho notato, nel qual tempo la Principessa non contava, che il sesto anno della sua età. Era dunque in Pavia Adelaide non ancor giunta all' anno vigesimo, e di una rara bellezza; per la qual cosa è facile, che il Giovine Re Adalberto non la vedesse mal volentieri. Berengario, e Villa Reali Genitori di lui si risolvettero a dargliela in Moglie; e ne fecero proporre le nozze alla Regina Vedova, credendo, che tal proposta le dovesse riuscire molto grata. Restarono però ben confusi, allorquando intesero, che assolutamente ella rifiutava tal parentado. Probabilmente anche Adelaide credeva, che la morte dell'infelice Lottario fosse stata opera di Berengario; e questa fu la cagione, per cui ricusò di accompagnarsi col Figlio di chi le aveva ucciso un Marito, ch' ella amava teneramente, e che ben meritava d' essere amato. Sdegnato perciò il Re, e più la Regina Villa cominciarono a guardarla di mal occhio; onde ella credette necessario il ritirarsi dalla Corte, e portarsi a Como, forse coll' idea di passare poi in Germania. Ciò seguì verso l' Aprile dell' anno Novecento cin-
951 quantuno (*): ma alli venti di quel mese Adelaide fu arrestata in Como, e ricondotta a Pavia. Ivi giunta fu spogliata di tutte le sue ricchezze, e fu trattata con ogni maniera di dispregio: anzi aggiunge Odilone, che ai

(*) An. DCCCCLI. Ind. IX.
di Berengario II. Re d' Italia II.
di Adalberto Re d' Italia II.
di Ottone Re d' Italia I.
della contesa fra Adelmano, e Manasse, per l' Arcivescovato di Mil. IV.

ai dispregi si unirono anche varj tormenti. Talora gli venivano strappati i capegli, e frequentemente era percossa con pugni, e calci. Non le fu lasciata altra compagnìa, che di una sola serva. Ma poichè per tutto ciò non si abbatteva la sua costanza, al fine fu mandata in un'oscura prigione nella Fortezza di Garda. Com'ella di là fuggisse, e come si ritirasse nel forte Castello di Canossa, posto nel Territorio di Reggio, a me non appartiene il descriverlo; e basta ciò, che ho detto fin qui, per dare un sufficiente lume al seguito della Storia.

I due nuovi Re avevano de' Nemici, fra i quali certamente si può annoverare la maggior parte de' Milanesi. Io non so come questi si maneggiassero; ma so bensì, che invogliarono Ottone Re di Germania di conquistare per sè il Regno d'Italia. Cominciò dunque a mandare ne' nostri Paesi Litolfo suo Figliuolo per iscoprire meglio l'animo degli Italiani; e su tal punto gli antichi Storici non sono concordi. Alcuni credono, ch' egli non giungesse a por piede in alcuna Città, o Castello, onde mal contento ritornasse in Germania; altri all' incontro ci assicurano, ch' egli fu molto ben accolto, e che tornò alla Corte del Padre trionfante. In fatti sembra, che i secondi abbiano più ragione, se si osserva, che Ottone mandò Litolfo per vedere, cosa poteva promettersi de' nostri Primati; e dopo il ritorno di lui, mosse addirittura dalla Germania verso l'Italia: segno manifesto, che quel Principe non doveva essere stato mal ricevuto per tutto. Leone *Ostiense* (1) dice, che

(1) *Leo Hostiens. lib. II. cap. ult.*

che Ottone mandò suo Figliuolo precisamente a Milano; e ciò è ben verisimile, mentre la nostra Città era per la maggior parte nemica dei due Re. Allorchè il Sovrano della Germania scese dall' Alpi, trovò liberi tutti i passi, e si avanzò senza nessun contrasto in Lombardìa. E' vero, ch' egli fingeva di portarsi a Roma per divozione; ma siccome conduceva seco un grosso esercito, è difficile, che alcuno gli prestasse fede; onde se trovò aperti que' passi, i quali erano in gran parte sotto la custodia di Manasse Arcivescovo di Milano, e di Arles, e nello stesso tempo Vescovo, e Marchese di Trento, e Vescovo altresì di Mantova, e di Verona, è probabile, ch' egli avesse tirato questo ambizioso, ed incostante Prelato dal suo partito. L'aver veduto Litolfo portarsi a Milano avrà ben fatto comprendere a Manasse, che Ottone, se giungeva a por piede in Italia, avrebbe favorito Adelmano, e che a lui sarebbe toccato il perdere non solo il nostro Arcivescovato, ma altresì gli altri Vescovadi, e Stati, che possedeva in questo Regno. Dall' altra parte scorgendo, che Berengario, e Adalberto non avevano forze bastanti ad opporsi al Re di Germania, è troppo facile che quel Prelato procurasse segretamente di accomodare i suoi affari con Ottone, il quale ben volentieri avrà ascoltati i di lui proggetti, che gli toglievano ogni difficoltà alla sua discesa in Lombardìa. Conferma come dissi questa conghiettura il vedere, che in fatti quel Re ci venne senza alcun contrasto; e molto più l' osservare, che giunto egli fra Noi si mostrò molto parziale a Manasse, e contrario ai Milanesi,

lanesi, che si saranno aspettati di averlo amicissimo. Uno de' principali, e manifesti partitanti di Ottone era Waldone Vescovo di Como. Aveva egli procurato di guadagnare anche Attone Vescovo di Vercelli; ma questi gli rispose con una lunga lettera, che fu pubblicata dal Padre Tatti, e da altri, dove gli mostra le ragioni, che l' obbligavano a non istaccarsi dal partito di Berengario. Di tal partito, dice Attone, ch' erano tutti gli altri Vescovi del Regno; onde convien credere, che tuttavia anche Manasse allora comparisse tale, e che il solo Waldone, quando fu scritta la lettera, avesse calata la visiera. Egli in fatti avea comandato ai Vassalli Minori, che Attone chiama *Milites secundi ordinis*, di più non prestare obbedienza ai due Re; e molti anche de' principali Militi ad istanza di lui avevano prese le armi contro i medesimi loro Sovrani, della qual cosa il Vescovo di Vercelli molto si duole, perchè intanto che contrastavano coi proprj Re, erano da ogni parte oppressi dai Pagani, e calpestati dalle Genti vicine. *Quia donec Regibus repugnare quærunt, & a Paganis undique opprimuntur, & a finitimis Gentibus adeo conculcantur*. Ma perchè Attone ben vedeva di non poter difendere la condotta dei due Re, passa a dimostrare, che i Sudditi debbono pazientemente tollerare anche i Principi cattivi; e massimamente lo prova coll' esempio del nostro Sant' Ambrogio, che ingiustamente perseguitato dal Sovrano si raccomandava al Signore, nè cercava di difendersi col contrastare. *Beatus quoque Ambrosius, cum iniuste persequeretur a Principe, totum se Domino commenda-*

bat,

bat, nec defendendo resistere quærebat. Fino a questi tempi non era ancor nato il popolare errore di coloro, i quali credono, che Sant'Ambrogio si opponesse con l'armi agli Ariani, ed agli Imperatori, che li difendevano, e vogliono, che ne resti la memoria nella denominazione di alcuni siti di questa Città, dove le Truppe di lui furono o vinte, o vincitrici. Non v'è nulla di più inverisimlie, nè di più contrario alla ragione; nè serve perder le parole a confutare un' errore sì chiaro, e manifesto, e che già da altri è stato bastantemente deriso. Tornando alla lettera di Attone Vescovo di Vercelli, dico, che questa, non meno che le altre Opere di lui, le quali si sono conservate, e sono state pubblicate colle stampe ci mostrano la sua dottrina, e saviezza. Osservo, ch'egli ebbe molta amicizia, e stima per un nostro Prete Milanese chiamato Ambrogio, il quale era un buon Canonista. Lo interrogò il Prelato con sua lettera (1) intorno al matrimonio fra coloro, ch'erano congiunti di cognazione spirituale, per aver levati de' Figliuoli dal Sagro Fonte: ed altresì lo consultò intorno ad alcuni Canoni de' Padri della Chiesa Orientale: conchiudendo la lettera con queste parole molto onorifiche pel nostro Ecclesiastico: *Omnipotens Dominus Vestram Prudentiam nobis conservare dignetur; ut ab ea regulati recto tramite incedere valeamus*.

Fino alli ventidue di Settembre Berengario, ed Adalberto si mantennero in Pavìa, mentre in quel giorno diedero un diploma alle Monache di Santa Maria del

(1) *Dacher. Spicileg. Tom. I. pag.* 430. *n.* 7.

del Senatore (1). Fra gli altri beni, che possedeva quel Monistero Pavese, v'era la Corte di Porlezza, la quale è del Territorio di Milano presso al Lago di Lugano, e la Corte di Nesso sopra il Lago di Como. *Curtem quæ vocatur Prolectia, cum Alpedella Musca, & cum omni reliqua integritate sua, cum Pischeria, & Portu. Curtem . . . . . Nesci, quæ est super Lacum Cumacinum, cum omni sua integritate*. Nè solamente i due Re confermarono al Monistero il possesso di quelle due Corti, e di molti altri beni; ma gli concedettero altresì il privilegio, che le sue Barche potessero girare pei Laghi di Como, e di Lugano senza alcun impedimento, e senza pagare alcun aggravio. *Et specialiter Naves, & Porta, & quæ necessaria sunt per Lacum Luanas potestative, & absque ulla inquietudine, vel detentione, vel ulla pubblica exactione, vel Nabullo discurrere, vel exigere liceat, & ubicunque utilitas dictaverit in Portu Cumacio, vel ipsius Laci ripariis, ubicunque necessitas fuerit, figere, absque Abdictu, & consistere quopiam tempore*. Due specie di Porti troviamo in queste parole; cioè il luogo destinato a ricevere, e custodire le Navi, come il Porto di Como; ed alcune Barche, dette Porti, le quali potevano con le altre Navi girare liberamente pel Lago di Lugano. Questa voce si trova anche nelle Leggi di Rotario Re de' Longobardi (2), e in quelle di Pippino Re d'Italia (3), e significa ivi le Navi, che servono a

va-

(1) *Murator. supracit. Tom. V. pag. 963.*
(2) *Leges Langob. Rothatis. N. 270. & seq.*
(3) *Leges Langob. Pippini. N. 20., & 41.*

valicare i fiumi, le quali tuttavìa da noi si chiamano *Porti*. Il Lago di Lugano, che da San Gregorio di Tours (1) fu addomandato *Lacus Ceresius*, addomandasi qui *Lacus Luanas*, o *Luanus*, da *Luanum*, o *Luganum*, Lugano, Luogo principale situato su le sue rive. Servono anche le sopraccitate parole a mostrarci gli aggravj, a cui erano soggette le Navi, che viaggiavano su i nostri Laghi. *Nabullum*, è voce tratta dal Latino *Naulum*, se non che presso i Latini questa voce significava ciò che pagavasi dai viandanti al Padrone della Barca, ma qui è trasportata ad indicare ciò che dal Padrone della Barca si pagava al Principe. Nulla meno dovevano pagare i Barcajuoli pel sito dove volevano arrestarsi, e conficcare il palo per legarvi la Barca; e tal pagamento era o maggiore, o minore, secondo il maggiore, o minor tempo, che la Nave voleva trattenersi presso quella riva. Perciò i Re concedettero alle Barche del Monistero il diritto di conficcare il palo in qualunque Porto, o Riva de' Laghi nominati, dove più loro piacesse, e di trattenersi per qualunque tempo, senza alcun pagamento, che qui addomandasi *Abdictus*, ma in altri luoghi lo troveremo addomandato con altri nomi. Dopo il giorno ventesimo secondo di Settembre, in cui fu spedito il citato diploma, poco si trattennero in Pavìa i due Re, non avendo forze bastanti per resistere al Re di Germania, che si avvicinava a gran passi: in fatti un altro loro diplo-

(1) S. *Gregor. Turon. Histor. Lib. X. cap.* 3.

ploma nella Cronica di Volturno (1) ci fa vedere, che alli ventisei dello stesso mese già avevano abbandonata quella Città, e trovavansi in un Luogo, detto Pieve di San Marino.

Non tardò molto il Re Ottone ad impadronirsi di Pavìa; e noi abbiamo un privilegio da lui conceduto, mentre dimorava in essa ai dieci di Ottobre, nel quale ei già conta il suo primo anno del Regno d'Italia. Posto ciò convien credere, che secondo il solito siasi radunata la Dieta in Pavìa, ed ivi sia seguita l'usata elezione, e coronazione. V' è molta ragione nulla di meno per sospettare, che non concorresse a tali funzioni l'assenso comune de' Primati del Regno, mentre vedremo, che quando Ottone giunse ad impadronirsi di questi Stati con l' approvazione universale, volle esser di nuovo eletto, e coronato Re d' Italia. Col mentovato diploma, che fu pubblicato dal Puricelli (2), confermò il nuovo Re ad Aupaldo Abate del Monistero di Sant' Ambrogio di Milano tutti i beni ad esso donati da suoi Predecessori. Non aveva quel Principe ancora eletto il suo Arcicancelliere; onde ne faceva le veci l' Arcicappellano, e questa conspicua dignità era stata conferita al nostro Arcivescovo Manasse: quindi è, che la carta vedesi sottoscritta da Brunone Cancelliere a nome di Manasse Arcicappellano. *Bruno Cancellarius, ad vicem Manasses Archicappellani, recognovi. Data sexto Idus Octobris. Anno Incarnationis Domni nostri Jesu Christi Nongentesimo quinqua-*

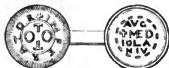
(1) *Chron. Vulturn. Rer. Italic. Tom. I. Part. II. pag.* 428.
(2) *Puricell. Ambros. n.* 172.

quagesimo primo , Indictione decima. Anno Regni Otthonis Regis in Francia decimo sexto, in Italia primo. Actum Papiæ. Ognuno si sarebbe imaginato , che essendo venuto Ottone in Italia con intelligenza de' Milanesi nemici dell' Arcivescovo Manasse, e dei due Re Berengario, ed Adalberto, e parziali di Adelmano, questo Arcivescovo, e non quello, dovesse venir protetto da lui; ma necessariamente convien confessare, che Manasse abbia saputo sì bene adoperarsi presso di Ottone, che gli abbia fatto cangiar parere, e lo abbia reso tutto inclinato a difendere, anzi accrescere le sue dignità; e risoluto di abbassare il partito di Adelmano, e della Città di Milano, che lo proteggeva.

Quindi è, che non contento il nuovo Re di avere innalzato Manasse alla dignità di Arcicappellano, si portò con l'armi contro de' Milanesi di lui avversarj. Questa notizia ci è stata conservata da un antico Cronista Sassone pubblicato dall' Eccart. Egli ne parla sotto l' anno scorso; ma poichè in quest' anno, e non in quello, come narra lo stesso Autore, i Tedeschi vennero in Italia, così a questo, e non a quello, dee appartenere il mentovato avvenimento. Dice dunque, che Ottone, avendo soggiogati i Milanesi, cangiò loro la moneta; e i nuovi denari battuti nella nostra Zecca vedevansi anche a' suoi tempi, e chiamavansi *Ottelini*. *Mediolanenses subjugans monetam iis innovavit, qui nummi usque hodie Ottelini dicuntur*. Ottone divenuto amico di Manasse certamente avrà voluto proteggere la di lui causa contro di Adelmano, e de' Milanesi suoi Fautori: dall'
altra

altra parte i Nostri, che tutt' altro si dovevano aspettare, è troppo facile, che fossero alquanto restii ad arrendersi alle voglie del Re, e perciò l' obbligassero a farsi ubbidire con la forza. Quel cangiamento di moneta ci somministra altresì un buon argomento per credere, che una delle maggiori differenze cadesse sopra la Zecca: e non v' è niente di più verisimile. Manasse, come già dissi, aveva ottenuta dal Re Lottario la Zecca di Milano per sè, e pe' suoi Successori nell' Arcivescovato di Milano. I Milanesi parziali d' Adelmano è assai probabile, che gliene contrastassero il possesso pretendendo, che spettasse all' Arcivescovo da loro eletto; onde obbligassero Ottone a sostenere prima col comando, e poi con l' armi le ragioni di Manasse, non meno che quella del Regio Fisco. Il Goldasto (1) vuole, che la nuova moneta, di cui comandò Ottone, che si servissero i Milanesi, fosse di cuojo e che il decreto sopra di ciò sia stato fatto da quel Principe nell' anno *966.* Egli si appoggia alla autorità della vecchia Cronica di Witichindo; ma ben osservò il Sig. Muratori (2), che questa non dice sopra tal cosa la minima parola, e che molto moderni, e poco degni di fede sono gli Autori, da cui il Goldasto ricavò quella notizia. Tre monete d' argento battute in Milano col nome di Ottone, ci addita il lodato Sig. Muratori, le quali evidentemente provano l' insussistenza di quella moneta di cuojo. Sono le additate monete di una lamina d' argento molto sottile, e al-

(1) *Goldast. Cathol. Rei Monet. tit.* 48.
(2) *Murator. supracit. Tom. II. pag.* 590.

alquanto concave. Da quella parte che resta conveſſa mostrano il Monogramma di Ottone, e all' intorno IMPERATOR; e nella concava hanno queste parole AVG. ✠. MEDIOLANIV. Cioè *Augusta* ✠ *Mediolanium*.

La loro forma inusitata ci persuade, che questi fossero gli *Ottelini* mentovati dal Cronista Sassone: e s' è così, l' uso di tai denari durò per qualche tempo nella nostra Città, anche dopo che Ottone era divenuto Imperatore, e amicissimo de' Milanesi, come comparirà frappoco. In qual maniera questo Principe soggiogasse i nostri Cittadini nella occasione di cui tratto al presente, non è molto chiaro. Veramente la voce *Subjugare* usata dall' Annalista, sembra additarci, ch' ei ciò ottenesse con la forza; pure il silenzio di tutti gli altri Scrittori antichi, par che c' insinui, che non avvenisse in ciò cosa di molta importanza; e che il solo timore dell' imminente pericolo riducesse i Milanesi all' ubbidienza di Ottone. Sembra altresì, che allora dovesse del tutto rovinare la fortuna di Adelmano; in fatti una carta dell' Archivio di Monza già da me altre volte mentovata, la qual porta in fronte il nome di Ottone Re d' Italia, ci fa vedere Manasse in possesso pieno dell' Arcivescova-

to

to di Milano: e pure i noſtri antichi Storici ci aſſicurano, che i due partiti ſempre ſi ſoſtennero ſenza cedere del tutto nè l'uno, nè l'altro. Anzi alcune antiche memorie ci fanno di più ſoſpettare, che Manaſſe decadeſſe poi alquanto dalla grazia del Re Ottone. Certamente egli per poco tempo godette il poſto di Arcicappellano; mentre un altro diploma di quel nuovo Sovrano, pubblicato dal Sig. Muratori (1), ci moſtra un altro Arcicappellano, per nome Brunone; ed è ſottoſcritto così. *Wlgfridus Cancellarius, ad vicem Brunonis Archicappellani, recognovit.*

Queſto privilegio fu conceduto a Berta Badeſſa del Moniſtero di San Siſto di Piacenza Figliuola del fu Imperator Berengario, in Pavìa, nel giorno ſeſto di Febbrajo dell'anno Novecento cinquanta due (*), ad iſtanza di Adelaide diletta Conſorte del Re Ottone. Quando il Re di Germania fu padrone di Pavìa, chiamata a sè dalla fortezza di Canoſſa la Vedova Regina Adelaide la fece ſua Spoſa; ed ora compariſce già tale nella deſcritta pergamena. Intanto Ottone aveva mandato Ambaſciatori a Papa Agapito Secondo allora regnante, per vedere s'egli voleva coronarlo Imperatore; ma trovando, che v'erano molte difficoltà, ſtimò di dover riſervare queſto penſiero a migliore occaſione, e tornarſene in Germania con la Moglie. E' noto nella Sto-

952

(*) An. DCCCCLII. Ind. X.
di Berengario II. Re d'Italia III.
di Adalberto Re d'Italia III.
di Ottone Re d'Italia II.
della conteſa fra Adelmano, e Manaſſe per l'Arciveſcovato di Mil. V.

(1) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. V. pag.* 483.

Storia, ch' ei giunſe colà prima di Paſqua, che in queſt' anno cadde nel giorno decimo ottavo d' Aprile; ma non è preciſamente noto in qual tempo, egli intraprendeſſe quel viaggio, e la ſtrada, ch' ei fece. Ciò però io ho ſcoperto in una bella pergamena del noſtro Archivio Ambroſiano, che non è ſtata giammai finora da alcuno pubblicata. Queſta contiene un privilegio conceduto da Ottone nel giorno decimo ottavo di Febbrajo, mentre dimorava nella Città di Como. *Dat. XV. Kal. Martii. Anno Dominicæ Incarnationis DCCCC. . . . . Indictione X. Anno Regni Domni Ottonis Regis hic in Italia primo. Actum in Civitate Cumana.* Poichè dunque nel giorno ſeſto di Febbrajo, come vedemmo, Ottone era ancora in Pavìa, non tardò molto a porſi in viaggio, e dodici giorni dopo già trovavaſi in Como, certamente affine di portarſi per quel Lago, e per l' Alpi de' Grigioni in Germania, dove poi celebrò la Paſqua. V' era con lui Adelaide ſua Moglie, e Brunone ſuo Fratello, ad iſtanza de' quali fu ſpedito il diploma a favore del noſtro Moniſtero Ambroſiano. Ciò, ch' è ancora più ragguardevole, ſi è, che fino al giorno ſeſto di Febbrajo Ottone non aveva Arcicancelliere, ma i diplomi erano ſottoſcritti a nome di Brunone Arcicappellano, che aveva ottenuto quel poſto dopo l' Arciveſcovo Manaſſe. Nel privilegio però di cui ora parlo ſi comprende, che ai diciotto di Febbrajo l' Arcicancelliere era già fatto, ed era lo ſteſſo Manaſſe Arciveſcovo, a nome di cui la carta ſi vede ſottoſcritta da Brunone Cancelliere così.

Bruno Cancellarius, ad vicem Manaſſes Archiepiſcopi, & Archicancellarii, recognovi. Parmi in queſte carte di ſcoprire delle vicende nella fortuna di Manaſſe preſſo il Re Ottone, le quali facilmente procedettero dai diverſi contrarj maneggi di quell' Arciveſcovo ricco, e potente, per una parte, e de' Milaneſi ſuoi nemici, e favorevoli ad Adelmano, per l' altra. Al fine anche queſta volta Manaſſe riuſcì trionfante, e prima che il nuovo Re partiſſe, ottenne d' eſſere Arcicancelliere.

Paſſiamo ora ad oſſervare minutamente coſa contenga quel diploma, ch' è ben degno di uſcire alla luce. La pietoſa Regina Adelaide, che aveva ognor preſente, e viva la memoria del primo eſtinto Marito, tanto più che nel viaggio da Pavìa a Como, o era venuta a Milano, dove ripoſavano nella Baſilica Ambroſiana le di lui oſſa, o vi era paſſata aſſai vicino, pensò ad ottenere dal nuovo ſuo Spoſo una rendita pe' Monaci di Sant' Ambrogio, acciò con eſſa poteſſero decentemente, e continuamente mantenere i lumi, e celebrare i Divini Officj nella Cappella dedicata ad onore della Beata Vergine, e di San Giacopo Appoſtolo, e di San Giorgio Martire, poſta dentro la Chieſa di Sant' Ambrogio, dove giaceva ſepolto il Re Lottario. *Pro mercede, & remedio anime noſtre*, dice nel ſuo diploma il Re Ottone: *Et ipſius noſtre Conjugis Adelegide, ſeu etiam pro remedio anime quondam Predeceſſoris noſtri Regis Lotharii, in præfato Monaſterio jus, & dominium omne transfundimus . . . . Capella, que eſt in honore Beatæ Mariæ, &*

& Sancti Jacobi Apostoli, atque Sancti Georgii Martyris constituta infra . . . Beati Ambrosii Ecclesiam, in qua jam dictus Lotharius humatus quiescit, a predicti Monasterii . . . . luminaria reparentur, & Ecclesiastica Officia jugiter celebrentur. E' notabile, che la Cappella di San Giorgio riuscìva in que' tempi dentro la Basilica, poichè la voce *Infra* nelle antiche carte significa lo stesso che *Intra*; eppure sul fine del secolo duodecimo, come c' insegna il Processo additato dal Puricelli, restava al di fuori. Tal cangiamento si può però agevolmente attribuire a quanto narrasi nello stesso Processo, cioè, che essendo non molto prima caduta in parte la Basilica Ambrosiana venne rifatta dai due Arcivescovi Oberto da Terzago, e Filippo da Lampugnano. (1) Nella nuova fabbrica la Cappella di San Giorgio dovette rimanere separata dalla Chiesa, benchè molto vicina, perchè era sotto la gronda di essa, come ho già detto.

Passando ora ad esaminare ciò che il Re Ottone donò col citato diploma ai Monaci Ambrosiani, trovo, che in que' tempi, dentro le mura della nostra Città, v'era un sito, dove si faceva il pubblico Mercato. Questo sito era diviso in molte piccole aje, sopra le quali erano fabbricate diverse Botteghe, dette allora *Stationes*, con piccole panche poste innanzi alle stesse Botteghe. Trovavansi ne' contorni del Mercato alcune strade, una Cloaca, un Pozzo, detto *Pozzo del Re*, ed un altro edificio, o luogo pubblico, di cui non si può più in-

 ten-

(1) *Puricell. Ambros. n.* 626.

tendere il nome: le quali cose tutte ora non bastano a farci comprendere dove si fosse quella Piazza, onde bisogna aver pazienza, e restare all'oscuro, finchè si scopra qualche lume, che rischiari alcuno de' descritti luoghi. Già altrove ho detto, che le maggiori Cloache della Città al presente sone le fosse delle antiche sue Mura. Quando queste Mura erano tuttavìa in piedi si trovava dentro la Città di Milano un' altra Cloaca, la quale comparisce nella nostra pergamena. Possedeva il Fisco Regio alcune aje nella detta Piazza del Mercato, con le Botteghe ivi fabbricate, ed aveva altresì un edificio terreno, o Sala, come allora chiamavasi, parimenti con varie Botteghe; i quali luoghi insieme formavano la misura di ventiquattro tavole. Di queste, e di tutti gli edificj, ch' esse contenevano ne fece il Re Ottone un dono al Monistero di Sant' Ambrogio, e ad Aupaldo Abate di esso, descrivendole minutamente così. *Areas quinque terre, juris Regni nostri, infra Mediolanensem Civitatem, in locum, ubi pubblicum Mercatum extat . . . . Una area, ubi Statione desuper extant, quas tenere videtur jam alias quondam Ambrosii, itemque Johanni, qui & Grassus vocatur, atque Pradus Filius Mangonis: coeret da duabus partibus Via, da tercia parte Sancti Ambrosii, & Azonis Fratris Walzonis Negotiatoris, de quarta parte similiter Sancti Ambrosii. Alia area ubi Stationes similiter extant: coeret ab una parte Cloaca, ab alia parte Heredum quondam Adoaldi, a tercia parte Via. Tercia quoque area: coeret a tribus partibus Sancti Ambrosii,*

sii, a quarta vero Via. Quarta quoque area, ibi prope, ubi Puteus Regis extat: coeret ab una parte Sancti Ambrosii, ab alia parte Heredum quondam Giseprandi, a tercia Via, a quarta parte Accessio. Quinta vero area: coeret ab una parte Via, ab alia Accesio ad domum Arduini, a tercia parte terra, & casa prefati Arduini, a quarta parte Dominici, qui & Karolus. Insuper concedimus ad Monasterio Salam unam cum area, in qua extat, similiter iuris nostri Regni, infra prælibatam Civitatem, in pretaxato Mercato sitam, cum Stationibus inibi banculas ante se habentibus, ubi coeret ab una parte suprascripta Cloaca, de alia parte . . . . publica, a reliquis duabus partibus Vie. Que prelibate quinque aree cum supradicta simul collecte sunt pro mensura Tabulis viginti quatuor.

Passò dunque il Re Ottone da Como in Germania per l'Alpi de' Grigioni. Erano in questi tempi per attestato di Frodoardo tutte le strade di que' monti, e de' vicini, che appartengono agli Svizzeri, infestate continuamente da' Saraceni, che il Re Ugone avea colà trasportati; ma non si saranno coloro certamente arrischiati a molestare nel suo passaggio un Re, che seco conduceva buon numero di Truppe. Non condusse però seco tutto l'esercito, perchè buona parte ne lasciò a Corrado Duca di Lorena suo Genero, il quale restò in Pavìa alla difesa del Regno. Perciò Berengario, ed Adalberto non si attentarono di assalirlo con l'armi, ma cercarono di trattar seco di accomodamento; e nessun' altra condizione potettero ottenere, se non quella di

di metterſi ſpontaneamente nelle mani di Ottone. Convien dire, che gli affari di que' Re foſſero in bén cattivo ſtato, poichè ſi riduſſero ad accettare tal propoſizione. Corrado allora corteſemente ſi eſibì ad accompagnarli in Saſſonia, dove trovavaſi il Re di Germania; onde unitamente que' Principi ſi poſero in cammino. Giunti preſſo la Real reſidenza furono onorevolmente ricevuti nella Città, ed alloggiati; pure per tre giorni non ottennero udienza. Al fine introdotti, e preſentati innanzi ad Ottone ſi proteſtarono pronti a ricevere la legge, ch' ei loro aveſſe impoſta; e inteſero, che la loro ſorte ſi ſarebbe deciſa nella Dieta Generale intimata pel meſe di Agoſto in Augsburg, cioè in Auguſta de' Vindelici.

Si tenne quella grande adunanza sì Eccleſiaſtica, che Secolare, nel giorno ſettimo di Agoſto, e gli Atti di eſſa ſi leggono preſſo il Labbè. Vi concorſero in folla i Principi, e Veſcovi di tutti gli Stati ſudditi di Ottone, ed anche dell' Italia, fra' quali Manaſſe Arciveſcovo di Milano, che come tale ſi vede ſottoſcritto a quegli Atti. Per la qual coſa ſi comprende, che e da' Sovrani, e da' principali Signori sì Eccleſiaſtici, che Secolari, e probabilmente anche dalla Corte di Roma, Manaſſe era riconoſciuto per vero Arciveſcovo di Milano. I ſoli noſtri Cittadini, almeno per la maggior parte, non volevano riconoſcerlo per tale, e ſeguitavano a difendere il loro Adelmano. Non ſono molto conſiderabili le Coſtituzioni fatte da quell' Adunanza; ſe

non

non che vi si vede prescritto il Celibato agli Ecclesiastici Preti, Diaconi, e Suddiaconi, presso de' quali già doveva esser cominciato l' abuso di prender Moglie, che nel secolo seguente, si vedrà divenuto molto comune anche nella nostra Città. Più notabile fu la comparsa, che fece colà a vista di tutto l' esercito Berengario, il quale in umile atto, avendo congiunte le mani col suo Figliuolo Adalberto, si soggettò al dominio del Re di Germania, e si dichiarò suo Vassallo, come dice il Continuatore di Reginone, o suo Milite, come dice Liutprando: e da ciò veniamo a comprendere, che i Vassalli avevano già preso il nome di Militi, che loro poi si trova frequentemente appropriato ne' tempi seguenti. Anzi siccome de' Vassalli altri erano maggiori, altri erano minori, come già ho mostrato altrove, ho fatto altresì vedere nella lettera di Attone Vescovo di Vercelli a Waldone Vescovo di Como, che v' erano anche Militi di primo, e di secondo ordine. Poichè Ottone ebbe ricevute le proteste di que' due Principi, preso uno scettro d' oro, con esso diede a Berengario, ed Adalberto il Regno d' Italia in Beneficio, o come ora diremmo in Feudo. Il Sig. Muratori negli Annali parlando di questo fatto, dice, che da esso ebbe origine il diritto preteso dai Re di Germania sopra l' Italia: ma io dubito assai, che un egual pretensione non avessero anche gli Antecessori di Ottone nel Regno della Germania, dopo che Arnolfo avea conceduto quasi in egual guisa il dominio dell' Italia a Berengario, che fu poi

Im-

Imperatore. Ve ne sono delle prove assai forti, le quali però volendo io qui addurre, dovrei diffondermi in una lunga digressione; onde lascerò, che altri le cerchi nell' antica Storia della Germania. Poichè dunque Berengario, ed Adalberto ebbero ricevuta l' investitura del nostro Regno, eccettuati i Marchesati di Verona, e di Aquilea, che Ottone donò ad Enrico suo Fratello, se ne ritornarono, non so se lieti, o mesti a Pavìa; e un loro diploma (1) ci manifesta, che ritrovavansi colà nel giorno nono di Settembre.

(1) *Murator. supracit. Tom. III. pag.* 909.

LIBRO DUODECIMO

An. DCCCCLII.

GIà correva il quinto anno, dacchè la Chiesa di Milano era divisa, e lacerata dallo scandaloso Scisma dei due Arcivescovi Adelmano, e Manasse, e de' loro partigiani, nella qual occasione fu spogliata in gran parte de' suoi tesori, e degli arredi, che l' adornavano più d' ogni altra. *Quinquennio*, dice Arnolfo di que' due Prelati, *contra se invicem pertinaciter altercati sunt, factis partibus ex alterutro; quorum execrabili jurgio iacturam prægrandem sustinuit Ecclesia, præcipue in thesauris, & cymiliis omnibus, quibus incomparabiliter affluebat*. Fra l' uno, e l' altro partito adoperavasi cautamente un saggio Ecclesiastico Milanese, chiamato Valperto; e seppe così ben fare, che finalmente ambidue gli Arcivescovi ebbero ad abbandonare o di buona voglia, o per forza questa Sede Metropolitana, la quale fu a lui conceduta. Lo sappiamo dallo stesso citato nostro Storico, che così prosegue il suo racconto. *Inter hos fluctus natabat caute Walpertus, contrahens suo lateri quasi undas consilii, usque adeo, ut utrisque sponte, vel invito cedentibus, Sedem teneret*

ipse solus. Ciò avvenne sul fine di quest' anno, o sul principio del Novecento cinquanta tre (*); poichè si trova in una bella carta dell' archivio Ambrosiano, che Valperto già era Arcivescovo, e reggeva la Diocesi Milanese, nel mese d' Aprile di tal' anno. Se allora Manasse e Adelmano avevano già deposta ogni pretensione sopra la nostra Metropoli, convien dire, che la loro lite non durò cinque anni compiti, ma non più di quattro anni e mezzo; se poi tuttavìa anche dopo la consecrazione di Valperto seguitò per qualche mese, potette giungere la loro controversia fino all' Ottobre, e così compire il quinto anno. Il Sig. Sassi (1) lo credette sicuro, perchè pensò, che la Dieta d' Augusta, dove si sottoscrisse Manasse come Arcivescovo di Milano, appartenesse all' Agosto di quest' anno: ma egli in ciò prese uno sbaglio, mentre quel Congresso sicuramente fu celebrato nell' anno scorso; onde il suo argomento non ha più forza. Con tutto ciò se la cosa non è sicura, è molto verisimile. Il Padre Papebrochio credette, che il nostro Valperto, cominciasse il suo governo nell' Agosto dell' anno 951., ritirandosene Adelmano, ma continuando Manasse fino all' anno 954.. Questi suoi conti contrastano per ogni parte colle antiche memorie, come ognuno da sè può vedere.

953

Sarà utile ora il fare alcune osservazioni intorno a quella

(*) An. DCCCCLIII. Ind. XI.
di Berengario II. Re d' Italia IV.
di Adalberto Re d' Italia IV.
di Ottone Re d' Italia III.
di Valperto Arciv. di Mil. I.

(1) *Saxius in Notis ad Sigon. ad An.* 953. *n.* 41.

quella pergamena, che ho citata, la quale ful principio ci moſtra tai parole. *In Chriſti nomine. Berengarius, & Adalbertus gratia Dei Reges. Anno Regni eorum tercio, Menſe Aprili, Indictione undecima*: val a dire ſicuramente nell' Aprile dell' anno 953. Quantunque il vero Re d' Italia foſſe Ottone; e Berengario, e Adalberto non godeſſero queſti Stati, che come ſuoi Vaſſalli; ciò non oſtante le carte, dopo la di loro inveſtitura non ſi ſegnarono più con l'epoca di Ottone, ma ſolo con quella dei due Principi mentovati, finchè non tornarono l'armi Tedeſche ad impadronirſene di nuovo. Dopo la data, nella noſtra carta ſi legge così. *Commutatio bonæ fidei noſſitur eſſe contractum, ut vicem emcionis obtineat firmitatem, eodemque nexu obligant contrahentes.* I Notai de' baſſi ſecoli avevano le loro formole per ciaſcun contratto, o diſpoſizione, delle quali tutti coſtantemente ſi ſervivano; e queſta, che abbiamo ora eſpoſta, è la ſolita delle Permute. *Placuit itaque, & bona convenit voluntate, inter Domnus Aupaldus Reverendus Abbas Monaſterii Beati Chriſti Confeſſoris Ambroſii, ubi ejus Sanctum humatum requieſcit corpus.* Il titolo di *Domnus* ſi trova uſato antichiſſimamente anche da' Veſcovi, e dagli Abati. Pure i Cancellieri, e Notai fino a queſti tempi, non trovo, che lo accordaſſero nel noſtro paeſe, ſe non ai Re, ed agli Arciveſcovi di Milano. Ora cominciò ad accordarſi non ſolo ai Veſcovi, ma anche agli Abati, come ad Aupaldo; e dopo di lui regolarmente a tutti i ſuoi Succeſſori, finchè coll' andar degli anni, ſi fece poi comune a tutti i Monaci, che tuttavìa ſe ne

fervono. Seguitiamo le interrotte parole del contratto, e vediamo con chi facesse l' additata Permuta l' Abate Don Aupaldo. *Nec non & inter Ambrosius Clericus de hordine Sancte Mediolanensis Ecclesie, & Custos Ecclesie, & Plebis Sancti Protasii, sita Corgontiola*. Quindi si comprende ciò che già dissi, cioè, che nel Clero Maggiore della Metropolitana v' erano anche de' Cherici, la qual cosa si scorgerà poi anche più chiaramente andando innanzi. In secondo luogo si vede, che gli Ordinarj, come qui Ambrogio, avevano qualche volta da governare altre Chiese, anche nella Campagna, qual' era la Chiesa Pievana di San Protaso di Gongorzola. Non è però sicuro, che questa fosse il titolo suo Cardinalizio nella nostra Basilica Metropolitana; ma piuttosto a me sembra un altro beneficio da lui goduto, affatto diverso da quello, non essendo allora cosa rara negli Ecclesiastici la moltiplicità de' beneficj. In terzo luogo vedo, che le Chiese Pievane, e Battesimali avevano un Custode, e talora forse anche più d'uno, come ho detto parlando della Chiesa di Monza. Per l' ordinario si trova, che l' Arciprete delle Pievi ne era anche il Custode, come Teutperto Arciprete, e Custode della Chiesa Pievana di San Giuliano nell' anno 885., e Pietro Arciprete, e Custode della Chiesa Pievana di San Giovanni di Monza nell' anno 892., ed altri: ma talora si trova, che il Custode non era l' Arciprete: così quattro anni indietro ho fatto menzione di Gaudenzo Arcidiacono, e Custode della Canonica stessa di Monza, ed ora comparisce Ambrogio Cherico Ordinario della

della Metropolitana di Milano, e Custode della Pieve di San Protaso di Gongorzola.

Segue poi nella pergamena, ch'esaminiamo, la descrizione de' beni cambiati, di cui ora non serve il far parole. Poichè quella è terminata si dice, che a riconoscere tal Permuta si portarono le parti ne' descritti luoghi, e con esse anche Adelberto Venerabile Suddiacono, e Primicerio de' Notai dell' Ordine della Santa Chiesa Milanese, delegato dal Reverendissimo nostro Arcivescovo Valperto. *Et ad hanc providendam comutacionem accesserunt super ipsis rebus iam dictis Comutatores, una cum Adelbertus Venerabilis Subdiaconus, & Primicerius Notariorum Hordine Sancte Mediolanensis Ecclesie, & Missus da parte Domni Walperti Reverendissimi Sancte Mediolanensis Ecclesie Archiepiscopi.* Qui comparisce il nuovo Arcivescovo già consacrato, e intronizzato, che comanda liberamente in Milano, e nella sua Diocesi. Comparisce anche un Suddiacono Primicerio de' Notai, anch' essi dell' Ordine Maggiore, cioè Cardinali, e Ordinarj della nostra Metropolitana. Landolfo *Il Vecchio* (1) non determina quanti ve ne fossero di questi Notai nel primario Clero; solamente dice, ch' erano molti. Degli altri Ecclesiastici per altro di Ordini diversi, che componevano quell' insigne Corpo, ei ne addita il numero preciso, ove dice, che numeravansi in esso ventiquattro Sacerdoti, sette Diaconi, ed altrettanti Suddiaconi, molti Notai, e ventotto Lettori, (che passano sotto il nome di Cherici semplici), i quali sofferivano nella Chiesa

(1) *Landulph. Senior. Lib. II. cap. 35.*

sa la fatica maggiore, addottrinati nel canto, bravi nel leggere, e pratici del Salterio. *Sacerdotes XXIV. Ordinis Majoris*; *Diacones VII.*, *Subdiacones totidem*; *Notarii multi*; *Lectores*, *Ecclesiæ pondus portantes*, *docti cantu*, *lectione*, *psalterio XXVIII.* In quest' ultimo numero è scorso al solito un errore; un altro Codice però di Landolfo ce lo addita più esatto, e in vece di XXVIII. mostra XVIII. Che questo, e non quello, sia il giusto numero de' Lettori, lo assicura Beroldo (1), il quale ne annovera sedici, oltre al loro Primicerio, ed al loro Maestro, i quali due compiscono appunto il numero di diciotto. Ci avverte questo stesso Scrittore, che il principale dei Lettori, dopo il Primicerio loro, chiamavasi *Secundicerius*, i quattro seguenti *Clavicularii*, e gli altri undici *Terminarii*. Come i Lettori, e i Notai avevano un Primicerio, lo avevano pure i Suddiaconi: quanto poi ai Diaconi, ed ai Preti, essi consideravano per loro Capo l'Arciprete, e l'Arcidiacono. Tanto basti per una succinta notizia del Clero Maggiore antico della nostra Metropolitana. Quanto al Minore, io ho altrove ragionato dei Decumani di essa, dei Custodi, e della Scuola di Sant' Ambrogio, che ora chiamasi de' Vecchioni. Non mi resta a trattare, che de' quattro Maestri delle Scuole, che là tenevansi aperte, e del Visconte, il quale però era Laico: ma mi riservo a farlo più opportunamente in altro luogo.

Il Re Berengario si era legata al dito l'ingiuria ricevuta da que' Vescovi, e Conti Italiani, che si erano di-

(1) *Berold. apud Murator. Antiq. medii ævi Tom. IV. pag. 861.*

dichiarati del partito di Ottone, e dopo il suo ritorno dalla Germania tutti cominciò a perseguitarli crudelmente (1). Quindi avendo provato Manasse, da lui eletto per Arcivescovo di Milano, ingrato, ed infedele, ed essendo poco amico di Adelmano, scelto da' Milanesi contro sua voglia, è facile, ch' egli pure desse mano all' abbassamento dell' uno, e dell' altro, ed alla esaltazione di Valperto. Che questo nuovo Arcivescovo fosse in sua grazia, si vede da un diploma, ch' egli concedette il giorno ventesimo terzo di Maggio del seguente anno Novecento cinquantaquattro (*), nella Città di Pavia, a Brunengo Vescovo d' Asti, per far cosa grata al nostro Prelato (2). Anche Landolfo *Il Vecchio* (3) ci assicura, che Valperto, per qualche tempo, fu così amico singolarmente del Re Adalberto, che quantunque fosse ancor giovine pure era uno de' più cari, e potenti Consiglieri della Corte. Passati però alcuni anni, per l' invidia de' Cortigiani, divenne il principale oggetto dell' ira, e del furore di ambidue i Re; ma di ciò si parlerà a suo tempo. Per ora la collera più forte di que' Principi si rivolse contro Azzone, che a nome di Adelardo Vescovo di Reggio teneva la Fortezza di Canossa, siccome quello, che aveva ricoverata, e consegnata poi nelle mani di Ottone la Regina Adelaide. Fino dall' anno scorso avevano posto l' assedio intorno a quella Piazza, la

954

(*) An. DCCCCLIV. Ind. XII.
di Berengario II. Re d' Italia V.
di Adalberto Re d' Italia V.
di Ottone Re d' Italia IV.
di Valperto Arciv. di Mil. II.

(1) *Continuator Reginonis in Chron.*
(2) *Ughell. Tom. IV. in Episcop. Astens.*
(3) *Landulph. Senior Lib. II. cap. 16.*

la quale si difese per tre anni. Molte carte Milanesi dell' anno Novecento cinquanta cinque (*) mi son venute alle mani, ma di nessuna importanza. In una solamente scritta nel mese di Giugno (1), ho trovato memoria di un certo sito fuori delle mura della nostra Città, ma poco lungi da esse, il quale chiamavasi *Tauri Turris*. La Torre del Toro. Ora di questa Torre, ch' io sappia non ne resta più alcuna ricordanza. Può credersi, che fosse una fortificazione eretta per difendere alcuno de' nostri Sobborghi dalle scorrerìe, poichè quelli non si sa che avessero allora alcun recinto di mura, o di bastioni, che li difendesse. Intanto, poichè giunse l' anno Novecento cinquanta sei (*), Canossa si trovò ridotta per la fame alle ultime estremità. Ottone Re di Germania, e d' Italia vedeva questo assedio, con molto rammarico, come un' aperta violazione dei trattati, e delle promesse a lui fatte con giuramento da Berengario, e da Adalberto: tuttavìa fino a questo tempo, occupato di là da' monti in arrabbiate, ed intestine guerra, non aveva potuto pensare a soccorrere quella Piazza. Ora finalmente fu in istato di rimandare in Italia il Figliuolo Litolfo con un buon esercito, il quale

955 · 956

(*) An. DCCCCLV. Ind. XIII.
di Berengario II. Re d' Italia VI.
di Adalberto Re d' Italia AI.
di Ottone Re d' Italia V.
di Valperto Arciv. di Mil. III.

(*) An. DCCCCLVI. Ind. XIV.
di Berengario II. Re d' Italia VII.
di Adalberto Re d' Italia VII.
di Ottone Re d' Italia VI.
di Valperto Arciv. di Mil. IV.

(1) *Gharta in Archiv. Ambros.*

le addirittura s'impadronì di Verona, e poi si portò immediatamente a liberare Canossa. O che riuscisse ai Tedeschi di battere le Truppe dei due Re, o che queste, vedendo il Nemico più forte, si ritirassero, l'assedio di quel Castello fu sciolto.

Di ciò non contento Litolfo si diede a perseguitare per ogni parte Berengario, e Adalberto, i quali furono costretti a lasciare nelle sue mani Pavìa, ed il resto di questa Provincia, salvandosi nel forte Castello di San Giulio posto in un' Isola del picciol Lago d' Orta tra il Novarese, ed il Milanese. Il nostro Storico Arnolfo (1) adduce un altro motivo, per cui Ottone si ridusse a mandare in questi Paesi Litolfo con un' esercito. Dice dunque, che l' Arcivescovo Valperto avendo de' forti sospetti, che Berengario non se la volesse prendere anche contro di lui, se ne fuggì in Germania per indurre quel Re a ripigliare l' intero possesso dell' Italia; e ch' egli mosso dalle istanze del Prelato mandò prima un' ambasciata per ottenerli da Berengario, e da Adalberto pace, e sicurezza; ma non avendo potuto per mezzo de' trattati ottenere cosa alcuna, si risolvette ad usare la forza. La fuga del nostro Arcivescovo, è più probabile, che seguisse qualche tempo dopo; e che al presente l' assedio di Canossa sia stato il principal motivo, che abbia data la spinta all' armi Tedesche. Nel mese di Maggio tuttavìa i due mentovati Re erano Padroni di Milano, e le carte quì si segnavano con la loro epoca. Me ne assicura una Permuta fatta in quel me-

(1) *Arnulph. Lib. I. cap. 5. & 6.*

fe tra Benedetto Abate del noftro Monifterо di San Vicenzo, ed un Zecchiere di quefta Città. (1)

Non abbiamo però egual certezza, che que' Principi qui veniffero riconofciuti per Sovrani anche nel mefe di Settembre, in cui fu fcritta un' altra pergamena Milanefe pubblicata dal Sig. Muratori (2). Non doveva allora effer ben decifo chi fi aveffe a riconofcere da Noi per Signore; perciò Aupaldo Abate di Sant' Ambrogio giudicò di non far notare in quefta carta nè l' epoca dei due Re, nè quella di Ottone, ma la propria; numerando foltanto gli anni del fuo governo in tal guifa. *Factum eft autem hæc, & firmata, Anno Domni, & preclariffimi, & egregii pii Patris Aupaldi Reverentiffimi Abbati regiminis fui tertio decimo, menfe Septembri, Indictione XV.* L' Indizione decima quinta in Settembre ci addita ficuramente queft' anno 956., e non il feguente, a cui per isbaglio l'attribuì il Sig. Muratori. Pofto ciò convien fiffare il principio del governo di quefto Abate Aupaldo nell' anno 943. In fatti nel Dicembre dell'anno 944. ho moftrato, ch' egli era veramente Abate di Sant' Ambrogio. Anche nel Novembre dell' anno 936. però, nelle carte di quell' archivio, fi trova un Abate dello fteffo Monifterо col medefimo nome; per la qual cofa bifogna confeffare, che vi fieno ftati due Aupaldi l' uno dopo l' altro a regolare quel Monifterо, come ha notato il P. Arefi. Diamo ora un' occhiata brevemente a ciò che fi

(1) *Charta in Archiv. Ambrof.*
(2) *Murator. fupracit. Tom. III. pag. 717.*

ſi contiene nella mentovata pergamena, tutta piena zeppa, non meno che la riferita data, di glorioſi titoli per l'Abate Aupaldo. Trovavaſi egli in una Stanza ſuperiore del Moniſtero co' ſuoi Monaci, quando diſſe loro così. Sappiam tutti quai tempi ſien queſti, e come le vendemmie maſſimamente ſempre rieſcono molto ſcarſe: perciò, ſecondo le occorrenze, io talora ho pregato i noſtri Servi della Corte di Lemonta, che ci portaſſero parte del loro vino, come eglino hanno fatto. Quindi è inſorto in eſſi il timore, che coll' andar del tempo ciò non ſi eſigeſſe da loro per obbligo. Mentre l'Abate così diſcorreva, entrati alcuni de' predetti Servi, e gettatiſigli a' piedi, lo pregarono a volere loro dare in iſcritto una tal ſicurezza, per cui poteſſero deporre il dubbio, che avevano concepito. Le loro parole ci moſtrano già comune nel linguaggio di que' tempi l' uſo di ragionare ad alcuno dirigendo il diſcorſo non a lui, ma alla ſua Signorìa, o alla ſua Eccellenza, come tuttavìa ſi uſa nel linguaggio d' oggidì. Così diſſero a' piedi dell' Abate que' poveri Servi. *Domine preclariſſime Senior, Veſtram ſuppliciter flagitamus Mercedem, quatenus de vino, quod quali tempore aliquod partem obtulimus, talis exinde Veſtra Magnificentiſſima Nobilitas ſcriptio facere dignetur, ut non hoc quiſquam nobis pro conditione . . . ., ſed propter precationem, Nos omnes cognoſcere poſſimus.* Aupaldo allora col conſiglio de' ſuoi Monaci gli volle compiacere, formando un regiſtro di tutto ciò, ch' erano obbligati ogni anno ad adempire, e pagare gli Uomini delle Ville ſoggette al-

la Corte di Lemonta. Fra le altre cose erano tenuti a dare dieci libbre di formaggio misurate colla loro stadera. *Formaticos ad Stadera illorum libras decem*: nelle quali parole si vede l'origine della voce Italiana *Formaggio*; e nulla meno si comprende, come crescesse l'abuso delle diverse misure, anche ne' Luoghi piccoli. Si trova pure in seguito l'origine della voce *Incaricare*, dove si dice, che quei Servi sono obbligati a caricare i vasi d'olio per trasportarli a Milano. *Omnes debent ceteri adjuvare ad incaricandum, pro ut necesse fuerit*. Dovevano innoltre quattro volte l'anno, cioè nella Festa di Sant'Ambrogio, nella Domenica dei Rami delle Olive, nelle Litanìe Maggiori, e nella Festa di San Nazaro, secondo esigeva il diritto dell'Abate, portargli in suo servigio i migliori pesci, che avessero ritrovati. Quest'ultime parole meritano anch'esse d'esser riferite, come stanno nel loro testo originale. *Debemus etiam in Festivitate Sancti Ambrosii, in Ramos Olivæ, in Letanias Majores, & in Sancti Nazarii, per has singulas festivitates, quod sunt quatuor vices in anno, secundum vestrum honorem, ut melius potuerimus, de piscibus valde bonis in vestrum servitium adducere*. Così si obbligano i Servi di Lemonta, e in quelle parole *Secundum vestrum honorem* si riconosce un termine, che ne' seguenti tempi fu poi frequentissimo per ispiegare non solamente, come per lo passato, le dignità, e le giurisdizioni; ma altresì i diritti de' Signori, e Feudatarii sopra i loro Sudditi, dai quali fra le altre cose esigevano l'Onore, che certamente non doveva consistere in sole parole, o riverenze.

Era

Era fino a questi tempi vissuto privatamente in Milano Adelmano già Arcivescovo; ma nel mese di Dicembre giunse al termine de' suoi giorni. Francesco Castelli ne' suoi Manoscritti ci ha conservato, con altri preziosi avanzi d'antichità Ecclesiastica, che senza di lui sarebbero certamente periti, anche l'Epitaffio di questo Prelato, dove egli vien lodato particolarmente per la sua potenza in Milano, per la nobiltà della sua Famiglia, e per la liberalità, e pietà verso i Poveri. Tale iscrizione è stata poi da molti mostrata al pubblico, per mezzo delle stampe; ma tuttavìa dee anche qui riferirsi.

HIC TVMVLATVR ADALMANVS PRAESVLQVE BEATVS
CLARIOR IN TANTA QVI FVIT VRBE POTENS.
HVIVS ORIGO FVIT CELSO DE SANGVINE DVCTA
PAVPERIBVS LARGVS EXTITIT ATQVE PIVS.
HVC GRESSVM REFERENS MODICVM TV SISTE VIATOR:
DIC FAMVLO REQVIEM CRIMINA PELLE DEVS.
OBIIT AVTEM ANNO INCARNATIONIS DOMINICAE CMLVI.
MENSE DECEMBRIS INDICTIONE DECIMA QVINTA.

La data è giusta, perchè appunto nell' anno 956. in Dicembre correva la decima quinta Indizione: ma qui non è usata l'Era Pisana, come in altre memorie del nostro Paese da me additate, e che additerò per l'avvenire. Anche prima d'ora ho osservato, che già in Milano alcuni cominciavano ad accostumarsi all'uso delle Regie Cancellerìe, che prendevano il principio dell' anno non veramente dalla Incarnazióne, ma dalla Natività. L'Epitaffio era nella Chiesa di San Giorgio, sopran-

prannominata poi *Al Pozzo bianco*. Dell' antichità di questa denominazione ne fanno fede due belle carte, scritte verso la metà del duodecimo secolo, delle quali ragionerò lungamente a suo tempo. Non si vede però in quelle due pergamene, che tal Chiesa avesse altro soprannome, oltre al già additato, preso sicuramente da qualche Pozzo pubblico ad essa vicino. Tuttavìa il dotto Sig. Latuada (1) ci avverte, che venne talora anche chiamata San Giorgio *Alamano*, da Adalmano, o Adelmano Arcivescovo, di cui ora ragiono, il quale fu in essa sepolto, e ne fu probabilmente anche il Fondatore, come dirò frappoco. Un' altra denominazione le diede Beffa Negrino (2), chiamandola San Giorgio *Alla Noceta*; e ad esso il Padre Bollandi (3), il Sig. Sassi (4), ed il citato Sig. Latuada diedero piena fede. La ragione, che gli mosse a ciò credere fu l' aver trovato negli antichi Cataloghi de' nostri Arcivescovi, che uno di essi, cioè Sant' Onorato, fu sepolto nella Chiesa di San Giorgio *Alla Noceta*. Non ignoravano però quegli Scrittori, se si eccettua forse il Padre Bollandi, che poco lungi da Milano, fuori della Porta Romana, vi è un Luogo detto *La Noceta*, con un' antica Chiesa dedicata a San Giorgio, della quale spesso ragiona il Fiamma, e singolarmente dove parla del mentovato Sant' Onorato, e della sua sepoltura (5): pure con tutto ciò vol-

(1) *Latuada Tom. I. n. 8.*
(2) *Beffa Nigrinis. Elogia Gentis Castillioneæ.*
(3) *Saxius. De Præcedentia cap. IV.*
(4) *Bollandus. Acta Sanctorum ad diem VIII. Februarii.*
(5) *Flamma Manip. Flor. cap. mihi 64.*

vollero credere, che la Chiesa indicata in que' Cataloghi fosse la sopraddetta di San Giorgio, dentro la Città, e non quella al di fuori. Io a dir il vero, non so adattarmi al loro parere per molte ragioni, che a me sembrano insuperabili. Prima, perchè Bessa Negrino non basta ad assicurarci, che sì anticamente la Chiesa di San Giorgio *Al Pozzo* si chiamasse San Giorgio *Alla Noceta*, il qual soprannome non ci vien additato da altri prima di lui. In secondo luogo, e più convincentemente, perchè negli antichi Cataloghi non solamente si legge, che Sant' Onorato fu sepolto a San Giorgio *Alla Noceta*, ma che fu sepolto alla *Noceta* in San Giorgio. *Depositus est ad Nucetam, in Ecclesia Sancti Georgii*; onde si vede, che la Noceta non era un soprannome della Chiesa, in cui fu deposto Sant' Onorato; ma il nome del Luogo, dove tal Chiesa era posta. Finalmente perchè non si potrebbe più credere, che Adelmano avesse eretta la Chiesa di San Giorgio *Al Pozzo bianco*, se questa già v' era fino nel sesto secolo, in cui Sant' Onorato visse, e morì. In fatti il Sig. Latuada dice solamente, che la rifabbricò; ma così non dicono tutte le più antiche memorie, e lo stesso testamento di Adelmano, se crediamo al Torri (1), che mostra di averlo veduto. A me però non è finora riuscito di ritrovare il testamento vero di quell' Arcivescovo; onde conviene, che mi contenti delle notizie, che altronde ho potuto ricavarne.

Non ho manco saputo accertare l' anno preciso, in cui

(1) *Torri. Ritratto di Milano pag.* 335.

cui Adelmano fece tal difpofizione; mentre, fe crediamo al foprallodato Sig. Latuada, ei la dettò nell' anno 940., effendo Cimiliarca della Chiefa Milanefe. Il Calco ne parla dopo l'anno 947., ed il Befta (1) precifamente le affegna l'anno 948.: ma Filippo da Caftel Seprio più antico di tutti ne fa menzione nell' anno 950. In tanta diverfità di pareri, io ho ftimato di non appigliarmi ad alcuno, e di parlarne in quefta occafione, in cui tratto della morte di quel Prelato. Primieramente dunque fi vedeva nel detto teftamento, fecondo l' atteftato di quegli Scrittori, che Adelmano aveva eretta, e dotata la Chiefa di San Giorgio, e in fecondo luogo, che aveva lafciata una pingue eredità alla fua Famiglia, cioè ad uno di effa in perpetuo, che foffe Ecclefiaftico. Quefta eredità, o jufpatronato, fu fempre goduto, e tuttavìa fi gode dal nobile Cafato de' Menclozzi, e fi chiama dal nome del Fondatore, *Adelmanìa de' Menclozzi*, ficcome chi la gode chiamafi Adelmano. Pofto ciò non fi può negare, che l'Arcivefcovo Adelmano non appartenga a quefta Famiglia. Sebbene io tengo per fermo, ch' effa non avrà prefo, fe non di poi, il cognome, che ora la diftingue. I beni della mentovata Adelmanìa fono verfo la Ghiara d' Adda; e quindi forfe è nata l'opinione di alcuni (2) i quali vogliono, che il noftro Adelmano, allora quando era Arcivefcovo di Milano, unito co' Vefcovi di Piacenza, e di Cremona, portaffe la guerra ad una Città, detta Par-

(1) *Befta. Tom. I. Lib. 5. cap. 7. M. S.*
(2) *Leandro Alberti. Italia. pag. 399. Morigia Iftoria. Lib. II. pag. 320.*

Parrasio, ostinata nell'eresia, appunto nel Territorio, che ora chiamasi Ghiara d'Adda. Troppo fu angustiato quel Prelato nel tempo del suo governo dall'Emulo Manasse, per poter aver campo di pensare a guerre esterne: e poi finchè l'Italia ebbe i suoi Re, che qui risedevano, non vi furono tai guerre dichiarate fra le Città. Perciò si dee piuttosto credere al Fiamma (1), che trasporta questi fatti oltre la metà del secolo seguente; ed io mi riserbo a parlarne più a lungo allorchè sarò giunto a trattar di que' tempi.

Intanto passerò ad osservare alcune particolarità, risguardanti la disposizione dello stesso Adelmano, le quali ci sono state conservate da Tristano Calco, che di lui ragiona così (2). *Hic amplas opes nactus ædem Divo Georgio Orientali Porta struxit, cui de propinqui lapidis colore Putei albi appellatio mansit; & prædia constituit, quæ nemo nisi ex cognatione, & vita cælebs sortiretur. Cui dum multi inhiant, ac proinde matrimoniis abstinent, pernicies nobili Familiæ parata est, pæneque ad interitum Gens Menclotiorum devenit. Erexit quoque sibi statuam Adelmanus, quæ quotannis albo nigroque colore interpolatur, & xenia vicinis mittuntur. Ardet insuper lampas honestissimo in loco Majoris Templi, cui tabella bicolor, cum titulo viventis suspenditur.* Quella statua, di cui qui si parla, e dicesi eretta da Adelmano a sè stesso, che poi solennemente ogni anno tingeasi di color bianco, e di nero, nella qual occasione si regalavano i vicini;

(1) *Flamma Manip. Flor. cap. mihi* 151.
(2) *Calchus. Lib. VI.*

quella ſteſſa tuttavìa ſi conſerva non molto lungi dalla Chieſa di San Giorgio *Al Pozzo bianco*, e chiamaſi dal volgo *L' Uomo di pietra*. Che queſta veramente ſia l' imagine d'Adelmano da lui ſteſſo colà innalzata lo dice anche il Fiamma (1), (*Fig.*) e giova a confermare queſta opinione il capo di eſſa raſo con una ſola corona di capelli, come lo avevano gli Eccleſiaſtici antichi: ma non lo credette l' erudito Padre Grazioli (2), sì perchè quella ſcultura, quantunque logora, pure moſtra di eſſer lavoro di buono ſcalpello, e d'eſſer fatta in que' ſecoli, in cui le arti fiorivano, e non già nel decimo; sì perchè gli abiti di quella imagine ſono aſſolutamente Romani, quando, vivendo Adelmano, benchè dagli Eccleſiaſtici ſopra la tonaca ſi uſaſſe la toga, non dovea però eſſer queſta nella forma ſimile a quella de' Latini, nè indoſſarſi nella ſteſſa guiſa. Ai capelli non fece alcuna oſſervazione il mentovato Scrittore; e avendoli creduti ſimili a quelli, che hanno comunemente le altre Statue Romane, tali appunto gli fece rappreſentare nella imagine in rame di quel marmo da lui fatta incidere. Con tutto ciò anche dopo aver oſſervati que' capelli, non ſò ſcoſtarmi dalla ſua opinione nel credere, che quella ſia una Statua Romana, ma accomodata in tal guiſa affine di formare un ritratto di Adelmano: infatti la Scultura della mentovata corona è molto rozza, e ben diverſa da quella di tutto il rimanente. Il teſto di Cicerone, che leggeſi ſcolpito in una tavoletta di marmo ſo-

(1) *Flamma. Chron. Mai. cap. 688. M. S.*
(2) *Gratiolius in Append. De Sculpturis Mediol. §. 6.*

STATUA ANTICA, DETTA VOLGARMENTE: L'UOMO DI PIETRA

G. C. Bianchi fece

ſopra la Statua. *Carere debet omni vitio, qui in alium dicere paratus eſt*: può farci dubitare, ch' eſſa rappreſentaſſe l' effigie di quel ſommo Oratore. Io credo che tuttavìa ſi uſi di tingerla di bianco, e di nero, eſſendomi io abbattuto a vederla in tal guiſa mal concia. Non così ora più ſi accende nella Metropolitana quella lampade additata dal Calco, o almeno più non v' è appoſta quella tavoletta da altri chiamata Scudo, anch' eſſa colorita di bianco, e di nero, dove ſi leggeva il nome di chi attualmente poſſedeva l' Adelmanìa de' Menclozzi. L' origine di tali tinture con que' due colori bianco, e nero, parmi di que' tempi in cui cominciarono a formarſi le inſegne gentilizie, ſiccome alluſiva allo ſtemma de' Menclozzi formato con que' colori medeſimi. Nel reſto queſta illuſtre Famiglia aveva anticamente la ſua abitazione preſſo l' iſteſſa Chieſa di San Giorgio, la quale in una carta dell' anno 1158. diceſi, ch' era poſta ſu la Piazza de' Menclozzi. Quindi ſi ricava, che Adelmano la fondò in quel luogo, anche per comodo de' ſuoi Parenti, com' era l' uſo de' Nobili di que' tempi da me già in altra occaſione oſſervato, e di cui tornerà motivo di ragionare. Ora però preſſo quella Chieſa non ſi vede più alcuna Piazza, nè v' è alcun avanzo di ragguardevole antica abitazione, che poſſa additarci le caſe de' Congiunti del noſtro Arciveſcovo.

Le carte autentiche, le quali conſervanſi nell' Archivio Arciveſcovile, detto *Delle Viſite*, intorno alla Chieſa di San Giorgio *Al Pozzo*, cominciano dal ſecolo decimo quinto, e confermano, che la fondazione del

Beneficio, chiamato *Adelmanìa*, in quel Tempio fu fatta da Adelmano Arcivescovo di Milano, il quale ne riservò il Juspatronato ai suoi Congiunti, che tuttavìa lo godevano, e addomandavansi *Menclozzi*. Il Prelato Fondatore si nomina Figliuolo del fu Buongiselberto, o forse meglio della Buona Memoria di Giselberto; perchè da una parte quel primo nome mi sembra strano, e inusitato; e dall' altra è facile, che vedendosi scritto nelle antiche pergamene al solito: *qd. b. m. Giselberti* cioè *Quondam Bonæ Memoriæ Giselberti*: qualche poco pratico Lettore abbia inteso. *Quondam Bongiselberti*: Egli è ben vero, che trovasi nello stesso sito un istromento di concordia fatto nell' anno 1197. fra molti della Famiglia de' Menclozzi intorno al mentovato Juspatronato. Se noi potessimo sicuramente credere a questo istromento, non avremmo più che desiderare intorno al testamento del nostro Arcivescovo Adelmano; perchè se colà non vi è trascritta parola per parola la di lui disposizione, almeno vi è descritto minutamente tutto ciò, ch' essa conteneva. Ma per dir il vero io ritrovo in quella descrizione molte cose, che mi fanno dubitare dell' originale da cui è stata presa. Fra le altre ivi si legge, che il testamento di Adelmano Cimiliarca, che poi fu Arcivescovo di Milano, era stato autenticato da Roberto Samaruga Notajo, e Console di Giustizia della Camera di Milano, nell' anno del Signore Novecento cinquantuno, e diciottesimo del Re Lottario. *Prout in suo testamento legitur autenticato per Robertum Samarugam Notarium, & Consulem Justitiæ Cameræ Civitatis Mediolani,*

ni, anno Domini nongentesimo quinquagesimo primo, Regni Regis Lotarii octavi decimi. Un grande ammasso di anacronismi egli è questo. Quel Roberto Samaruga pare un Notajo de' nostri tempi non già del secolo decimo, quando appena comparisce qualche leggiero indicio de' cognomi, e in tutt' altra guisa formato. Il peggio si è, che i Consoli di Giustizia certamente non trovansi in questa Città prima del secolo duodecimo; e lo stesso dicasi della Camera di Milano. Si aggiunga, che nell' anno 951. Adelmano non era Cimiliarca, perchè già aveva da qualche anno ottenuta la dignità Arcivescovile; e finalmente più non regnava, anzi più non viveva il Re Lottario, che già l' anno precedente aveva terminati i suoi giorni. Dopo queste osservazioni io non so più fidarmi di quel testamento. Con tutto ciò potrei almeno credere, che fosse legittima la carta di concordia dell' anno 1197., quantunque citasse un documento apocrifo; ed io il farei molto volentieri, perchè ne ricaverei tuttavia parecchie erudizioni; ma sono tante, e così forti le prove in contrario, che non v' è modo di trovarci risposta. Lascio, che questo istromento è scritto, come una copia semplice, in carta comune con carattere moderno, e senza manco la sottoscrizione di un Notajo, che l'abbia confrontato con l'originale: una sola cosa io riferirò, che porrà fine ad ogni quistione. Fra gli obblighi, che Adelmano, come ivi si legge, impone a quel Personaggio di sua Famiglia, che godrà il beneficio da lui istituito, vi è, che debba mantenere allo studio i Fanciulli de' suoi Congiunti finchè sieno

giunti

giunti al Dottorato. Ognuno anche mediocremente erudito sa, che non solo nel secolo decimo, ma nè anche nel duodecimo si usava di onorare alcuno Scolaro colla dignità dottorale. Perciò con gran ragione il non men Santo che dotto nostro Arcivescovo Carlo Borromeo, dopo avere nell' anno 1570. diligentemente esaminate le Scritture spettanti alla mentovata Chiesa di San Giorgio, fece notare, che il Juspatronato di quel beneficio, o Adelmanìa godevasi dalla nobil Famiglia de' Menclozzi per antichissimo possesso; ma che non v' era alcun documento della sua fondazione. Nè perciò si diminuisce pure alcun poco di forza ai giustissimi diritti di quel Casato fondati sopra il miglior titolo del Mondo, qual è un antichissimo possesso, del di cui principio non si trova memoria: e molto meno può ad esso contrastarsi l' onore di aver avuto per Antenato l' Arcivescovo Adelmano, poichè dal medesimo immemorabil possesso viene abbastanza confermata tale sua prerogativa. Sotto l' anno 1158. io esaminerò una sicurissima pergamena, dove si tratta della Adelmanìa de' Menclozzi nella Chiesa di San Giorgio; e si vede altresì l' origine di quella tavoletta o scudo colla lampade, che accendevasi nella Metropolitana.

E' ormai tempo che, dopo questo lungo ragionamento, torniamo alla Storia. Dico dunque, che quantunque Litolfo si fosse impadronito di Pavìa, e di quasi tutto il nostro Paese, cosicchè in Milano, nel Settembre dell' anno 956., non si sapesse precisamente a qual Principe ubbidire; durante il verno, Berengario, ed

Adal-

Adalberto dovettero ripigliare un poco le forze, e fra le altre cose assicurarsi il dominio di questa Città. Perciò avvenne, che l' Abate Aupaldo, il quale nel Settembre, avea posta entro la descritta pergamena la sua epoca, senza alcuna menzione nè di quella de' due
957 Re, nè di quella di Ottone; nel seguente Gennajo (*), avendo fatta una Permuta, vi furono notati, non gli suoi, ma gli anni di Berengario, e di Adalberto (1). Allora però che si aprì la campagna, Litolfo rispinse di nuovo que' Principi nel loro primiero ritiro dell' Isola di San Giulio, e s' impadronì di Milano. Quindi è che in un' altra Permuta (2) fatta pure nello stesso Monistero Ambrosiano in Agosto, si vede annoverato l' anno sesto del Regno di Ottone. *Otto gratia Dei Rex. Anno Regni ejus hic in Italia sexto, Mense Augustus, Indictione quintadecima*. Se il Sig. Muratori avesse osservata questa carta, io credo, che non avrebbe ommessi nella Cronologìa de' suoi Annali in questi tempi gli anni del Regno di Ottone, ch' era il vero, e principal Signore dell' Italia. La prima delle due carte, che ho qui rammemorate è notabile, perchè vi si fa menzione della Chiesa di San Pietro nel Luogo di *Glaxiate*, ora Gessate, e di un Castello nella stessa Terra vicino a quella Chiesa. Assistette a quella Permuta a nome di Valperto Arcivescovo, Liutprando Suddiacono dell' Ordine

(*) An. DCCCCLVII. Ind. XV.
di Berengario Re d' Italia VIII.
di Adalberio Re d' Italia VIII.
di Ottone Re d' Italia. VII.
di Valperto Arciv. di Mil. V.

(1) *Charta in Archiv. Ambros.*
(2) *Charta Ib.*

dine Maggiore della Santa Chiefa Milanefe, e Primicerio de' Notai. Poichè dunque Litolfo fu padrone di Milano non volle terminar qui le fue conquifte; ma fi portò, come narra Arnolfo (1), ad affediare il Caftello dell'Ifola di San Giulio. Or mentre quel Principe fi aggirava intorno alla Piazza, efaminando i luoghi, dove poteva più facilmente attaccarla; fi vide venire all'incontro alcuni Militi ufciti dal Caftello, i quali, chiefta l'opportuna ficurezza per avanzarfi, gli prefentarono prigioniero il Re fuo nemico. Quando il tradito Berengario più umilmente a lui fi raccomandava; io non voglio, rifpofe il buon Principe, vincere co' tradimenti, ma col valore. Torna, o Re, dentro a quelle mura, e guardati meglio in avvenire da Militi di tal forte. Dopo tali parole ordinò, che fi lafciaffe tornare liberamente nella Fortezza. Con quefte fue maniere fi era Litolfo acquiftato l'amore di tutti gli Italiani; allor quando una morte inafpettata venne ad interrompere le belle fperanze, che di lui fi erano concepite. O ch'egli fi trovaffe ful principio di Settembre nel Luogo di Pombia, Capo di un Contado nel Novarefe, o che vi foffe trafportato allorchè fu forprefo dall'ultima malattìa, colà ei giunfe a morte, nel giorno fei di quel mefe, non fenza fofpetto di veleno. Tanto baftò perchè tutto il fuo efercito fi diffipaffe, e tornaffe addirittura in Germania, lafciando libero di nuovo il Regno a Berengario, e ad Adalberto. Allora fu, che quefti Re divenuti del tutto Tiranni, più non afcoltarono fe non

ciò

(1) *Arnulph. Lib. I. cap. 6.*

ciò che loro dettava il capriccio, la vendetta, e la gelosìa di Stato; e ſotto sì crudo governo ebbe a gemere l' Italia negli anni ſeguenti (*); nel qual tempo dovette accadere ciò che narra Landolfo il Vecchio (1), e ch' io paſſo a raccontare.

958
959

Eſſendo il Re Adalberto venuto a Milano mandò ordine, che ſe gli apparecchiaſſe immantinenti il Palazzo di Maſſimiano ſituato dentro le mura della Città, o di Trajano preſſo le Terme di San Giorgio. *Cum Mediolanum veniſſet Palatium Maximiani, quod ſitum eſt infra mœnia urbis, vel Trajani, iuxta Thermas Sancti Georgii locatum, velociter ſibi præparari præcepit.* In queſte parole oſſerviamo, che preſſo alla Baſilica di San Giorgio v' erano le Terme. V' era altresì il Palazzo di Trajano, da cui quella Chieſa preſe il ſoprannome, col quale anticamente chiamoſſi, e tuttavìa ſi chiama San Giorgio *Al Palazzo*. A torto Triſtano Calco (2) condannò Giorgio Merula (3), perchè ha aſſerito, che il Palazzo di San Giorgio era quello di Trajano, poichè il Merula ha a ſuo favore l' autorità di Landolfo, ai di cui tempi, o almeno poco prima era ancora in piedi quell' inſigne edificio, e ſi chiamava, Palazzo di Trajano.

(*) An. DCCCCLVIII. Ind. I.
di Berengario II Re d' Italia IX.
di Adalberto Re d' Italia IX.
di Ottone Re d' Italia VIII.
di Valperto Arciv. di Mil. VI.
An. DCCCCLIX. Ind. II.
di Berengario II. Re d' Italia X.
di Adalberto Re d' Italia X.
di Ottone Re d' Italia IX.
di Valperto Arciv. di Mil. VII,

(1) *Landulph. Senior. Lib. II. cap. 16.*
(2) *Calchus Lib. I. pag. 17.*
(3) *Georgius Merula Hiſtor. Vicecom. Lib. I.*

Nulla meno ha il torto Andrea Alciati, (1) il quale pretende, che la mentovata Basilica abbia presa tal denominazione da un Palazzo di Luchino Visconti eretto vicino ad essa; quando prima di Luchino Visconti, anzi fino nel secolo undecimo si trova quel soprannome aggiunto alla Chiesa di San Giorgio in moltissime carte, che si serbano nell'archivio di essa ottimamente regolato, e disposto dalla diligenza del Sig. Canonico Sassi, degno Nipote dell' illustre Letterato il Sig. Dottore Giuseppe Antonio Sassi di felice ricordanza. Fin qui non vi è molta difficoltà a rischiarare il vero. Maggiore ne trovò il Padre Grazioli (2) nel determinare dove fosse il Palazzo di Massimiano. Un privilegio di Carlo *Il Grosso*, di cui ho parlato sotto l' anno 880. ne fa menzione, e ce lo fa vedere munito di due Torri. *Dono similiter Palatium, quod dicitur Maximiani, cum tota terra ex una parte iacente, cum duabus Turribus.* Ciò non sarebbe inverisimile, perchè Ausonio nel suo Epigramma in lode di Milano parla del Palazzo di questa Città come di una fortezza.

Templa, Palatinæque Arces, opulensque Moneta.

Di quel Diploma però alcuno non se ne può fidare; ma ciò per ora non ci riesce di molto danno, perchè nè anche da esso si può ricavare, dove fosse veramente quell' Imperiale edificio. Landolfo ci assicura, che trovavasi dentro le mura di Milano. Non era dunque presso la Basilica di San Lorenzo, come vorrebbe il Fiamma,

(1) *Alciat. Histor. Patr. Lib. II.*
(2) *Gratiol. De præclaris Mediol. ædific. cap.* 8.

ma, (1) perchè quella era posta, come già mostrai, fuori della Porta Ticinese. Molto meno poteva essere dove lo collocò il Puricelli, (2) presso alla Villa d'Inzago. Il male si è, che dentro la Città non si trova il minimo verisimile indizio di un Palazzo di Massimiano, diverso da quello presso San Giorgio. Per me però non mi prenderò certamente la briga di cercarlo altrove, perchè credo, che dentro la Città, non vi fosse che un solo Palazzo Imperiale, chiamato da alcuni Palazzo di Massimiano, da altri Palazzo di Trajano; e s' io non m' inganno, così debbonsi intendere le parole di Landolfo, che qui convien replicare. *Palatium Maximiani, quod situm est infra mœnia urbis, vel Trajani, iuxta Thermas Sancti Georgii locatum*. Le fregolate trasposizioni non sono rare nello stile di quello Scrittore, quantunque cagionino anfibologìa. Così gli avvenne in questo luogo, ove altro non volle dire, se non che: *Palatium Maximiani, vel Trajani, quod situm est infra mœnia urbis, iuxta Thermas Sancti Georgii locatum*; ma avendo trasportato le due parole *Vel Trajani* fuori del loro sito proprio, ha cagionato il sospetto, che vi fossero dentro la Città due Palazzi. Sarebbe stata cosa veramente strana in tal caso, che trovandosi egualmente in piedi sì l' uno, che l' altro nel secolo decimo, del più moderno fosse perita affatto la memoria, e del più antico fosse restata sì viva ne' siti ad esso vicini, come sono la Basilica di San Giorgio; un Oratorio di Sant'Alessan-

 dro,

(1) *Flamma Manip. Flor. cap. mihi 37. Chron. Maj. cap. 97. M. S.*
(2) *Puricell. Nazar. cap. 47. n. 4.*

dro, il quale pure chiamasi *In Palatio*; una Chiesa di San Pietro soprannominata *In Curte*; e fino una pianta d'Olmo, che sempre rinovellata tuttavìa serba il nome di Olmo *In Palazzo*; tutte le quali memorie servono mirabilmente a farci conoscere il luogo preciso, che occupava quella Imperiale abitazione. Molte altre rifflessioni io potrei aggiungere per avvalorare la mia opinione; ma tanto, a mio credere, basta per renderla del tutto probabile, e quasi dissi anche certa, senza annojare chi legge con più lunga quistione.

Proseguirò dunque il racconto di Landolfo, il qual dice, che i nostri Cittadini restarono molto sorpresi dalla domanda di Adalberto. Non sapeva egli, o, per dir meglio, fingeva di non sapere, dice quello Storico, che Milano fino da' tempi di Sant' Ambrogio aveva ottenuto, per opera di lui, il privilegio, che solo fra le Città d' Italia potesse negare l' ingresso dentro le porte delle sue Mura all' Imperatore; per la qual cosa poi nessun Re dopo quel Santo Vescovo vi era entrato. *Ignorans, ut ipse postea simulabat, quod nullus Rex, a tempore Beati Ambrosii, in cujus præsidiis Civitas Mediolanensis, super omnes Italiæ urbes, ab ingressu Imperatoris libertatem adquisivit, urbem hanc introivisset*. Leone, e Filippo da Castel Seprio nelle loro Croniche (1), e dopo di essi il Fiamma (2), tutti hanno subito accettata l' antichità di questo privilegio spacciato da Landolfo; e poichè ei lo vuole accordato a Sant' Ambrogio, quelli

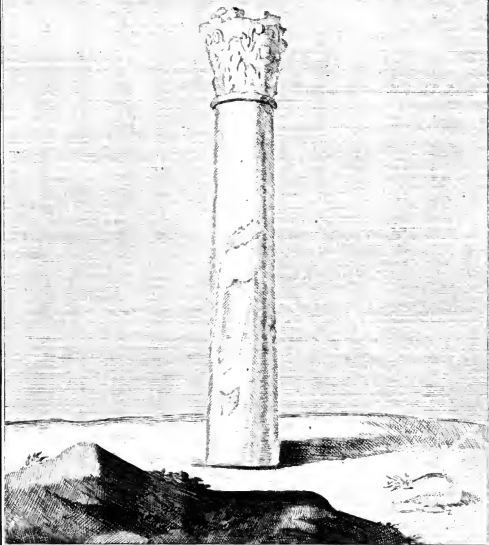
(1) *Chronica Leonis. M. S. In Bibl. Monast. Ambros. Chronica Philippi de Castro Seprio Ib.*
(2) *Flamma Chron. Maj M. S. cap. 228.*

li vi hanno anche aggiunto, che lo concedette a quel Santo l' Imperatore Teodosio *Il Grande*. Lo stesso Fiamma però altrove (1), e dopo di lui molti altri Cronisti, lo attribuiscono a Teodosio *Il Giovine*, facendolo coetaneo di Sant' Ambrogio, con non piccolo anacronismo. In somma questo privilegio Teodosiano, quantunque abbia avuto de' Protettori anche fra i moderni Eruditi (2), ciò non ostante è chiamato con ragione dal Sig. Muratori (3) una favola, e un bel sogno di Landolfo. Egli è bensì vero, che Milano ebbe quel diritto prima d' ogni Città d' Italia, perchè quantunque alcun' altra, come avvertì lo stesso Muratori (4), e Orazio Bianchi nelle note al sopraccitato testo di Landolfo, giungesse ad ottenerlo; ciò non fu se non molto tempo dopo. Dal racconto di quel Vecchio Storico sicuramente si raccoglie, che Milano già lo godeva nel secolo decimo; anzi io ne ho additato molti e non leggieri indizj anche nel secolo precedente. Posto ciò è ben verisimile, che i Milanesi si turbassero assai alla proposta del Re Adalberto, non sapendo, secondo avverte Landolfo, s' ei ricercasse di entrare dentro le loro mura, perchè gli abbisognasse un ricovero per salvarsi da' suoi Nemici, o per qualche intelligenza, che avesse den-

(1) *Flamma. Ib. cap.* 115.
(2) *Puricell. Ambros. n.* 132. *Nazar. cap.* 47. *n.* 1. *& seq.*
Gratiol. supracit. cap. 8. *n.* 7.
Saxius. De SS. Gervasio, & Protasio pag. 168. *&c.*
(3) *Murator. Antiq. medii ævi Tom. IV. pag.* 25.
(4) *Id. Ib.*

dentro la Città, o per altro cattivo fine. Onde, ben esaminata ogni circostanza, vennero in parere di non accordargli assolutamente ciò che addomandava. Tale risposta spiacque di molto al Sovrano: pure vedendo la determinazione immutabile del Popolo Milanese, mostrò di non curarsene, e celando, più che ognuno si sarebbe mai imaginato l'ira, ed il dolore, con finta allegrezza andò ad albergare nel Palazzo Ambrosiano, poco lungi dalla Basilica di quel nome. *Tandem Populi videns voluntatem, & aliquantulum se lætum simulans, & quasi parum hoc paucipendisset, tenens sub pectore vulnus plusquam quisquam esset ratus, ad Palatium Ambrosianum, haud longe ab Ecclesia ejusdem hospitatus sedit.*

Bisogna dire qualche cosa anche di questo Real Palazzo vicino a Sant' Ambrogio. Che in que' contorni vi fosse una Casa, dirò così, *Suburbana* degli Imperatori fino ai tempi de' Romani, lo additano gli Atti del nostro Beato Martire San Vittore (1), i quali, se non furono scritti nel tempo stesso, in cui patì quel glorioso Santo, sono ciò non ostante fuor d'ogni dubbio antichissimi. Ora questi ci assicurano, che il Martire fu tratto fuori della Porta Vercellina all'Orto di Filippo; dove ora è la Basilica di San Francesco. Di là poi condotto alla Selva, detta *Agli Olmi*, presso alla quale l'Imperatore aveva un Giardino, ivi fu decapitato. *Jussit eis ut duceretur ad Sylvam, quæ Ad Ulmos vocatur, ubi Viridarium habebat Imperator, & ibi eum decollari.* I Mi-

(1) *Acta S. Victoris apud Mombritium, Bollandistas, Puricellum de Tumulo S. Satyri cap. II. aliosque.*

COLONNA ANTICA PRESSO ALL'ATRIO DI S.T AMBROGIO

Milaneſi hanno ſempre ſerbata viva la memoria del ſito preciſo, dove seguì il Martirio di San Vittore, preſſo alla Chieſa dedicata a queſto Martire, la quale tuttavìa conſerva il ſoprannome *Agli Olmi*, ed è officiata al preſente da' Padri Cappuccini. Vicino dunque a quel ſito vi era il Giardino dell' Imperatore; e queſto Giardino non è veriſimile, che foſſe da sè, ſenza qualche Imperiale abitazione, la quale non poteva eſſere gran fatto lontana dalla Baſilica di Sant' Ambrogio. Al lato ſiniſtro di chi entra nell' atrio poſto avanti a quella Baſilica, ſi vede tuttavìa una bella Colonna di bianco marmo, nobilmente lavorata, quantunque molto guaſta dal tempo (*Fig.*). Queſta, ſe crediamo a Triſtano Calco (1), è un avanzo dell' antico Palazzo Regio detto da Lan dolfo *Ambroſiano*. Dello ſteſſo parere fu il noſtro ſaggio Beſcapè (2), il quale aggiunge, che i Milaneſi ciò conſiderando, avevano traſportato altrove il Mercato delle Beſtie, che imprudentemente ne' ſecoli più rozzi era ſtato a quel luogo aſſegnato. A queſta prova ſe ne può aggiungere un altra, ed è, che fino nel ſecolo decimo ſeſto, come dimoſtra evidentemente il Puricelli (3), il Podeſtà di Milano nel giorno, in cui prendeva il poſſeſſo della ſua Carica, veniva ſolennemente a queſta Colonna. Non v' è alcun dubbio, che il Palazzo Reale, detto *Ambroſiano*, non foſſe vicino al ſito, dove s' erge quel marmo, e ſe ne vedranno anche in queſta mia

Opera

(1) *Calchus Lib. 6. pag.* 118.
(2) *A Baſilica Petri Hiſtor. Mediol. ubi de S. Cajo.*
(3) *Puricell. Nazar. cap.* 133. *n.* 4.

Opera ficuriffime teftimonianze a fuo tempo. Pofto tutto ciò, fe la mentovata Colonna è veramente un' avanzo di tal Palazzo, effendo quella un lavoro de' tempi Romani, è affai verifimile il credere, che negli fteffi tempi fia ftato fatto tutto quel Reale edificio, e che ad effo foffe congiunto il Giardino Imperiale, che a' tempi di San Vittore giungeva fino al luogo del Martirio di quel Santo. Il Padre Grazioli fopraccitato, ed il Puricelli (1) hanno di più creduto, che non folo da quella parte della Bafilica Ambrofiana, dov' è la Colonna, vi foffe un Palazzo Imperiale, ma anche dall' altra preffo alla Chiefa di San Michele. Ambi fi fondano fopra il già mentovato diploma di Carlo *Il Groffo*, dove fi legge. *Et dono fimiliter Ecclefiam unam, quæ nominatur Sanctus Michael, non longe a Palatio noftro; & terram iuxta ipfam Ecclefiam ad ædificandum Hofpitale ad recipiendum Pauperes. Et offero eidem Monafterio totam Curtem Palatii iuxta Sanctum Ambrofium*. Quefte parole non ci obbligano ad ammettere due Palazzi preffo alla Bafilica Ambrofiana, baftando il folo, che abbiamo defcritto, il quale certamente non era lontano dalla Chiefa di San Michele, per avverarne l' intero fenfo. In ogni modo però già ho moftrato, che di quel privilegio non può farfene molto conto.

Era in quegli anni, fegue a dire Landolfo, Arcivefcovo di Milano Valperto, Uomo di buona indole, benchè Giovane, e come portava il fuo tempo, Militare. Quefti, e col configlio, e con l' armi de' fuoi Militi,

(1) *Puricell. Ambrof. n. 132.*

liti, o Vassalli, serviva attentamente il Re; e perciò gli era stato sempre caro, come buon Consigliere, e fedelissimo Ministro in tutti gli affari. In fatti in ogni causa, quand' egli alla presenza di molti Giudici proferiva la sua sentenza, tutti unanimi subito ubbidivano. Avendo goduto per qualche anno la buona grazia del Sovrano, era al fine giunto a maneggiare interamente gli affari del Regno; quando alcuni Cortigiani pieni d'invidia della di lui fortuna, segretamente parlando al Re lo accusarono di varj delitti: per la qual cosa Adalberto orribilmente acceso di sdegno, preso un falso pretesto, cominciò a sfogare la sua collera, e fremere come un pazzo contro l'Arcivescovo, e tutta la Città di Milano, minacciando tormenti, e morti. Allora Valperto conoscendo, che quel Re sdegnato senza ragione era un pazzo, ed un furioso, che non tanto con la forza, quanto con male arti, andava rovinando il Regno d'Italia con immensa strage, finse di dovere per qualche affare portarsi di là da monti; e se ne andò a ritrovare Ottone Signore di quasi tutta la Germania, invitandolo a venire in Italia, affidato al favore della Corte di Roma, di tutti i Vescovi soggetti alla sua Metropoli, e de' Militi Milanesi. Questo racconto è preso interamente da Landolfo, alla di cui rozzezza si vuol perdonare, s'ei nomina Alberto in vece di Adalberto; se lo chiama non solamente Re, ma anche Imperatore; se non fa mai alcuna menzione di Berengario, che pure dovette aver molta parte in tutti quelli affari; se chiama Ottone non Re, ma Duca di

quasi tutta la Germania; e simili altre improprietà, se ve ne sono nel suo racconto, il quale per altro certamente contiene anche molte verità.

Non può negarsi, che non fosse tirannico, come dice anche Liutprando (1), il governo di Berengario, e di Adalberto in questi tempi, e massimamente per ciò, che risguarda i Vescovi, e le Chiese. Lo stesso Attone Vescovo di Vercelli, che tanto si era mostrato parziale di quei due Re per l'addietro, come comparisce dalla lettera scritta a Waldone Vescovo di Como, ora fu costretto a deplorare il cattivo stato, a cui vedeva ridotte le Chiese del Regno d'Italia, con un libro intitolato. *De pressuris Ecclesiæ*. Ivi il buon Prelato si lagna de' Principi, che volevano metter mano nella elezione de' Vescovi, e sprezzando la scelta regolare fatta dal Clero, e dal Popolo, si arrogavano l'autorità di dare i Vescovati, non a chi più li meritava, ma a chi aveva più aderenze alla Corte; onde si vedevano alzati alle Prelature de' Fanciulli, e delle Persone ignoranti, e scostumate. Molto più poi si duole, che si desse libero adito a chiunque accusava i Vescovi, obbligandoli per iscolparsi a mandare un Campione, che difendesse la loro innocenza col Duello. Abuso affatto intollerabile anche ne' Laici, quanto più poi negli Ecclesiastici; pure approvato in alcuni casi anche dalle Leggi in que' barbari tempi, ma molto più reso comune dal costume, e dalla tolleranza, o dalla crudeltà de' Principi. Ben si avvidero i due Re, che tali procedure, loro avevano

(1) *Liutprand. Lib. VI. cap. 6.*

vano attirato contro lo ſdegno de' Veſcovi allora molto potenti; onde, per aſſicurarſene, preteſero, che tutti deſſero degli Oſtaggi. A tale domanda Attone preſe di nuovo la penna in mano, e ſcriſſe a' ſuoi Colleghi, chiedendo, poichè non era loro permeſſo l'adunarſi in un Concilio, il parere d'ognuno ſopra tal novità; e nello ſteſſo tempo additando con molta modeſtia le ragioni, per cui non credeva, che ſi doveſſe accordare sì fatta domanda.

960 Giunte le coſe a tal ſegno nell'anno Novecento ſeſſanta (*), lo ſteſſo Sommo Pontefice Giovanni Duodecimo ſpedì due ſuoi Legati al Re Ottone per pregarlo colle più efficaci maniere a venire finalmente in Italia in perſona, con forze baſtanti a ſcacciare dal Regno que' due non più Sovrani, ma Tiranni, e per aggiungere maggior forza alla preghiera gli offerì anche la Corona Imperiale. Poichè i due Legati furono giunti alla Corte del Re di Germania, poco dopo vi arrivò il noſtro Arciveſcovo Valperto, e al dir di Liutprando (1) vi arrivò ſemivivo, per la perſecuzione di Berengario, e di Adalberto. Egli ſi proteſtava di più non poter reggere alla crudeltà di eſſi, e della Regina Villa, che contro ogni legge aveva dato l'Arciveſcovato di Milano a Manaſſe Arciveſcovo d'Arles. *Vir Venerabilis Walpertus Sanctæ Mediolanenſis Eccleſiæ Archiepiſcopus*

(*) An. DCCCCLX. Ind. III.
di Berengario II. Re d'Italia XI.
di Adalberto Re d'Italia XI.
di Ottone Re d'Italia X.
di Valperto Arciv. di Mil. VIII.

(1) *Liutprand. Lib. VI. cap. 6.*

pus semivivus ex prædictorum rabie liberatus Othonis potentiam adiit, indicans se non posse pati Berengarii, Adalbertique, nec non Villæ sævitiam, quæ Manassem Arelatensem Episcopum, contra jus fasque, Mediolanensis Ecclesiæ Sedi præfecerat. Da queste parole si può forse argomentare, che Manasse non avesse del tutto deposte le pretensioni sopra il nostro Arcivescovato, e in fatti alcuni dotti Scrittori l' argomentarono. Benchè, a dir vero, affermando i nostri Cataloghi antichi d' accordo con Arnolfo, che la contesa di Manasse fu con Adelmano, e non con Valperto, e che non oltrepassò i cinque anni; essendo già morto Adelmano, ed essendo già d' assai passati i cinque anni, convien dire, che se Manasse procurò di nuovo di riacquistare questa Metropoli, non fu se non molto debolmente, o senza alcun profitto. Dopo Valperto vennero a raccomandarsi al Re Ottone in persona Waldone Vescovo di Como, e Oberto illustre Marchese d'Italia, dal quale discendono le due Eccelse Famiglie D' Este, e di Brunsvic, come ha dimostrato il Sig. Muratori nelle sue Antichità Estensi. Molti altri Signori Italiani, che non potettero colà portarsi in persona, vi mandarono o lettere, o Ambasciatori; onde il Re di Germania non volendo più resistere a tante e così forti istanze, si diede a ordinare le cose necessarie per tale spedizione.

Di mano in mano, che alcuno dichiaravasi del partito di Ottone, i due Re andavano confiscando le sue rendite. Fra gli altri beni, de' quali s' impadronirono, vi fu una certa Corte detta Ubiano, della quale fe-

fecero un regalo alla Regina Villa con un diploma dato in Pavìa il giorno venteſimo quinto di Ottobre, ad iſtanza di Vidone Marcheſe, Fratello del Re Adalberto, e Figliuolo della ſteſſa Regina, e di Berengario (1). Al contrario il Re Ottone rivolto alle opere di pietà, al dire del noſtro Filippo da Caſtel Seprio, fece in queſt' anno edificare ne' ſuoi beni patrimoniali preſſo a Magdeburg una molto belliſſima Chieſa dedicata a San Maurizio. Aggiunge poi Filippo, che quel Principe anche in Milano fece fabbricare un Moniſtero. *Anno Domini DCCCCLX. Primus Otto Imperator in alodio ſuo apud Maidebuch feci· conſtrui Eccleſiam Sancti Mauritii valde pulcherrimam; & in Mediolano fecit ædificare Monaſterium*. Qui il buon Croniſta ha preſo uno sbaglio nella Cronologìa, perchè nell' anno 960. Ottone non era ancora Imperatore, e non era manco libero padron di Milano, ſicchè vi poteſſe erger fabbriche. Biſogna dunque traſportar queſto fatto un pò più innanzi. Dalle parole del citato Storico il Fiamma (2) ne ricavò due notizie, una delle quali è dubbia, e l' altra aſſolutamente falſa. La prima ſi è, che il Moniſtero edificato in Milano da Ottone foſſe, come la Chieſa di Magdeburg, dedicato a San Maurizio; e perciò, che altro non ſia ſe non il Moniſtero Maggiore, che porta il nome di quel Santo. Ciò è molto incerto, perchè il teſto di Filippo non lo addita baſtantemente, come ognuno può vedere, eſaminandolo con qualche attenzione. Quello, che

(1) *Murator. Antiq. medii ævi Tom, II. pag. 37.*
(2) *Fiamma Manip. Flor. cap. mihi 133.*

che poi assolutamente è falso, si è, che il Monistero Maggiore prima non vi fosse, e che perciò Ottone ne sia stato il Fondatore; mentre, oltre ai molti argomenti, che si possono in contrario addurre, io già nel secolo scorso, ho riferita una carta sicurissima, dove se ne fa chiara menzione.

La venuta però di Ottone in Italia non seguì, che 961 nell' anno Novecento sessantuno (*) molto innoltrato. Aveva il Re Adalberto radunato un buon esercito, ed erasi vantaggiosamente posto alla Chiusa, per cui i Tedeschi minacciavano di voler scendere dal Tirolo in Italia: ma alloraquando si doveva cominciare la guerra, pretesero i Soldati Italiani, se dovevano combattere, che Berengario, e Villa deponessero lo scettro interamente nelle mani del Re loro Figliuolo. Questi vedendo, che non v' era altra strada per ridurli a fare il loro dovere, si portò in fretta a Pavia, ed espose ai Genitori lo stato delle cose: nè trovò grandi difficoltà in Berengario, ma la superba, e ambiziosa Villa mai non permise, che si ponesse ad effetto la pretesa cessione. Tornato dunque Adalberto al Campo, e comunicata ai Capi dell' esercito la risposta o irresoluta, o negativa del Padre; in poco tempo ciascuno lo abbandonò. Allora il Re di Germania, che forse non si arrischiava a tentare il passo dell' Alpi sì ben difese, avendo libera la strada, se ne venne col nostro Arcivescovo Valperto in Italia, dove fu accolto cogli applausi, e i viva

(*) An. DCCCCLXI. Ind. IV.
di Ottone Re d' Italia XI.
di Valperto Arciv. di Mil. IX.

va di tutta la Nazione. Landolfo *Il Vecchio* (1) narra distintamente ciò che allora avvenne, e dice che Valperto convocò subito in Milano i Vescovi, i Duchi, i Marchesi, e tutti i Primati del Regno, dove amaramente si dolse di Adalberto, e della sua Famiglia, la di cui superbia tenea l'Italia non come suddita, ma come serva. Per lo che tutti unanimamente sprezzando, e rifiutando il di lui governo, con grandi feste elessero, ed innalzarono Ottone al trono. *Otto ab omnibus in Regnum, cum triumphis, Mediolanum electus, & sublimatus est*. Passa quindi il nostro Storico a descrivere la di lui solenne coronazione. Io non dubito, che nella prima sua venuta questo Principe sia stato eletto, e coronato Re d'Italia, mentre la sua epoca si trova ne' diplomi, ed anche, come ho mostrato, nelle carte private. Egli è non per tanto cosa sicura, che allora non concorse alla sua elezione il consenso di tutti i Signori Italiani, e perciò la Dieta non dovette esser piena: ora però che tutti d'accordo passarono alla deposizione dei due Re Berengario, e Adalberto, fu anche giudicata necessaria una nuova elezione del Re Ottone, ed una nuova coronazione legittima, e solenne; massimamente, dovendo egli poi portarsi ad assumere la dignità Imperiale. Alcuni antichi Scrittori ci hanno lasciata memoria, che quel Principe, subito giunto in Italia, andò a Pavia, dove trovò il Palazzo Reale distrutto da Berengario. Avendo perciò ordinato, che si rifacesse, passò a Milano, dove Valperto adunò la Dieta, in cui Ottone fu eletto, e coronato. In-

(1) *Landulph. Sen. supracit.*

Intorno a questa Coronazione Landolfo, seguitando l' incominciato racconto, ne ragiona così. Intanto, dic'egli, celebrando Valperto i divini Misteri con l' assistenza di molti Vescovi, il Re depose sopra l' altare di Sant' Ambrogio tutte le insegne Reali, cioè la lancia, dove eravi uno de' Santi Chiodi, co' quali fu crocifisso Nostro Signore, la spada, la scure, il balteo il manto, e tutte le Regie vesti. Allora l' Arcivescovo, mentre tutti gli Ordini del Clero proseguivano le intraprese solenni cerimonie, alla presenza di tutti i Vescovi Suffraganei di questa Metropoli, e di molti Duchi, e Marchesi, vestì l' eletto, e confermato Re con gli abiti Reali, e col manipolo di Suddiacono; quindi gli pose sul capo la corona, e lo unse, con l' approvazione universale, e con grandissima solennità, e pompa. *Interea Walperto Mysteria Divina celebrante, multis Episcopis circumstantibus, Rex omnia Regalia, lanceam in qua Clavus Domini habebatur, & ensem regalem, bipennem, baltheum, clamydem Imperialem, omnesque Regias vestes, super altare Beati Ambrosii deposuit: perficientibus, atque celebrantibus Clericis, omnibusque Ambrosianis Ordinibus Divinarum solemnitatum Mysteriis, Walpertus magnanimus Archiepiscopus omnibus Regalibus indumentis, cum manipulo Subdiaconi, coronâ superimpositâ, astantibus Beati Ambrosii Suffraganeis universis, multisque Ducibus, atque Marchionibus, decentissime, & mirifice Ottonem Regem collaudatum, & per omnia confirmatum induit, atque perunxit.* Tal funzione dunque fu celebrata nella nostra Basilica Ambrosiana, dove abbiamo veduta anche altre volte aduna-

na-

nata la Dieta del Regno. Quanto però alla elezione, e coronazione del Re d' Italia, io credo, che probabilmente la descritta sia la prima, che ivi seguisse. Le Diete ordinariamente tenevansi in Pavìa, e colà pure seguivano quelle solenni funzioni; ove poi per qualche ragione la Dieta non si potesse adunare in Pavìa, si convocava in Milano. Perciò qui la tenne l' Arcivescovo Lamberto per deliberare sopra la deposizione di Rodolfo, e qui pure Arderico contro di Ugone, perocchè sì il primo, che il secondo di que' Sovrani era attualmente in Pavìa. Anche al presente credo, che la Dieta si tenesse in Milano, perchè dovendo ad essa intervenire Ottone, che aveva ad essere eletto, e coronato, nè essendovi in Pavìa il Palazzo Regio rovinato da Berengario prima della sua partenza, dove il Principe potesse fare una comparsa degna di lui, quella Città non poteva più servire. In fatti Ottone prima a Pavìa portossi, e poi a Milano: e andando innanzi vedremo, che le Diete, e le elezioni, e coronazioni de' Re d' Italia tornarono a celebrarsi colà per qualche tempo ancora. La ragione per cui fu scelta in Milano la Basilica Ambrosiana per la mentovata solennità, e non la Metropolitana, fu a mio credere, perchè quella era fuori delle mura, che che ne dica in questa occasione il Sigonio, il quale in altre accorda la stessa sicurissima verità; e la Chiesa Maggiore era al di dentro; onde dovendo alle Diete, e massimamente poi dove trattavasi di scegliere il Sovrano, intervenire egli stesso in persona, i Milanesi gelosissimi del loro privilegio non vo-

levano, che il Principe avesse alcun pretesto di entrare dentro le loro Porte. Perciò non si può prestar fede al Fiamma (1) ove dice, che Ottone allora entrò dentro le mura di Milano, e il privilegio de' nostri Cittadini fu posto in obblìo; mentre non è verisimile, che questo Re, allora molto amico de' Milanesi, volesse toglier loro quel privilegio, che tenevan più caro. Se mai Ottone volle portarsi dentro la nostra Città, non curando il privilegio di essa, è più facile, che ciò sia seguito allora quando ci venne con l' armi in mano alcuni anni sono, per soggettarla, e sedare le rivoluzioni cagionate dai due Emuli Arcivescovi.

Il Sig. Muratori negli Annali d' Italia parlando di quest' anno, ed esaminando le sopraccitate parole di Landolfo osserva, che l' Autore fa menzione di un Santo Chiodo, che serbavasi nella famosa lancia Reale d' Ottone abbastanza nota nelle Storie; ma non dice, che altro simile ve ne fosse nella Corona. Già da tempo notabile nella Corona, con cui in Monza venne cinta la testa di qualche Re d' Italia, si venera una lamina formata, come si crede, da uno de' Santi Chiodi, e la Sacra Congregazione de' Riti gli ha accordato il possesso di tal venerazione. Io non intendo di volere esaminar questo punto, intorno a cui già da loro pari hanno scritto Monsignor Fontanini, ed il Sig. Muratori, ai quali può ricorrere chi volesse sopra di ciò lumi maggiori. Dico solamente essere molto verisimile, che o la Corona con cui venne ornato il Re Ottone in

(1) *Flamma Manip. Flor. cap. mihi 133.*

in Milano, non fosse la stessa, che ora si conserva in Monza, o che non si conoscesse allora il pregio di quel cerchio di ferro, che in essa si contiene, e per cui coll' andar del tempo fu chiamata Corona di ferro. Dal medesimo testo di Landolfo si può bastantemente comprendere, quali fossero le cerimonie, che usavansi nella Chiesa Milanese per la Coronazione dei Re d' Italia. Una Liturgìa più distinta formata per alcuno dei Re Enrici, e probabilmente per quello, che chiamasi *Il Quarto*, quantunque fra i Re d' Italia, e gl' Imperatori non sia se non il terzo, il quale fu coronato in Milano nell' anno 1081., è stata pubblicata dallo stesso Sig. Muratori (1), ed io ne parlerò a suo luogo. Da essa, e da Landolfo vengono manifestamente convinte di falsità le cerimonie, che vuole usate in tale occasione Daniele nella sua favolosa Cronica de' Re, e Conti d' Angera (2), e che furono poi trascritte, anche con qualche aggiunta dal Fiamma (3), e da Ambrogio Bosso (4), e da altri.

Da Milano passò il Re Ottone a Pavìa, ove celebrò il Santo Natale, e poco dopo s' incamminò alla volta di Roma. Il nostro Arcivescovo lo precedette tre giorni innanzi; ma restò ad accompagnarlo gran quantità di Vescovi, Duchi, Marchesi, Capitani, e Valvassori, e gran quantità di Fanti Uomini valorosi, e forti.

(1) *Murator. Anecdot. Lat. Tom. II. de Corona Ferrea cap. 17.*

(2) *Daniel. Chron. Regum Angler. M. S. in Biblioth. Monast. Ambros. Locus citatus a Murator. Ib.*

(3) *Flamma Chron. Maj. cap 167. & 506. M. S.*

(4) *Ambrosius Bossius Chron. Flos. Florum pag. 101. M. S. apud Puricell. Ambros. n. 102.*

ti. Lo afferma Landolfo con queste parole. *Universis tamen Episcopis ex omnibus Italiæ Civitatibus, nec non Ducibus, Marchionibus, Capitaneis, Valvassoribus Ottonem Valperti timore comitantibus, cum innumerabili, atque ineffabili Peditum Virorum fortium multitudine, Romam quo tenderet iter aggressus est*. Qui comincia per la prima volta a comparire nel nostro Paese, e forse in tutta l'Italia il nome de' Valvassori, e de' Capitani. La dignità de' Valvassori altra poi non era, che l'antica de' Vassi, o Vassalli, o Militi, ed egualmente sì degli uni, che degli altri ve n'erano di due sorti; altri Maggiori, altri Minori. Vassalli, e Valvassori, o Militi Maggiori chiamavansi quelli, che riconoscevano per loro Signore il Re, o un Vescovo, un Duca, un Marchese, un Conte, un Abate, o Abadessa, o simili altri Principi d'Italia di que' tempi. I Minori erano quelli che riconoscevano per loro Signore uno de' Vassalli, o Valvassori Maggiori. Siccome i Beneficj de' Vassalli cominciarono in questi tempi a diventare ereditarj, si può anche credere, che quelli, i quali avevano ottenuto tal privilegio per la loro Famiglia, piuttosto che Vassalli, Valvassori si addomandassero. Quanto ai Capitani veramente il loro titolo fu affatto nuovo; ma in sostanza non fu che un cangiamento di qualch'altro, con cui già chiamavansi que' Signori, che se non avevano il governo di un Contado, avevano però quello di qualche Pieve, o per lo meno di qualche grossa Terra; con questa diversità, che il governo degli antichi Ufficiali era a vita, o ad arbitrio del Padrone, ma quello de' moderni

ni Capitani era ereditario. E che veramente gli onori de' Capitani, e de' Valvaſſori foſſero perpetui nelle Famiglie, ſi comprende chiaramente dal vedere, che da eſſi moltiſſimi nobili Caſati preſero poi il loro cognome. Il Sigonio (1) pretende, che anche i Cuſtodi delle Porte di Milano aveſſero da Ottone il titolo di Capitani. In fatti troviamo fra Noi antiche memorie di due illuſtri Famiglie, una chiamata de' Capitani di Porta Orientale (2), e l' altra de' Capitani di Porta Romana (3). Non è però affatto ſicuro, ſe dalla dignità ereditaria di Capitani di quelle Porte le due mentovate Famiglie prendeſſero il cognome, o pure ſe lo traeſſero ſolamente dalle ſteſſe Porte; e che il titolo di Capitani foſſe appoggiato alle Terre, che poſſedevano. Imperciocchè s'incontrano talora alcuni Nobili Cittadini denominati dalle due Porte medeſime, e da altre di queſta Città, come per eſempio *Dalla Porta Vercellina*, e *Dalla Porta Comacina*, o ſemplicemente anche *Dalla Porta*, o *Dalla Puſterla*, ſenza il titolo di Capitani, i Caſati de' quali dobbiamo piuttoſto credere, che per la vicinanza della loro abitazione, o per altra relazione con qualche Porta, o con qualche Puſterla prendeſſero la denominazione, che pel governo ereditario, che ne aveſſero. Il Fiamma, ed altri noſtri Croniſti parlano ſovente de' Capitani delle Porte di Milano; ma con tante favole, e contraddizioni,

(1) *Sigon. De Regno Italiæ. Ad hunc annum.*

(2) *Landulphus Junior. Cap. XL. Rer. Italic. Tom. V.*

(3) *Catalogo delle Nobili Famiglie Milaneſi, dalle quali ſi ſceglievano gli Ordinarj della Metropolitana, fatto nell' anno 1377., e pubblicato dal Creſcenzi nell' Anfiteatro Romano. Parte Prima, pag. 63.*

ni, che non è possibile il poter affermare qual parte vi sia di vero ne' loro racconti. Fra le altre cose ora vogliono, che i Capitani venissero eletti dal Re, ora dall' Arcivescovo. Io credo dall' uno, e dall' altro; anzi da tutti que' Primati, che avevano autorità di creare Valvassori Maggiori. In somma io tengo, che in Milano i Valvassori Maggiori per distinguersi da' Minori si chiamassero Capitani lasciando a quelli interamente il nome di Valvassori. In fatti noi vedremo, che gli Scrittori, i quali parlano de' Capitani, e Valvassori, come tutti gli antichi Milanesi, più non fanno alcuna distinzione fra i Valvassori Maggiori, e Minori; e quelli che fanno tal distinzione, come la maggior parte degli Esteri, mai non parlano de' Capitani.

Nella stessa guisa, che le dignità de' Capitani, e de' Valvassori divennero ereditarie in questi tempi, lo divennero altresì comunemente quelle de' Marchesi, e de' Conti. Qual fosse la Famiglia de' Conti di Milano, a prima vista non è molto chiaro; mentre, dopo che Berengario Secondo fu creato Re d' Italia, non v' è alcuna memoria antica, che manifestamente ci additi a chi sia stato affidato il Contado di Milano. Il Sig. Muratori nelle Antichità Estensi (1) si pose a ricercare qual fosse la Marca, che dava il titolo ereditario di Marchese fino dal decimo secolo a tutti gli Antenati della illustre Famiglia, da cui discendono i due gloriosi Casati *D' Este*, e *Di Brunsvic*: e avendo ritrovato un diploma, con cui Federigo Primo Imperatore nell' anno

(1) *Murator. Antiqb. Estens. Part. I. cap. 6.*

anno 1184. confermò ad Opizone Da Este il Marchesato di Genova, ed il Marchesato di Milano, e finalmente tutto ciò, che il Marchese Azzone uno de' suoi gloriosi Ascendenti già godeva per grazia dell' Imperio; conghietturò, che il Marchesato di Milano, il quale abbracciava la Lombardìa di qua dal Pò fra l'Adda, e l'Alpi, spettasse all' eccelsa Famiglia di que' Principi, non solamente nel secolo duodecimo, e nell' undecimo, ne' quali fiorirono i due mentovati Marchesi, ma anche nel decimo, fino dai tempi di Adalberto, e di Oberto suo Figliuolo, che nell'anno 960. andò con Valperto nostro Arcivescovo a sollecitare la venuta del Re Ottone in Italia; l'uno, e l'altro de' quali si chiamava pure Marchese. Molto più quel dotto, ed accurato Scrittore si confermò nella sua opinione avendo ritrovate due Sentenze date in Milano nell' anno 1045. dallo stesso Azzone, intitolato apertamente Marchese, e Conte di Milano, le quali furono poi dal medesimo Autore pubblicate nelle sue Antichità de' secoli bassi (1). Il Marchese Azzone aveva ereditati gli Stati, che già governava il Marchese Ugone suo Zio Paterno. Posto ciò, ch'è sicuro nella Storia, quanto il Sig. Muratori avrebbe creduto incontrastabile l'opinion sua, se avesse ritrovata un' altra Sentenza data in Milano da quell' Ugone, anch' egli egualmente intitolato Conte, e Marchese di Milano. Con mio sommo piacete io l'ho scoperta, e ne parlerò lungamente sotto l'anno 1021., a cui appartiene. Non sarà dunque più soggetto

(1) *Id. Antiq. medii ævi. Tom. IV. pag.* 9. 10.

getto ad alcun dubbio in avvenire, che il Marchesato di Milano, ed anche il Contado di questa Città, fossero veramente dignità ereditarie de' Progenitori della Famiglia D'Este, fino al principio del secolo undecimo. Stabilito questo punto, si dee pur credere, non essendovi cosa in contrario, che quando nel decimo secolo i Marchesati, e i Contadi diventarono ereditarj, lo diventasse anche il Marchesato, e Contado di Milano; e lo diventasse in quel Casato, in cui poco dopo lo ritroviamo sicuramente tale. E che la cosa veramente sia andata così, io vò qui recarne una sicurissima pruova. Il nostro Storico Milanese Landolfo *Il Vecchio*, parlando de' Conti, o come egli chiama Duchi di Milano, prima della metà dell' undecimo secolo, cioè sicuramente del Marchese Azzone, e del Marchese Ugone suo Zio, i quali occupavano allora un tal posto, dice, che questi Signori, avendo a poco a poco ceduti i magnifici diritti, che avevano sopra la Città nostra, ad alcuni novelli Capitani, ne avvenne, che spogliati de' primieri grandissimi onori, e andata in obblìo quella riverenza, ch' era stata prestata a' loro Predecessori, e loro Progenitori, videro l'autorità della carica, che godevano, ridotta al nulla. Ecco le rozze, ma assai notabili parole di quell' antico Scrittore. *At postquam, nescio quibus de malis causis jam tantum percrebrescentibus, honorificentiam, atque suarum dignitatum magnificentiam, Duces novitiis Capitaneis paulatim dederunt, maximis nudati honoribus, Antiquorum, & suorum Parentum reverentiam*

tiam obliti, in honoribus cunctis annullati sunt (1). Dunque sicuramente la dignità di Conte, e Marchese di Milano, che godevano ne' tempi, di cui parla Landolfo, i Marchesi Azzone, ed Ugone, era stata goduta anche da' loro Progenitori, cioè dai Marchesi Oberto Secondo Padre di Ugone, Oberto Primo suo Avo, e dal suo Bisavolo Adalberto, che fiorirono nel secolo decimo, dopo che Berengario Secondo già Conte di Milano diventò Re d'Italia. Io mi chiamo assai felice, poichè mi è riuscito d' illustrare in tal guisa la serie de' Conti, e de' Marchesi di Milano, e di aver ritrovate queste sublimi dignità ereditarie ne' Progenitori della Serenissima Famiglia D'Este: tanto più, quanto che a' giorni nostri un' altro Principe della medesima Eccelsa Stirpe, FRANCESCO TERZO D'ESTE Duca di Modena &c. è ritornato felicemente a governare lo Stato di Milano.

Poichè il Re Ottone fu giunto a Roma nel mese 962 di Gennajo dell'anno Novecento sessanta due (*), e fu ricevuto da Papa Giovanni Duodecimo, con tutte le dimostrazioni d'onore dovute a sì illustre Principe, si dispose ogni cosa per la solenne Coronazione, la qual funzione celebrossi nel dì della Purificazione di Maria Vergine, che in quell' anno era altresì giorno di Domenica. Così racconta Epidanno antico Annalista. E' notabile qui una circostanza, che accenna Landolfo (2), cioè, che in questa occasione non assistette al Papa, ed

(*) An. DCCCCLXII. Ind. V.
di Ottone Imp. I.
di Ottone II. Re d'Italia I.
di Valperto Arciv. di Mil. X.

(1) *Landulph. Sen. Lib. II. cap. 16.*
(2) *Id. cap. 16.*

al Re altro Prelato, che il nostro Arcivescovo Valperto. *Valperto tantum adstante*; le quali parole non furono poste a caso, ma per mostrare ingiusta la domanda dell' Arcivescovo di Ravenna, che in altri tempi, come vedremo, pretese talora, benchè in vano, di presentare egli al Papa il Re d' Italia, che dovea coronarsi Imperatore. Dopo tale solennità cominciò Ottone a contare il primo anno del suo Imperio ne' diplomi, non facendo più alcuna menzione degli anni del Regno d' Italia, imitando in ciò gli Imperatori suoi Predecessori, eccettuatine Carlo *Magno*, e Berengario *Il Vecchio* per le ragioni da me dette di sopra. Poco poi si trattenne in Roma Ottone Augusto, perchè nel giorno di Pasqua, che fu alli trenta di Marzo, già trovavasi di nuovo in Pavìa. Qui egli cominciò a pensar daddovero ad abbattere affatto la Famiglia del Re Berengario, la quale aveva tuttavìa in suo potere delle ragguardevoli Fortezze. Berengario in persona trovavasi nel Castello di San Leone presso a Montefeltro nell' Umbria. Villa sua Moglie si era ritirata nella altre volte mentovata Isola di San Giulio nel Lago d' Orta; il Re Adalberto loro Figliuolo, e suo Fratello Vidone Marchese andavano girando intorno, ma coll' armi de' loro Seguaci difendevano i Castelli di Garda presso al Lago di tal nome, quello di Travallio presso al Lago Maggiore, da cui ha preso il nome la Valle, detta Travallia; e quello dell' Isola Comacina nel Lago di Como. Ce ne assicura il Continuatore di Reginone d' accordo con l' Annalista Sassone, e con Liutprando,

con

con tali parole. *Berengarius in quodam monte, qui dicitur ad Sanctum Leonem, plurimis undique copiis attractis se munivit: & Villa in Lacu Majori, in quadam Insula, quæ dicitur ad Sanctum Julium, se inclusit.* Quest'Isola non era nel Lago Maggiore, ma nel Lago d'Orta; pure trovansi anche altre vecchie memorie, dove si confonde l'uno con l'altro Lago, le quali diedero motivo al nostro Bescapè (1) di sospettare, che quello d'Orta anticamente fosse congiunto col Maggiore mediante uno stretto, che poi riempito dal Fiume Strona di sassi, e di terra sia diventato una valle, che ora divide l'uno dall'altro. Che che ne sia di ciò la Regina Villa era nell'Isola di San Giulio; *Filii vero ejus Adalbertus, & Guido huc illucque vagabantur; quasdam tamen Munitiones cum suis Sequacibus, adhuc possidebant, hoc est Gard, & Travallium, & Insulam in Lacu Cumano.* L'altro loro Fratello Corrado, o Conone, di cui pure altrove faremo parole, non si vede al presente, dove si fosse.

Per alcuni giorni l'Imperatore Ottone si trattenne in Pavìa, mentre disponevasi alla conquista dell'Isola di San Giulio. Intanto nel dì nove d'Aprile, stando in quella Città concedette al Monistero di San Pietro, detto *In Cælo aureo*, un privilegio (2), con cui gli confermò il possesso di molti beni, fra' quali alcuni nel Milanese, come si vede nelle seguenti parole. *Duas item Cortes Maliacem, & Calcaria, cum Sessello, & Laco,*

(1) *A Basilica Petri. Navaria Sacra. Lib. I. pag.* 176.
(2) *Murator. Antiq. medii ævi Tom. VI. pag.* 65.

co, cum Ecclesiis inibi fundatis, atque Capellam Sanctæ Marie, que dicitur Primasca in Valle Bellinzona; & illud, quod habet in Beligno, & in Leventina, cum suis pertinentiis Servis, Ancillis, cum Molendinis, Piscationibus, Fotro, Albergarias, Investitionibus, cum omni Honore, omnia in integrum. Quindi si comprende quali ragioni avesse il Monistero di San Pietro per concessione del Principe sopra le mentovate Terre ad esso soggette; cioè l'esazione de' Foraggi, sotto nome di *Fotrum*, o *Fodrum*, in occasione, che l'Abate colà si portasse; il Quartiere, che chiamavasi *Albergaria*; il diritto d'investire i Sudditi de' beni, o delle cariche, sotto nome d'*Investitiones*, ed ogni altro emolumento solito a pagarsi al loro Signore dagli Abitatori di que' Luoghi, chiamato *Onore*. Poco poi di più si trattenne l'Imperatore in Pavìa; mentre sul fine del mese di Maggio si portò coll'esercito all'Isola di San Giulio, e ne cominciò formalmente l'assedio. Era quella Piazza assai forte; con tutto ciò, chiusa in prima ogni strada intorno al Lago, tanto vi si adoperarono intorno le saette, e le fionde e le altre macchine di guerra, che in men di due mesi fu costretta ad arrendersi. Così lasciò scritto lo stesso Autore, che continuò la Storia di Reginone. *Tunc Villa in primis hostiliter aditur, & redempto omni de Lacu exitu, quotidiano Fundibulariarum, & Sagittariorum, aliorumque belli instrumentorum impugnationibus fatigatur, & non plenis duobus mensibus obsessa capitur.* La Regina co' suoi tesori venne in potere dell'Imperatore, il quale generosamente mandò la Princi-

pessa

pessa a suo Marito Berengario nel Castello di San Leone: cosa facesse delle molte ricchezze di lei, nessuno lo ha scritto.

Ai ventinove di Luglio già Ottone era padrone dell'Isola, e ce ne assicura un diploma pubblicato dal citato Bescapè, e dal Cardinal Baronio: onde se l'assedio durò quasi due mesi, dovette cominciare o al fine di Maggio, o al principio di Giugno. In questa carta vediamo, che nel sopraddetto giorno trovandosi l'Imperatore nella Villa di Orta presso al Lago di San Giulio. *In Villa, quæ dicitur Horta, prope Lacum ejusdem Sancti Julii*: in ringraziamento a Dio, per aver conquistato quel Castello, ossia l'Isola tolta da Berengario al Vescovo di Novara, e scelta da lui per sostenere la sua ribellione; *Ideo quod misericorditer nobis victoriam tribuens, quoddam Castrum, videlicet Insulam Sancti Julii, jam dudum per Berengarium Regem ab Episcopatu Novariensi sublatam, & sibi usurpatam, nec non contra nos in rebellionem positam, nostræ subdiderit ditioni*; perciò dona alla Chiesa di San Giulio dello stesso Castello, ed ai Canonici di essa alcuni beni nel Contado di Pombia: *Infra Comitatum Plumbiensem*. Fino dal secolo sesto Paolo Diacono (1) ci addita i Duchi dell'Isola di San Giulio, del pari come quelli delle altre principali Città del Regno de' Longobardi in Italia. Come poi passasse in potere del Vescovo di Novara non si sa; vediamo bensì dal nostro diploma, che Berengario già da un pezzo con qualche bel pretesto a lui l'aveva tolta.

Dopo

(1) *Paulus Diac. Histor. Langob. Lib. IV. cap. 3.*

Dopo di questi tempi si trova, che lo stesso Vescovo n'era di nuovo il Padrone, come poi sempre lo fu, e lo è anche oggidì; per la qual cosa si de' dire, che Ottone, dopo averne fatta la conquista, glie la rendesse. Così con molta verisimilitudine pensò il lodato Bescapè. Egli fece altresì memoria di un certo muro, che cingeva tutta l'Isola, del quale se ne conservavano a tempi suoi molte vestigia; e che chiamavasi *Muro della Regina*, perchè credevasi eretto dalla Regina Villa per meglio difendersi. Mostrossi anche liberale il vittorioso Augusto con que' Signori Italiani, che lo avevano assistito contro Berengario, e Villa, e massimamente nella conquista dell'Isola di San Giulio, fra' quali Tazio, e Robaconte da Mandello Cittadini Milanesi per tal titolo ottennero da lui in quest' anno la Terra di Macagno sul Lago Maggiore. Così raccontano il Morigia (1), il Cotta (2), ed altri Scrittori appoggiati alle antiche memorie della nostra illustre Famiglia *Da Mandello*, la quale lungamente possedette quell' antichissimo suo Feudo Imperiale.

Mentre Ottone attendeva all' assedio descritto, l'Arcivescovo di Milano Valperto occupavasi a porre in buon ordine gli affari della sua Chiesa. Avvenne, che nel mese di Luglio, un giorno in cui egli al solito se ne stava trattando di ciò co' suoi Sacerdoti, e Leviti, ed altri del Clero, e del Popolo in una gran sala del suo Palazzo Arcivescovile, comparve Grompaldo Abate di

(1) *Morigia. Istoria. Lib. IV. pag. 635.*
(2) *Cotta in notis ad Maccaneum. n. 45.*

di Tolla nella Diocesi di Piacenza, lamentandosi, che gli venissero ingiustamente negate alcune terre, che appartenevano al Monistero da lui governato; e il Metropolitano, dopo aver esaminate le ragioni prodotte, decise a suo favore. Il diploma di tal sentenza fu pubblicato dal Campi (1); e comincia così. *Dum in nomine Sanctæ, & Inseparabilis Trinitatis, Domnus Walpertus Serenissimus Archipræsul in aula Domus Sancti Ambrosii, cum sibi subditis Sacerdotibus, ac Levitis, reliquoque Clero, & Populo præsente, de statu, atque regimine suæ Ecclesiæ, ut semper, residens pertractaret*. Con quel che segue. La data ci dice, che la carta fu scritta nell' anno 963., del governo di Valperto Arcivescovo il decimo, nel mese di Luglio, correndo l' Indizione quinta. *Anno Incarnationis Dominicæ DCCCCLXIII. Pontificatus autem Domni Archipræsulis Walperti decimo, mense Julio, Indictione quinta*. Il Sig. Muratori avverte, che dovrebbe dir *Sexta* (2); perchè nel mese di Luglio dell' anno 963. veramente correva la sesta Indizione, e non la quinta. Anche il Sig. Sassi (3) non dubitò punto, che quel diploma non appartenesse precisamente all' anno 963., perchè, avendo stabilito che nell' anno 953. fu eletto Arcivescovo Valperto, subito credette, che il 963. fosse il decimo del suo governo; ma se avesse più esattamente fatti i conti, avrebbe trovato che, se Valperto, come pure conobbe quel dotto Scrittore, già reggeva la Chiesa Milanese nell' Aprile dell' anno 953., nel Luglio

glio

(1) *Campi. Istoria di Piacenza Tom. I.*
(2) *Murator. Annali sotto l'anno 953.*
(3) *Saxius. Series Archiepp. In Valperto. In Notis ad Sigon. An. 953. n. 41.*

glio dell'anno 963. non contavasi l' anno decimo del suo Pontificato, ma l' undecimo. Poichè dunque fuor d' ogni dubbio l' Indizione quinta, e l' anno decimo di Valperto in Luglio ci addita il 962., dobbiam dire, che nella data della carta, ch' esaminiamo, fu adoperata l'Era Pisana molto frequentemente usata in Milano; e così tutto ben si accorda col mese di Luglio di quest' anno, senza bisogno della minima alterazione. A questa sentenza, la quale dimostra manifestamente l'errore preso dal Padre Papebrochio nel fissare il principio del governo di Valperto, si vedono sottoscritti molti ragguardevoli Personaggi, fra i quali Aupaldo Abate di Sant' Ambrogio, e Benedetto Abate di San Vicenzo, i nomi de' quali leggonsi immediatamente dopo quello dell' Arcivescovo, e quello di Geroino Arcidiacono, e *Vicedomino*. Dopo gli Abati si sottoscrissero tre Preti, ed un Diacono, poi Arnaldo Primicerio de' Suddiaconi, e dopo di lui tre Suddiaconi. V' è in seguito la sottoscrizione di Lanfranco anch' esso Suddiacono, e Primicerio de' Notai, a cui succedono quelle di due altri Suddiaconi, e di due Cherici, e Notai, terminando la carta col nome di Gunizone Prete, che la scrisse. Tutti questi dovevano essere del Clero Maggiore della Metropolitana.

Dopo l' acquisto dell' Isola tornò l' Imperatore a Pavìa, dove nel dì 24. di Settembre concedette un privilegio a Brunengo Vescovo d'Asti, e alli 6. di Ottobre un altro a Guidone Vescovo di Modena, e suo Arcicancelliere; l' uno, e l' altro ad istanza della sua dilet-

ta

ta Moglie Adelaide. In queſt' ultimo (1) il Marcheſe Oberto, che certamente, come diſſi, era Marcheſe, e Conte di Milano, ſi vede onorato della inſigne carica di Conte del Palazzo, occupata anche altre volte dai Conti della noſtra Città. Mentre Ottone ſi tratteneva in Pavìa riſolvette di eleggere per Collega nel Regno un Figlio, che gli era nato dalla ſteſſa Adelaide nell' anno 955., e già contava l' anno ottavo della ſua età. Queſta elezione fu fatta tra il meſe d' Agoſto, ed il meſe di Dicembre, mentre abbiamo due carte nell' archivio Ambroſiano, l' una ſcritta in Agoſto con l' epoca di Ottone Imperatore ſolo, e l' altra ſcritta in Dicembre con l' epoca dei due Ottoni, uno Imperatore, e l' altro Re d' Italia, eſpreſſa con queſte parole. *Oto gratia Dei Imperator Auguſtus, & item Oto Filio ejus Rex, Anno eorum Imperii, & Regni primo, menſe Decembris, Indictione ſexta*. Anche il Sig. Muratori negli Annali, congbietturò che in queſt' anno Ottone Secondo chiamato *Il Roſſo* foſſe dichiarato Re d' Italia: ma la citata carta me ne ha reſo ſicuro. Alcuno qui potrebbe ricercare il vero motivo, per cui l' Imperatore Ottone ne' diplomi da lui ſpediti non fece mai menzione del Regno di ſuo Figliuolo; anzi nelle carte Milaneſi de' ſeguenti anni più non ſi trova l' epoca di Ottone Secondo, finchè non fu Imperatore. Facilmente ciò può attribuirſi allo ſteſſo ſuo Genitore, che non voleſſe permettere al Figliuolo ancora in età incapace di governo alcuna dimoſtrazione di podeſtà. Nel reſto poichè ſi tro-

(1) *Murator. Antiq. medii ævi Tom. VI. pag.* 311.

va in qualche pergamena l'epoca del di lui Regno, parmi cosa sicura, che la sua elezione sarà stata fatta nella pubblica Dieta; e non sarà stata ommessa nè anche la coronazione, mentre vedremo, trattando di qualche Re eletto bensì, ma non coronato fra Noi, che la sua epoca non si notava nelle nostre pergamene; se dunque fu notata in quest' anno quella di Ottone Secondo, benchè per qualche motivo sia poi stata ommessa, convien dire, che questo Principe sia stato coronato. In tali solennità il nostro Arcivescovo vi avrà fatta la solita comparsa. Landolfo ci fa sapere, che Ottone, dopo aver già ottenuta la dignità Imperiale, in una grande adunanza di tutti i Signori Italiani, volendo esaltare, sublimare, e onorare il nostro Prelato, gli donò, per maggiore onorificenza, e decoro di lui, molti Reali Castelli posti in varie parti d'Italia, e in ogni cosa sopra d'ogni altro lo innalzò. Le parole del nostro Storico sono molto enfatiche, e molto significano, come assai meglio si comprende leggendole quali stanno nell' originale. *Walpertum, adstantibus universis, Rex Otho extollens, Oppida multa Regalia in Italiæ partibus commorantia, decentissime, ac honorifice ei donans, exaltavit, magnificavit, honorificavit, & præ omnibus, & in omnibus honorificando sublimavit.* Non ci è restato il diploma di queste donazioni di Ottone; ma possiamo con ragione riferire a lui la concessione di molte delle Terre, che vedremo andando innanzi godute dall' Arcivescovo di Milano.

Non

Non si può per altro dar ascolto al Fiamma (1), il quale dice, che l'Imperatore Ottone allora donò all' Arcivescovato di Milano il Ducato di Bulgaria, il Marchesato di Martesana, il Contado di Seprio, di Bazaria, e di Parabiago, quantunque il Sigonio lo abbia creduto. Primieramente qui vi è un grosso errore ne' titoli; perchè i Marchesati, e i Ducati non erano in que' tempi Territorj di poche Ville, come la Martesana, e la Bulgaria nel Milanese, ma ragguardevoli Provincie, con una, e talora molte Città. E poi io ho già mostrato nell'anno 877., che la Bulgaria aveva il titolo di Contado, e lo mostrerò di nuovo nell'anno 969.; onde è un sogno del Fiamma, che ora avesse la dignità di Ducato. Lo stesso dee dirsi della Martesana, che tuttavìa la vedremo chiamata Contado fino nell'anno 1185., e non mai Marchesato. Che la Bazaria fosse un Territorio del Milanese ne abbiamo sicurissime prove; che poi fosse onorata col titolo di Contado, vi sono bensì delle forti conghietture per crederlo, ma un espressa notizia non l'abbiamo, che dal Fiamma, il quale in più d'un luogo le dà questo onore; pure anche tal notizia congiunta con quelle conghietture, ch'esamineremo a tempo opportuno, può formare un assai convincente argomento. Bazaria, o Bazania, o Bazana chiamavasi quella parte del Milanese, ch'è posta verso il Mezzogiorno, come si vede nelle Nuove Costituzioni (2), dove son nominate alcune

(1) *Flamma Chron. Maj cap. 700. M. S.*
(2) *Nov. Constit. Lib. V. Tit. De Capitaneis Marthesanæ, & Seprii.*

cune Pievi di queſto Territorio. Quanto a Parabiago, ed alla ſua Pieve, non v' è dubbio, che nell' anno 1185. era compreſa nel Contado di Seprio, come moſtrerò parlando di quel tempo; più anticamente però, ſe crediamo al Fiamma, formava un piccolo Contado da sè. Anzi un Anonimo, che ſcriſſe le Vite degli Arciveſcovi di Milano nel ſecolo decimo quarto (1), pretende che, nel decimo queſto Contado apparteneſſe ai Marcheſi di San Bonifacio, i quali coi Marcheſi D'Eſte, e l' Arciveſcovo di Milano ſignoreggiavano tutto il Paeſe ſoggetto alla Città di Milano; finchè l' Arciveſcovo divenuto più forte s' impadronì d' ogni coſa. Quanto ai Progenitori della Famiglia, che poi chiamoſſi *Da Eſte*, è come diſſi coſa ſicura, che anche nel ſecolo decimo aveſſero la Contea, ed il Marcheſato di Milano; ed altresì, che la loro autorità fra noi appoco appoco per la prepotenza degli Arciveſcovi, e de' Primati Milaneſi veniſſe ridotta al nulla. De' Marcheſi di San Bonifacio in queſti anni non ho maggior lume di quello, che mi viene dal citato Anonimo, da cui altresì ſi apprende, che la nobiliſſima Milaneſe Famiglia Da Soreſina, da eſſi diſceſe. Tutti poi queſti Contadi di Seprio, di Marteſana, di Bulgaria, di Bazaria, e di Parabiago, val a dire la maggior parte del Milaneſe, non è credibile, che ſia ſtata in queſt' anno donata dall' Imperatore al noſtro Arciveſcovo: prima, perchè Landolfo dice, che quell' Imperatore donò de' Luo-

(1) *Anonymus. Acta Archiepp. Mediol. M. S. in Adelmano citatus a Murator. Antiq. Eſtenſ. Part. I. cap. 6.*

Luoghi, *Oppida*, al noſtro Prelato, e non de' Contadi: in ſecondo luogo, perchè le Terre donate non erano manco tutte nel Milaneſe, ma in diverſe parti d'Italia, ſecondo lo ſteſſo Storio. *In partibus Italiæ*: finalmente, perchè i nominati Contadi vedremo, proſeguendo le noſtre ricerche, che non dipendevano dall'Arciveſcovo, ſe non in quanto era Capo della Città di Milano, a cui quelli furono ſempre ſubordinati;

LIBRO

LIBRO DECIMO TERZO

An. DCCCCLXIII.

PAſsò l' Imperatore Ottone il tempo deſtinato ai quartieri d' inverno in Pavìa, e vi ſi trattenne fino dopo la Solennità di Paſqua, che nell' anno Novecento ſeſſanta tre (*) celebroſſi nel giorno decimo nono d' Aprile. Quindi poi, adunato di nuovo l' eſercito, ſi portò nell' Umbria, per conquiſtare il Caſtello di San Leone preſſo Monte Feltro, dove trovavaſi il depoſto Re Berengario, con la Moglie Villa. Alli dieci di Maggio Ottone era già intorno a quella Piazza, la quale eſſendo in que' tempi ineſpugnabile, nè potendoſi conquiſtare, ſe non con un lungo blocco, ſi ſoſtenne per molto tempo. Alli dodici di Settembre l' Imperatore era tuttavìa preſſo alla nominata Fortezza, con la Imperatrice Adelaide, ad iſtanza di cui in quel giorno donò al ſuo Arcicancelliere Vidone, o Guidone, ch' è poi lo ſteſſo Veſcovo di Modena, quanto ne' Contadi di Modena, e di Bo-

963

(*) An. DCCCCLXIII. Ind. VI.
di Ottone I. Imp. II.
di Ottone II. Re d' Italia II.
di Valperto Arciv. di Mil. XI.

Bologna aveva per l' addietro posseduto Villa Moglie di Berengario, o Vidone altre volte Marchese, o Corrado, detto anche Conone, suoi Figliuoli (1). Venivano intanto replicati avvisi ad Ottone, che Papa Giovanni Duodecimo macchinava cose nuove contro di lui; pure il saggio Principe sperava, che questo dovesse essere un fuoco di paglia: ma allorchè seppe, che Adalberto altre volte Re, erasi lasciato vedere in Roma, e ch' era stato ben accolto dal Papa; conobbe, ch' era necessario il por rimedio al male, che andava crescendo. Perciò con gran parte del suo esercito, si portò alla volta di Roma. All' avvicinarsi di lui, il Pontefice, e Adalberto giudicarono ben fatto il ritirarsi; sicchè l' Imperatore senza contrasto, anzi con giubbilo del Popolo, entrò in quella Città. Pur troppo è celebre nella Storia Ecclesiastica la scandalosa vita, che menava Giovanni Duodecimo, la quale somministrò grandi, e giusti motivi alle accuse, che gli vennero fatte. Furono esse tante, e sì gravi, che l'Imperatore, il quale per altro era Uomo di mente retta, fu ridotto ad acconsentire alle istanze de' Cardinali Romani, e de' Vescovi, che chiedevano di adunarsi in un Concilio per provvedere la Chiesa di Dio di un Capo migliore. Liutprando (2), o chi continuò la sua Storia, ci addita fra i Prelati, che composero quell' Adunanza, il nostro Arcivescovo Valperto, e lo nomina dopo il Patriarca d' Aquilea, e prima dell' Arcivescovo di Ravenna. *Sederuntque cum Imperatore*

(1) *Ughel. Tom. II. In Episcop. Mutin.*
(2) *Liutprand. Lib. VI. cap. 6.*

re Archiepiscopi : *ab Italia pro Egelfrido Aquilejensi*, *quem in eadem urbe languor repente*, *ut fit* , *ortus arripuerat* , *Rodulfus Diaconus*; *Walpertus Mediolanensis*; *Petrus Ravennas*. Si tennero i Congressi in Roma sul principio di Novembre, dove fu chiamato due volte il Papa, e poichè egli non rispose, che con iscomunicare chiunque avesse osato di proferir sentenza contro di lui, si giunse fino a dichiararlo per decaduto dalla somma sua dignità, e ad eleggere un altro Pontefice, che si addomandò Leone Ottavo. Siccome Giovanni, quantunque di mala vita, tuttavìa era stato riconosciuto per legittimo Papa; così quest'Adunanza passa per un Conciliabolo, e questo Leone per un Antipapa.

Che il nostro Arcivescovo siasi espressamente portato a Roma per la mentovata Adunanza di Vescovi, si conosce confrontando il tempo, in cui fu tenuta, cioè il principio di Novembre, con una carta, che conservasi nell' archivio del nostro Monistero di Santa Margherita, anticamente detto *Di Santa Maria di Gisone*, da cui si ricava, che nel mese di Ottobre Valperto era in Milano. Di questa carta fece menzione anche il Puricelli (1), ed osservò, che il mentovato Monistero ivi si addomanda così. *Monasterium Sanctę Dei Genitricis Marie*, *que dicitur GISONI*, *que sita est intra Civitatem Mediolani*, *ad locum*, *ubi CARRUBIO dicitur*. I contorni del Monistero di Santa Margherita mantennero poi per lungo tempo il nome di *Carrobio*, come si vede nelle carte di quell' archivio. Io facilmente vengo nel parere del

(1) *Puricell. Nazar. cap.* 64. *n.* 17. & 18.

del dotto Puricelli, il quale crede, che la voce *Carrobio* ſia derivata dai Carri, e ci additi un luogo, dove ſi congregavano molti Carri, che apportavano alla Città le coſe neceſſarie al vitto degli Uomini, come grano, vino, legna, e coſe ſimili; e vi ſi teneva un piccolo Mercato di tali generi. Un ſolo ſito in Milano ora ci reſta con queſto nome di *Carrobio*; ed è appunto quello, dove altre volte aprivaſi l'antica Porta Ticineſe. Egli è però coſa ſicura, e compariſce ne' vecchj Libri, ove ſi deſcrivono le Proceſſioni delle Litanìe (1), e nei noſtri Statuti (2), e in molte altre memorie, che ne' paſſati ſecoli chiamavanſi *Carrobj* tutti i ſiti, dove aprivanſi nelle vecchie mura le ſei primarie Porte della noſtra Città. Nella maggior parte di que' luoghi vendonſi tuttavìa ogni giorno robe commeſtibili, maſſimamente frutta, e verzure, e queſto a me ſembra un avanzo dell'antico Mercato, che ivi ſolea farſi, fin da quando le antiche Porte erano in piedi. L'uſo di tenere una ſpecie di mercato alle Porte della noſtra Città ſi conſervava anche nel ſecolo decimo terzo, come ci aſſicura il Corio, trattando dell'anno 1247., ſotto il quale io ne riparlerò più a lungo; ed anche ſi conſervava nel decimo quarto ai tempi del Fiamma (3), il quale dice, che in Milano. *Per Portas Civitatis, & per Plateas, & Vias ubique venalia reperiuntur*. Anzi particolarmente gli antichi Statuti noſtri c' inſegnano, che il Ponte della Porta Comacina era deſtinato per la ven-

(1) *Vide Puricell. Ib.*
(2) *Statut. Mediol. Tom. II. cap. 78.*
(3) *Flam. Chron. Extrav. cap. 92. M. S.*

dita del fieno, della paglia, e della legna, dove comandano, (1) che: *Nullus Marosserius, vel Mediator lignorum, & feni possit ire vel stare in Broleto, vel super Pontem Portæ Cumanæ, quando ligna, vel fenum, vel palee ibi venduntur*. Per cagione di tal Mercato concorrendo alle Porte molti carri, credo, che perciò i contorni di esse sienfi chiamati *Carrobj*. Ciò comparirà anche più sicuro considerando, che dagli antichi si chiamava *Trivium*, o *Quadrivium* quel sito, dove mettevan capo tre, o quattro strade; onde nella stessa guisa poteva chiamarsi *Carruvium*, e corrottamente poi *Carrubium*, quel sito, dove mettevan capo le vie de' Carri. Io penso, che nelle Città antiche, quando non erano molto in uso le Carrozze, le Contrade per l' ordinario fossero più anguste; ma ve ne fossero però alcune assai ampie, che servissero al passaggio de' Carri, i quali conducevano le cose necessarie ai Cittadini. Queste chiamavansi *Vie de' Carri*, o *Vie Carrarie*; e ve n' erano anche in Milano; e da esse probabilmente il sito, dove terminavano, prese il nome di *Carruvium*, e poi *Carrubium*, e ora *Carrobio*. Che ciò effettivamente si avverasse in questa Città lo vediamo in Beroldo, il quale chiama *Via Carraria* quella, che conduce dalla Basilica di San Lorenzo all' antica Porta Ticinese, dov' è il Carrobio. Descrive egli la Processione solenne, che solea farsi nel dì delle Palme, dalla mentovata Basilica a quella di Sant' Ambrogio; e dice, che l' Arcivescovo, uscito da San Lorenzo, monta a cavallo; ed un egregio Milite

(1) *Statuta Mediol. antiq. de Extraordin. Libri Statutor. Victualium n.* 24.

lite della Famiglia da Ro, riccamente vestito, coi guanti su le mani presi dalla Guardaroba del Prelato, lo addestra, e lo accompagna tenendo il freno per tutta la Via Carraria, fin ch' ei giunge alla Porta Ticinese: privilegio, che poi passò alla illustre Famiglia Litta. *Unus egregius Miles, de Genere Rhodensium, eleganter indutus, cum chirothecis in manibus de Camera Pontificis sumptis, dextrat, & ducit eum per frænum per mediam Viam Carrariam. Cum autem pervenerit ad Portam Ticinensem*: con quel che segue. (1) Per maggior sicurezza, un Processo fatto nell' anno 1200., già da me altre volte citato, ed esaminato dal Puricelli (2), trattando della stessa funzione, in vece di dire: *Ad Portam Ticinensem*, dice: *Ad Carrubium Portæ Ticinensis*, e così non ci lascia più alcun dubbio, che la Via Carraria non mettesse al *Carrobio*; e che appunto perchè la Via de' Carri metteva a quel sito, esso abbia preso il nome di *Carruvium*, *Carrubium*, e *Carrobio*. Lo stesso dicasi degli altri siti presso le antiche Porte di Milano, ch' egualmente *Carrobj* si addomandavano; ed egualmente di quello posto dentro la Città vicino al Monistero di Santa Maria di Gisone, ora Santa Margherita. Anche oggidì vediamo una strada molto ampia, che stendesi dall' antica Porta Nuova fino ne' Contorni di quel Monistero, dov' era il *Carrobio*, comoda pei Carri, che ad esso concorrevano. Egli è ben vero, che al presente presso Santa Margherita, la strada si ristringe, tanto

(1) *Berold. apud Puricell. supracit.*
(2) *Puricell. Ambros. n.* 641.

to è lontano, che vi sia colà alcuna Piazzetta, quale doveva certamente essere un *Carrobio*; ma se ora non vi si trova, vi si trovava bensì ne' tempi antichi. Io credo senza alcun dubbio, che allora non vi fosse quell' isola di case, ch' è posta tra il suddetto Monistero, e la Chiesa di San Damiano, altre volte Spedale de' Romani; e me ne assicurano le carte del mentovato archivio esaminate dal Puricelli (1), perchè in esse si scorge, che sì quel Chiostro, come la Chiesa di San Damiano, chiamavasi *Al Carrobio*; onde il *Carrobio* dovea stendersi dall' uno all' altro di que' Sagri Edificj.

Probabilmente il nostro Arcivescovo, siccome non si era portato a Roma, che per la mentovata Adunanza, così, terminata quella, se ne tornò a Milano; ma l' Imperatore si trattenne in Roma, e rimandò gran parte delle sue truppe a Monte Feltro. In Roma celebrò il Santo Natale, e ricevette la felice nuova, che il Castello di Garda era venuto in suo potere; se non che questa lieta nuova fu presto amareggiata con un avvenimento molto funesto. Si scoprì nel giorno terzo 964 di Gennajo (*) una forte congiura e nella Città, e nel Territorio di Roma maneggiata segretamente dagli aderenti di Giovanni Sommo Pontefice. Comparve in un momento gran numero di Ammutinati con l' armi in mano: e Ottone trovavasi con pochi Soldati: pure, o ch' egli avvertito in tempo non desse campo

a'

(*) An. DCCCCLXIV. Ind. VII.
di Ottone I. Imp. III.
di Ottone II. Re d' Italia III.
di Valperto Arciv. di Mil. XII.

(1) *Puricell. Nazar. cap. 64. n. 17.*

a' ſuoi Nemici di molto rinforzarſi, o che la bravura delle ſue truppe ſuperaſſe la diſordinata moltitudine, preſto la vittoria dichiaroſſi per lui. Il contraſto maggiore fu al Ponte del Tevere, il quale era ſtato preſo, e barricato da' Congiurati, ma anche queſto paſſo fu ſuperato. Allora ſi fece non piccola ſtrage de' vinti, e molto maggiore ſarebbe ſtata, ſe a favor d' eſſi non ſi foſſe adoperato preſſo il Principe il ſuppoſto Papa Leone. Alle preghiere di lui ſi piegò l' irritato Auguſto, ed avendo perdonato a' Rei, e rimeſſa la tranquillità in Roma, non giudicò però di dovervisi trattener di vantaggio. Adunata dunque quanta Soldateſca gli fu poſſibile, ſi portò verſo Camerino, dove intendeva, che Adalberto ſi faceva forte. La ſua partenza torno a ſconvolgere la Città di Roma. Il partito di Papa Giovanni toſto prevalſe, e Leone ebbe per gran fortuna il poterſi ſalvare al Campo Imperiale, con la perdita di tutte le ſue robe. Quindi fu richiamato da' Romani il primiero legittimo Pontefice, il quale portatoſi toſto alla ſua Sede, e congregato nel giorno venteſimo ſeſto di Febbrajo un Concilio dichiarò illegittima l' ultima Adunanza, e illegitimo il Papa, ch' eſſa avea eletto. Queſti fatti non laſciarono nè anche godere all' Imperatore intero il piacere della conquiſta del Caſtello di San Leone, che in que' giorni ſi arreſe. Allora venne nelle ſue mani il detronizzato Re Berengario con Villa ſua Moglie, e colle ſue Figlie, che unitamente tutti furono mandati in Germania. I tre Figliuoli Adalberto, Vidone, e Corrado ſe ne andavano diſperſi, e ra-

raminghi; il primo però elesse per ordinaria sua residenza l'Isola di Corsica, e il nostro Landolfo ci ha lasciato un rozzo Ritmo, che cantavasi dal Popolaccio Milanese in derisione di lui, il quale è molto insolente.

Allorchè Ottone ebbe in tal guisa abbattuti i suoi Nemici, si portò di nuovo con tutte le sue forze a Roma, per far pentire Papa Giovanni delle crudeltà, che aveva usate contro i Fautori della fazione Imperiale; ma prima, ch' ei giungesse, la morte chiamò quel Pontefice a render conto al Tribunal di Dio de' molti, e gravi suoi falli. Allora i Romani subitamente elessero, e fecero consecrare un' altro Papa, cioè Benedetto Quinto, senza darne il minimo avviso all' Imperatore; ond' egli adirato più che mai se ne venne a Roma, e posto uno stretto blocco intorno alla Città, affinchè non vi potessero entrar vittovaglie di alcuna sorte, l'attaccò con un formale assedio; e cominciò a far giuocare le Pietriere, e le altre macchine di guerra. In tal guisa non passò molto tempo, che il Popolo fu costretto a sottomettersi, e ricorrere alla pietà di Ottone. Entrò egli in Roma alli ventitrè di Giugno, e adunato un nuovo Conciliabolo rimise su la Cattedra Pontificia l' Antipapa Leone, e ne scacciò Benedetto, che fu condannato anch' esso all' esilio in Germania. Sul fine poi dello stesso mese partì l' Imperatore per ritornarsene in Lombardìa con l' esercito; ma poichè fu allontanato da Roma, cominciò a serpeggiare fra le sue Truppe la peste, la quale a poco a poco rinforzandosi ne fece una terribile strage; e vi lasciarono la vita molti ragguar-

devoli

devoli Perſonaggi. Fu creduto queſto un caſtigo di Dio per le crudeltà uſate da Ottone in Roma, e per la protezione da lui preſtata ad un' Antipapa, contro due legittimi Ponteſici. Chiara comparve la vendetta celeſte contro Adamo, detto anche Amizone, Conte di Seprio, e di Stazona, uno de' principali Generali dell'Imperatore, il quale nelle deſcritte turbolenze aveva fatto incendiare il Portico della Baſilica di San Paolo. Queſti, ſe non rimaſe dalla peſte ucciſo, perdette affatto l'uſo di un braccio, onde conoſcendo il ſuo delitto, per placare l'ira Divina, ſi riſolvette a fondare un Moniſtero nel Luogo di Arona preſſo a Stazona, e diede toſto principio alla fabbrica. Come poi queſta ſi compiſſe, e come quel Signore ricuperaſſe il moto del braccio, lo vedremo ſotto l'anno 979., dove tornerò di lui a ragionare. Per buona ſorte l'Imperatore fu liberato dal flagello, il quale però non durò lungo tempo; onde giunto che fu quel Sovrano ſano, e ſalvo in Lombardìa, potette tranquillamente paſſar l' Autunno divertendoſi colla Caccia. Con lui venne anche il noſtro Marcheſe Oberto Conte del Palazzo, due ſentenze del quale, una data in Lucca, e l'altra in Pavìa, furono pubblicate dal Sig. Muratori. (1)

Non era ſtato in queſto tempo oziofo Waldone, o Ubaldone Veſcovo di Como gran partigiano di Ottone; ma avendo mandato delle truppe per impadronirſi dell'Iſola poſta nel Lago di Como, che tuttavìa teneväſi per Berengario, gli riuſcì di averla in ſuo potere.

Un

(1) *Muratori Antichità Eſtenſi Part. I. cap. 16.*

Un certo Azzone, ch'era Governatore di quella Piazza, si arrese mediante la promessa del Vescovo, che lo assicurò di ottenerli un pieno perdono; e il buon Prelato a tanto si obbligò. Il tempo poi fece vedere, ch'ei si era troppo avanzato nelle promesse, non avendo potuto mantenere la parola data: intanto l'Isola restò nelle sue mani, ed egli immantinenti ne fece atterrare tutte le fortificazioni. Fra le occupazioni della guerra diede quel Vescovo luogo anche alle sagre funzioni; se veramente appartiene a quest'anno, come credette il Padre Tatti, la traslazione da lui fatta delle Reliquie del Santo Martire Fedele. Furono queste ritrovate dove termina il Lago di Como presso una Terra, detta per ciò Sommolago, la quale poccanzi era stata distrutta, e desolata da' Saraceni, che infestavano tutte le vicine Alpi. Vi si portò Ubaldone, e riconosciuto il Santo Corpo lo trasportò solennemente alla Città di Como, e collocollo nella Basilica di Sant'Eufemia, la quale poi cangiò il nome, e prese quello di San Fedele. Il Padre Zaccaria in una sua Dissertazione intorno a questo Santo, si è accinto a provare, che le di lui Reliquie furono poi trasferite al Luogo d'Arona, e sono le stesse, che dal glorioso nostro San Carlo furono collocate in Milano nella Chiesa a lui dedicata; ma all'incontro la Città di Como pretende tuttavìa di possederle. Io mi riservo a riparlare di ciò con più d'agio sotto l'anno 1259.

Abbiamo veduto come la Rocca di San Leone, e l'Isola di San Giulio, e quella del Lago di Como, ed

il

il Castello di Garda venissero nelle mani di Ottone. Solo della Fortezza di Travallio gli Antichi non ci lasciàrono alcuna memoria, che ci additi, com' ella si soggettasse all' Imperatore. Se alcuno volesse conghietturare, che in quella guisa, colla quale Ubaldone Vescovo di Como conquistò il Castello dell' Isola, ch' era nella sua Diocesi, così Valperto s' impadronisse dell' altro di Travallio, ch' era nella sua, non so, se andrebbe molto lungi dal vero. Se l' autorità del Vescovo di Como si stendeva in quel tempo fino ad unire le truppe della sua Città, probabilmente col consenso dell' Imperatore, e fare imprese guerriere; dobbiam credere, che nulla meno si stendesse quella dell' Arcivescovo di Milano, il quale, come vedemmo in Landolfo, fu sopra tutti i Signori Italiani da Ottone privilegiato. Frappoco troveremo, che in fatti gli Arcivescovi nostri fecero delle guerre prima in servigio del Principe, poi a loro piacimento, e finalmente anche contro gli stessi Sovrani: cose tutte delle quali debbesi attribuire l' origine alle concessioni di Ottone. Questa è dunque l' epoca, in cui dee fissarsi il fine del Governo Monarchico in Milano, e il principio di un Governo misto, durante il quale si riconosceva bensì un Imperatore, e Re d' Italia, e un Marchese, e Conte di Milano suo Luogotenente; ma la loro autorità era ridotta a pochissimo; risedendo la maggior parte di essa presso l' Arcivescovo, ed i principali Capitani della Città, i quali a poco a poco, o per forza, o per privilegio si arrogarono tutti que' diritti, che ai Conti appartenevano. Quanto all' Ar-

civescovo, il Fiamma (1) dice, ch'egli possedeva grossissime rendite a lui concedute dagli Imperatori; poichè sopra le strade Reali, dove uscivano fuori del Contado, aveva la ragione del Teloneo, o Dogana, e quando entrava alcuno straniero o a piedi, o con cavallo, o con carro, pagava il censo al Doganiere, anzi a innumerabili Doganieri dell'Arcivescovo; e questi era obbligato a far custodire i passi, e a tutti i dannificati dentro il Territorio ristituire tanto del suo, quanto importava il danno ricevuto. Di più di ciascun carro di legna aveva un legno, di ciascuna sporta di pesci un pesce, di ciascuna infornata di pane, un pane: e così tutte l'altre ragioni, ch'erano state altre volte de' Duchi, erano con autorità Imperiale passate nell'Arcivescovo. *Insuper Archiepiscopus Mediolanensis quosdam alios maximos redditus Imperiali auctoritate recipiebat. Quia super stratas Regales, in exitu quolibet de Comitatu, habuit Teloneum, & dum intrabat aliquis Extraneus in equo, vel cum curru, aut pedibus, dabat Telonario Archiepiscopi, imo innumerabilibus Telonariis, censum: & Archiepiscopus tenebatur custodiri facere passus, & omnibus damnificatis infra Territorium restituere de suo tantum, quantum damna fuissent æstimata. Item de quolibet curru lignorum recipiebat unum; de qualibet sporta piscium, unum; de qualibet fornata panis, unum; & omnia alia, quæ Ducibus concessa fuerant, Imperiali auctoritate sibi dabantur.* Landolfo (2) però ci assicura, che non ebbe ogni cosa l'Arcive-

(1) *Flamma Chron. Maj. cap.* 227.
(2) *Landulph. Sen. Lib. II. cap.* 26.

civescovo, ma molto toccò anche ai Capitani creati poccanzi. *Suarum dignitatum magnificentiam Duces Novitiis Capitaneis paulatim dederunt*. Il Fiamma stesso altrove lo afferma (1), e dice, che i Capitani delle Porte di Milano a poco a poco distrussero il dominio dei Duchi; ed uno si prese il diritto sopra le Stadere, uno quello sopra i Forni, e così degli altri, e singolarmente si usurparono il privilegio di acquistare i beni di coloro, che morivano senza Eredi. *Capitaneus unius Portæ usurpavit ius Staderæ, alter Capitaneus ius Furni, alter Capitaneus aliam dignitatem, sicque dominium* (Ducum) *fere annullatum fuit. Quia vero inter dignitates Ducibus debitas, hæc inter alias erat, quod si aliquis sine hærede discederet Dux erat hæres, Capitanei vero in suis Portis singuli singulis hoc a Popularibus exigebant*. I Milanesi conservarono sempre l' uso antico di chiamar Duchi i loro Conti, come Corte del Ducato, il Palazzo del Contado. Quanto ai Capitani delle Porte pretesi dal Fiamma non vi è molto di sicuro; almeno in tempi sì antichi. Landolfo parla de' Capitani semplicemente; e aggiunge, che questi, mentre tuttavìa i Duchi regolavano con la mano, e col consiglio le cose più importanti della Città, per tenere più sicuramente i nuovi doni, cioè i ricevuti privilegj, e diritti, elessero i Valvassori a loro sottoposti. *Majora tamen Civitatis Ducibus manu, & consiliis adhuc regentibus, Capitanei, Valvassores, ut securius nova dona tenerent, sublegerunt*. Abbiamo veduto, che la Zecca, già da qualche anno, era nelle mani dell'Arcivescovo, non

(1) *Flamma Manip. Flor. cap.* 146.

ſo però, ſe continuaſſe lungo tempo a battere di que' nuovi *Ottelini*; certamente ſotto altri Auguſti, dopo Ottone, troveremo, che le Monete Milaneſi erano tornate nel loro primiero eſſere. Durante il Governo miſto ſi continuò ad improntare in eſſe l'imagine degli Imperatori Re d'Italia, nè ſi laſciò finchè anche quel Governo ſi cangiò in una quaſi perfetta Repubblica, di cui parlerò a ſuo tempo.

Fino al Natale ſi trattenne l'Imperatore Ottone in Pavìa; ma poi ſi partì di là alla volta della Germania, 965 e ne' primi giorni di Gennajo (*) già era in viaggio; ſe veramente a queſto viaggio appartiene un diploma di quel Principe dato a Sant' Ambrogio, mentre egli era in cammino. *Actum ad Sanctum Ambroſium in itinere ipſius Imperatoris* (1). Appena ei poſe il piede fuori dell' Italia, che i Figliuoli di Berengario tornarono a farſi vedere, e ritrovarono de' Seguaci; onde fu d' uopo rimandare delle truppe. Ottone le ſpedì prontamente ſotto il comando di Burcardo Duca di Alemagna, oſſia Svevia, il quale ſenza frappor dimore, adunati co' Suoi molti Italiani fedeli all' Imperatore, ſi portò contro Adalberto giù pel Po. Quando fu per uſcire dalle navi, ſi trovò aſſalito da' Nemici; ma non perciò atterrito diſpoſe la battaglia in guiſa, che la vittoria dichiaroſſi per lui; e Adalberto, avendo laſciato ſul campo morto ſuo Fratello Vidone, fu coſtretto a ritirarſi precipitoſamente.

(*) An. DCCCCLXV. Ind. VIII.
di Ottone I. Imp. IV.
di Ottone II. Re d'Italia IV.
di Valperto Arciv. di Mil. XIII.

(1) *Murator. Antiq. medii ævi Tom. III. pag. 71.*

te. Così l'Italia tornò in pace. Non restava a turbarla, che lo Scisma; ma anche questo subito terminò: imperciocchè venne a morire l'Antipapa Leone in Roma, e poi anche il vero Papa Benedetto Quinto esule in Amburgo; sicchè fu legittimamente, e con l'approvazione dell'Imperatore, elevato alla Cattedra di San Pietro Giovanni Decimo terzo. Il nuovo Pontefice sul bel principio del suo governo ebbe dei contrasti coi Romani a segno, che questi giunsero a scacciarlo dalla Città. Ritiratosi egli allora a Capova scrisse le sue sventure ad Ottone Augusto, il quale, e per mettere in dovere i Romani, e per punire coloro, che nella passata ribellione eransi dichiarati infedeli, e favorevoli ad Adalberto, giudicò di dover tornare in persona di bel nuovo in Italia. Ciò però non seguì, che verso il fine dell'anno Novecento sessanta sei (*). Era già in quell'anno morto il Re Berengario in Bamberga; e la di lui Moglie Villa nella stessa Città, prima che il Cadavere dell'estinto Marito fosse chiuso nel Sepolcro, si era fatta Monaca, lasciando due Figlie nubili presso l'Imperatrice Adelaide, che onoratamente le teneva alla sua Corte. Questa Augusta ebbe nel medesimo tempo il piacere di mirare una sua Figlia, ch'ella aveva partorita al Re d'Italia Lottario, per nome Emma, collocata in matrimonio con Lottario Re di Francia. In Milano il Monistero di Sant' Ambrogio cangiò Abate,

966

(*) An. DCCCCLXVI. Ind. IX.
di Ottone I. Imp. V,
di Ottone II. Re d'Italia V.
di Valperto Arciv. di Mil. XIV.

te, e il nuovo Prelato per nome Pietro Terzo, comincia a comparire in una carta fcritta nel mefe d'Aprile, la quale confervafi nell' archivio di que' Monaci. Il Padre Zaccaria (1) ha pubblicata un' altra carta di quefto ftefs' anno tratta dall' archivio, ch' era altre volte del Moniftero d' Arona. Quefta fu fcritta in un Luogo, detto *Sextum ercatum*, o meglio *Sextu Mercatum*, che altro non può effere fe non Sefto preffo al Tefino poco lontano da Arona: febbene alcuni de' noftri Scrittori lo chiamarono, non fo perchè, *Sexto Kalendas*, onde comunemente oggidì fi addomanda *Sefto Calende*. Qualche Mercato, che colà celebravafi, diede il foprannome anticamente al Luogo di Sefto; fe poi il fuo nome poffa indicarci il giorno in cui tenevafi tal Mercato, lafcerò, che altri il decida.

Per la Solennità del Santo Natale Ottone Imperatore fu in Roma, dove richiamato lo sbandito Pontefice, attefe nel feguente anno (*) a caftigare molto rigorofamente i di lui Perfecutori. Quel Papa nel mefe di Maggio tenne in Roma un Concilio, al quale il noftro Arcivefcovo non intervenne. Prima di portarfi a Roma era paffato l' Imperatore per la Città d' Alba, ed avea trovato, che negli fcorfi anni gli Ungheri, e i Saraceni l' avevano ridotta a sì mifero ftato, che il Vefcovo di effa Florardo, o Fucardo era coftretto a procacciarfi il vitto colle proprie mani. Moffo a pietà delle anguftie di quella Chiefa il buon Principe, poichè

967

(*) An. DCCCCLXVII.
di Ottone I. Imp. VI.
di Ottone II. Imp. I.
di Valperto Arciv. di Mil. XV.

(1) *Zaccaria. Delle antichità di Angera, e d'Arona Differt. Nella Raccolta del Padre Calogerà T. XLV.*

chè fu a Roma ne trattò col Pontefice, il quale giudicò di proporre questo affare al Concilio, ch'egli avea radunato, dove si determinò, che non v'era miglior maniera di riparare a tanti danni, che l'unire il Vescovato d'Alba con quello d'Asti, che allora era fioritissimo. Scrissero sopra di ciò e l'Imperatore, e il Papa a Valperto Arcivescovo di Milano, acciò convocasse in un Concilio Provinciale i Vescovi suoi Suffraganei; e qui stabilisse la proposta unione delle due Chiese. Il nostro Prelato ricevuto questo avviso unì il Sinodo nella nostra Basilica Metropolitana Estiva di Santa Tecla, dove si trovarono con lui Antonio Vescovo di Brescia, Aldegardo di Lodi, Aupaldo di Novara, Luttifredo di Aosta, Gottifredo d'Aqui, Ottone di Tortona, e Rozone d'Asti; e qui ascoltate le lettere Cesaree, e Pontificie, si venne all'esame dell'affare, e si diede ad esso il compimento; avendo in vigore dei decreti di questo Concilio Rozone Vescovo d'Asti aggregata alla sua, anche la Chiesa d'Alba, ed essendosi spontaneamente ritirato Florardo alla sua primiera Badìa di Bremida, ora Breme. L'Ughelli (1), a cui dobbiamo queste notizie, aggiunge, che tale unione, venne poi approvata da Papa Benedetto VI. nell'anno decimo terzo del suo Pontificato, correndo l'Indizione decima terza; ma queste note Croniche non si possono unire insieme. Quel Sommo Pontefice non governò la Chiesa di Dio, che negli anni 972., 973., e 974., ne'quali mai non si contò l'Indizione decima terza. Che che ne sia di que-

(1) *Ughell. Tom. IV. In Episcop. Astens. & Albens.*

questa approvazione di Benedetto VI., il nostro Sig. Sassi (1) non accorda all' Ughelli, che la mentovata unione seguisse nell' anno 966., mentre in tal anno Ottone non giunse a Roma, che per le Feste di Natale: e in ciò ha ragione. Siccome però sappiamo, che quel Principe si trattenne in Roma qualche parte dell' anno 967., di cui tratto al presente; e che nel mese di Gennajo colà nella Basilica di San Pietro Papa Giovanni XIII. tenne un Concilio, che ci viene additato da un insigne diploma pubblicato dal Sig. Muratori (2), ed in esso troviamo bensì, che v' era l' Arcivescovo di Ravenna, ma non quello di Milano; possiamo con ogni fondamento stabilire, che in tale occasione si determinasse di unire la Chiesa d'Alba con quella d'Asti, e che di ciò ne scrivessero il Papa, e l' Imperatore al nostro Valperto, il quale nell'anno stesso radunasse l' additato Concilio Provinciale in Milano. L' Ughelli dunque non ha sbagliato di molto, e più di lui ha sbagliato lo stesso Sig. Sassi, credendo, che tutto ciò seguisse nell' anno 962., in cui Ottone prese in Roma la corona Imperiale; perchè l' additato Rozone Vescovo d' Asti, che acquistò anche la Chiesa d' Alba, e intervenne al Concilio Provinciale di Milano, non ottenne il Vescovado d' Asti, che nell' anno 966., come evidentemente si scorge presso l' Ughelli dalle carte, che ci mostrano il di lui Antecessore Bruningo vivo fino all' anno 964.; e più precisamente da una dello stesso Rozone,

(1) *Saxius Series Archiep. In Valperto.*
(2) *Murator. Antiq. medii ævi Tom. V. pag. 465.*

zone, dove annovera gli anni del suo Pontificato. Io credo perciò di potere con giusto fondamento rammentare in quest' anno quel nostro Concilio Provinciale, il quale ci mostra, che il luogo destinato per tali Assemblee non era poi così rigorosamente il solo Coro di Sant' Ambrogio, che talora non si usasse di radunarle in qualch' altra Basilica, come al presente in quella di Santa Tecla.

Quantunque il nostro Arcivescovo non intervenisse al Concilio tenuto in Roma, si trovò ad un altro, che si tenne nel mese d'Aprile di questo stess' anno in Ravenna, anch' esso alla presenza del Sommo Pontefice, e dell'Imperatore, che si erano colà trasferiti. Fu decretata da questa Sagra Adunanza la deposizione di Eroldo Arcivescovo di Salisburgo, e nella Bolla, che fu sopra di ciò spedita, l'Ughelli (1) trovò sottoscritto anche Valperto Arcivescovo di Milano. Da Ravenna Ottone passò in Toscana, e con lui v'era il Marchese Oberto Conte del Palazzo, il quale ai dodici di Giugno tenne il suo Tribunale in un Luogo del Contado di Volterra, dove trovavasi l'Imperatore (2). Avendo poi questi risoluto di prendersi per Collega anche nell' Imperio il Figliuolo Ottone, come lo era nel Regno, lo fece venire in Italia; ed essendosi portato ad incontrarlo a Verona, colà furono insieme ne' primi giorni di Novembre. Unitamente di lì s' incamminarono alla volta di Roma, quantunque non si sappia precisamente,

(1) *Ughell. supracit. In Archiep. Mediol. in Valperto.*
(2) *Muratori Antichità Estensi Tom. I. cap. 16.*

se ambidue vi si portassero, oppure se il solo Giovine Ottone vi andasse, e il Padre si rivolgesse con buona copia di truppe verso gli Stati del Regno di Napoli. Certa cosa si è, che Ottone Secondo Re d'Italia fu accolto in Roma nel giorno 24. di Dicembre, con grande allegrezza, e nel seguente fu nella Basilica Vaticana coronato Imperatore; dopo il qual atto il suo nome subito comparve nelle carte, e ne' diplomi, ma con l'epoca sola dell' Imperio.

Nel seguente anno Novecento sessantotto (*) il Vecchio Ottone si portò all' assedio di Bari, che apparteneva ai Greci, essendo molto malcontento di Niceforo Foca Imperatore di Costantinopoli; ma poco dopo il nostro Augusto ad istanza del suo Ambasciatore alla Corte Greca, il quale era quel Liutprando, che ci lasciò la Storia spesso da me citata, e che allora era Vescovo di Cremona, abbandonò tale impresa, e se ne venne a Roma. Non passò però gran tempo, ch' ei tornò in quelle parti con l'armi in mano, e vi si trattenne fino al fine dell' anno Novecento sessanta nove (*). Nell' Aprile di quell' anno trovandosi in Calabria, in una pianura posta tra Cassano, e Pietra Sanguinaria, tenne una Dieta de' principali suoi Sudditi d'ogni Nazione, dove pubblicò alcune leggi. Ciò si raccoglie da un

968 *969*

(*) An. DCCCCLXVIII. Ind. XI.
di Ottone I. Imp. VII.
di Ottone II. Imp. II.
di Valperto Arciv. di Mil. XVI.

(*) An. DCCCCLXIX. Ind. XII.
di Ottone I. Imp. VIII.
di Ottone II. Imp. III.
di Valperto Arciv. XVII.

un bel diploma pubblicato dall'Ughelli, (1) dove il generoso Sovrano ad istanza di Uberto Vescovo di Parma, e Arcicancelliere conferma ad un certo Ingone suo Vassallo il possesso de' beni, che godeva nei Contadi di Bulgaria, di Lomello, di Pombia, di Milano, d'Ivrea, di Pavìa, di Piacenza, e di Parma. *In Comitatibus Bulgariensi, Laumellensi, Plombiensi, Mediolanensi, Evoriensi, Papiensi, Placentino, Parmensi.* La Bulgaria dunque aveva tuttavìa il titolo di Contado, e non di Ducato, come vorrebbe affibbiarci il Fiamma; ed è notabile, che quantunque fosse parte del Milanese, pure il Contado di Bulgaria è distinto dal Contado di Milano. La carta fu spedita nello stesso Luogo di Cassano in Calabria: *Actum Calabria in Suburbio Cassano.* Questa Dieta tenuta in una Campagna è la prima, s' io mal non mi ricordo, che abbia ritrovata; ecco come ne ragiona Ottone nel suo diploma. *Cum nos in Calabria residebamus in confine, atque planicie, quæ est inter Cassanum, & Petram Sanguinariam, ibique nostro Imperiali jure nostris Fidelibus tam Calabris, quam omnibus Italicis, Francisque, atque Theutonicis leges, præceptaque imponeremus.* L' esempio fu poi imitato, e andando innanzi vedremo, che le Diete ordinariamente si tenevano in un Campo; e per esse in Lombardìa erano destinati i prati di Roncalia presso al Po, poco lungi da Piacenza. Un altro diploma dato in quest' anno nello stesso luogo di Cassano dall' Imperatote Ottone, ci vien additato da Tristano Calco (2), il quale si è ingannato nel

(1) *Ughel. Tom. II. in Episcop. Parmens.*

(1) *Calchus Histor. Lib. VI.*

chiamarlo *Il Secondo*, mentre il Secondo non si sa, che si trovasse in Cassano, e quand' anche vi si fosse trovato, non avrebbe certamente colà spediti diplomi col solo suo nome, come faceva francamente il Padre; ma quel nostro Storico non poteva dire altrimenti, perchè già aveva creduto morto Ottone Primo fino dall' anno scorso. In questo privilegio l' Imperatore confermò il possesso de' beni, e delle Città soggette ad alcuni Signori cioè Ardoino inclito Marchese, e Adamo, Amico, Manfredo, e Odone, probabilmente Conti, poichè avevano delle Città sotto i loro comandi. Le parole del Calco son queste. *Dum Cassiani moratur, concedit Arduino inclyto Marchioni, & Adam, & Amicho, & Manfredo, & Odoni possessionem legitimam earum rerum, atque urbium, quas iam in Italia obtinebant. Cujus rei archetypam tabulam in Ticinensi Bibliotheca vidimus.* Quell' Arduino inclito Marchese probabilmente fu Ardoino Marchese d' Ivrea, che sul principio del secolo seguente divenne poi Re d' Italia. Degli altri non saprei darne alcuna verisimile notizia, se pure *Adam & Amicho* non fu una persona sola, detta, come si usava in que' tempi, *Adam qui & Amicho*, o *Amizo*; nel qual caso si potrebbe credere, che fosse il Conte di Seprio, e di Stazona, che così si addomandava, del quale già ho detto qualche cosa altrove, ma molto più mi resta a dire frappoco.

Dalla Calabria, terminata la Campagna, il Vecchio Imperatore se ne venne a Pavìa, e probabilmente col Giovine Augusto suo Figliuolo. Un diploma conceduto

duto da tutti e due in quest' anno è stato pubblicato dal Bescapè (1), a cui è bastato l' indicare, ch' era di quest' anno senza additarci nè il mese, nè l' Indizione, e nè anche il luogo da cui fu spedito. Narrano in quel privilegio i due Augusti, che Aupaldo Vescovo di Novara aveva loro rappresentato, come alcuni de' Re, e Imperatori loro Predecessori avevano conceduta alla sua Chiesa la giurisdizione sopra tutti gli Uomini liberi, che abitavano nella Città di Novara, e per ventiquattro stadj, cioè tre miglia all' intorno; come anticamente apparteneva al Sovrano. *Retulit quosdam nostrorum Prædecessorum, Regum scilicet, & Imperatorum, omnem liberorum hominum prædictæ Novariæ Civitatis, ac per XXIIII. Stadia, pro tempore cohabitationis, districtum publicæ olim parti pertinentem iuri suæ Ecclesiæ subdidisse.* I due Imperatori gli confermarono il possesso di tal giurisdizione, e di più aggiunsero, che nessun Cittadino osasse di rompere le mura della Città per farvi Porte, o Pusterle senza licenza del suo Prelato. *Nec aliquis ejusdem Civitatis quandoque habitator murum ipsius Civitatis ad Portas, vel Pusterlas faciendas sine ipsius, qui pro tempore fuerit, Episcopi iussu, frangere præsumat.* Qui si riconosce una delle principali ragioni, per le quali nelle mura delle Città crebbe assai il numero delle Porte, o delle Pusterle; poichè i principali Cittadini ne aprivano delle nuove a loro capriccio. Nel secolo ottavo già abbiamo appreso dal famoso nostro Ritmo, che le Porte delle Mura Milanesi erano nove; ma alloraquando quelle mura furono distrutte da Federigo Primo

(1) *A Basilica Petri Novatia Sacra Lib. II. pag. 301.*

mo Imperatore nell' anno 1162., troveremo, ch' erano in molto maggior numero. Io ho riferito volentieri questo privilegio conceduto al Vescovo di Novara, perchè da esso pure si apprende, quanto grande dovesse essere in Milano l'autorità dell'Arcivescovo, il quale aveva ricevuto da Ottone, come vedemmo, privilegi maggiori d' ogni altro; e nulla meno si riconosce, come andasse mancando nelle Città l' autorità del Conte.

In Pavìa l' Imperatore Ottone *Il Primo*, probabilmente col Figliuolo celebrò le Feste del Santo Natale, 970 e diede principio all' anno nuovo (*). Non vi si trattenne però molto, perchè per la Solennità di Pasqua, che fu alli 27. di Marzo, trovavasi in Ravenna risoluto di tornare in Calabria, e di proseguir la guerra contro de' Greci, come poi fece. Il Sig. Muratori negli Annali ha osservato, che in quest' anno v' erano nello stesso tempo due Conti del Palazzo, cioè il Marchese Oberto, ed un certo Ezeca: nè per me trovo strano, che essendovi due Imperatori, vi fossero pure due Conti del Palazzo. Maggior materia alle osservazioni ci somministra il Sig. Sassi (1), il quale ha pubblicata una bella carta tratta dall' Archivio della nostra Basilica di San Giorgio con questa data. *In Christi nomine. Otto Dei gratia Imperator Augustus, anno Imperii eius nono: & item Otto Imperator Filio ejus, anno Imperii ejus tertio.*

(*) An. DCCCCLXX. Ind. XIII.
di Ottone I. Imp. IX.
di Ottone II. Imp. IV.
di Valperto Arc. di Mil. XVIII. non
di Arnolfo Arc. di Mil. I. (compito

(1) *Saxius Histor. Typogr. ad An.* 1487.

tio. Octavo Kalend. Februarias. Indictione decima tertia. Non v' è dubbio, che una tal data non ci additi il giorno ventesimo quinto di Gennajo dell'anno, di cui ora trattiamo: se non che in tal giorno non era ancora cominciato il nono anno dell' Imperio di Ottone Primo, poichè, come già dissi con l'autorità di Epidanno, egli prese la corona Imperiale in Roma nel giorno della Purificazione della Madonna, cioè il secondo di Febbrajo dell'anno 962., che cadde in Domenica; e perciò solo dopo quel dì si cominciò in quest' anno a contar l'anno nono di quell' Imperatore. Non è verisimile, che Epidanno, il quale ci ha assai minutamente narrato quell' avvenimento, siasi in ciò ingannato, massimamente sapendo noi altronde, che Ottone non partì da Pavìa per portarsi allora a Roma, se non dopo Natale. Quindi è che a me sembra più facile, che il Notajo, il quale scrisse la mentovata carta, abbia preso uno sbaglio scrivendo *Nono* in vece di *Octavo*, oppure *Kal. Februarias*, in vece di *Idus Februarias*, o di *Kal. Martias*. Di tali errori, ed anche di assai più gravi, già ho detto altre volte, che non sono scarse le pergamene del secolo decimo. Quella, che ho qui additata, contiene una Permuta fatta tra Aldergauso Vescovo di Lodi, e Ricardo Prete Decumano della Chiesa Milanese Officiale della Chiesa di San Giorgio. *Inter Aldergausus Sancte Laudensis Ecclesie Episcopus, nec non & Richardus Presbiter de inter Decumanos Sancte Mediolanensis Ecclesie Offitiale Ecclesie Sancti Georgii.* Il citato Sig. Sassi ha ricavato da tal Permuta, che quelle misure di ter-

terra chiamate *Juges*, che frequentemente s'incontrano negli antichi contratti, erano composte di dodici Pertiche; onde anche per questo titolo è assai pregevole. Altre carte di quest'anno io ho vedute nell'Archivio Ambrosiano; ma non vi ho trovata cosa degna di considerazione, se non che in una vendita fatta in Novembre si fa menzione di un certo Adelberto Prete dell'Ordine della Chiesa de' Santi Protaso, e Gervaso situata in Gorgonzola. *Adelbertus Presbiter de Ordine Ecclesie Sanctorum Protasii, & Gervasii sita Corgonziola*; onde si scopre, che questa Chiesa Pievana, oltre il Custode di cui già parlammo, aveva il suo Ordine di Ecclesiastici, che l'officiavano.

Nello stesso mese di Novembre, secondo i miei conti, venne a morte l'Arcivescovo di Milano Valperto. Gli antichi Cataloghi asseriscono, ch'egli morì il giorno sesto di quel mese, dopo diciott'anni di Pontificato, e fu sepolto nella Basilica Jemale. Poichè ho mostrato, che nell'Aprile dell'anno 953. Valperto reggeva questa Diocesi, e probabilmente già da qualche tempo, subito si comprende, che nel giorno sesto di Novembre di quest'anno quell'Arcivescovo, o aveva già compiti i diciott' anni del suo governo, o per lo meno era vicino a compirli, e perciò, che il Sig. Sassi, ed altri Scrittori troppo hanno allungata la vita di Valperto portandola fino al giorno sesto di Novembre dell'anno seguente: e il Papebrochio l'ha troppo accorciata volendola terminata nell'anno scorso: la qual cosa tanto più si rende sicura, quanto che con tali trasporti

porti si viene ad imbrogliare la Cronologìa de' seguenti Arcivescovi, che senza di essi non soggiace ad alcuna difficoltà, come vedrassi in altri luoghi di quest' Opera. Il Papebrochio, già dissi altrove, che ha troppo anticipata l' elezione di Valperto. Con eguale facilità si riconosce anche il motivo, per cui restò ingannato il Sig. Sassi, ed altri dotti Scrittori: ed è l'aver creduto, che la sentenza del nostro Arcivescovo Valperto a favore dell' Abate di Tolla, in cui è notato l' anno decimo del suo governo, appartenesse al mese di Luglio dell' anno 963., posta la qual cosa quel Prelato nel giorno sesto di Novembre di quest' anno non avrebbe se non forse di poco cominciato l' anno diciottesimo. Io però ho provato con argomenti a mio parere incontrastabili, che la mentovata sentenza appartiene all' anno antecedente 962., e così non vi resta più cosa, che si opponga al credere, come io faccio, che la morte di Valperto Arcivescovo di Milano sia appunto avvenuta in quest' anno il dì sesto di Novembre. Dall' altra parte poi una tal credenza ottimamente si accorda colle più antiche memorie, che ci restano, risguardanti la Cronologia de' nostri Prelati, e ogni altra non può in alcuna maniera con queste accordarsi; onde mi sembra, che debba a tutte preferirsi, e tenersi per sicurissima.

Il dotto Andrea Alciati (1) nella sua Raccolta delle Antichità Romane, che trovansi nel nostro Paese, descrive un' Urna sepolcrale scolpita con varj eleganti simboli allusivi alla morte. Dice egli, che questa stava

(1) *Alciat. Antiquar. M. S. Monum.* 165.

riposta in un certo Tempietto mezzo rovinato vicino al Luogo di Tradate; e aggiunge, che l'Urna stessa servì per sepolcro ai Genitori di Valperto Arcivescovo di Milano, come compariva in un rozzo Epigramma, ch'egli vi fece incidere. *Propter id Oppidum* (Tradatum), *semidiruto quodam in Phano, ingens est arca marmorea antiquissima, planeque Romanæ scalpturæ: in quam deinde Parentum ossa Valpertus (is est qui Mediolani Præsul adversus Berengarium ex Germania Ottonem Primum Imperatorem accersivit) addito quodam inepto Epigrammate condidit.* Quell' Epigramma parve così cattivo all' Alciati, che non si degnò di trascriverlo, avendo nel resto descritta minutamente quella bell' urna. Confesso il vero, che perciò io mi sono incollerito di molto contro quel dotto Scrittore, che pel vano scrupolo di non imbrattare i suoi fogli colle rozzezze de' bassi secoli, ci abbia privati di sì bella memoria: finchè per buona sorte io mi abbattetti a ragionare sopra di ciò con un' erudito nostro Cavaliere; e dovendo egli portarsi ne' deliziosi contorni di Tradate a villeggiare nell' Autunno, il pregai a far qualche ricerca, e vedere, se mai gli riuscisse di ritrovare la campestre Chiesetta, e il marmo indicato dall' Alciati. Si prese egli cortesemente l' incarico di far paga la mia curiosità; e felicemente, visitando un piccolo Tempio presso a Tradate, detto di San Bartolommeo *Al Bosco*, scoprì la mentovata Urna, sui labbri della quale all' intorno vi trovò incisi i seguenti versi.

✠. HOC

✠. HOC FABRICAVIT OPVS WALPERTVS AMORE PARENTVM
ORENT VT REDDAT PREMIA DIGNA DEVS
V.° DE MEDIOLANIO MVLTO DEFERRE LABORE
HIC STVDVIT CVPIENS OPTINVISSE SVO.

Più ſotto poi ſi legge così.

✠. WALPERTVS SVBDIACONVS FIERI IVSSIT.

La forma de' caratteri, le abbreviature, lo ſtile, tutto ben corriſponde al ſecolo decimo: tuttavìa l' aſſerir francamente, che queſto Valperto Suddiacono, il quale per altro dovea eſſere Perſonaggio diſtinto, foſſe preciſamente quello, che poi divenne Arciveſcovo di Milano, non può eſſere eſente da giuſta critica. Se ci fidiamo interamente alle parole della iſcrizione, dobbiam dire, che queſt' urna ſia ſtata fatta d' ordine di Valperto, e colà traſportata da Milano con molta fatica per ſervire di ſepolcro a' ſuoi Genitori. Con tutto ciò io ſon del parere, di cui fu l' Alciati, toccante le ſculture di quel marmo; e credo che ſieno de' tempi Romani sì per la bellezza, ed eſattezza del lavoro, che bene ad eſſi, e mal conviene al ſecolo, in cui fu formato quell' Epigramma; sì pe' ſimboli, che rappreſenta, che nulla affatto hanno del Criſtiano, ma tutto del Gentile; sì finalmente per alcuni motti, che vi ſi leggono, i quali, e ſono perfettamente Latini, e vedonſi ſcritti con belli, e interi caratteri ben diverſi da quelli con cui è formata la riferita iſcrizione. Io credo dunque, che Valperto trovaſſe in Milano queſta bell' urna già fatta, e avendola co' ſuoi denari comperata, la faceſſe traſportare

 nella

nella Chiesa di San Bartolommeo presso Tradate, e qui poi la riducesse ad uso di un deposito con l' aggiunta di qualche ornamento esteriore; e formata così una nuova opera, ad essa adattasse le parole dell' Epigramma. In questo sul principio del terzo verso vedesi una lettera soverchia, a cui io non so dare alcun significato, e penso che debba attribuirsi ad uno sbaglio dello Scultore, piuttosto che ricorrere ad alcuna azzardosa conghiettura. I motti Latini de' quali ho parlato di sopra sono incisi intorno a quattro cerchj, o cannoni, disposti ne' quattro angoli dell' urna; e dicon così. I. REDVC CARPENTVM. BONA NOCTE. VADE DORMITVM. (*Fig.*). Non fu nuovo il pensiero del Suddiacono Valperto, nel volersi servire per uso suo particolare di sculture Romane eleganti, e leggiadre, delle quali ve ne doveva allora essere in Milano una gran copia, poichè l' antico nostro Ritmo ci assicura, che questa Città avea

Studio nitentes magnas sculpturas.

Nella stessa guisa appunto abbiam veduto poccanzi, che una Statua Romana fu adattata a rappresentare l' imagine dell' Arcivescovo Adelmano. Certamente a chiunque avea gli occhi sani dovevano ben piacere assai più le belle opere degli antichi scalpelli, che i rozzi, e scomposti lavori, che formavansi da sciocchi Scultori di que' tempi.

Verso la metà di Dicembre, dopo un mese, ed alcuni giorni di Sede vacante, fu sostituito a Valperto Arcivescovo Arnolfo. Il Sigonio vuole, che nel seguente

HIC STETIT CVBENS OPTINVISSE SVO

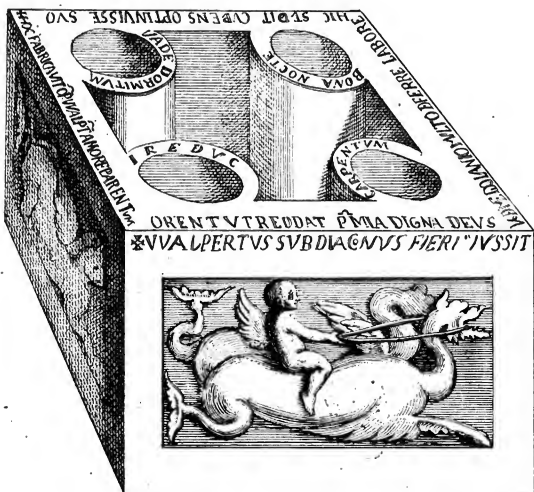
VADE DORMITVM

BONA NOCTE

IREDVC

CARPENTVM

ORENTVTREDDAT P̃MIA DIGNA DEVS

✠VVALPERTVS SVBDIACONVS FIERI IVSSIT

971 te anno (*) questo Prelato sia stato spedito a Costantinopoli a prendere Teofania Figliuola di Romano *Il Giovine*, altre volte Imperatore d' Oriente, destinata Sposa ad Ottone Secondo nella pace poccanzi conchiusa fra i due Imperi. L' ambasciata a Costantinopoli però non appartiene ad Arnolfo Primo Arcivescovo di Milano, ma ad Arnolfo Secondo, come si vedrà a suo tempo; ed il buon Sigonio ha confuso l'uno con l'altro. Quanto al Primo il nostro Storico chiamato anch' esso Arnolfo (1), che pur era suo Pronipote, null' altro dice, se non ch' ei veramente si tenne lontano dalle cattive operazioni, e fu molto amante delle buone. *Obeunte Walperto, Cathedram suscepit Arnulphus vere declinans a malo, & faciens bonum; cujus æquivocus existo gestorum Scriptor ego præsentium, Fratris illius Pronepos verus*. O che ciò debba attribuirsi alla modestia dello Storico, o alla scarsezza delle opere degne di memoria fatte da quel Prelato; noi ora poco o nulla sappiamo di lui. Giunse la mentovata Imperiale Sposa in Italia nell' anno Novecento
972 settantadue (*), ma vi fu condotta da altri Personaggi, i quali vengono rammentati dagli Storici vicini a que' tempi, senza che fra essi si trovi il nostro Arcivescovo. I due Imperatori da Ravenna, dove avevano passato l' anno antecedente, si erano portati a Roma a celebrare

(*) An. DCCCCLXXI. Ind. XIV.
di Ottone I. Imp. X.
di Ottone II. Imp. V.
di Arnolfo Arciv di Mil. II.

(*) An. DCCCCLXXII. Ind. XV.
di Ottone I. Imp. XI.
di Ottone II. Imp. VI.
di Arnolfo Arciv. di Mil. III.

(1) *Arnulph. Lib. I. cap. 8.*

re la Santa Pasqua; ed ivi accolsero quella Principessa piena di spirito, e di bellezza. Il matrimonio si celebrò nel giorno decimo quarto d'Aprile, in cui compivasi l'Ottava di Pasqua, con uno straordinario concorso di tutti i Primati d'Italia, che si erano affollati per assistere ad una sì solenne funzione; dopo la quale tutta la Famiglia Imperiale partì, e si portò addirittura in Germania. Tristano Calco (1) vuole, che Ottone Secondo allora passasse nel mese di Luglio per Milano, e che alloggiasse nel Monistero di Sant'Ambrogio, ove concedesse ad istanza della Imperatrice sua Madre Adelaide un favorevol rescritto pe' Monaci di San Colombano di Bobbio. *Otho Secundus Mediolanum profectus, diversatusque in Cœnobio Ambrosiano, mense Julii, cohortante Adhelegida Matre, confirmavit Abbati Bobiensi ea, quæ prisci Reges Cœnobio Columbani concesserant.* Mi pare strano, che in quest'anno Ottone Secondo concedesse de' privilegj senza far menzione di suo Padre. Al parer mio fu Ottone Primo, che ad istanza di Adelaide sua Moglie diede quel privilegio al Monistero di Bobbio; ma il nostro Calco, il quale credette, che Ottone Primo fosse già morto nell'anno 968., dovette necessariamente attribuire al Figliuolo quel diploma, ed altri simili, che non appartengono a lui, ma all'Imperatore suo Padre. Il Monistero di Bobbio era stato, secondo lo stile di que' tempi, conceduto dai Sovrani in beneficio al nostro Marchese Oberto, Conte del Palazzo, come comparisce da una Sentenza, ch'ei diede in quest'

an-

(1) *Calchus Lib. VI.*

anno, nel giorno 20. d'Agosto (1), dopo la quale il Sig. Muratori non trovò più altra memoria di quel Principe.

Fra le carte di questo stess' anno una pure se ne trova scritta in Milano nel mese di Febbrajo (2), dove si fa menzione della Cella, ossia piccolo Monistero di San Satiro dentro la Città soggetto al Monistero di Sant'Ambrogio, ed a Don Pietro Abate di esso, la qual Cella possedeva una Casa con un Forno, detto *Pristinum*, ed una Corticella con un pozzo presso alla Basilica di San Sebastiano. Questa casa fu data a livello per dieci anni ad un certo Remedio Zecchiere della nostra Città per l'annuo fisso censo, come ivi leggesi, *A ficto*, di quattro soldi in buoni denari d'argento, da pagarsi ogni anno nella Festa di Sant'Agata, cioè alli cinque di Febbrajo, che forse fu il giorno in cui fu stabilito quel contratto. La Basilica di San Sebastiano, quantunque oggi si veda rifatta con magnifica moderna Architettura, è nondimeno assai antica, poichè è una delle Chiese, che si visitano nelle Litanìe; non era però di quelle officiate dai cento Decomani. Ora si annovera fra le Parrocchiali della Città; per la qual cosa può nascere la curiosità di sapere, se ne' tempi di cui tratto al presente, la Città nostra fosse divisa in Parrocchie, come lo è oggidì. La carta, ch'esamino mi porge fondamento per credere, che tal divisione non fosse ancor fatta, mentre ivi si dice, che la Casa mentova-

(1) *Muratori Antichità Estensi Part. I. cap. 16.*
(2) *Charta in Archiv. Ambros.*

tovata era vicina alla Basilica di San Sebastiano: *Prope Basilicam Sancti Sebastiani*: non si dice, che fosse nella Parrocchia di San Sebastiano. Questa formola nelle carte Milanesi non si trova se non molto tempo dopo. L'Ughelli (1) m'insegna, che in quest'anno stesso Andrea Vescovo di Cremona donò molti beni posti nella sua Parrocchia al Monistero di San Pietro presso le mura di quella Città con un suo diploma da quell'Autore trascritto. Quindi si vede, che allora il nome di Parrocchia tuttavìa significava una intera Diocesi, e non una piccola Cura d'anime. Fra i beni descritti nella carta del Vescovo Andrea, il quale dice, ch'erano nella sua Diocesi, ve n'erano alcuni ne' Luoghi di Paterno, e Fanzago nel Territorio di Milano. *In Paterno, & Fanzago Terra Mediolanensi*. Alcune Terre del Milanese sono tuttavìa soggette nello Spirituale al Vescovo di Cremona; ma fra quelle non rinvengo i sopraccitati nomi. Chi potesse giustamente stabilire, dove si trovassero que' due Luoghi, verrebbe più precisamente a determinare, quali fossero in que' tempi i confini del nostro Contado, e della nostra Diocesi dalla parte di Levante.

Il Vecchio Imperatore Ottone Primo dopo il suo ritorno in Germania non sopravvisse lungo tempo, poichè nel giorno settimo di Maggio dell'anno Novecento 973 settanta tre (*) la morte tolse dal Mondo questo Principe,

(*) An. DCCCCLXXIII. Ind. I.
di Ottone II. Imp. VII.
di Arnolfo Arciv. di Mil. IV. incom.

(1) *Ughell. Tom. IV. in Episcop. Cremon.*

pe, che meritò il soprannome di *Grande*. Prima però, ch' ei morisse, concedette ad Olderico Vescovo di Cremona, creato di fresco, un diploma, con cui gli confermò la giurisdizione sopra le mura della sua Città, sopra i dazj di essa, e sopra il Contorno per cinque miglia. *Quicquid Curaturæ, Telonei, aut Portatici, aliquo ingenio de iam fata Cremonensi Urbe ad publicam functionem pertinuit, tam da parte ipsius Civitatis Comitatus, quam da parte Curtis Sex Pilas, nec non Ripam, cum Menibus, & Turribus ipsius Civitatis, seu etiam omnia, que a iam dictis Antecessoribus nostris Ecclesie ipsius Episcopatus precepto donationis, & confirmationis sunt concessa nominative circa Civitatem undique, per quinque milliariorum spatia* (1). Io riferisco volentieri simili diplomi conceduti a' Vescovi delle Città vicine per mostrare quale doveva essere l'autorità del nostro Arcivescovo sopra Milano, poichè egli più d'ogni altro era stato favorito da Ottone. Non dubito punto, ch' esso del pari non possedesse i Dazj della Città, le Mura della medesima, e i Contorni per alcune miglia. Perciò quantunque l' Arcivescovo di Milano non fosse Conte della Città, perchè i Conti di Milano v'erano, e continuarono per molto tempo anche nel seguente secolo; tuttavìa possedeva molti degli antichi diritti de' Conti. Singolarmente è notabile, che il Visconte, il quale era soggetto al Conte di Milano, passò ad esser soggetto al Prelato. Non v'è dubbio, che nel seguente secolo il Visconte serviva all' Arcivescovo nella Basilica Metropolitana, co-

(1) *Murator. Antiq. medii ævi Tom. VI. pag. 51.*

mo Capo de' Laici ; e ce ne aſſicura Landolfo *Il Vecchio* (1), dove dice, che delle dieci Ferule, o Bacchetta, che tenevanſi dai Capi de' varj Ordini nella Metropolitana, otto erano nel Coro, e due fuori di eſſo, delle quali una portavaſi dal Maeſtro della Scuola di Sant' Ambrogio, cioè dal Primicerio de' Vecchioni, e l' altra dal Viſconte, ch' era Secolare, e reggeva i Secolari. *Quarum duæ extra Chorum manentes a Magiſtro Beati Ambroſii Scholæ, & a Vicecomite, Laicus Laicos & ipſe regens, tenebantur*. Più diſtintamente poi Beroldo (2) nel ſecolo duodecimo trattando della ſteſſa Ferula, o Bacchetta Laicale laſciò ſcritto, che il Viſconte nella Feſta di Natale, e nella ſeconda, e terza Feria dopo la Riſurrezione del Signore, precedendo l' Arciveſcovo, faceva a lui la ſtrada co' ſuoi Servitori, che andavano innanzi portando flagelli di legno tagliati. *In fine vero ſubponitur Laicalis Ferula, videlicet Vicecomitis, qui in Natale Domini, & ſecunda Feria, & tertia Feria poſt Reſurrectionem, præcedit Archiepiſcopum parando ſibi viam, Servitoribus ſuis præcedentibus cum flagellis ligneis, & ſciſſis*. Altrove poi narra, che nel Sabbato Santo, come nel giorno di Natale, ſonato il Mattutino, l' Oſtiario, ch' è di guardia, va alla caſa del Viſconte, e lo chiama portando in mano un candeliere con una candela di cera acceſa; e poi lo conduce alla Chieſa, dove il Coro Maggiore celebra l' Officio, nel bel mezzo di quell' Adunanza ; fermandoſi avanti di lui, finchè abbia

(1) *Landulph. Sen. Lib. II. cap. 35.*
(2) *Berold. apud Murator. Antiq. modii ævi Tom. IV. pag.* 862.

bia terminata l'Orazione. Finita tal preghiera l'Oſtiario dà la candela ad un Servo del Viſconte; ed il Viſconte per tale oſſequio a lui preſtato dona ai quattro Oſtiarj un agnello, e quattro gran pani, e uno ſtajo di vino nel giorno di Paſqua. In quello di Natale poi loro dona una pietanza, detta *Scamaria*, ben fatta, ed altrettanto pane, e vino. *In Sabbato Sancto, ut & in Natale Domini, ſonito ſigno ad Matutinum, Oſtiarius Obſervator vadit ad domum Vicecomitis, qui vadit ante Archiepiſcopum, & vocat eum, ferendo cereum accenſum in Candelabro, & ſic ducit eum ad Eccleſiam, ubi major Chorus facit Officium, uſque in corpus ejuſdem, ſtans ante eum donec orationem perficiat. Finita vero oratione prædictus Oſtiarius dat cereum Servo illius, & recedit. Et propter hoc obſequium Vicecomes dat quatuor Oſtiariis Agnum unum in Reſurrectione, & quatuor panes de Cambio, & Sextarium vini; & in Natale Domini Scamariam unam optimam, & totidem panes, & vinum* (1). L'autorità del Viſconte di Milano, del pari come quella del Conte, andò a poco a poco ſcemandoſi, e al fine ſi riduſſe alla pura cerimonia di accompagnare l'Arciveſcovo nelle Solennità. Neppur queſta però durò molto tempo, mentre dopo Beroldo io non ne trovo più altra memoria. Ho riferito altrove le ragioni, per cui mi parve, che la dignità de' Viſconti ſotto i Conti foſſe ereditaria, e che da eſſa ſi formaſſe in Milano la denominazione della illuſtre Famiglia de' Viſconti. Non ſaprei però di certo affermare, ſe quella dignità, eſſendoſi di molto ſcemata

(1) *Berold. ib. pag.* 895.

ta di pregio, continuasse ereditaria nella stessa Famiglia, che prima l'aveva, oppure se quel Casato coll' andar del tempo la dimettesse, contentandosi di ritenere il già preso cognome. Cose sono queste troppo oscure; onde non si può formare sopra di esse alcuna verisimile decisione.

Non erano ancora compiti due mesi dopo la morte dell' Imperatore Ottone, quando un' altra morte contristò la Germania, e fu quella di Sant' Udalrico, o Udelrico, o Ulderico Vescovo di Augsburg, celebre nella Storia Ecclesiastica per la sua pietà, e per molte insigni virtù. L' ultimo suo giorno fu il quarto di Luglio, in cui la Chiesa ne celebra la festa. Bernone Abate antico Scrittore della sua Vita narra, ch' ei fu sepolto nella stessa Città d' Augsburg, dove, al dire del Bescapè (1), tuttavìa si venerano le di lui Sante Reliquie. Ciò non ostante alcuni credettero, che il Corpo di quel Santo Vescovo si trovasse in Milano nella Basilica di San Nazaro. Il Puricelli (2) cita un Calendario scritto nell'anno 1381., dove appunto nel giorno quarto di Luglio, in cui morì il glorioso Vescovo di Augsburg, si nota la festa di Sant' Olderico Vescovo, e Confessore, che giace a San Nazaro. *Sancti Olderici Episcopi, & Confessoris. Jacet ad Sanctum Nazarium.* E' cosa certa, che nella Basilica di San Nazaro anche anticamente si venerava un Santo Corpo chiamato Sant' Olderico, o Ulderico, le di cui imagini erano ornate di abiti Pontificali, e la di lui festa celebravasi nel giorno

(1) *A Basilica Petri in Fragmentis, ubi de Sancto Henrico.*
(2) *Puricell. Ambrosian. n.* 472.

no quarto di Luglio, come a dì noſtri ſi fa. Che in quel giorno la Chieſa Milaneſe ſolennizzi veramente la Feſta del Santo Veſcovo d' Auguſta, lo additano le Lezioni dell' Officio Ambroſiano, e ſingolarmente quelle di un antico Breviario citato dallo ſteſſo Puricelli. Poſte dunque tutte le predette coſe, ſi tenne da molti noſtri Scrittori per coſa ſicura, che quel glorioſo Prelato ripoſaſſe veramente nella noſtra Baſilica Nazariana. Ciò non oſtante altri, ſapendo che il di lui Corpo ſi venerava in Augsburg, dov' era ſtato ſepolto, vennero in parere, che quel Sant' Ulderico, che giace in San Nazaro, foſſe un Veſcovo di Milano; maſſimamente ritrovando, che un noſtro Arciveſcovo di ſimil nome, cioè Arderico, era ſtato in fatti ſepolto in quella Chieſa. Quindi è che nel Calendario poſto avanti ad un Meſſale ſtampato in Milano nell' anno 1560. ſotto il giorno quarto di Luglio ſi legge così. *Sancti Olderici Epiſcopi Mediolani, & Confeſſoris. Ad Sanctum Nazarium*. In tal guiſa nacque l' opinione di coloro, che annoverarono fra i Santi il mentovato Arciveſcovo noſtro Arderico, intorno alla quale ho già altrove ragionato. Per riſchiarare queſti dubbj il glorioſo San Carlo nell' anno 1578. ordinò al lodato Beſcapè, che andaſſe a riconoſcere le Reliquie del Santo, che veneravaſi in San Nazaro ſotto nome di Ulderico; ed egli vi ſi portò, e ci laſciò la minuta deſcrizione di ciò, che ſcoperſe (1). Dice dunque quel non meno accurato, che nobile Scrittore, che alla deſtra della mentovata Baſi-

(1) *A Baſilica Petri ſupracit.*

Basilica, presso all' angolo, che divide la Cappella Maggiore dal braccio destro della Chiesa, si trovava un arco, o una volta, sotto la quale vedevasi un' urna di sasso, dove riposava il Corpo del Santo con abiti Pontificali, e v'era una Statua di esso fatta di legno, ed un altare eretto a di lui onore. Poichè l' urna fu aperta gli abiti Pontificali tosto svanirono; ma il baston Pastorale si trovò ornato di alcuni cerchietti di bronzo, ove leggevansi queste parole. HENRICO HIDGVSTANNO DILECTO FILIO. Quindi ei subito venne a comprendere, che quelle Reliquie non erano di un Vescovo, ma piuttosto di un Abate; perocchè le riferite parole. DILECTO FILIO. le quali debbon essere del Papa, allorchè gli diede quel baston Pastorale, non possono adattarsi ad un Vescovo. Usavano anticamente i Sommi Pontefici di conferire con le proprie mani il baston Pastorale ad alcuni de' principali Abati. Così Gerberto insigne Abate di Bobbio in questi tempi, il quale poi diventò anche Sommo Pontefice, scrive in una sua lettera di aver avuta quella Badìa da Ottone Primo Imperatore, e di averne poi ricevuto il baston Pastorale da Papa Giovanni Decimo terzo (1). Credette dunque il Bescapè con ragione, che quelle Reliquie fossero di un Abate, che tornando da Roma per portarsi al suo Monistero, giunto a Milano qui mancasse di vita; ed essendo stato in concetto di Uomo assai dabbene, ottenesse qualche venerazione dal Popolo Milanese, la quale poi confermata con diverse grazie concedute

(1) *Gerbertus Epist. XVII.*

dute da Nostro Signore Iddio per la sua intercessione ai Fedeli, gli guadagnasse il titolo di Santo. Non è manco spregevole una conghiettura dello stesso Scrittore, che trovando nelle Storie Inglesi il nome di Dunstanno, ed altri simili, credette, che anche quell' HIDGVSTANNO aggiunto al nome del nostro Sant' Enrico ci additi un Personaggio Inglese. Fu assegnato dalla Chiesa Milanese al suo culto, non saprei per qual cagione, lo stesso giorno quarto di Luglio, in cui viene celebrata la festa di Sant' Olderico Vescovo di Augsburg; quindi facilmente il nome di Sant' Enrico si confuse poi con quello di Sant' Olderico. Ciò non ostante il nostro Sant' Olderico si distingueva assai bene ne' tempi più antichi dall' altro, mentre veniva chiamato solamente Confessore, e non Vescovo. Così io trovo in un Calendario Milanese del secolo duodecimo pubblicato nella Raccolta delle Cose Italiane (1); dove nel mese di Luglio si legge. *IV. Nonas. Sancti Olderici Confessoris. Ad Monasterium Boketi*. Il Monistero di Bocheto fu appunto così addomandato nello stesso secolo duodecimo, ed è dedicato a Sant' Olderico, ma a Sant' Olderico Confessore, come c' insegna il Calendario, cioè al nostro Sant' Enrico, non già a Sant' Olderico Vescovo d' Augsburg.

Non sopravvisse gran tempo nè anche Arnolfo Arcivescovo di Milano, il quale compiti tre anni, e quattro mesi di governo, alli sedici d' Aprile dell' anno Novecento settanta quattro (*), passò da questa mortale al-

974

la

(*) An. DCCCCLXXIV. Ind. II.
di Ottone II. Imp. VIII.
di Gotofredo Arciv. di Mil. I.

(1) *Kalendarium. Rerum Italic. Tom. II. Part. II.*

la eterna vita, e fu ſepolto egli pure nella Baſilica Jemale. Per la ſcelta del Succeſſore racconta Arnolfo, che vi fu qualche imbroglio. La Corte Imperiale ſi dichiarò per Gotofredo uno de' Cardinali della Chieſa Milaneſe; ma ſiccome l' uſo era di eleggere l' Arciveſcovo fra i Cardinali Preti, o Diaconi, e Gotofredo non era che Suddiacono, il Clero, ed il Popolo di Milano tenace de' ſuoi antichi coſtumi non ſapeva adattarſi ad accettarlo: finalmente tante furono, e tali le raccomandazioni venute dalla Germania a prò di lui, che fu ricevuto ſenza contraſto alcuno. *Succeſſit Gotefredus, primo quidem a Clero reprobatus, & Populo, eo quod Sacerdotalem, vel Leviticum nondum aſcenderat gradum, Subdiaconus tantum; extrema vero pace receptus Regiæ Fidelitatis gratia* (1). Sembra veramente di vedere in queſte parole, che l' Imperatore, e Re d' Italia, aveſſe già acquiſtato il diritto di nominare il Soggetto, che doveſſe poi eſſere conſecrato Arciveſcovo, del qual diritto ne abbiamo già veduti gl' indicj anche negli anni ſcorſi. Il principio del governo di Gotofredo cadde ai ventiſette di Luglio, dopo due meſi, e dieci giorni di Sede vacante. Prima di quel giorno furono ſcritte due carte Milaneſi, poichè l' una appartiene all' Aprile, l' altra al Maggio di queſt' anno (2). Nella prima ſi fa menzione di un certo Prete Giovanni Decumano Officiale della Baſilica di Santa Maria detta *Di Podone*. *Johannes Preſbiter Decumanus Officialis Baſilice Sancte Marie, que dicitur*

(1) *Arnulph. Lib. I. cap.* 8.
(2) *Chartæ in Archiv. Ambroſ.*

tur Podoni. Già ho mostrato altrove, che Podone Fondatore di quella Basilica la sottopose al governo del Primicerio dei Decumani, concedendo a lui l' elezione del Prete, che doveva officiarla. Questi certamente non entrava nel numero de' cento antichi Decumani; tuttavìa in quella carta si chiama Decumano. Nella stessa guisa troveremo abusivamente chiamati tali molti altri Preti di Chiese diverse in Milano, che pure non entravano nel numero centenario; e ciò fino all'anno 1119., in cui fu posto riparo a tanto disordine. La seconda delle mentovate carte fa menzione di un certo Oldeprando Negoziante di Milano, che abitava presso la Basilica di Sant' Ambrogio *In Solariolo*. *Abitator prope Basilica Sancti Ambrosii, qui dicitur in Solariolo*. Crescendo il numero delle Chiese nella nostra Città, e perciò trovandosene più d' una dedicate allo stesso Santo, convenne per distinguerle ricorrere ai soprannomi. Le Chiese della Beata Vergine, e i più antichi Monisteri delle Monache, che tutti a lei furono consecrati, presero per l' ordinario il soprannome dal loro Fondatore. E ciò fu sì universalmente osservato, come dissi anche altrove, che un' antica Chiesa dedicata alla Madonna si chiamò *Segreta* non per altro motivo, a mio credere, se non perchè chi la fabbricò volle occultare il suo nome. Altri Tempi poi furono distinti con altri aggiunti presi da diverse circostanze de' luoghi, dove si trovavano; così quello di Sant' Ambrogio, di cui ho fatto menzione di sopra, probabilmente fu chiamato *In Solariolo*, perchè fu fabbricato in un sito, dove prima eravi una

piccola casa con camere superiori, che in que' tempi chiamavasi *Solarium*, e nel diminutivo *Solariolum*. Oldebrando Negoziante abitava presso questa Chiesa, come si legge nella pergamena, ed anche qui non si parla di Parrocchia, quantunque tal Chiesa sia una delle Parrocchiali. Tuttavìa allorchè furono moltiplicate assai le Chiese in Milano, concorrendo in ciascuna gli Abitanti delle case poste nel contorno, s' introdusse l' usanza, che quando negli scritti si nominava qualche Casa, si nominava anche la Chiesa, a cui era più vicina, come vediamo sovente nelle carte de' tempi di cui trattiamo. Quindi si dovette venire insensibilmente ad assegnare a ciascuna Chiesa una porzione di case, e così a formare intorno ad essa un Vicinato, il quale poi coll' andar degli anni, lasciando il nome di Vicinato, chiamossi Parrocchia, come Parroco addomandossi quell' Ecclesiastico in ogni Chiesa, ch' era destinato ad assistere nelle cose spirituali agli Abitanti delle case ad essa appartenenti. De' Vicinati stabiliti ne vedremo qualche memoria nel seguente secolo; ma di questi già chiamati Parrocchie non ne ho trovata menzione in Milano prima del secolo duodecimo. Che San Mona Vescovo di questa Città nel terzo secolo Cristiano l' abbia divisa in cento, e più Parrocchie, e per conseguenza, ch' essa avesse fin d' allora cento, e più Chiese, quando si pena in que' tempi a trovarne memoria fondata di tre sole; è uno sproposito sperticato, del quale, come da altri simili, è omai tempo, che resti purgata la nostra Storia, e massimamente poi l' Ecclesiastica.

Il

Il Sig. Muratori (1) ha pubblicata una bella pergamena ſcritta in Piſa nel meſe d'Ottobre dell'anno
975 Novecento ſettanta cinque (*), dove compariſce, ch'era già morto il Marcheſe Oberto Conte del Palazzo, e che avea laſciati due Figliuoli, uno chiamato Adalberto, e l'altro, egualmente come il Padre, Oberto, l'uno, e l'altro Marcheſi. *Nos Adalbertus, & Obertus Germani Marchioni, Filii bone memorie Oberti Marchionis, & Comitis Palatii*. Da queſto Marcheſe Oberto nominato in ſecondo luogo nacque Ugone, il quale nel ſecolo ſeguente era fuor di dubbio Marcheſe, e Conte di Milano, e laſciò colla ſua eredità il noſtro Marcheſato, e Contado ad Azzone ſuo Nipote, de' quali Principi ſi vedrà e l'uno, e l'altro intitolato Marcheſe, e Conte di Milano nelle carte di que' tempi. Per molte, e gravi ragioni, già da me additate, ſi dee altresì credere, che la loro eccelſa Famiglia poſſedeſſe tali dignità anche in queſto ſecolo, e che paſſaſſero da Oberto Primo in Oberto Secondo. Due carte Milaneſi dello ſteſs' anno io pure debbo qui riferire. Una ci viene indicata dal Sig. Dottor Sormani (2), la quale parla della Chieſa di San Giovanni *Alle Quattro Facce*, poſta dentro le antiche mura della noſtra Città, e preſſo a quella ci moſtra alcune campagne, indicio funeſto della barbarie de' Goti. Nel ſeguente ſecolo vedremo, che queſto Tempio apparteneva alla nobile Famiglia da Baggio, la

(*) An. DCCCCLXXV. Ind. III. di Ottone II. Imp. IX. di Gotofredo Arciv. di Mil. II.

(1) *Murator. Antiq. medii ævi Tom. I. pag.* 475.

(2) *Sormani Paſſeggi Tom. II. pag.* 20.

quale avea vicina ad esso la sua abitazione; Quanto al soprannome: *Alle Quattro Facce*: convien osservare ciò che c'insegna il Fiamma (1) ove, ragionando dell'antica nostra Porta Comacina, dice, che presso ad essa fu trovata nel muro della Città un imagine in marmo di Giano *Quadrifronte*. Se ciò è, siccome quel vecchio muro dalla Porta Comacina veniva a passare vicino alla mentovata Chiesa di San Giovanni, è facile, che questa dall'additata imagine prendesse la denominazione. Che poi a' tempi degli Idolatri qui vi fosse un Tempio di Giano, molti lo hanno creduto; ma non parmi, che vi sieno prove bastanti per affermarlo con franchezza. Ora nella facciata di quella Chiesa vedesi tuttavia una testa di marmo, nella quale appariscono tre facce, e forse v'è anche la quarta dalla parte, che resta inserita nel muro. Se questa, com'è probabile, fu collocata in quel Tempio fino dal tempo della sua fondazione, bastò a darli il soprannome; senza che faccia bisogno di studiare, per ritrovarne l'origine altrove.

Passiamo alla seconda pergamena, che fu da me veduta nel ricco Archivio Ambrosiano. Essa contiene una grossa vendita fatta nel mese di Luglio di quest' anno nel Castello di Lemenno. *In Castro Leminne*. Il Luogo di Lemenno nel Territorio di Bergamo era una Corte Regia, come ho mostrato altre volte; ora vediamo, ch'era divenuto un Castello. Andando innanzi, giunto che sarò all'anno 1015., mostrerò, che a quella Corte erano soggette anche alcune Terre, e Castella

(1) *Flamma. Chron. Maj. M. S. cap.* 168.

la del Milanese, e ch' era ſtata donata da Attone Conte , e da Ferlinda ſua Moglie al Veſcovado di Bergamo. Nella mentovata carta di queſt' anno ſcritta nel Caſtello di Lemenno compariſce appunto Ferlinda non ancora Conteſſa, che fa una compra di beni, cioè di una Corte detta *Bruſcanti*, con un Caſtello chiamato *Baliade*, e una Chieſa, e molte Caſe, e Molini, ed altri fondi, per dodici lire d' argento in buoni denari, de' quali, come oſſervai anche altrove, duecento quaranta formavano una lira, eſſendo ogni lira compoſta di venti ſoldi, ed ogni ſoldo di dodici denari. La Compratrice è nominata così. *Ferlinda, Filia bone memorie Bertari de Loco Bovulco*. Dalla ſteſſa Terra di *Bovulco*, o Bevolco, traſſe il cognome una nobile Famiglia Milaneſe, la quale non avrebbe gran torto ſe annoveraſſe quella Dama, e ſuo Padre, fra i ragguardevoli Soggetti, che onorano il ſuo Stemma. I beni venduti erano allora di un certo Umberto del Luogo di Caligo; ma altre volte erano ſtati del fu Atone Conte, Figliuolo del fu Vviberto parimenti Conte del Luogo di Lecco. *Obvenit ab quondam Atone Comite, quondam Wiberti item Comitis Filius de Loco Leuco*. Queſta è la prima ſicura memoria del Contado di Lecco; ma baſtevolmente ci addita, che già da molto tempo quel Luogo aveva l' onore di eſſer Capo di un Contado, poichè qui ſi fa menzione di due Conti di Lecco ſucceſſivi già morti; e di più c' inſegna, che tal Contado, era già divenuto ereditario, ed era paſſato dal Padre nel Figliuolo. Lo ſteſſo Contado di Lecco compariſce in un diplo-

ploma di Ottone Secondo Imperatore in favore di Adel-
976 giso Vescovo di Como spedito nell' anno Novecento
977 settanta sette (*) alli nove di Ottobre, dove quel Principe dona al Prelato le Peschiere colla riva del Lago, a Como, ed a Mezola, con ciò, che una volta in quelle parti appartenne al Contado di Lecco. *Piscarias cum ripa Laci, Cumis, & Mezolæ, vel quicquid ibi de Comitatu Leuco fuit aliquando*. Io pongo questo diploma sotto l' anno 977., quantunque il Padre Tatti lo riferisca al seguente anno 978., e credo, che chiunque ne esaminerà diligentemente la data, verrà nel mio parere. *Data tertio Nonas Octobris. Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCLXXVIII. Indictione VI. Imperii Domni Ottonis Quinto*. Ottone Secondo dopo la morte di suo Padre cominciò una nuova epoca del suo Imperio, la quale comparisce in molti suoi diplomi, come nel presente, secondo la quale l' anno quinto del suo governo correva appunto nel giorno quinto d' Ottobre dell' anno 977., e non già del seguente. Anche l' Indizione Sesta ci addita la stessa cosa; onde bisogna confessare, che il numero dell' anno, se non vi è errore, fu regolato secondo l' Era Pisana.

In questi tempi vi furono de' torbidi in Lombardìa; ma non ce ne rimane se non una piccola memoria

(*) An. DCCCCLXXVI. Ind. IV.
di Ottone II. Imp. X.
di Gotofredo Arciv. di Mil. III.
An. DCCCCLXXVII. Ind. V.
di Ottone II. Imp. XI.
di Gotofredo Arciv. di Mil. IV.

ria presso il citato Arnolfo . Quel nostro Storico dopo aver raccontato, come Gotofredo ottenne l' Arcivescovato di Milano, dice, ch' egli combattette a favore del Re contro i Figliuoli di Berengario, de' quali essendo morto (già da qualche anno prima) Vidone, ed essendosi pacificato Corrado, o Conone con alcune condizioni, Adalberto più ardito degli altri se ne andò girando, e fuggendo in diverse parti per tutto il tempo della sua vita. *Receptus Regiæ Fidelitatis gratia contra Filios Berengarii dimicavit, quorum Widone interfecto, Conone pactione quieto, Adelbertus cæteris animosior, diebus vitæ omnibus, factus est in diversa profugus.* Da questa autorità di far guerra, e pace, che aveva il nostro Arcivescovo, si deduce sempre più chiaramente lo stabilimento del nuovo governo nel nostro Paese già da me additato di sopra. Nell' anno Novecento settantotto (*) ebbe Gotofredo il piacere di vedere in Italia la Santa Imperatrice Adelaide, la quale con una sua Figlia chiamata parimenti Adelaide, ch' era Badessa di non so qual Monistero, se ne venne in Lombardìa non molto contenta dell' Augusto suo Figliuolo, il quale l' aveva allontanata dalla Corte, tacciandola di prodiga, probabilmente per le grandiose sue limosine. Stava poi il nostro Prelato aspettando in Milano l' Imperatore, e perciò fece dono di un bel vaso alla Basilica di Sant' Ambrogio, acciò servisse per l' acqua benedetta da spargersi

978

(*) An. DCCCCLXXVIII. Ind. VI.
di Ottone II. Imp. XII.
di Gotofredo Arc. di Mil. V.

gersi allorchè fosse colà arrivato quel Principe. Questo vaso tuttavìa conservasi nel tesoro della Metropolitana; ed è un secchiello d'avorio scolpito a basso rilievo, e col manico di argento indorato. La scultura, che per que' tempi non è affatto rozza, è divisa in cinque nicchie. In quella, che stà nel mezzo v'è l'imagine della Beata Vergine col Divin Bambino, e due Persone ai lati una delle quali sembra, che abbia nelle mani un cestello, e l'altra una lampade, s'io pur non erro, o un turibile. Nelle altre quattro nicchie si vedono i Santi Evangelisti co'loro simboli. Ogni nicchia poi ha al di sopra un verso allusivo all'imagine, che contiene; e tutti i cinque versi sono i seguenti.

VIRGO FOVET NATVM GENITRICEM NVTRIT ET IPSE.

ORA GERENS HOMINIS MATHEVS TERRESTRIA NARRAT.

ORE BOVIS LVCAS DIVINVM DOGMA REMVGIT.

CHRISTI DICTA FREMIT MARCVS SVB FRONTE LEONIS.

CELSA PETENS AQVILAE VVLTVM GERIT ASTRA IOHANNES.

Più ragguardevole non per tanto è la iscrizione, che leggesi intorno al labbro esteriore del vaso in due altri versi, ne'quali riconosciamo chi lo donò, e a chi, ed a quale uso.

✠. VATES AMBROSI GOTFREDVS DAT TIBI SANCTE
VAS VENIENTE SACRAM SPARGENDVM CESARE LYMPHAM. (*Fig.*)

Va-

1 2 3 4

Scala di Oncie quattro del Braccio da Fabbrica Milanese.

Bianchi fece

Vates si chiamavano comunemente gli antichi Vescovi, e massimamente in Poesia; e fra i Milanesi Prelati non vi fu altro Gotofredo, che uno nel seguente secolo, il quale però era Scismatico, nè mai potette metter piè fermo nella nostra Metropoli; onde il descritto dono non dee a lui, ma al primo legittimo Arcivescovo Gotofredo attribuirsi. Non ebbe egli il contento, che sperava di ricevere nella Basilica Ambrosiana l'Imperatore, mentre quel Principe non venne per qualche tempo ancora in Italia, ed il Prelato nel seguente anno (*) terminò la sua vita. Ciò seguì nel giorno decimo nono di Settembre, dopo ch' egli avea governato questa Diocesi per cinque anni, un mese, e ventitrè giorni, come d' accordo c' insegnano tutti gli antichi Cataloghi, i quali pure ci additano, ch' ei fu sepolto nella Basilica Iemale.

979

(*) An. DCCCCLXXIX. Ind. VII.
di Ottone II. Imp. XIII.
di Landolfo Arciv. di Mil. I.

LIBRO DECIMOQUARTO

An. DCCCCLXXIX.

DOpo la morte del Marcheſe Oberto Primo era reſtata vacante la dignità di Conte del Palazzo, ma ſolamente in queſt' anno troviamo chi foſſe il ſuo Succeſſore, e ce lo addita una carta Cremoneſe (1). Egli chiamavaſi Giſelberto, col qual nome addomandoſſi anche un altro Conte del Palazzo in queſto ſecolo facilmente di una ſteſſa Famiglia. Non era però quella carica diventata finora ereditaria, ma tuttavìa dipendeva dalla libera elezione del Sovrano, mentre queſto Giſelberto nulla aveva a che fare col ſuo Anteceſsore, nè col di lui illuſtre Caſato. Dopo queſta brieve oſſervazione, convien che mi trattenga un po' a lungo intorno alla fondazione di un Moniſtero di Monaci ſtabilito, e compito nell' anno medeſimo, di cui tratto al preſente, nel Borgo di Arona, poſto ſul principio del Lago Maggiore, poco lungi da Angera anticamente chiamata Stazona. Il Padre Zaccaria ne ha trattato diffuſamente in una ſua Diſſertazione (2): io

(1) *Murator. Antiq. medii ævi Tom. I. pag. 378.*
(2) *Zaccaria. De' SS. Martiri Carpoforo e Fedele, Gratiano e Felino. Lib. II.*

io mi contenterò di riferirne le piú vecchie memorie ritrovate nell' archivio, che altre volte apparteneva a quel Monistero, ora passato nelle mani de' Padri della Compagnìa di Gesù. La prima è in un' antica pergamena congiunta con gli Atti de' Santi Gratiniano, e Felino, dove si legge, che Amizone Conte, Abitatore de' Contadi di Stazona, e di Seprio. *Comes Amizo Stationensis, atque Sepriensis Comitatuum Incola*: cioè, come credo anch' io, Conte di que' due Contadi, Generale dell' esercito Imperiale sotto Ottone Primo Augusto, e suo Milite, non si sa come, incendiò in Roma il Portico della Basilica di San Paolo Appostolo. Io ho di sopra additato, sotto l' anno 964., in qual occasione probabilmente avvenne tale incendio. Per questo delitto ne ricevette Amizone un pronto castigo, avendo perduto il moto del braccio destro, forse colpito dalla peste, che allora fece strage delle Truppe Imperiali. Cercando egli dunque alcun rimedio al suo male, passati pochi anni, ai tempi di Ottone Secondo Imperatore, trovò in Perugia ciò che bramava. Aveva il Vescovo di quella Città, non so come, meritato lo sdegno del Principe, per la qual cosa fece ricorso al nostro Conte, affinchè volesse interporre le sue preghiere in di lui pro, promettendogli per tanto favore qualunque somma di denaro avesse voluto: ma Amizone ricusò di compiacerlo, se non gli facea dono de' Venerabili Corpi de' Santi Martiri Gratiniano, e Felino. Dovette ragionevolmente parere dura al Vescovo una tal domanda; ma poichè non vi fu altra via di ottenere, che il Conte si ado-

perasse in suo vantaggio, al fine si arrese alle di lui voglie. Si determinò dunque, che una notte i Militi di Amizone venissero segretamente alla Basilica, dove riposavano quelle Sante Reliquie, poco lungi dalla Città, che sarebbero state colà ad essi consegnate senza saputa de' Cittadini. Giunta l'ora concertata, e arrivati i Militi, si accinsero a levare l'arca, in cui giacevano; ma questa non si potette mai muovere dal suo sito, finchè il Conte non promise con giuramento, ch' egli le avrebbe trasportate con gran riverenza alla sua Patria, dove ad onore di que' Santi avrebbe compita la fabbrica di un Monistero di Monaci Benedettini, che già aveva cominciato ad edificare. In tal guisa ottenne di condur seco i preziosi avanzi dei due Santi Martiri. Non poteva però egli esser molto lungi da Perugia, allorchè si sparse per quella Città la fama di ciò, ch' era avvenuto; onde i Perugini, mal soffrendo di restar privi di tal tesoro, si diedero in fretta ad inseguirlo, nè guari andò che il raggiunsero. Mentre speravano di riavere ciò che loro era stato involato, Dio gli percosse con una improvvisa cecità, onde dolenti, e confusi dovettero ritornarsene alle case loro; e Amizone sicuramente potette condurre i Sagri Pegni fino al Castello di Arona, dove adempì puntualmente le sue promesse, sì col riconciliare il Vescovo col Sovrano, sì col terminare l'edifizio incominciato del Monistero, e della Chiesa ad onore di Nostro Signore, e de' Santi Gratiniano, e Felino, i Corpi de' quali furono in essa collocati, e si resero chiari per molti miracoli. Così leggesi nella per-

ga-

gamena, la quale conchiude il racconto con questa data. *Actum Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCLXIII. Indictione VII. Regni vero Domni Secundi Ottonis XVIII. Imperii autem ejus XII.* Tutte le note Croniche ottimamente convengono all'anno 979., e non all'anno 963., onde manifestamente si comprende, che in quel numero vi è errore. Io credo, che questo debba attribuirsi a qualche rozzo Copista, mentre la carta a mio parere non è Originale; in fatti il Padre Zaccaria ci assicura, che il carattere mostra, ch'essa fu scritta poco dopo l'anno mille, e duecento, quando lo stile, come ognuno può vedere, leggendola presso quell'Autore, la mostra più antica. Tanto poi fu più facile il cambiamento di tal numero, quanto che quello, il quale ora si legge, ci addita il tempo, in cui seguì l'incendio del Portico di San Pietro mentovato nella stessa carta, avvenuto appunto o nell'anno 963., come comunemente hanno creduto molti Scrittori, che parlano di questa pergamena, o come io credo più probabile, nell'anno 964. Quindi è assai credibile, che qualche Copista ignorante, pretendendo di fare il dotto, abbia giudicato di dovere cangiar l'anno nella data, non badando, che le altre note Croniche, e il racconto stesso descritto nella carta rendevano manifesta la sua impostura.

Un' altra memoria della riferita fondazione più semplice, ma forse più sincera, si conservava nello stesso Archivio in un'antica Copia dell'Epitaffio, che fu posto sopra il Sepolcro del Fondatore, pubblicata già altre

volte

volte dal Befcapè (1), e che quì gioverà il rivedere.

MEMBRA SVB HOC TVMVLO REQVIESCVNT PRINCIPIS ADAE
QVI QVOQVE DVM VIXIT CLARVS IN ORBE FVIT.
BELLATOR FORTES FORTIS PERTERRVIT HOSTES
MOENIA ROMA TVA ARMA TIMERE SVA
IVRA DABAS TERRIS QVAE QVONDAM FLORIDA CVNCTIS
HIC TIBI QVOD VOLVIT FECIT ET INDOLVIT.
HIC REGEM DIRA MVLTIS PLACAVIT AB IRA
CHARVS ERAT CVNCTIS OMNIBVS ISTE MODIS.
HOS PERVSINA SANCTOS ADDVXIT AB VRBE
ET STATVIT TEMPLVM HOC IN HONORE DEI.
FECIT COENOBIVM SVB NORMAE TRAMITE DIGNVM.
SVFFICIENS VICTVM FRATRIBVS ESSE DEDIT.
QVO REGI REGVM VALEANT SERVIRE PER AEVVM
ET DOMINVM ROGITENT QVO SIBI DET REQVIEM.

Subito nafce una difficoltà nel vedere, che il Conte Fondatore del Moniftero d' Arona qui è chiamato Adamo, e nella carta Amizone: ma quefta difficoltà non fa gran breccia a chi fa, che i nomi fi cangiavano ftranamente in que' tempi, e fingolarmente prendendo le prime lettere di effi, e aggiungendovi un *Izo*, o altro fimile accrefcimento per vezzo. Così Liutprando Vefcovo di Cremona nelle Storie talora chiamafi *Liuzo*; Cunegonda, *Cuniza*; Bonifacio, *Bonizo*; Odelberto, o Oberto, *Obizo*, e così difcorrendo di molti altri. Perciò faviamente credette il Padre Papebrochio (2), che *Adam*, e *Amizo* foffe lo fteffo nome: ma quand' anche foffero due, fi trovano frequentemente nelle carte di quefti tempi

(1) *A Bafilica Petri Novaria Sacra Lib. I. pag.* 78.
(2) *Papebrochius. Acta SS. Junii. Tom. I. pag.* 23.

pi degli esempi di nomi simili insieme congiunti, come avverte il Sig. Muratori (1): così leggesi talora *Obertus, qui & Obizo*; *Albertus, qui & Azo*; e per finirla anche precisamente: *Adam, qui & Amizo*. In fatti in una bella Sentenza, di cui tratterò sotto l'anno 1046., fra gli altri Giudici se ne trova uno, che chiamasi appunto *Adam, qui & Amizo*, nella nostra Città. Quindi è, che non sembra molto difficile, che fra quei Conti, ai quali Ottone Primo confermò nell'anno 969. i beni, e le Città, che possedevano, *Adam, & Amicho* non sia che un solo Personaggio, cioè il nostro Conte di Stazona, e di Seprio, Fondatore del Monistero di Arona. Che il Fiamma (2) gli abbia cangiato il nome, chiamandolo non *Amizo*, ma *Obizo*; e che questo Cronista sia stato al solito alla cieca seguitato da molti nostri Scrittori, non fa maraviglia: convien però confessare, che gli argomenti del Padre Beretta (3) fondati sopra il nome di Obizone, e sopra altre conghietture molto deboli non hanno forza bastante per farci dubitare di quelle notizie, che hanno da sincere antiche memorie ricavato il Padre Papebrochio, e il Padre Zaccaria, e che io ho di sopra esposte. Tanto più che il ragionamento del Padre Beretta lo conduce poi a creder probabili cose affatto lontane dal vero, come son quelle, che il Contado di Stazona, il quale sempre fu considerato, come è anche al presente, parte del Territorio Mi-

(1) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. III. pag.* 747.

(2) *Flamma. Manip. Flor. cap. mihi* 132.

(4) *Beretta. Tabula Chorograph. medii ævi n.* 62. *pag.* 115. *Rer. Italic. Tom. X.*

Milanese, potesse appartenere al Marchesato d' Ivrea; e che il Monistero d'Arona, il quale in questo stesso secolo, comparisce nelle pergamene, e molto più in tutto il seguente, non fosse fondato, che verso il fine di esso.

Il Padre Zaccaria ha validamente risposto a tutte le difficoltà proposte da quello Scrittore. In una sola cosa dice, che non si può trovar il modo di abbattere le sue ragioni, ed è dove prova, che assolutamente il Fondatore del Monistero d' Arona non può essere quell' *Adam*, o *Amicho* nominato col Marchese Ardoino, ed altri nel diploma di Ottone citato dal Calco. Certamente sarebbe ardito chi volesse credere per certo, che fosse lo stesso; ma per me tengo, che ciò si possa affermare come verisimile, nè trovo molta forza in contrario nelle difficoltà del Padre Beretta. E' vero, che Tristano Calco, ove riferisce quel privilegio da lui letto nella Biblioteca di Pavìa, lo attribuisce ad Ottone Secondo; ma questo sbaglio assai facile a prendersi a' di lui tempi, in cui la Storia de' bassi secoli era affatto oscura, non toglie l' esistenza, e il valore della pergamena, che apparteneva ad Ottone Primo, il quale veramente nell' anno 969. trovavasi in Cassano di Calabria, dove fu scritta la carta originale veduta dal Calco. Che poi in quell' anno fosse Marchese d' Ivrea Dodone, e non ancora Ardoino suo Figliuolo, lo asserisce il Padre Beretta su la fede del Tesauro, del Castiglioni, ed altri moderni; siccome però questi non citano a provarlo Autori, o memorie antiche, essi non basta-

no

no per distruggere l' autorità di un autentico diploma: Con tutto ciò ponghiam caso, che Dodone allora fosse Marchese d' Ivrea, non poteva Ardoino suo Figliuolo avere qualc' altro Marchesato? oppure, non vi poteva essere qualc' altro Marchese Ardoino in Italia? Egual peso ha una terza opposizione presa dal credere Dodone Marchese d' Ivrea Figliuolo del Re Berengario Secondo, e così Ardoino di lui Nipote. Se ciò fosse vero certamente non sarebbe verisimile, che Ottone lo avesse voluto favorire co' suoi privilegi; ma di tal discendenza non si adducono bastanti prove; e fra i tre Figliuoli di Berengario nominati dagli antichi Scrittori certamente non si trova Dodone. Molto meno poi vi è ragione atta a persuaderci, che gli altri Signori nominati nel diploma con Ardoino fossero suoi Congiunti, e Parenti anch' essi del Re Berengario, e nè anche, che fossero da quel Marchese dipendenti. Il Padre Beretta, come già dissi, ha creduto, che nell' antica pergamena dell' Archivio d' Arona da me citata, dove si contiene la Storia della Fondazione di quel Monistero, il Fabbricatore di esso si addomandasse Obizone, perciò non si potea persuadere, che l' Adamo nominato nell' Epitaffio, e nel diploma fosse lo stesso Personaggio; ma se avesse avvertito, che colà si legge non *Obizo*, ma *Amizo*, e che il Fiamma fu quello, che cangiò Amizone in Obizone, avrebbe subito conosciuto quanta connessione passi tra il nome di Adamo, e di Amizone, per le ragioni già dette, e quanto facilmente quell' *Adam*, & *Amicho*, nella carta veduta dal Calco, possa essere il nostro Conte

te di Stazona, e di Seprio, Fondatore del Moniſtero d'Arona, chiamato nella memoria *Amizo*, e nella iſcrizione Sepolcrale *Adam*. Quindi è, che io laſciando di eſaminare ſe veramente quel dotto Padre abbia ragione di aſſerire, che biſogna confeſſare, o che nel ſecolo decimo vi erano Conti d'Angera, allora Stazona, o che il Marcheſato d'Ivrea, quantunque non ſi abbia di ciò alcun altro indicio, pure abbracciaſſe anche quel Contado; riſpondo toſto, che veriſſima è la prima propoſizione, e falſiſſima la ſeconda. Siccome Stazona ne' ſecoli baſſi, già vedemmo, ch'era un Contado, così aveva ſicuramente i ſuoi Conti; e queſti continuarono anche nel ſecolo decimo, in cui Adamo, o Amizone veriſimilmente poſſedeva tal Signorìa con quella di Seprio: ma biſogna diſtinguere queſti veri Conti d'Angera dai favoloſi ſuppoſti dalle Croniche, de' quali io non meno che il Padre Beretta, ed il Sig. Saſſi ne riconoſco l'inſuſiſtenza. Non continuò per altro molto tempo ancora la ſerie de' Conti di Stazona, mentre io vengo nel parere del lodato Sig. Saſſi (1), e credo, che nel ſecolo undecimo gli Arciveſcovi di Milano otteneſſero quel Contado: nè ciò pregiudica punto alla reale eſiſtenza de' precedenti ſuoi Conti.

Quantunque io abbia di ſopra parlato della morte di Gotofredo Arciveſcovo di Milano, non ho ancora fatta alcuna menzione del ſuo Succeſſore, di cui ora convien, che ragioni. Dico dunque, che dopo due meſi, e venti giorni di Sede vacante, ai dieci di Dicembre di

(1) *Saxius De SS. Protaſio & Gervaſio. In Append. pag.* 71.

di questo stess' anno, secondo il computo de' Cataloghi antichi, fu consecrato Arcivescovo Landolfo Secondo, di cui la Storia Milanese ne parla assai male, accordandosi in ciò i due antichi nostri Scrittori Arnolfo, (1), e Landolfo *Il Vecchio*. (2) Questi narra, che fra i principali Cittadini Milanesi v' era un certo Bonizone, il quale aveva ottenuti dall' Imperatore Ottone Primo grandi privilegi, onde era diventato in Milano così potente, che reggeva questa Città, come un Duca regge a nome del Sovrano un Castello. *Tempore Ottonis Imperatoris Primi, Bonizo, a quo Landulphus nativitatis suæ originem duxit, virtute ab Imperatore accepta totam hanc Urbem, velut Dux Castrum procurando, regebat.* Da queste parole tutti gli Scrittori nostri hanno ricavato, che Bonizone fosse veramente Duca, o Conte di Milano; ma io a dir vero non so persuadermene; anzi in quelle parole mi pare di vedere, che Bonizone non essendo Duca, o Conte di Milano, tuttavìa si diportasse come se fosse tale. Perciò non mi so staccare dalle esposte ragioni, per cui ho dimostrato essere cosa sicura, che allora i Progenitori della Casa d' Este Oberto *Il Primo*, e dopo di lui *Il Secondo* fossero veramente i Conti, e Marchesi di Milano, quantunque la loro autorità in questa Città andasse sempre decadendo per la prepotenza degli Arcivescovi, e di alcuni illustri Cittadini. Non erano questi molti, perocchè Landolfo segue a dire, che in quel tempo v' era una grande scarsezza di

(1) *Arnulph. Lib. I. cap.* 10.
(2) *Landulph. Sen. Lib. II. cap.* 17.

buoni Militi, e di Cittadini fingolari pel loro valore. Egli ne accagiona una terribil pefte, la quale forfe fu la fteffa, che fece grande ftrage nell' efercito di Ottone Primo nell anno *964*. Se crediamo del tutto a lui, trovavanfi allora nella polvere alcuni piccoliffimi vermicelli, il morfo de' quali era affolutamente mortifero. Quindi n' era avvenuto, che in Milano uno ftajo di vino vendevafi un denajo, un moggio di frumento quattro denaj, un carro di legna un denajo, e i Porci, e i Caftrati, e gli altri maggiori animali vendevanfi più di quanto fi avrebbe potuto credere ai tempi dello Storico. Dovea dunque ai tempi di Landolfo *Il Vecchio*, cioè nel fecolo undecimo, effere una cofa ftrana, che un carro di legna, o uno ftajo di vino fi vendeffe un denajo, e un moggio di frumento ne valeffe quattro. Egli è però molto più ftrano, che fi peni a determinare fe gli indicati prezzi fembraffero a Landolfo eceffivi dalla parte del troppo, o dalla parte del poco; e s' egli perciò voleffe moftrarci la careftìa fucceduta alla pefte, o una troppo grande abbondanza cagionata dall' effere mancati i Compratori de' generi. Veramente fe noi vogliamo rigorofamente attenerci alle parole dello Storico, fembra, che ci additino la Careftìa. *Propterea vini Seftarium per Civitatem denarium unum, modium frumenti denarios quatuor, plauftrum unum lignorum denarium unum, Verveces autem, & Porcos, cæteraque majora animalia, ultraquam cuiquam modo credibile fit, tempore illo vendebantur*. A prima vifta quelle parole *Ultraquam modo credibile fit*: pare che fignifichino: *Maggior prezzo di quanto or fia cre-*

credibile: ma esaminando le circostanze vedremo, che altro non possono significare, se non: *Oltre a ciò, che ora è credibile*: onde possono adattarsi tanto all' eccesso del troppo, quanto all'eccesso del poco. In fatti se noi osserviamo il Sinodo, e Dieta di Francfort tenuta nell' anno 794., dove intervenne anche Pietro nostro Arcivescovo, vediamo, che in essa si stabilì col quarto Canone, non doversi in tutti gli Stati soggetti a Carlo *Magno* vendere i grani più cari in tempo di carestìa, che in tempo di abbondanza; perciò fu ad ognun d' essi tassato il prezzo, cioè; per un moggio d' avena un denaro, per un moggio d' orzo due denari, per uno di segale tre, e per uno di frumento quattro. Quattro denari dunque erano il prezzo ordinario di un moggio di frumento in tutti gli Stati di Carlo *Magno*, e singolarmente lo saranno stato nella nostra Città, che fu sempre abbondantissima d' ogni cosa, come nello stesso secolo ottavo lo attestò il nostro Ritmo, con questi versi in lode di essa.

Rerum cernitur cunctarum inclyta
Speciebus, generumque diversorum referta seminibus,
Vini copia, & carnes adfluenter nimie.

Io ho notato appunto circa que' tempi, che il valore dei denari, de' soldi, e delle lire d' allora corrisponde al valore dei denari, de' soldi, e delle lire d' oggidì colla proporzione dell' uno al mille ottanta. Lo stesso per l' appunto osservasi nell'additato prezzo del frumento, mentre con tal proporzione quattro denari corrispondon' a quattro mille, e trecento venti, e questi forma-

no appunto diciotto lire con alcuni denari, le quali sono il prezzo legale del frumento a dì nostri. E da ciò e da mille altri argomenti si comprende, che le cose da comperarsi sono sempre andate crescendo di prezzo, sino a formare questa sì gran differenza dal valore antico al moderno. Perciò dobbiam credere, che nello spazio di circa due secoli, quali passarono dai tempi di Carlo *Magno* a quelli di Ottone Primo, anche il prezzo del frumento fosse cresciuto, e così, che i quattro denari verso il fine del secolo decimo fossero un eccesso del poco, e non del troppo, e indicio di abbondanza, e non di carestìa. Così appunto intese anche il Fiamma (1) le parole del nostro Landolfo; e le trascrisse in tal guisa. *Quo tempore pestilentia vermium sub pulvere latentium in tantum Civitatem Mediolani consumpserat, quod strenuissimorum Militum raritas facta fuit. Modius tritici pro quatuor denariis vendebatur; plaustrum lignorum uno denario dabatur; porci, arietes, & magni boves dominum non reperiebant, imo gratis dabantur.* In queste parole, e in quelle di Landolfo, osservo, che uno stajo di vino, ed un carro di legna valevano lo stesso, cioè il quarto del prezzo di un moggio di frumento; come a proporzione anche oggidì si pratica.

La scarsezza per altro de' buoni Militi, che Landolfo, ed il Fiamma attribuiscono alla peste, viene fors' anche con più ragione da Liutprando (2) attribuita alle arrabbiate sanguinosissime guerre nate in Italia sul fine del

(1) *Flamma Manip. Flor. cap. mihi* 134.
(2) *Liutprand. Lib. II. cap.* 17., *& seq.*

nono secolo, e continuate per gran parte del decimo; e questo Storico asserì, che appunto a cagion d'esse, ne' tempi suoi, imperando Ottone Primo, pochi Militi ritrovavansi ne' nostri Paesi. Quindi riuscì più facile al mentovato Bonizone il salire a tanta grandezza in Milano. Era egli originario del Luogo di Carcano, secondo l'usanza degli antichi Nobili, i quali per lo più abitavano nelle loro Terre. Allorchè poi portaronsi ad abitare nelle Città ritennero il nome de' Luoghi, d'onde eran venuti, per distinguersi dagli altri; ed essendo nati sul fine di questo secolo i cognomi, dai nomi di quelle Terre stesse non pochi furono formati; e fra gli altri quello dell' antica, e nobile Milanese Famiglia *Da Carcano*, la quale con fondamento annovera fra suoi Antenati l' accennato Bonizone, e Landolfo Secondo Arcivescovo di Milano, che fu suo Figliuolo. Segue a dire il nostro Storico Landolfo *Il Vecchio*, che Bonizone, essendo non meno ambizioso, che ricco, e potente, poichè fu morto l'Arcivescovo Gotofredo, delle azioni di cui è restata poca memoria, procurò quella dignità per Landolfo suo Figliuolo, e col mezzo di una smisurata quantità d' oro, e di argento, gli riuscì di ottenerla; certamente col favore della Corte Imperiale, e fors'anche coi voti del Popolo, ma contro la volontà di tutti gli Ordini del nostro Clero. *Mortuo Gotofredo Archiepiscopo, cujus nominis memoria per parum apud Nos sonat, Bonizo Carcaniensi Oppido oriundus, dignitatum avidissimus, suo Filio Landulpho, in pondere auri, & argenti magno, Archiepiscopatum Mediolanensem, contra omnium Ordinum*

Cle-

Clericorum voluntatem, adquisivit. Il buon Istorico però forse anche qui ha preso uno sbaglio, cangiando il nome al Padre dell' Arcivescovo Landolfo. Egli certamente chiamavasi Ambrogiò, come si vede chiaramente nel testamento di quel Prelato, di cui parlerò a suo tempo, e il nome di Bonizone, come già dissi, nacque al parere di dotti Uomini da quello di Bonifacio, e non da quello di Ambrogio. Ciò non ostante chi volesse in ciò difendere il nostro Autore, e credere, che Bonizone potesse derivarsi anche da Ambrogio, oppure che quell' Ambrogio avesse anche il nome di Bonizone: *Ambrosius, qui & Bonizo*, quantunque nell' additato testamento non comparisca; non sarebbe affatto sprovveduto di ragioni, perchè il nome *Bonizo* non si trova congiunto col solo nome di Bonifacio, ma anche con altri; e in fatti: *Boniprandus, qui & Bonizo*: leggesi in una carta dell' anno 989. pubblicata dal Sig. Muratori (1), e più stranamente: *Dominicus, qui & Bonizo*: in un' altra dell' anno 1005. da me veduta nell' archivio Ambrosiano.

Non così però meritano scusa que' tanti de' nostri Scrittori anche più ragguardevoli, che hanno voluto col Fiamma (2) credere, che il Padre del nostro Arcivescovo Landolfo fosse un vile Beccajo. Gli Arcivescovi Milanesi si sceglievano fra gli Ordinarj della Metropolitana, ed è affatto incredibile, che in quel Clero, in cui si arrolavano i Figliuoli de' Marchesi, e de' Conti, ed an-

(1) *Murator. Antiq. medii ævi Tom. I. pag.* 305.
(2) *Flamma. Manip. Fl. cap. mihi* 135.

anche dei Re, ſi trovaſſe quello di un Macellajo. Molto meno è credibile; che sì vile Perſonaggio otteneſſe tali privilegi dall' Imperatore, per cui giungeſſe a governare la Città di Milano, come s' egli ne foſſe il Duca, e che aveſſe tali ricchezze, quali ſi richieſero in que' miſeri tempi ad attirarſi la protezione della Corte, e del Popolo Milaneſe a ſegno di ottenere la dignità Arciveſcovile per un ſuo Figliuolo. Eſſendo tali coſe del tutto incredibili, e non facendone alcuna parola nè Landolfo *Il Vecchio*, nè Arnolfo, nè eſſendovene altra antica, ed autorevole memoria, io non mi ridurrò mai a ſeguire la ſtravagante opinione del Fiamma; tanto più che dal citato Landolfo ſi raccoglie appunto tutto il contrario, sì per le coſe medeſime, ch' ei racconta, sì per la cagione a cui attribuiſce l' ingrandimento di Bonizone, val a dire la ſcarſezza de' buoni Militi, e de' Cittadini ſingolari pel valore. *Erat enim bonorum Militum, & ſtrenuiſſimorum Civium raritas immenſa*: ſe dunque per ciò gli fu più facile l' aſcendere a sì altro grado di potenza, doveva egli eſſere uno di quelli, ed aver pochi Competitori. In fatti poco dopo lo ſteſſo Autore dice apertamente, che Bonizone era ſtato fedeliſſimo Milite dell' Imperatore, e che per lui aveva più volte combattuto: e i Militi Regj, anche in que' tempi, erano nobiliſſimi Uomini, e non Beccaj. Si tolga dunque queſto ingiuſto obbrobrio all' Arciveſcovato di Milano, ed alla Famiglia Da Carcano. Foſſero eglino ſtati que' ſuoi Antenati egualmente dabbene, com' erano illuſtri; ma veramente la Nobiltà loro può ben lodarſi,

i coſtumi, e la Religione non già. Colle ſteſſe male arti, con cui Landolfo aveva ottenuto l'Arciveſcovato; colle ſteſſe lo ritenne, come vedremo frappoco, dopo che avremo dato un'occhiata alla Storia de' ſeguenti anni.

Nodriva l'Imperatore Ottone Secondo, non meno del Padre ſuo, un forte deſiderio di aggiungere al Regno d'Italia quegli Stati, che i Greci Imperatori poſſedevano nelle Provincie, che coſtituiſcono il Regno di Napoli. Poteva egli di più sfoderare qualche pretenſione, per eſſer Marito della Figlia di un Greco Imperatore; perciò, quando vide il tempo opportuno ſceſe con buon eſercito in Italia, e ciò fu verſo il fine dell'
980 anno Novecento ottanta (*), dopo che l'Imperatrice Teofania ſua Moglie gli ebbe partorito un Bambino, che pure chiamoſſi Ottone. Queſta Principeſſa ſeguitò il Marito nella ſpedizione d'Italia, e venne con lui a Pavìa, dove ſeguì la riconciliazione ſolenne della Imperatrice Adelaide coll'Auguſto ſuo Figliuolo. Tutta poi unitamente l'Imperial Famiglia paſsò a Ravenna, dove celebrò il Santo Natale, ed anche la Paſqua del ſe-
981 guente anno (*), finchè radunato l'eſercito, a cui ſi aggiunſero molti Italiani, l'Imperatore ſi portò con eſſo a Roma, e poi nel Regno di Napoli. I Greci, i quali

(*) An. DCCCCLXXX. Ind. VIII.
di Ottone II. Imp. XIV.
di Landolfo Arciv. di Mil. II.

(*) An. DCCCCLXXXI. Ind. IX.
di Ottone II. Imp. XV.
di Landolfo II. Arciv. di Mil. III.

quali vedevano qual grave tempesta gli cadesse addosso, adoperarono tutti i mezzi per rimovere Ottone dalla presa determinazione, ma senza profitto; quindi scorgendo, ch'era inevitabile la guerra, nè trovando modo migliore per sostenersi, si collegarono con biasimevole politica co' Saraceni della Sicilia, e dell' Affrica, che probabilmente avevano tuttavìa qualche dominio nella Calabria, e in tal guisa si disposero non solamente a difendersi, ma anche a far nuove conquiste. Giunto l'anno Novecento ottanta due (*) comparvero gli Alleati in campo. Ciò non ostante l'Imperatore cominciò la campagna con la conquista di Taranto: onde fatto animoso si portò dirittamente ad attaccare i suoi Nemici. Sul principio della battaglia il vantaggio fu per lui, e i Greci co' Saraceni, fosse codardìa, fosse arte, se ne andarono in fuga: ma come avviene agli eserciti incauti, allorchè i Soldati di Ottone, volendo troppo presto godere i frutti della vittoria, erano dispersi a raccogliere le spoglie de' vinti, i loro Nemici radunatisi di bel nuovo gli attaccarono sì fattamente, che totalmente si cangiò la loro sorte, restando oppressi quei che prima erano i vincitori. Terribile fu la strage, che i Maomettani singolarmente fecero de' Nostri: moltissimi de' primi Signori, ed anche Vescovi, e Abati, e Tedeschi, e Italiani, che secondo il costume di que' tempi erano intervenuti alla battaglia, restarono, o

982

 morti,

(*) An. DCCCCLXXXII. Ind. X.
di Ottone II. Imp. XVI.
di Landolfo II. Arciv. di Mil. IV.

morti, o prigionieri. Lo ſteſſo Imperatore non trovando più ſcampo, e volendo piuttoſto cadere nelle mani de' Criſtiani, che degli Infedeli, giunto al lido del mare, e ſcoperta una nave Greca, verſo di quella ſi moſſe, e vi fu prontamente accolto, ſenza eſſere conoſciuto. Giudicò però egli di doverſi ſcoprire al Capitano, promettendogli un gran teſoro pel ſuo riſcatto. Si laſciò il Greco acciecare da tale luſinga, e permiſe al Principe prigioniero di mandare un Meſſo a Roſſano, dove trovavaſi l' Imperatrice Teofania, perchè preparaſſe la ſtabilita ſomma. E' facile, che nella ſteſſa occaſione l' Imperatore gli faceſſe intendere ciò ch' ella doveva operare. Poichè dunque la Greca nave giunſe nelle vicinanze di Roſſano, toſto ſi vide gran quantità di beſtie cariche di gravi ſome venire dalla Città, e accoſtarſi al lido del mare, dove ſtavano diſpoſte molte piccole barche con parecchi Marinai, per traſportare ogni coſa ai Greci. Se non che ſotto l' abito di Marinai erano naſcoſti valoroſi ſoldati, ai quali affidato l' Imperatore, mentre Teodorico Veſcovo di Metz andava trattando col Capitano della maniera, con cui dovea farſi il cambio, ſpiccò un ſalto, e balzò nel mare, e coll' arte del nuotare, nella quale era molto eſperto, ſeguitato, e difeſo dalle barchette, e da' Soldati, che in eſſe ritrovavanſi, ſi conduſſe felicemente al lido. Il noſtro Arnolfo (1) racconta queſto fatto più leggiadramente, e dice, che Ottone cadde nelle mani de' Saraceni, e fu condotto in una delle loro navi. Allora

(1) *Arnulph. ſupracit. cap. 9.*

ra egli domandò, che gli veniſſe permeſſo di condur ſeco la Moglie, con un piccolo ſeguito di Donne, la quale avrebbe portata un' immenſa ſomma d' oro. Accordata la grazia, comparve una finta Imperatrice con molte finte Damigelle, ch' erano in fatti giovani Soldati ben provveduti d' armi ſotto le veſti. Accolti tutti ſu la nave, dov' era l' Imperatore, toſto ſguainarono i coltelli, e diedero addoſſo ai Barbari; e intanto Ottone balzato nel mare ſi portò a ſalvamento ſul lido vicino. Sembra però a dir vero aſſai più veriſimile la prima relazione laſciataci da Ditmaro (1) anche più di Arnolfo vicino a que' tempi.

Scampato prodigioſamente da sì grave diſgrazia il Principe tornoſſene cogli avanzi del ſuo eſercito sbaragliato a Roma, penſando pure come poteſſe vendicarſi de' ſuoi Nemici. A queſto fine intimò nell' anno Novecento ottanta tre (*) una Dieta Generale di tutti gli Stati nella Città di Verona comoda egualmente e pei Tedeſchi, e per gli Italiani, che dovevano intervenirvi; e colà trasferiſſi in perſona. Abbiamo da alcuni antichi Annaliſti, che in queſta Dieta fu dichiarato Re d' Italia il piccolo Figliuolo dell' Imperatore, che fu poi chiamato Ottone Terzo; ſe ciò però ſeguì non fu con tutte le ſolennità, come ſi vedrà nel proſeguimento della Storia. Trovanſi delle leggi ſtabilite in quella Dieta di Verona molto ſanguinoſe. Avevano gli antichi Legislatori Longobardi ordinato, che in alcuni caſi dubbj

983

più

(*) An. DCCCCLXXXIII. Ind. XI. di Ottone III. Re d' Italia I, di Landolfo II. Arciv. di Mil. V.

(1) *Ditmarus. Chron. Lib. III.*

più gravi si decidesse l'affare col giuramento. Dove poi ambe le parti erano disposte a giurare, onde riusciva inevitabile lo spergiuro, avevano permesso il duello; ciò però non seguiva anticamente molto spesso. Ma avanzando gli anni, e divenendo i costumi sempre peggiori; siccome vi avea gran quantità di Cristiani, che per avarizia non si recavano a coscienza lo spergiurare, fu giudicato opportuno il ricorrere più spesso al duello, per la qual cosa l'abuso di quegli abbattimenti si rese così universale, che difficilmente potette poi sradicarsi dopo lungo tempo dall'Italia, e dalle vicine Provincie; e nè anche in guisa tale, che fino a' giorni nostri non ne sieno rimasti de' funesti avanzi, che mal si arrendono ai più rigorosi castighi intimati dallo zelo de' moderni Principi, affine di toglierne ogni memoria. Per altro il principale scopo, a cui venne diretta quest'Adunanza, fu quello di formare il più forte esercito, che fosse possibile contro i Greci, e i Saraceni. Aveva ideato Ottone Secondo nulla meno, che di passare il mare con tutte le forze dell'Italia, per impadronirsi della Sicilia; onde al dire del nostro Arnolfo intimò a tutti il prender l'armi. *De cætero disponens æquoreas undas potestative cum omni transmeare Italia, per universum Regnum dilatat militandi præceptum.* (1) La Dieta di Verona si tenne probabilmente in Giugno, nel qual mese Ottone Secondo spedì qualche privilegio da quella Città. Di là, terminato il Congresso, passò a Ravenna, dove pure segnò un diploma ai quattordici di Luglio. Ardeva

(1) *Arnulph. Ib.*

deva egli di voglia di tornare nella Calabria; e in fatti il Sigonio credette, che da Ravenna a tal fine si portasse addirittura a Roma. Noi però sappiamo, che differì tuttavìa la sua gita; anzi se ne tornò indietro fino al Tesino, presso al qual Fiume trovavasi alli ventiquattro di Agosto. Nella Cronica di Volturno (1) fra gli altri diplomi se ne legge uno di Ottone Secondo, conceduto in quest' anno. *Nono Kalendas Septembris, prope Fluvium Ticinum*. Sembra veramente, che questa data, dove non si nomina Luogo alcuno, ma semplicemente si dice, che l'Imperatore era vicino al Fiume Tesino, ci additi, ch'ei si trovava colà accampato: e molto più ciò sembrerà a noi verisimile, dopo che avremo diligentemente esaminata la Storia Milanese degli scorsi tre anni, e del corrente.

I nostri due antichi Scrittori Landolfo *Il Vecchio*, e Arnolfo ne hanno parlato in una sola volta, senza distinguere i tempi, onde son costretto a fare anch' io lo stesso; poichè non è più possibile l'assegnare con probabilità ciò che a ciascun anno appartiene. Comincia dunque Arnolfo a dire, che Landolfo innalzato alla Sede Arcivescovile di Milano dopo Gotofredo, fu soggetto alla invidia del Popolo per la eccessiva insolenza di suo Padre, e de' suoi Fratelli, che andavano più del solito abusandosi del dominio della Città. *Successerat Gotofredo Landulphus Archiepiscopus, qui propter nimiam Patris, ac Fratrum insolentiam, gravem Populi perpessus est invidentiam: instabant enim præ solito Civitatis abuti domi-*

(1) *Chron. Vulturn. Rer. Ital. Tom. I. Part. II. pag.* 468.

minio. (1) Il dominio della Città, toltone il supremo, era omai totalmente dell'Arcivescovo, e de' suoi Aderenti: ma perchè i Parenti di Landolfo passavano anche in ciò i limiti consueti, segue a dire lo Storico, che i Cittadini sdegnati si unirono insieme, e formarono una terribil Congiura contro di lui. Quindi la Città si divise in due fazioni, una parziale all'Arcivescovo, e l'altra contraria, e si destò guerra civile. Dopo molte risse finalmente si venne fra esse in Milano ad una grande battaglia, dove il partito del Prelato si trovò inferiore; ond'egli perseguitato da ogni banda, nè potendo più a lungo resistere, fu costretto a ritirarsi dalla Città co' suoi Fratelli, lasciandovi il Padre assai vecchio, e debole di forze. Volendo pure in ogni modo ricuperare la Sede perduta, si accinse a formare un esercito; e perciò propose grandi premj a chi voleva seguitarlo; ed a que' Militi, che concorsero, distribuì le rendite della sua Chiesa, e molti Beneficj de' suoi Ecclesiastici. *Quamobrem*, dice Arnolfo, *Ecclesiæ facultates, & multa Clericorum distribuit Militibus beneficia*. Così raccolte da diverse parti sufficienti truppe si avanzò verso la Città. I Milanesi anch'essi uscirono in campagna, e s'incontrarono co' Nemici nel Campo detto *Carbonaria*, dove si sparse molto sangue; ma il peggio toccò di nuovo alla parte dell'Arcivescovo, il quale anche questa volta con gran difficoltà si pose in salvo. *Iterum autem, collecto ex diversis partibus agmine, conflixit eisdem cum Civibus in Campo Carbonariæ, ubi facta est plurima cædes utrin-*

(1) *Arnulph. supracit. cap.* 10

utrinque, a quo bello ægre divertit hac etiam vice. Il Puricelli (1) credette, che il Campo di Carbonaria fosse dov' è Carbonate nella Pieve d' Appiano, non molto lungi da Castel Seprio. Se veramente colà seguì la battaglia, com' è molto probabile, poichè non v' è altra Terra nel Milanese con simil nome, si può argomentare, che l' Arcivescovo sia stato soccorso da' Popoli de' due Contadi della Martesana, e del Seprio. Quanto al primo, egli è verisimile, perchè la sua Famiglia era originaria del Luogo di Carcano posto nella Martesana, ed ivi certamente aveva molte aderenze. Quanto al secondo, si argomenta dal vedere, che appunto nel Contado di Seprio seguì il combattimento. Nè è maraviglia, perchè sempre ne' tempi seguenti que' due Contadi furono il ricovero, ed il soccorso de' Fuorusciti Milanesi.

Avvenne allora, ch' essendo restato morto nella zuffa certo Cavalier Milanese, una sua Serva, ch' era in Città, trasportata dal dolore corse alla Casa del Padre di Landolfo Arcivescovo, che se ne giaceva in letto infermo, e credendo lui autore della disgrazia del suo Padrone, con un coltello il traffisse. *In Civitate autem quædam Vernula, audita Domini sui nece, accurrens Patrem Præsulis lecto jacentem cultro transfixit*. Fa menzione di questo fatto anche Landolfo *Il Vecchio* (2); ma parla di un Servitore, e non di una Serva, ed aggiunge, che il Padrone ucciso chiamavasi Tazone. Ho mo-

(1) *Puricell. Nazar. cap. 86. n. 2.*
(2) *Landulph. Sen. Lib. II. cap. 18.*

ſtrato di ſopra, che Tazio, o Tazone da Mandello ottenne da Ottone Primo la ſignorìa di Macagno pe' ſervigi preſtatigli nell'aſſedio dell'Iſola di San Giulio. Poſto ciò io credo come coſa veriſimile, che quegli foſſe lo ſteſſo Tazone, che reſtò morto nella battaglia di Carbonate. Tuttavìa il Fiamma (1) lo chiama Tanzino de' Borri, e vuole, che il Servo di lui ſi addomandaſſe *Mantegazio*, da cui pretende, che ſia diſceſo il Caſato de' Mantegazi. *Tanzinus de Burris quidam Nobilis Civis occiditur. Quo facto quidam Servus ipſius Tanzini, nomine Mantegatius, a quo deſcenderunt Mantegatii, Bonizonem Ducem Mediolani in lecto decumbentem interfecit*. Io non ſo d'onde il Fiamma ricavaſſe tal notizia; pure, quanto a Tazone, io non voglio ora far molte parole; ciò ch'io non poſſo credere ſi è, che il nobile Caſato de' Mantegazi, di cui vedremo andando innanzi glorioſe memorie, abbia avuta sì fatta origine; e tanto più io non ſo perſuadermene, quanto che Arnolfo, Scrittore molto più eſatto di Landolfo, parla di una Serva, e non di un Servitore. Lo ſteſſo Arnolfo dice, che dopo il deſcritto fatto ſeguirono molte altre coſe, delle quali ei non parla; ma ſubito paſſa a trattare della pace, che fu poi conchiuſa fra i Milaneſi, ed il loro Arciveſcovo. *Poſt hæc, & alia multa, inſpirante Deo, & interveniente conſultu Sapientum partis utriuſque, nova pax vetera diſſolvit odia*. Qui ſi cominciano a nominare i Sapienti della Città di Milano, col qual titolo ſi onoravano le principali, e più ſagge Perſone, che governavano la noſtra Città. Lan-

(1) *Flamma. Manip. Flor. cap. mihi* 184.

Landolfo però narra più distintamente, che l' Arcivescovo nostro, poichè intese la morte di suo Padre, fuggendo si portò dall' Imperatore Ottone, ed avendogli rammentato i meriti dell' estinto Genitore, e come egli era stato sempre mai fedelissimo Milite, ed aveva servito ottimamente il proprio Re, lo persuase a vendicare la di lui morte, e ad umiliare la superbia de' Milanesi, portando l'armi sue poderose contro di questa Città, e stringendola con duro assedio. E' molto verisimile, che il Prelato andasse a Verona, sì per assistere alla Dieta, che per ottenere dall' Imperatore soccorso. Si arrese questi alle preghiere dell' Arcivescovo: e ben doveva egli desiderare di por termine alla guerra civile de' Milanesi, poichè, senza far ciò, non avrebbe potuto ottenere da essi alcun rinforzo per l' Armata, che voleva condurre ai danni de' Greci, e de' Saraceni. Questi motivi forse furono quelli, che lo persuasero a tornare da Ravenna, e a radunare, come abbiamo veduto, l' esercito nel Campo presso al Tesino, affine di ridurre col timore la Città di Milano ad un ragionevole accordo. In fatti il nostro Storico segue a dire, che Ottone Secondo mosso dal ragionamento del Prelato venne con lui verso Milano accompagnato da incredibile numero di Genti barbare, e di valorosissimi Militi; e circondò tutta la Città, mettendo in mostra quantità di Macchine, e di Stromenti di guerra; ma senza intraprendere alcun fatto d' armi. *Quamobrem Rex Otto Secundus, velut Leo, commotus, cum Landulpho, ineffabili Gentium barbararum, & Militum strenuissimorum Gente stipatus*

patus, veniens Mediolanum, totamque Civitatem machinis, & diversis tormentis circumdans, omni tamen sine bello, consedit. Quindi si può argomentare, che quel Principe voleva bensì mettere in dovere i nostri Cittadini, ma non voleva accingersi ad una difficile conquista, che gli facesse perdere in gran parte le truppe, delle quali troppo abbisognava per l' imprese da lui ideate. Narra in seguito Landolfo una visione, ch' ebbe l' Arcivescovo, dove gli comparvero i premj preparati pe' buoni in Paradiso, e le pene destinate a' cattivi nell' Inferno; onde gli venne qualche scrupolo pel sangue, che dovea spargersi a cagion sua. Perciò, chiamati a sè alcuni de' principali Cittadini, prima senza saputa del Sovrano, e poi anche col suo consenso, ottenuto però con molta pena, si trattò della pace. I patti furono, che il Prelato si obbligò con detestabile giuramento, a concedere a que' Primati le Pievi, e tutte le dignità, e gli Spedali, ch' erano posseduti da Maggiori Ordinarj, dal Primicerio dei Decumani, e dagli Arcipreti, e Cimiliarchi delle Chiese di questa Città: la qual cosa non fu ignota al Re; tuttavia benchè per molte cagioni avesse altamente minacciati i Milanesi; avendo così ristabilita l' amicizia con essi, molto si rallegrò. Tutto conferma, che veramente l' assedio di Milano non era che una pura comparsa per atterrire i Cittadini, e ridurli in qualche modo alla pace. La visione sembra inventata dal Prelato per avere un titolo di trattare qualche accomodamento senza mostrar paura; mentre, come è mai credibile, che patisse gli scrupoli quell' Arcivescovo, che

così

così facilmente nel tempo ſteſſo era diſpoſto a ſpogliare la ſua Chieſa, ed il ſuo Clero? Il rincreſcimento per tale trattato, che moſtrò ſul principio l' Imperatore, anch' eſſo pare una mera finzione, poichè al fine non ſolamente ſe ne contentò, ma ſi riduſſe ad approvarne ſenza alcuna difficoltà gli indegni patti, che non gli erano ignoti; e benchè per molte cagioni, che Landolfo tace, ma che facilmente per le coſe già dette ſi comprendono, aveſſe ſpacciate di grandi minacce contro i Milaneſi; pure fu infinitamente contento, che foſse con eſſi in qualſivoglia modo riſtabilita l' amicizia. Gioverà qui l' oſſervare le preciſe parole del noſtro Storico, dopo ch' egli ha deſcritto la viſione dell' Arciveſcovo. *Itaque convocatis aliquantis ex Urbe Nobilibus, Rege tamen primo ignorante, poſtea vero duriſſime conſentiente, pollicens illis omnes Plebes, omneſque Dignitates, atque Xenodochia, quæ omnia Majores Ordinarii, atque Primicerius Decumanorum, Archipresbiteri, & Cimiliarchi hujus Urbis Eccleſiarum tenebant, jurejurando aſſerens, pactum uſque deteſtabile pactatus eſt. Quod factum Regem minime latuit: & quamvis multis ex cauſis in Cives crudeliter minitaverat, tamen amicitia Civitatis redintegrata per plurimum gaviſus eſt.* Da queſte parole ſi raccoglie di più, che in Milano non la ſola Metropolitana aveva il ſuo Arciprete, ma anche altre Chieſe, certamente però le principali. Queſte più anticamente, come vedemmo, erano governate da un Cuſtode, il quale probabilmente era dell' Ordine Maggiore. In luogo poi di que' Cuſtodi, ebbero le primarie Baſiliche un Arciprete, ed un

Ci-

Cimiliarca, i quali non erano se non rare volte dal numero de' Cardinali, essendo anche questi Arcipreti, e Cimiliarchi soggetti al Primicerio dei Decumani, che nè pur esso era membro del Clero più nobile della Metropolitana.

Da ciò che dice poi in appresso il citato nostro Storico si apprende, che stabilita la pace Ottone si partì, e Landolfo Arcivescovo entrato in Città attenne la sua parola, e concedette ai Militi Maggiori, cioè ai primarj Valvassori, o Capitani, i quali si obbligarono a difenderlo, la detestabile investitura delle additate Pievi; e innoltre ai suoi Congiunti, che abitavano nel Luogo di Carcano, donò la rendita di quaranta mila moggia de' frutti delle terre dell'Arcivescovado, ch'egli indegnamente possedeva, per renderli i più ricchi fra loro Vicini con sì gran Feudo. *Hoc facto, Landulpho Civitatem introgresso, Rex Otto omnibus salutatis in partes Liguriæ secessit. Quo in tempore Landulphus omnes Milites Majores, quorum virtute Archiepiscopatum teneret, expoliatis iniuste Clericis Ecclesiarum, per detestandam investituram, Plebes illas dando sublimavit. Quin etiam Propinquis quos in Carcanensi Oppido habebat, de Beati Ambrosii Archiepiscopatus bonis, quibus ipse fruebatur indignus, quadraginta millia modios terræ fructuum, ut illos ultra omnes ditaret Vicinos, per Feudum dedit.* Il Sig. Muratori (1) afferma, di non aver trovata memoria sicura di alcun Feudo più antica di questa. Ognuno sa, che il nome di Feudo ora presso a poco significa ciò che gli An-

(1) *Murator. Antiq. medii ævi Tom. I. pag. 594. & seqq.*

Antichi additavano sotto il titolo di Beneficio, con questa differenza, che i Feudi sono ereditarj, e i più antichi Beneficj erano a vita. Non è però così certo, che quel nome nella prima sua origine significasse lo stesso. Io trovo, che i vecchj Feudi talora non consistevano in Terre, e fondi; ma in robe, o generi, che davansi al Feudatario dal suo Signore; e di questi Feudi, o Beneficj, che addomandavansi *De Camera*, se consistevano in robe; o *De Caneva* se consistevano in generi, ne vedremo andando innanzi degli esempi anche in Milano. Di tal natura era il Feudo conceduto da Landolfo a' suoi Congiunti, poichè consisteva in un assegnamento di tante moggia di grani. Quindi mi nasce qualche dubbio, che il nome di Feudo, nella sua prima origine, a questi soli assegnamenti appartenesse, poichè le concessioni delle Terre, de' fondi, ed altri diritti dati dallo stesso Arcivescovo ai Militi Maggiori, sono dallo Storico Landolfo ivi chiamate col nome non di Feudi, ma di Investiture, e da Arnolfo con quello di Beneficj, come si può vedere nelle sopraccitate loro parole. Col tempo, essendo restato il titolo di Beneficio ai soli Ecclesiastici, i Beneficj Laici passarono tutti sotto il nome di Feudi.

Anche prima l'Arcivescovato di Milano, come indicai altre volte, avea de' Militi, o Vassalli, e poichè esso passava sotto la denominazione di Sant' Ambrogio, così anche questi chiamavansi Vassalli, o Militi di Sant' Ambrogio. Il loro numero però dovette molto accrescersi per la generosità dell' Arcivescovo Landolfo Secondo;

do; e ben ne compariranno alcuni nel decorso della nostra Storia. Che poi il nostro Prelato chiamasse Capi delle Pievi que' Nobili Milanesi, e che perciò si addomandassero poi Capitani, lo dice il Fiamma (1); pure Landolfo afferma solamente, che quel Prelato diede ai Militi Maggiori le Pievi, e nulla più. Conviene qui osservare, che que' Signori, i quali ottennero le Pievi, avevano già de' Beneficj dal Principe, o dall' Arcivescovo, o da altri Primati, e perciò chiamavansi Militi Maggiori, col qual nome altri non ci vengono da Landolfo additati, se non i Capitani, di cui già dianzi in altre occasioni fino ne' tempi di Ottone Primo avea fatta menzione quell' Autore, e con lui anche lo stesso Fiamma (2). Se dunque i Militi Maggiori erano già Capitani, potettero ottenere bensì dall' Arcivescovo Landolfo le Pievi, ma non il titolo. Tutto ciò non ostante, poichè troveremo andando innanzi de' Capitani delle Pievi Milanesi; non è difficile a credersi, che questi acquistassero tal dignità dalle concessioni dell' Arcivescovo Landolfo approvate dall' Imperatore Ottone Secondo. Premesse tali notizie, passiamo ad esaminare le parole del Fiamma, per vedere, se qualche utile notizia se ne possa ricavare. *Intrat ergo Landulphus Archiepiscopus in Civitate Mediolani, & expoliatis omnibus Ecclesiasticis Personis, ipsarum bona per nefandam investituram Civibus tradidit, quos Capita Plebium appellavit, unde & Capitanei dicti sunt, quos nunc corrupto nomine Cataneos dicimus.* Che il nome

(1) *Flamma. Manip. Flor. cap. mihi 135. & seqq.*
(2) *Flamma. Chron. Maj. M. S. cap. 700.*

me di *Cattaneo* sia corrotto da quello di *Capitaneo*, o Capitano, io lo credo facilmente: sì l' uno però che l'altro si conserva presso varie Famiglie; con questa diversità, che ad alcune resta tuttavìa come titolo col nome del Luogo, a cui era annesso; ad altre è passato in cognome, e più non si può risapere dove si stendeva la loro giurisdizione. Seguita poi il Fiamma a ragionare dell' Arcivescovo così. *Tribus Fratribus suis quatuor milia modios fructuum terræ, de patrimonio Beati Ambrosii in Feudum sub aurea bulla donavit. Majorem fecit Capitaneum Oppidi de Carchano: Secundum fecit Capitaneum Oppidi de Pirovano; Tertium fecit Capitaneum Oppidi de Melegnano.* Nel Capo però immediatamente seguente vuole, che questi Fratelli fossero quattro nati da Bonizone da Carcano Duca di Milano, e nello stesso tempo Beccajo sì egli, come tutti i suoi Figliuoli. *Fuerunt enim isti Bonizoni De Carchano Duci, excepto Landulpho Archiepiscopo quatuor Filii, omnes Becharii, quos Archiepiscopus cupiens nobilitare ultra quatuor milia modios fructuum terræ, de Patrimonio Beati Ambrosii, in Feudum dedit, & Bulla aurea confirmavit. Unde primum Fratrem fecit Capitaneum Oppidi de Carchano, de quo nata Parentella illorum de Carchano; Secundum fecit Capitaneum de Pirovano, de quo omnes illi de Pirovano nati sunt; Tertium fecit Capitaneum Oppidi de Melegnano, de quo omnes illi de Melegnano descenderunt, & omnes qui nati sunt ex aliqua istarum trium Parentellarum sunt Archiepiscopi Mediolani Vassalli perpetui. Quartum Fratrem voluit facere Capitaneum, qui contempsit dicens: Potius volo esse Becharius, & libe-*

ræ conditionis, quam esse Capitaneus, & Archiepiscopi Servus perpetuus; & de isto nati sunt illi de Scrosatis. Già di sopra ho rigettata come favolosa questa macellerìa esercitata dalla Famiglia dell' Arcivescovo Landolfo; e molto più comparisce tale in questo racconto, da cui altro non si può ricavare di probabile, se non che i Nobili Capitani di Carcano, di Pirovano, e di Melegnano fossero Vassalli, e Militi dell' Arcivescovo Milanese. Non si dee perdonare al Fiamma una tale sia ignoranza, sia malizia, con cui ha voluto avvilire senza alcun fondamento, anzi con tanta inverisimilitudine, l'origine di molti Nobili Casati di questa Città, come quelli de' Mantegazi, de' Carcani, de' Pirovani, de' Melegnani, e degli Scrosati; ed è ben giusto il difenderli da tal macchia, di cui finora, per colpa di quello Scrittore sono stati ingiustamente creduti lordi. E' incredibile quanto di evidenti falsità, e di manifeste contraddizioni egli abbia adunato in questa parte della nostra Storia; onde non serve il trattenersi di vantaggio intorno ad esse; bastando il leggerle per riconoscerne il disordine, e la insussistenza: dovendo per altro Noi essergli tenuti per quel poco di vero, o di verisimile, che ci somministra.

Il Sig. Sassi (1) già aveva egli pure conghietturato, che l' assedio di Milano fatto da Ottone Secondo fosse seguito nell' anno, di cui ora trattiamo, e certamente ad altro non può assegnarsi; mentre Ottone Secondo non venne altra volta in Lombardìa, essendo Arcivesco-

(1) *Saxius. Not. ad Sigonium de Regno Italiæ An. 990. n. 63.*

ſcovo Landolfo Secondo, ſe non che ſul fine dell' anno 980.; ma allora quell' Arciveſcovo era tuttavìa nel primo anno del ſuo governo; e non è poſſibile, che già aveſſe paſſati tutti quegli avvenimenti, che precedettero l' aſſedio. Senza che, Landolfo Storico chiaramente dice, che il mentovato Prelato, quando ricorſe all' Imperatore, e lo conduſſe con l'armi a Milano, già da qualche anno reggeva queſta Chieſa Metropolitana. *Interea Landulphus paucis commoratus annis, patre ejus male mortuo a quodam Tazonis Vernula ſuo in lecto, ad Ottonem Imperatorem curſu veloci fugiens tetendit.* Si aggiunge, che Ottone Secondo nell' anno 980. poco ſi fermò nel noſtro Paeſe, e in tempo affatto improprio per fare aſſedj, imperciocchè, come dimoſtra il Signor Muratori negli Annali alli ſette d' Ottobre, egli era tuttavìa in Germania, d' onde portoſſi a Pavìa; ma per le Feſte di Natale era paſſato a Ravenna. Colà poi celebrò anche la Paſqua di Riſurrezione, e dopo di eſſa ſi trasferì ſubito a Roma, dove già trovavaſi alli diciaſſette d' Aprile. Poſto ciò altro non reſta, ſe non dire, che Ottone Secondo portò l' armi contro Milano nell' anno 983., nel quale poi poco dopo terminò la ſua vita. Oltre a queſti argomenti addotti dal Sig. Saſſi, lo conferma anche il citato diploma della Cronica di Volturno, dove ſi vede, che nel giorno vigeſimo quarto d' Agoſto quell' Imperatore trovavaſi non molto lungi dalla noſtra Città, preſſo al Fiume Teſino, e vi ſi trovava accampato per quanto ſi può dedurre dalla data di quel privilegio. Per la qual coſa poſſiamo di più

 argo-

argomentare, che l'assedio di questa Città seguisse negli ultimi giorni d'Agosto, o ne' primi di Settembre. Non debbo per altro ommettere, che il citato Sig. Muratori dubitò assaissimo della fede di Landolfo nel raccontare il mentovato assedio; anzi credette più verisimile, che i tumulti, e le sollevazioni de' Milanesi di sopra raccontate, avvenissero regnando Ottone Terzo, verso l'anno 991., sotto il quale ne fece parola. Quanto alla prima parte, ne dubitò, perchè nessuno degli altri Storici di que' tempi, e nè anche Arnolfo nostro Milanese ne parla; anzi questo Scrittore narra, che l'Arcivescovo distribuì ai Militi Milanesi i Benefici Ecclesiastici prima della battaglia di Carbonate senza far motto di alcun assedio di Milano. Se noi però volessimo credere false tutte le notizie de' bassi secoli, che ci sono state conservate da un solo Scrittore, senza che gli altri ne parlino, dovremmo negare molti de' principali avvenimenti, che tutti anche i più severi Critici accordano per verissimi. Fra gli altri, non v'è maggior ragione per creder vera, come fa il Sig. Muratori, la battaglia di Carbonate, di cui Arnolfo solo ne ragiona, e Landolfo la ommette, che l'assedio additato da Landolfo, tacendo Arnolfo. Tanto più poi che questo Storico, benchè espressamente non ci additi quell'assedio, lo addita però tacitamente confessando molte altre cose essere avvenute prima della pace, delle quali egli non fa menzione. *Post hæc, & alia multa, inspirante Deo, & interveniente consultu Sapientum nova pax vetera dissolvit odia.* Nè è inverisimile, che l'Arcivescovo si servisse

ſe dello ſteſſo mezzo, sì per attirare de' Seguaci prima della battaglia, sì per accordare la pace, mentre Milano era cinto dall' armi Imperiali. Vuolſi anche riflettere, che il racconto di Landolfo prende molta forza, e veriſimilitudine dalla data del citato diploma di Volturno, che ottimamente con eſſo ſi accorda; onde troppo ſarebbe il non volergli preſtare in ciò fede alcuna. Pure chi voleſſe reputarlo tuttavìa affatto favoloſo, come fa il Sig. Muratori, non mi parrebbe andar così lungi dal vero, quanto chi con lo ſteſſo Autore voleſſe traſportare la guerra civile de' Milaneſi già raccontata, fino all' anno 991. ſotto Ottone Terzo. E' vero, che allora reſtò la Lombardìa ſi può dire ſciolta da ogni governo Regio, ond' era più facile a naſcere una ſollevazione: ma queſto *Barlume di veriſimiglianza*, come lo chiama lo ſteſſo Sig. Muratori, come può mai contrapporſi alla concorde aſſerzione di Arnolfo, e Landolfo *Il Vecchio*, Scrittori così vicini, i quali chiaramente ci aſſicurano, che que' fatti avvennero ne' tempi di Ottone Secondo? Se baſtaſſe un barlume di veriſimilitudine ad abbattere l' autorità di due Storici concordi, che ſcrivono fatti ſeguiti nel proprio paeſe meno di un ſecolo prima de' tempi loro, converrebbe roverſciare tutte le regole della buona Critica.

Al dire del ſopraccitato Landolfo, Ottone Secondo paſsò da Milano nella Liguria, *In partes Liguriæ ſeceſſit*: ſiccome però in que' tempi anche il noſtro Paeſe veniva chiamato col nome di Liguria, ſi può dubitare, che vi ſia errore in quel nome, e che debbaſi leggere

Etru-

Etruriæ, in vece di *Liguriæ*. Prima però di partire quel Sovrano, affinchè non nascessero nuovi torbidi in Lombardìa, ne dichiarò general Governatrice sua Madre Adelaide, e lasciolla in Pavìa. Quindi si portò nelle Provincie del Regno di Napoli, ove trovavasi nel Novembre. Di là cominciando il Dicembre si ridusse a Roma; e quivi fu sorpreso da una sì violenta malattìa, che in pochi dì, val a dire ai sette di quel mese, nel più bel fiore della sua età, lo condusse a morire. Non era più con lui il piccolo suo Figliuolo, il quale poccanzi era stato rimandato in Germania, acciò colà venisse eletto Collega del Padre, anche nel governo di quel Regno. Scrivono gli antichi Storici Tedeschi, che nel giorno di Natale in Aquisgrana quel Principino fu coronato Re prima, che giungesse la notizia della morte di Ottone Secondo suo Genitore; ma poichè questa arrivò subito dopo la gran festa, si cangiarono i tripudj, e le allegrezze in pianto, e in dolore. La Coronazione, secondo quegli Scrittori, fu fatta da Giovanni Arcivescovo di Ravenna, e da Willigiso Arcivescovo di Magonza. Alcuni anche dicono dal solo Giovanni. Si può conghietturare, che siccome non avea l'Arcivescovo di Ravenna alcun diritto sopra la coronazione dei Re d'Italia, la quale apparteneva all'Arcivescovo di Milano, si procacciasse l'onore di coronare il Re di Germania. Egli è però più probabile, che l'Arcivescovo di Ravenna voglioso di coronare il Re d'Italia, e vedendo, che troppo era difficile il togliere quest'onore all'Arcivescovo di Milano, se la coronazione seguiva, com'

era

era il costume, in questa Provincia, si adoperasse in guisa, che nello stesso tempo il nuovo Re prendesse in Aquisgrana le due Corone d'Italia, e di Germania, la prima da lui, e la seconda dall'Arcivescovo di Magonza. Ciò sembra tanto più verisimile, quanto che in altra guisa è difficile a trovare il motivo, pel quale un Arcivescovo Italiano dovesse coronare il Re di Germania in Aquisgrana; e dall'altra parte non si sa, che Ottone Terzo venisse mai in altra occasione coronato Re d'Italia, quantunque diventasse poi Imperatore. I Milanesi però, anzi universalmente gl'Italiani, non riconobbero per legittima quella coronazione, mentre se per tale l'avessero riconosciuta, avrebbero al solito da quel giorno cominciato negli Atti pubblici a numerare gli anni del Regno di Ottone Terzo, non essendovi altro Re d'Italia che lui: e pure vollero piuttosto ommettere affatto nelle pergamene l'epoca Reale, e introdurvi quella presa della Incarnazione di Nostro Signore; onde mai in esse non comparve il nome, o gli anni di quel Principe, fin ch'egli non salì al trono Imperiale, nel qual tempo si cominciarono a contar gli anni del suo Imperio, e si lasciarono quelli dell'Era Cristiana. Intanto gli Italiani, o almeno molti fra essi si credevano di non avere più alcun Re; e lo vediamo in due antiche Cronichette pubblicate dal Sig. Muratori. (1) Una dice così. *Defuncto Secundo Ottone fuit tunc Regnum sine Rege annos V., & menses IX.* L'altra. *Et fuit intervallum post ipsius decessum, antequam Tertius Otto*

(1) *Murator. Anecdot. Tom. II. pag.* 204. & 205.

to fuisset coronatus ad esse Imperatorem, *annos XII.* La prima per altro mi fa sospettare, che avanti il tempo in cui Ottone Terzo ebbe la Corona Imperale fosse da alcuni Italiani almeno riconosciuto per Re d'Italia; ma di tal cosa ne riparlerò altrove.

De' grandi torbidi si destarono in Germania all'avviso della morte di Ottone Secondo, a cagione de' quali sul principio del seguente anno (*), la Vedova Imperatrice Teofania da Roma se ne venne a Pavìa, per consultare colla Suocera Adelaide i mezzi più opportuni per la salvezza, e i vantaggi del loro rispettivo Figliuolo, e Nipote; e ambedue determinarono di portarsi tosto unitamente in Germania, ad inanimare quei ch'erano del di lui partito, e procurare d'abbattere gli Avversarj. Cosa colà seguisse a me non appartiene lo scriverlo; onde volgerommi ad esaminare le carte Milanesi, che subito compariscono senza l'epoca Reale, e con quella dell'Incarnazione. Da esse si raccoglie manifestamente, che l'anno in Milano negli Atti pubblici, e solenni, si cominciava veramente dalla Incarnazione secondo l'uso di Pisa, val a dire al fine di Marzo; e ciò si comprende confrontando nella data di ciascuna carta l'anno colla Indizione. Trovasi per la prima nell'archivio di Sant'Ambrogio una Vendita fatta in Ottobre, correndo l'Indizione decima terza, val a dire, secondo l'Era comune, nell'Ottobre di quest'anno 984.,

984

(*) An. DCCCCLXXXIV. Ind. XII.
di Ottone III. Re d'Italia II.
di Landolfo II. Arciv. di Mil. XI.

984., dove però vi è notato l'anno 985. già incominciato, all'uso Pisano, fino dal fine dell'antecedente Marzo. Un'altra carta poi dello stesso archivio scritta nel Marzo, durante la stessa Indizione decima terza, è segnata anch'essa con l'anno Novecento ottanta cin-
985 que (*); poichè non era ancora cominciato il 986., il di cui principio prendevasi dagli ultimi giorni di quel mese. Questa seconda pergamena contiene una Cessione di alcuni Servi stabilita in un Luogo detto *Amberciaco*, presso al Fiume Adda. *Actum in fundo Amberciaco, prope Fluvio Abdua*: oggidì Imbersago; e vi è nominato un nuovo Abate del nostro Monistero Ambrosiano, per nome Gaidoaldo. Allo stess'anno appartiene una donazione fatta da Aupaldo Vescovo di Novara al Clero della sua Chiesa Maggiore, che viveva secondo i Canoni in comunità (1). Fra gli altri beni egli assegnò loro anche alcuni fondi nel Milanese, cioè una piccola Corte detta *Canore*, ora Canero presso al Lago Maggiore, ed una Villa ad essa appartenente, detta *Oglon*; i quali Luoghi con altri vicini, quantunque nelle cose spirituali sieno sottoposti al Vescovato di Novara; ed anche nel temporale sieno stati con l'alto Novarese ceduti dalla Sovrana nostra MARIA TERESA Regina d'Ungherìa, e di Boemia, e Duchessa di Milano, a Carlo Emanuele Re di Sardegna, e Duca di Savoja, tuttavìa sono parte del Milanese.

(*) An. DCCCCLXXXV. Ind. XIII. di Ottone III Re d'Italia III. di Landolfo II. Arciv. di Mil. VII.

(1) *A Basilica Petri Novaria Sacra. Lib. II. pag.* 360.

An. DCCCCLXXXVI. DCCCCLXXXVII. DCCCCLXXXVIII.

Nulla ci somministra l' anno Novecento ottanta 986 sei (*), che appartenga alla nostra Città; e del seguen- 987 te (*) non abbiamo, che tre carte nell' archivio Ambrosiano. In esse pure comparisce chiaramente l' Era Pisana usata in Milano; mentre le due prime, una delle quali fu scritta in Gennajo, e l' altra in Marzo, prima che secondo quell' epoca entrasse l' anno nuovo, si vedono notate con l' anno 987., e con l' Indizione decima quinta, che allora correva; ma la terza scritta in Novembre ci mostra l' Indizione prima già entrata in Settembre, e l' anno 988. cominciato al fine di Marzo. In questi tempi Landolfo Arcivescovo la faceva in Milano da Padrone e nello spirituale, e nel temporale. Con la stessa autorità, con cui aveva donati tanti beni Ecclesiastici ai Laici, se n' era anche appropriata buona parte; e singolarmenre trovo nell' archivio della Basilica di San Giorgio, ch' egli avea poste le mani sopra di essa, e sopra le ricche sue entrate. Ciò comparisce chiaramente in molte carte; il primo indicio però, che comincia a trapelarne, appartiene all'an- 988 no Novecento ottantotto (*), in cui, correndo il mese di Gennajo, quel Prelato cangiò di propria autorità, come liberò padrone, alcuni beni di quella Chiesa posti

(*) An. DCCCCLXXXVI. Ind. XIV.
di Ottone III. Re d' Italia IV.
di Landolfo II. Arciv. di Mil. VIII.

(*) An. DCCCCLXXXVII. Ind. XV.
di Ottone III. Re d' Italia V.
di Landolfo II. Arciv. di Mil. IX.

(*) An. DCCCCLXXXVIII. Ind. I.
di Ottone III. Re d' Italia VI.
di Landolfo II. Arciv. di Mil. X.

sti in riva al Fiume Lambro, poco lungi dalla Città, presso un Luogo detto *Fonticillo*, ora Fontegio, dove eravi una Basilica dedicata alla Beata Vergine, con altri beni spettanti ad un certo Romedio Giudice, Figlio del fu Angifredo, Negoziante della Città di Milano, situati nel Luogo di *Cixinusculo*, ora Cernuschio. E' notabile in questa carta, che fu pubblicata dal Sig. Sassi (1), il vedere quale stima allora si facesse de' Negozianti in Milano, poichè Romedio, ch' era Giudice, dignità allora assai illustre, non si vergognava di chiamarsi Figliuolo di un Negoziante. In altre carte ho ritrovato più anticamente memoria della Basilica di San Giorgio; ma questa è la prima, in cui io l' abbia ritrovata con questo aggiunto: *Prope locus ubi Palatio dicitur*: d' onde poi le venne il soprannome *Al Palazzo*, che essa tuttora conserva. Dee altresì osservarsi in quell' istromento, che quantunque lo stesso Landolfo Arcivescovo facesse il contratto, pure, perchè il faceva come Privato, v' intervenne secondo il solito uno delegato da lui, come Arcivescovo, e fu un Prete Cardinale per nome Pietro, il quale anche si sottoscrisse dopo il Prelato.

Intanto era tornata in Pavìa l' Imperatrice Adelaide, per governare a nome del Nipote Ottone Terzo il Regno d' Italia; ma la sua autorità era ridotta a poco più, che ad una mera apparenza. La Santa Augusta in quella Città, poco curando degli affari temporali, tutta impegavasi nelle opere di pietà; e molto contribuì

(1) *Saxius. Series Archiep. in Landulpho II.*

alla riforma di varj Monisterj, che ben ne abbisognavano. A tal fine ella trattenne in Pavìa San Majolo illustre Abate di Clugnì, che colà giunse circa quest'anno, come avverte negli Annali d'Italia il Sig. Muratori. Il dotto Scrittore attribuisce a suoi consigli, ed esempj l'essersi allora molto dilatato il Monachismo in Italia con la fabbrica di non pochi Monisteri, fra quali egli annovera anche quello di San Celso in Milano. Non si può negare, che allora non crescesse assai il numero de' Chiostri in Lombardìa, e molti de' nuovi non se ne fabbricassero anche nella nostra Città, e nella sua Campagna. Ne fa fede il già additato Monistero de' Santi Gratiniano, e Felino in Arona, e quello di San Celso in Milano, di cui ragionerò più lungamente fra poco; ed altri fondati sul principio del secolo seguente, de' quali pure tratterò in luogo opportuno. Ma in tutte queste fabbriche non credo, che vi avesse altra parte il glorioso San Majolo, che col consiglio appunto, e coll'esempio; mentre egli è troppo verisimile, che i Chiostri eretti veramente per opera sua fossero regolati secondo la riforma poccanzi stabilita nel Monistero di Clugnì, di cui egli era Abate. In fatti troviamo, che quelli i quali sicuramente lo riconoscono per Fondatore, o Riformatore sono de' Cluniacesi: e ne' Monisteri nominati di sopra non v'è la minima notizia, che mai vi sieno stati Cluniacesi, onde perciò non si possono credere fondati propriamente da San Majolo. Egli è ben vero ch' entro i confini del Contado di Milano nel Borgo di Canturio, si trova un Monistero di Monache, che professa

ſeſſa la riforma de' Cluniaceſi , ed è ſoggetto tuttavìa all' Abate di Clugnì , con tutto ciò la fondazione di eſſo non può attribuirſi a quel glorioſo Santo ; perchè appartiene non al fine di queſto ma del ſeguente ſecolo , come ſi vedrà a ſuo tempo .

Pareva alla Imperatrice Teofania , la quale in Germania reggeva gli Stati del piccolo ſuo Figliuolo Ottone Terzo , che ſua Suocera in Italia più ſi curaſſe delle opere di pietà , che dei diritti del Regno ; e che perciò i Popoli di queſti Paeſi non ſi ſottometteſſero , quant' ella avrebbe deſiderato al loro Sovrano : onde ſi riſolvette nell' anno Novecento ottanta nove (*) a venir qui ella in perſona . Se crediamo agli antichi Storici Tedeſchi , avendo Teofania ſcorſo tutto il Paeſe , tutto lo reſe ſoggetto al giovinetto Re Ottone , e poi lieta andò a celebrare le Feſte di Natale in Roma . *Teophana Imperatrix Mater Regis Romam perrexit , ibique Natalem Domini celebravit , & omnem Regionem Regi ſubdidit* . Così d' accordo ſcrivono due antichi Annaliſti uno di Saſſonia , l' altro d' Hildesheim , coi quali ben ſi conforma un' antica Cronichetta da me altrove citata , la qual dice , che dopo la morte di Ottone Secondo reſtò il Regno d' Italia ſenza Re per cinque anni , e nove meſi , cioè fino al Settembre dell' anno corrente . Quantunque però queſti Storici ci additino , che quella Imperatrice tutta ſi adoperaſſe a pro del Figliuolo , vi ſono

989

(*) An. DCCCCLXXXIX. Ind. II.
di Ottone III. Re d' Italia VII.
di Landolfo Arciv. di Mil. XI.

ſono delle altre antiche memorie, le quali ci fanno vedere, ch' ella, cogli affari di lui, trattava i ſuoi proprj. Nel meſe d'Aprile, prima ch' ella ſcendeſſe in Italia, ottenne dal Re, o per meglio dire, fece col di lui nome ſpedire un diploma a favore del Moniſtero Paveſe di San Pietro *In Cœlo aureo*. In eſſo viene a que' Monaci confermato il poſſeſſo di tutti i loro beni, i quali vi ſono nominati, come ne' diplomi antecedenti. Ciò che merita maggiore oſſervazione in quel privilegio pubblicato dal Sig. Muratori (1), ſi è, che Teofania ivi non ſolo è chiamata Madre del Re, ma anche Conſorte de' Regni. *Petitione Teophane noſtre dilecte Genitricis, & Conſortis Regnorum noſtrorum*. Quindi non fa più ſtupore, che giunta in Italia faceſſe ſegnare qualche diploma con l'epoca del ſuo Imperio, e comandaſſe come Padrona.

Fra le altre carte dello ſteſs' anno Triſtano Calco (2) fece memoria di una, con cui Corrado Marcheſe, Figliuolo del fu Re Berengario Secondo, con Richelda ſua Moglie, donò alla Chieſa Milaneſe il Luogo di Trecate. Certamente oggidì Trecate appartiene al Contado di Novara; ma anticamente, come diſſi altrove, era in quello di Bulgaria, uno de' Contadi ſoggetti alla Città di Milano. Ho pure moſtrato in altro luogo, che Corrado, o Conone, Figliuolo del Re Berengario, dopo la guerra con Gotofredo Arciveſcovo di Milano, venne a patti, e ſi pacificò. Qui vediamo, ch'

(1) *Murator. Antiq. medii ævi Tom. VI. pag. 349.*
(2) *Calchus. Lib. VI.*

ch' egli ottenne qualche Marchesato, poichè s' intitola Marchese, ma non sappiam quale: vediamo altresì, ch' avea presa Moglie, e che godeva delle Terre nel Contado di Bulgaria, delle quali volle far parte alla Chiesa Milanese in attestato di una perfetta riconciliazione con essa, e con la nostra Città. Nè solamente il diritto temporale sopra il Luogo di Trecate passò alla Chiesa di Milano, ma anche lo spirituale. Di ciò mi verrà occasione di ragionare di nuovo sotto l'anno 1014.: onde ora mi volgerò ad osservare un' altra pergamena, presso il Sig. Muratori (1), la quale appartiene all' anno Novecento novanta (*). In essa scorgesi, che Odelrico Vescovo di Cremona, Figliuolo della Buona Memoria di Nantelmo Conte, la di cui stirpe veniva dai Franchi, fondò in un Sobborgo della sua Città un Monistero dedicato a San Lorenzo, con molti precetti per mantenere in esso perpetuamente la pietà, e l' osservanza. Fra le altre cose volle, che sempre i Vescovi di Cremona vegliassero sopra di ciò, poichè quel Chiostro era ad essi subordinato; ma quando mai alcuno di loro turbasse la pace di que' Monaci, o usurpasse porzione delle loro sostanze, in quel caso ordinò, che subito il Monistero fosse in podestà dell' Arcivescovo di Milano. Anche in Cremona, come si vede nella descritta carta, non si faceva negli atti pubblici menzione alcuna degli anni di Ottone Terzo; e si usava l' epoca della Incarnazione, non però secondo l' Era Pisana, ma se-

990

(*) An. DCCCCLXXXX. Ind. III. di Ottone III. Re d'Italia VIII. di Landolfo II. Arciv. di Mil. XII.

(1) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. II. pag.* 263.

fecondo la volgare. In fatti nella data di quella pergamena, che ho qui defcritta fi trova, che nel mefe di Luglio, correndo l'Indizione Terza, val a dire in queft' anno, fi contava tuttavìa in Cremona l'anno Novecento novanta, quando in Milano già contavafi il Novecento novant'uno. Lo attefta una carta dell' archivio Ambrofiano, fcritta alli 28. di Maggio nella noftra Città correndo l'Indizione Terza, cioè in queft' anno 990., dove pure vi è notato il 991. già cominciato in Marzo, fecondo l'Era Pifana. In quefto iftromento comparifce di nuovo Gaidoaldo Abate di Sant' Ambrogio, il quale fa una Permuta con certo Berterico, detto anche Bezone, *Bertericus*, *qui & Bezo* Figliuolo di un altro Berterico Giudice di Milano già morto: affiftendo al contratto Arnaldo Prete dell'Ordine della Santa Chiefa Milanefe Delegato da Landolfo Arcivefcovo, ed un Monaco Delegato dall' Abate. Quefti diede a Berterico un pezzo di terra con edificj di ragione del piccolo Moniftero, o Cella di San Satiro, il qual pezzo era fituato dentro la Città di Milano, preffo ad un luogo, che chiamavafi *Al Pozzo Bonello*. *Quæ reiacet eadem petia de terra intra hac Civitate Mediolani, prope locum, ubi Puteo Bonelli dicitur*. Il Pozzo Bonello per quanto fi raccoglie da altre antiche carte dello fteffo archivio, e fingolarmente da una fcritta nel mefe d'Aprile dell'anno 1036., era poco lontano dalla Chiefa di San Satiro dentro le mura della Città: per la qual cofa non è difficile, che da effo abbia avuta la denominazione la celebre Ofteria del Pozzo. Molti Pozzi pubblici eranvi allora

allora nella noſtra Città, de' quali io ho additato il Pozzo Bianco, ed il Pozzo del Re, ed ora con più di piacere fo menzione del Pozzo Bonello; poichè da eſſo ha preſo il cognome una nobile Famiglia Milaneſe, da cui diſcende l' Eminentiſſimo Sig. Cardinale GIUSEPPE POZZOBONELLI Arciveſcovo noſtro, la di cui pietà, ſaviezza, e dottrina rende felice la Chieſa Ambroſiana a lui degnamente affidata. All' incontro Berterico diede all' Abate un altro pezzo di terra con edificj ſituato parimenti dentro la Città di Milano, della miſura di quattordici piedi legittimi, chiamati *Di Liutprando*. *Eſt autem ipſa pecia de terra ſub ipſas edificias, da parte ſera iuſta ipſa via, pedes legiptimos, qui dicitur De Liutprando, numero quatuordecim*. I noſtri Statuti (1) fanno menzione di queſto Piede di Liutprando, o Piede Liprando, il quale è della metà maggiore di un piede comune, coſicchè un Piede di Liutprando forma un piede, e mezzo della miſura ordinaria. Si crede con molta probabilità, che Liutprando Re de' Longobardi abbia ſtabilita queſta miſura, chiamata poi col ſuo nome, della quale parlerò di nuovo in altra occaſione. Aggiungaſi alla mentovata pergamena un' altra del medeſimo archivio, la quale contiene pure una Permuta fatta col conſenſo di Lanfranco Prete Cardinale della noſtra Metropolitana delegato dall' Arciveſcovo Landolfo nel Dicembre di queſt' anno, eſſendo già entrata la quarta Indizione in Settembre: poichè anch' eſſa è ſegnata all'uſo di Piſa con l'anno 991. già cominciato al fine di Marzo.

(1) *Statut. Mediol. Part. II. cap.* 350.

zo. Fu celebre l'anno *990.*, di cui ragiono, anche per una Cometa, che allora comparve, la quale sarà poi stata giudicata funesta alla Imperatrice Teofania; perchè quella Principessa tornata in quest'anno in Germania, *991* colà nel seguente (*) terminò la sua vita nel giorno sedici di Giugno. Così rimase senza governo il Re Ottone, che tuttavìa era ancora assai giovinetto; onde subito da Pavìa si partì l'Imperatrice Adelaide, e portatasi alla Corte, prese le redini del governo, e le resse finchè quel Principe dopo qualche tempo, credendosi già abile a governare i suoi Regni, nè più soffrendo alcuna soggezione, la rimandò malcontenta a Pavìa. Intanto le Città d'Italia, e singolarmente Milano, non avendo quasi più alcuna dipendenza dal suo Conte, e sciolto anche dalla piccola obbedienza, che prestava alla Regia Governatrice Adelaide, rimase si può dire in una piena libertà, fin ch'ella fu assente.

(*) An. DCCCCLXXXXI. Ind. IV.
di Ottone III. Re d'Italia IX.
di Landolfo II. Arciv. di Mil. XIII.

LIBRO

LIBRO DECIMOQUINTO

An. DCCCCLXXXXII.

QUando avveniſſe il ritorno in Italia della Imperatrice Adelaide, non è ſicuro; ma è ben probabile aſſai, che non ſeguiſſe, ſe non qualche anno dopo, quando Ottone fu giunto per lo meno ai quindici anni; perocchè non è credibile, che prima di quella età cominciaſſe a governare gli Stati da sè. Certamente nell' anno Novecento novanta due (*) in Maggio quella Principeſſa era tuttavìa preſſo al Re ſuo Nipote, il quale ad iſtanza di lei allora concedette un diploma ad Odelrico Veſcovo di Cremona, a titolo della fedele ſervitù preſtata ai due Imperatori Ottoni già morti, ed alla ſteſſa Auguſta Adelaide, ed a sè da quel Prelato. Egli allora pativa molte avverſità per la perſecuzione d' Uomini malvagi, che infeſtavano il di lui patrimonio; onde il Sovrano, con quel ſuo grazioſo reſcritto, per appreſtargli opportuna difeſa, preſe ſotto la ſua protezione tutti i beni, caſe, e Caſtelli, che gli erano pervenuti dall' eredità di

992

(*) An. DCCCCLXXXXII. Ind. V.
di Ottone III. Re d' Italia X.
di Landolfo II. Arciv. di Mil. XIV.

ſuo Padre Nantelmo, di ſua Madre Giſla, e di Wilielmo ſuo Fratello tutti Conti, e tutti di già paſſati all' altra vita: ordinando, che ſe alcuno aveva qualche pretenſione ſopra di eſſi, doveſſe poi comparire avanti del Re allora quando foſſe venuto con l' Avola ſua Adelaide in Italia, dove avrebbe inteſe le ſue ragioni. I primi fra i nominati beni erano nella Corte del Caſtello di Seprio, *In Curte Caſtri Seprii*, e perciò nel Milaneſe; ma gli altri appartenevano a Territorj diverſi, e v'erano delle caſe anche in Pavìa.

Una caſa in Milano fu in queſt' anno comperata in parte da Paolo Prete Decumano di Santa Maria di Bertrade, o Berterade, e fu a lui venduta da Arnolfo Negoziante, che abitava nella Città preſſo un ſito detto: *Il Pertugio di fuora*. Così vedeſi, nella carta di quel contratto, (1) intitolato il Compratore. *Paulus Preſbiter, de Ordine Decumanorum Sancte Mediolanenſis Eccleſie, Officialis Baſilice Sancte Marie, que dicitur Berterade*: e così il Venditore. *Arnulfus Negotiator, abitator Civitate Mediolani, prope Loco, ubi, PERTUSO DE FORA, dicitur*. La Lingua Italiana andava ſempre più formandoſi, e quel *Pertuſo de fora* n' è un aſſai manifeſto argomento; anzi già ſembrami qui di comprendere, che la ſteſſa Lingua Latina uſata nelle Scritture, quantunque foſſe molto rozza, ciò non oſtante cominciaſſe ad eſſere diverſa dalla Lingua volgare, che ſi uſava comunemente. La Caſa venduta è poi deſcritta in tal guiſa. *Caſa una ſolariata, et Sala*: cioè in parte con camere

(1) *Charta in Archiv. Ambroſ.*

te fuperiori, ed in parte fenza. *Quod eft Priftino, cum areas, ubi extant, cum Curte, & Puteum, in fimul tenente, fuam portionem juris fui, quibus effe videntur intra Civitatem Mediolani, prope Cella Sancti Satiri, que eft ipfam fuam portionem per menfura iufta tabulas legitimas tredecim, cum pedes legitimos de tabula uno, uncias fex*. Anche allora le Pertiche dividevanfi in Tavole, e quefte in Piedi, e i Piedi in Once. Certamente è molto antica la Chiefa di S. Maria di Bertrade, effendo una di quelle, che fi vifitano nelle Litanìe, con tutto ciò non è fra le affegnate ai Cento Decumani. Pure qui anche il noftro Paolo Prete Officiale di Santa Maria fi vanta di effere dell' Ordine dei Decumani della Santa Chiefa Milanefe; ma quefto non è il primo efempio di Sacerdoti noftri, che fi ufurpavano quel titolo, che loro non fi conveniva, e non farà nè anche l' ultimo. Il Prete, di cui ora tratto, non per altro fine comperò il defcritto edificio, fe non per farne un lafcito alla Bafilica di San Nazaro, pofta fuori delle mura di Milano poco lungi dalla Porta Romana, acciò gli Ecclefiaftici Officiali di effa, che affiduamente colà fervivano al Signore, fi valeffero della penfione, che ogni anno fe ne foffe ricavata, pel loro mantenimento. *Deveniat in jure, & poteftatem Bafilice Sancti Nazari, ubi ejus Sanctum umatum quiefcit Corpus, que eft conftructa foris non longe ab hac Civitate Mediolani, prope Porta, que dicitur Romana, faciendum Presbiteris illis, qui tunc temporis in eadem Bafilica preordinati, & conftituti, feu Officiales fuerint, & ibi affidue Deo defervier.nt, & eorum Pofteris, per-*

perpetuis temporibus, de pensione quibus exinde annu exierit, inter se, ad eorum usum, sumptum cum benedictione abendum, quod voluerint. Parmi in queste ultime parole di vedere chiaramente, che i Preti di San Nazaro vivessero secondo i Canoni in comunione, quantunque non si addomandino Canonici. Singolarmente quel: *Sumptum cum benedictione abendum*: mi addita il loro Refettorio. Non si addomandano manco Decumani, quantunque veramente lo fossero; sicchè si comprende tanto più chiaramente, che v' era allora della confusione intorno a quest' Ordine Ecclesiastico, nominandosi allora Decumani quei che non dovevano esserlo, e non chiamandosi tali quelli, ch' esser lo dovevano, e che in fatti lo erano, come si vedrà frappoco. Finalmente la data di questa pergamena è regolata anch' essa, come l' altre Milanesi de' correnti tempi, con gli anni della Incarnazione, ma secondo l' uso di Pisa; onde essendo stata scritta nell' ultimo giorno di Novembre, dopo ch' era già incominciata l' Indizione Sesta, val a dire in quest' anno, non vi è notato però l' anno 992., ma il 993. *Anno ab Incarnationis Domini Nostri Jesu Christi Noncentesimo Nonagesimo tertio, Pridie Kalendas Decembris, Indictione Sexta.*

993

994 Egli è ben vero, che l' archivio nostro Ambrosiano

995 ha due carte dell' anno Novecento novanta cinque (*) re-

(*) An. DCCCCLXXXXIII. Ind. VI.
di Ottone III. Re d'Italia XI.
di Landolfo II. Arciv. di Mil. XV.
An. DCCCCLXXXXIV. Ind. VII.
di Ottone III. Re d' Italia XII.
di Landolfo II. Arciv. di Mil. XVI.
An. DCCCCLXXXXV. Ind. VIII.
di Ottone III. Re d' Italia XIII.
di Landolfo II. Arciv. di Mil. XVII.

regolate secondo l' Era volgare , ma dee avvertirsi, che l'una, e l'altra non fu scritta in Milano, ma in Monza; e non è maraviglia, che Monza fin d'allora avesse i suoi costumi diversi da quelli della nostra Città. Nella prima di quelle due pergamene, la quale appartiene al mese di Luglio: *Anni ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi Nongentesimo nonagesimo quinto , Indictione octava*: si contiene una Permuta fatta tra Valperto Venerabile Arciprete, e Custode della Chiesa , e Badìa di San Giovanni situata nel Luogo di Monza, e Adelberto Prete Decumano della Santa Chiesa Milanese, e Officiale della Basilica di San Giorgio fondata in questa Città di Milano, e Figliuolo della buona memoria di Domenico, che fu del Luogo di Caello. *Inter Walpertus Venerabilis Archipresbiter , & Custus Ecclesie , & Abbatie Sancti Joannis , sita Loco Modicia , nec non & inter Adelbertus Presbiter de inter Decumanos Sancte Mediolanensis Ecclesie , & item Officiale Sancti Georgii , qui est fundatum intra hac Civitate Mediolani , & Filius bone memorie Dominici , qui fuit de Loco Caelli* . E' cosa strana , che il Notajo abbia qui scritto. *Intra hac Civitate Mediolani*: quando il contratto fu stabilito nel Castello di Monza. *Actum Castro eadem Modicia* ; ma io non voglio giuocar a indovinare per rintracciarne la cagione. Passerò dunque a dire , che fra le terre dell' Arciprete di Monza v' erano due pezzi spettanti alla Chiesa, e Pieve di San Giuliano situata nel Luogo di Colonia , ora Cologno , la qual Chiesa , e Pieve di San Giuliano con ogni sua ragione era sotto il governo, e la podestà della mentova-

ta

ta Basilica, e Badìa di Monza. *Pecias duas iuris Ecclesie, seu Plebe Sancti Juliani, sita Loco Colonia, qui ipsa Ecclesia, & Plebe Sancti Juliani, cum omni adiacentia sua, pertinere videtur de sub regimine, & potestatem ipsius Ecclesie, & Abbatie Sancti Johannis.* Ho già osservata altre volte questa Pieve di San Giuliano presso Cologno diversa da quella del Luogo di San Giuliano su la via Romana: ora veniamo a scoprire perchè più non si annoveri fra le Pievi Milanesi; essendo stata ne' tempi, de' quali ora trattiamo, aggregata, e sottoposta alla Chiesa di San Giovanni di Monza. Oggidì nel governo Laico la Pieve, o Corte di Monza contiene il Luogo di Cologno, e con esso la Chiesa anticamente Pievana di San Giuliano, ed altre Terre vicine, che a quella appartenevano: ma nel governo Ecclesiastico sì la Chiesa, che le vicine Terre altre volte da essa dipendenti sono sottoposte alla Pieve di Segrate. Ai tempi del nostro glorioso San Carlo la nominata Chiesa di San Giuliano non era che Parrocchiale, ma aveva sotto la sua Parrocchia le mentovate Terre vicine; e trovavansi in essa diversi Canonicati. Siccome però a quelle Ville riusciva incomodo il non avere un proprio Parroco, il provvido Santo Arcivescovo si servì delle entrate di alcuni di que' Canonicati, e con esse, e con altri soccorsi somministrati da Terrazzani, stabilì nuove Parrocchie ne' detti Luoghi, che più ne abbisognavano. Altro più non resta da notare nella pergamena, che ora esaminiamo, se non che secondo si costumava nelle Permute più ragguardevoli, dove si trattava di beni

Ec-

Ecclesiastici, v' intervenne un Delegato dell'Arcivescovo, e quello, che Landolfo mandò in questa occasione, fu Teuperto Diacono dell' Ordine, della stessa Chiesa, e Badìa di San Giovanni.

Veniamo ora alla seconda carta da me citata, che contiene una Vendita stabilita pure in Monza nel giorno vigesimo terzo d' Agosto di quest' anno. *Anno ab Incarnationis Domini nostri Jesu Christi Nocentesimo nonagesimo quinto, decimo Kalendas Septembris, Indictione Octava.* In questo contratto Angelberto Giudice del Sagro Palazzo, Figliuolo del fu Groseberto, del Luogo di Colonia, professò di vivere secondo le Leggi de' Longobardi, e vendette un Prato, e un Molino a Pietro Prete della Chiesa di San Giovanni di Monza. Era quel fondo della misura di venti pertiche in lungo tra il Mezzodì, e i Monti, cioè il Settentrione, e tre pertiche in largo; e quel ch' è più notabile ciascuna Pertica era composta di dodici piedi di Liutprando. *Et est suprascripta Pecia de terra prativa, cum area, & prædicto Molino, per longitudinem Perticis viginti, quod est in Meridie, & Montes, abente pro unaquis Pertica Pedes, qui dicitur de Liutprando, duodecim, & per traverso ad ipsas, perticas tres.* I piedi di cui vengono composte le Pertiche, sono dunque i Piedi di Liutprando, e in fatti sono diversi da Piedi comuni, due de' quali formano quasi un Braccio ordinario Milanese, onde ciascun Piede equivale circa ad once sei di quella misura divisa in dodici once. All' incontro i Piedi delle Pertiche, ossia Piedi di Liutprando, sono lo stesso che il *Sesquipes* de'

Latini, val a dire un Piede e mezzo de' comuni; e perchè il Piede comune, è un poco minore del mezzo Braccio, cioè un po' meno di once sei, così il Piede di Liutprando non equivale a tre quarti di un Braccio, cioè ad once nove, ma solamente ad once otto, e tre quarti. Quindi anche la Pertica composta di dodici Piedi di Liutprando, non equivale a nove Braccia, ma ad otto, e tre quarti.

Il Fiamma (1) vuole, che in quest' anno sia stata fondata la Canonica di San Fedele nel Luogo di Casate. *In DCCCCXCV. facta est Canonica Sancti Fidelis de Casate*. Non so s' egli abbia tratta questa notizia da buon luogo, pure, non essendo soggetta per altra parte ad alcuna inverisimilitudine, non dovea qui tralasciarsi prima di far passaggio alla Storia dell' anno Novecento

996 novanta sei (*). Erano ancora le Alpi ingombrate dalle nevi cadute in quell' Inverno, allorchè il giovine Re Ottone Terzo allo spuntare della Primavera se ne venne in Italia. L' Annalista Sassone pubblicato dal Leibnizio ci assicura, che solennizzò la Santa Pasqua in Pavìa, la qual Festa cadde nel giorno duodecimo d' Aprile. Nè quello Scrittore però, nè altro ci addita, ch' egli allora prendesse la Corona del Regno d' Italia. Il Luogo, e la Solennità era opportunissima; e l' avere quel Principe determinato di portarsi tosto a ricevere la dignità Imperiale, pareva, che lo richiedesse; ma Ottone doveva esser contento della Coronazione d' Aquisgrana;

(*) An. DCCCCLXXXXVI. Ind. IX.
di Ottone III. Imp. I. Re d'It. XIV.
di Landolfo II. Arciv. di Mil. XVIII.

(1) *Flamma. Chron. Maj. M. S. cap.* 712.

grana; e quindi si conferma sempre più, ch' egli sia stato colà coronato non solamente come Re di Germania, ma anche come Re d'Italia da Giovanni Arcivescovo di Ravenna. Bonincontro Morigia (1) nel secolo decimo quarto scrisse, che quel Sovrano fu coronato prima in Monza, e poi in Milano; anzi aggiunse, che dichiarò Monza Sede del Regno d'Italia, e ordinò, che colà s' incoronassero i nuovi Re. Non v' è dubbio, che nel secolo duodecimo quell' illustre Borgo vien chiamato dagli Scrittori Sede del Regno d' Italia, e Luogo destinato alla prima Coronazione dei nostri Re, alcuni de' quali in que' tempi furono colà certamente coronati. Ma che tali privilegi sieno stati a Monza accordati da Ottone Terzo, non ne abbiamo altra prova, che l' asserzione del Morigia, mentre il diploma Ottoniano sopra di ciò pubblicato dallo Zucchi in lingua Italiana, convien accordare al Sig. Muratori (2) che non è tale, sopra di cui si possa fondare alcun argomento. Tuttavìa non v' è dubbio, che o in questi tempi, o non molto dopo nacquero i privilegi de' Monzesi. Quanto però alla Coronazione di Ottone Terzo in Italia, è certissimo, che non seguì prima, ch' egli fosse creato Imperatore, mentre fino a quel tempo costantemente le carte Italiane non fanno alcuna menzione del suo Regno.

Poichè dunque Ottone Terzo ebbe celebrata in Pavìa la Santa Pasqua, portossi a Ravenna, e mentre dimo-

(1) *Bonincontrus Morigia. Annal. Modoet. Lib. I. cap. 40. Rer. Italic. Tom. XII.*
(2) *Murator. De Corona Ferrea cap. VII. Anecdot. Latin. Tom. II.*

morava in quella Città, ricevette avviso che Papa Giovanni Decimo quinto aveva lasciato di vivere. Conobbe allora il Giovine Principe, oppure altri gli fecero conoscere, di quanto vantaggio gli sarebbe stato l'avere per Sommo Pontefice un Personaggio suo parziale. Opportuno fra gli altri gli parve un Ecclesiastico, che trovavasi alla Corte per nome Brunone, il quale era anche suo stretto Parente, siccome Figliuolo di Ottone Duca della Franconia, e della Carintia, e Marchese della Marca di Verona, nato da Liutgarda Figlia dell' Imperatore Ottone *Il Grande*. Perciò lo spedì immantinenti a Roma con efficaci raccomandazioni al Clero, ed al Popolo Romano, affinchè venisse creato Sommo Pontefice, come in fatti seguì. Con sommo piacere il nuovo Papa, che chiamossi Gregorio Quinto, fra le prime funzioni del Pontificato fece quella di alzare alla dignità Imperiale il suo Benefattore, che a tal fine erasi portato a Roma: e la di lui Coronazione seguì appunto nel giorno della Ascensione del Signore, che fu il vigesimo primo di Maggio. Poichè si sparse per l'Italia tal nuova, subito le carte comparvero segnate con l'epoca dell'Imperio di Ottone Terzo; quando fino a quel giorno sempre furono notate coi soli anni della Incarnazione. Una sicura prova di ciò l'abbiamo in una pergamena pubblicata dal Sig. Muratori (1). Vi si contiene una sentenza di Ardoino Conte del Palazzo data in un Luogo del Territorio Bresciano in favore del Vescovado di Cremona alli ventidue di Maggio il giorno

(1) *Murator. Antiq. medii ævi Tom. III. pag.* 199.

no che venne dopo quello, in cui Ottone fu fatto Imperatore. Siccome però non poteva esserne ancor giunta la notizia nel Territorio di Brescia, così la data tuttavìa non fa di quel Principe alcuna parola, e non mostra, che gli anni dell' Incarnazione, come le altre de' tempi antecedenti. Quindi si comprende con sicurezza, che Ottone, prima di ricevere la corona dell' Imperio, non ricevette in Italia quella del Regno, mentre non per altra ragione si può credere, che gl' Italiani non contassero finora nelle loro carte gli anni del suo governo. Nè gli contavano manco quelli, che fuor di dubbio da lui interamente riconoscevano la loro autorità. Tale era in vero Ardoino Conte del Palazzo, il quale se aveva diritto di aprir Tribunale, lo aveva non da altri, che da Ottone, del di cui Palazzo in Italia egli era Conte. Che questo Ardoino fosse lo stesso Marchese d' Ivrea, che poi diventò Re d' Italia, il citato Sig. Muratori lo credette probabile; e con molta ragione.

Il nuovo Imperatore concedette varj diplomi a chi a lui ricorse in Roma, dei quali è notabile quello, ch' ei diede ai Canonici di Parma (1). Ad essi fra le altre cose accordò le decime di tutti gli Uomini, che abitavano in Parma, e coltivavano le terre vicine alla Città separate dalle Pievi. *Et decimis similiter omnium hominum habitantium Parmam, laborantium suburbanis terris, quæ dividuntur a Plebibus*. Queste terre aggregate alla Città, e divise dalle Pievi, in Milano addomandansi

danſi *Corpi Santi*, del qual nome è aſſai difficile il renderne una ragione, che compitamente ci appaghi. Pure ſe v' è luogo a qualche conghiettura, ſi potrebbe dire, che non uſandoſi ai tempi degli antichi Criſtiani il ſeppellire i cadaveri in Città, e nè anche nelle Chieſe, ſe non che alcuni pochi ragguardevoliſſimi, o per dignità, o per merito; vi foſſe uno ſpazio fuori delle mura, all' intorno di eſſe, deſtinato a coſtruirvi i Cimiteri, che abbiſognavano per collocarvi i cadaveri dei Defunti Fedeli; il quale ſpazio ſi chiamaſſe col tempo Terra de' Corpi Santi. Queſto ſolo poi reſtò immediatamente ſoggetto alla Città noſtra, mentre ciaſcuna delle Pievi fu ſottopoſta ad alcuno dei diverſi Contadi Rurali, che ſi formarono nella Campagna Milaneſe, de' quali già abbiamo trovate alcune memorie. Que' Contadi però erano ſubordinati alla Città ſteſſa, e venivano ſotto il nome generale di Campagna di Milano, o Territorio Milaneſe. Tanto è vero, che tutte le Pievi, anche più proſſime a Milano, erano ſoggette ai Contadi Rurali, che nelle Nuove Coſtituzioni fatte pel regolamento di queſto Stato, volendo Carlo Quinto delle più vicine alla Città formare una particolare giuriſdizione al Podeſtà di Milano ſeparata da quella del Capitano, ora Vicario, che reggeva il Seprio, e la Bulgaria, e dall' altro, che reggeva la Marteſana, e la Baziana, fu d' uopo il toglierle dai Territorj di queſti Contadi Rurali; come ſi vede nel Libro Quinto di que' Decreti, dove di tale affare ſi tratta.

Non ſi trattenne il nuovo Imperatore gran tempo

in

in Roma, imperciocchè varj suoi diplomi ce lo additano nel giorno duodecimo di Giugno in Foligno, alli dodici di Luglio in Arezzo, e nel primo d'Agosto a Pavìa. Di là poi si portò in Germania, dove celebrò nella Città di Colonia le Feste del Santo Natale. Intanto Landolfo nostro Arcivescovo attendeva alla fondazione di un nuovo Monistero in Milano presso la Basilica di San Celso. Uno degli antichi Cataloghi degli Arcivescovi di questa Metropoli (1) parlando della morte di quel Prelato, dice così. *Sepultus est ad Monasterium Sancti Celsi, quod ipse noviter edificavit: Indictione Decima*: Veramente Daniele nella sua Cronica da me altre volte citata, pone la fondazione di quel Monistero nell'anno 982., in cui pure correva la decima Indizione: ma a dir il vero non mi sembra molto verisimile, che allora, mentre bollivano le gravissime liti fra Landolfo, ed il Popolo di Milano, egli pensasse a fondar Monisteri: oltredicchè quelle parole del Catalogo *Noviter edificavit* possono è vero spiegarsi col dire, che Landolfo fabbricò quel nuovo Monistero, ma possono anche additarci, ch'egli lo avesse edificato poco prima di morire, e perciò negli ultimi anni del suo governo, e non ne' primi. Per queste ragioni io ho giudicato di dover parlarne sul fine dell'anno 996., quando al Settembre entrò l'Indizione decima, e seguitò fino nel Settembre del seguente anno. Dice il nostro antico Storico Arnolfo, che il mentovato Arcivescovo, accorgendosi di avere assai danneggiata la Chiesa Ambro-

(1) *Catalogus Archiep. Mediol. Rerum Italicarum Tom. IV. pag.* 143.

brosiana col disperdere le sue facoltà; per raddolcire in qualche modo lo sdegno del Clero, e del Popolo, fondò il Monistero di San Celso, e lo colmò di molte ricchezze. *Propterea sentiens se Præsul, dispersis facultatibus, offendisse Ecclesiam, ut Clerum leniret, ac Populum, Sancti Martyris Celsi fundavit Monasterium, multisque ditavit opibus.*

Nè solamente Landolfo eresse, e dotò quel Monistero, ma riedificò anche la Basilica, e avendola ornata mirabilmente, trasportò in luogo più convenevole le Reliquie del Martire San Celso, che ivi si venerano. A tal fine chiamò i Vescovi, e i Popoli vicini da ogni parte, i quali accorsero a gara per rendere più lieta, e decorosa tal funzione. Ci assicura di tutto ciò un'iscrizione posta presso l'altare, dove furono collocati gli avanzi preziosi di quel glorioso Santo, la quale sarebbe forse perita, se l'Alciati non ce l'avesse conservata nella sua Raccolta d'antichità, da cui la trascrisse il Fontana, e da lui il Puricelli (1), che la pubblicò colle stampe in tal guisa.

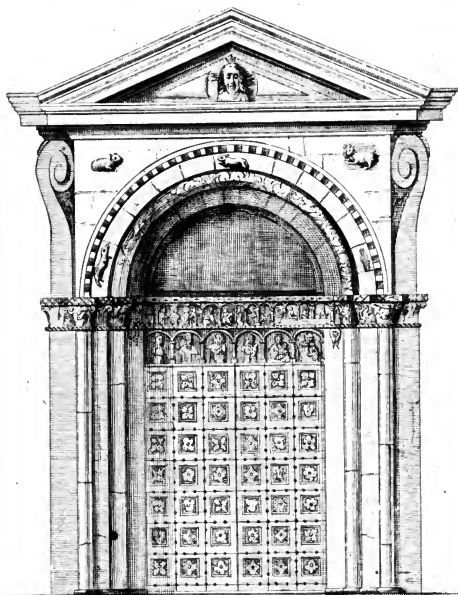
EXIMIVM HAEC CELSI CORPVS COMPLECTITVR ARA
QVEM PIA NAZARIO MATER SVB RVRE CYMELLI
OBTVLIT AD COELI PARITER QVI SCANDERET ARCES
MORTE OBITA LONGVM PARITERQVE IACERET IN AEVVM
AMBROSIVS TANDEM HOS SEPARE POST CONDIDIT AMBOS
NAZARIVM APPORTANS ALIO CELSVMQVE RELINQVENS
SAECVLA LANDVLFVS DONEC POST PLVRIMA PRAESVL
VATIBVS ADSCITIS VICINISQVE VNDIQVE TVRBIS

LAE-

(1) *Puricell. Nazar. cap.* 86. *n.* 4.

LAETITIA SVMMA STVDIO ET CERTANTIBVS OMNI
TRANSTVLIT ATQVE LOCVM DIVINIS VSIBVS APTVM
IPSE LVBENS STRVXIT MIROQVE DECORE PARAVIT.

Sotto questi versi si leggono nel Puricelli le seguenti parole. *Pos. Ann. 976.*, le quali a me sembrano aggiunte modernamente, perchè non sono secondo lo stile delle date, che si usavano nel secolo Decimo; nè allora qui si vedevano Numeri Arabici. Dall' altra parte poi l' anno assolutamente non corrisponde a quell' avvenimento, poichè allora Landolfo non era per anco Arcivescovo di Milano. Pure se vogliam credere, che sotto i trascritti versi vi fosse la data, e che l' Alciati da essa abbia cavato quell' epoca, bisogna dire, che nel trasportare il numero delle note Romane, che dovevano essere nella Pietra, alle Arabiche sia stato poco esatto. Siccome è molto probabile, come già mostrai, che sul fine dell' anno Novecento novanta sei, correndo già l'Indizione decima, o nel seguente si terminasse la fabbrica del Monistero; così è del pari probabile, che allora si compisse anche quella della Basilica, e seguisse la descritta solenne Traslazione: nè sarebbe cosa molto inverisimile il credere, che l' Alciati, nel trascrivere il numero di quell' anno scolpito rozzamente nella pietra, non osservasse bene le decine, e che in vece di quattro X. ne leggesse solo due, e così cangiasse l' anno DCCCCLXXXXVI., nel 976. L' Alciati aggiunge poi un' altra Iscrizione, la quale contiene la stessa già riferita di sopra, ma ampliata con molti versi aggiunti, e adattata non alla Chiesa, ma al Monistero di San Cel-

so edificato da Landolfo. Quell' erudito Scrittore dice di averla copiata da un' antichissima pergamena. Io credo inutile il qui riferirla, perchè non ci somministra alcun lume maggiore: chi la vorrà vedere la troverà presso al citato Puricelli. Quanto si racconta ne' descritti versi intorno alla Storia de' Santi Nazaro, e Celso, è appoggiato alla Vita di Sant' Ambrogio scritta da Paolino, ed agli antichi Atti di que' due Beati Martiri. Da quegli Atti medesimi è pure tratta la loro Storia, che si vede scolpita a basso rilievo molto rozzamente nell' architrave posto sopra la Porta, che introduce alla mentovata Basilica. Questa Porta, se si eccettuano le imposte, ha tutta l' apparenza di essere ancora la medesima fabbricata ai tempi di Landolfo; nè dalle accennate sculture parmi che possa trarsi alcun argomento per crederla o più antica, o più moderna. Il dotto Padre Allegranza nella sua Opera intorno alle Antichità Ecclesiastiche di Milano, crede, che le figure di quell' architrave, le quali rappresentano la Storia de' Santi Martiri Nazaro, e Celso, abbiano, come veramente dovrebbero avere, le vesti, e gli ornamenti usati dai Romani; ma io dubito, che lo Scultore ignorante non facesse molto studio sopra di ciò; anzi le abbia giustamente vestite, ed ornate, come si ornavano, e si vestivano le Persone a tempi suoi. In fatti io non vi trovo cosa, che non si adatti al secolo decimo; e dall' altra parte ne trovo alcune, che o non convengono al primo secolo Cristiano assolutamente, o non possono ad esso convenire, se non con molta improprietà, per riguardo alle circostanze. (*Fig.*) Vi

PORTA DELLA CHIESA DI SAN CELSO

Vi sarebbe motivo giusto di credere, che il nostro Arcivescovo Landolfo andasse poi in Germania; e ce lo somministra un diploma conceduto da Ottone Terzo ai Monaci di Sant'Ambrogio di Milano, stando egli in Aquisgrana, nel giorno ottavo di Febbrajo dell' 997 anno Novecento novanta sette (*). In questo suo privilegio l'Imperatore dice, che Landolfo Venerabile Arcivescovo della Santa Chiesa Milanese, e suo dilettissimo Fedele, gli avea presentato un Precetto dei Re Ugone, e Lottario in favore del Monistero Ambrosiano, pregandolo di volerlo confermare. *Landulfum Sancte Mediolanensis Ecclesie Venerabilem Archiepiscopum nostrum dilectissimum Fidelem nostre present . . . . disse Præceptum &c.* Sembra veramente, che allora il Prelato si trovasse alla Corte; ma abbiamo un'altra sicura carta, da cui si raccoglie con certezza, ch' egli era in Milano nell' ultimo giorno di Gennajo, e qui fece una Permuta. Se dunque in tal giorno egli trovavasi in questa Città, dove attendeva a stabilire contratti, e non a porsi in viaggio, è inverisimile, che agli otto di Febbrajo fosse poi già in Aquisgrana: onde convien dire, che le suppliche dell' Arcivescovo sieno state fatte ad Ottone, quand' era in Lombardìa, o pure gli sieno state inviate da Milano in Germania insieme col diploma delli accennati due Re. Dal privilegio di quell' Augusto già pubblicato dal Puricelli (1) altro dunque non si raccoglie,

(*) An. DCCCCLXXXXVII. Ind X. di Ottone III. Imp. II. Re d' It. XV. di Landolfo II. Arciv. di Mil. XIX incominciato.

(1) *Puricell. Ambros. n. 192.*

glie, se non che Landolfo nostro Pastore godeva della buona grazia di quel Sovrano. Convien ora dire qualche cosa anche della Permuta fatta dall'Arcivescovo nell' ultimo giorno di Gennajo, la quale si legge presso il Sig Sassi (1), che la ritrovò nell' archivio di San Giorgio. Già ho accennato altrove, che il buon Landolfo si era appropriata la Basilica di San Giorgio, e ne godeva le entrate, e disponeva liberamente de' suoi beni. Ciò più chiaramente si comprende in questa carta, dove si legge, che la mentovata Chiesa, con ciò che ad essa apparteneva, era sotto il regime, e podestà dell' Arcivescovado di Milano. *Que Basilica ipsa Sancti Georgii, cum omne sua pertinencia, pertinere videtur de sub regimine, & potestate Domni* (forse *Domui*), *& Archiepiscopatus ipsius Sancte Mediolanensis Ecclesie*. Perciò il nostro Prelato di sua propria autorità fa il cambio di alcuni fondi ad essa spettanti con altri di ragione di un certo Pietro Negoziante della Città di Lodi; avendo, come Arcivescovo, destinato ad esaminare l' utilità di questa Permuta Landolfo Cherico, e Notajo dell'Ordine della Santa Chiesa Milanese, cioè Ordinario, e Cardinale della nostra Metropolitana; poichè fra questi già mostrai, che v' erano anche de' Cherici col titolo di Notai. Fra' Testimonj, che si sottoscrissero a questo contratto vi è notato il segno della mano di un certo Sigefredo, detto anche Sigezo, della Città di Milano, Vassallo dell' Arcivescovo. *Signum manus Sigefredi, qui & Sigezo, de Civitate Mediolani, Vassallo eidem Domni Lan-*

(1) *Saxius. Series Archiep. In Landulpho II.*

Landulfi Archiepiscopi. Quel *Sigefredus*, *qui & Sigezo* conferma quanto ho detto di sopra intorno a questi doppj nomi, che talora venivan formati per vezzo.

Due altre carte di questo stess' anno io debbo pure additare. La prima fu anch' essa pubblicata intera dal sopraccitato Sig. Sassi, e contiene il testamento di Andrea Prete, Primicerio dell' Ordine dei Decomani della Santa Chiesa Milanese, e Officiale della Basilica di Santa Maria, che dicesi *Jemale*, fatto nel giorno decimo di Novembre, correndo l' Indizione undecima, e l' anno secondo dell' Imperio di Ottone Terzo Augusto. *In Christi nomine. Tercius Otto gratia Dei Imperator Augustus. Anno Imperii ejus secundo, decimo die mensis Novembris, Indictione undecima. Ego Andreas Presbiter, & Primicerius de Hordine Decomanorum Sancte Mediolanensis Ecclesie, Officiale Basilice Sancte Dei Genitricis Virginis Marie, que dicitur Jemalis, qui professus sum ex Nacione mea lege vivere Langobardorum*. I Preti veramente vivevano tutti secondo la legge Romana, e ben lo riconobbe lo stesso Andrea, dove sul fine della sua disposizione dice così. *Et si mihi, qui supra Andrei Presbiter, propter onera* (forse *honorem*) *Sacerdocii mei mihi* .... *Lege Romana*: con quel che segue: e perciò nelle sopraccitate parole non afferma, che vivesse secondo la Legge de' Longobardi per riguardo alla sua Persona, ma per riguardo alla sua Nazione. Lascia egli un fondo nel Luogo di Bativaca presso a Milano ai Preti della Basilica di San Lorenzo posta fuori della Città, non lungi dalla Porta, che chiamasi Ticinese. *Constructa*

ta foris ab hac Civitate, non longe ad Portam, quod clamatur Ticinense. Così nacque il verbo Italiano *Chiamare* nel significato di *Nominare*. Volle il Testatore, che i frutti di quel fondo si vendessero liberamente ogni anno, e si distribuissero egualmente a que' Preti pel loro mantenimento. *Ad eorum usu, & sumptu, liberas vendiciones de fruges, & census, quibus exinde annue Dominus dederit, inter eis equaliter abendum*. Questa divisione, e distribuzione ci fa vedere, che i Preti di San Lorenzo non facevano vita comune, come quelli di San Nazaro, ai quali già ho additato di sopra, che fu fatto un legato con termini assai diversi, che ognuno potrà confrontare, se desidera di rischiarare maggiormente un tal punto. Andrea Primicerio fece la disposizione, che ora esaminiamo in favore de' Preti di San Lorenzo, affinchè ciò riuscisse in vantaggio dell'anima sua, e de' suoi Parenti, e dell'Arcivescovo Landolfo suo Signore. *Pro me, & Parentorum meorum, seu Domni Landulfi Archiepiscopi Seniori meo animas salutem*. Egli chiama in questo luogo l'Arcivescovo col titolo di suo Signore, non di suo Parente, come credette il Sig. Sassi, ingannato forse dalla particella *Seu*, che nelle antiche carte non si trova usata per dichiarare le parole antecedenti, ma per congiungerle con le susseguenti, come la Copula *Et*.

Vi è apposto però nel testamento, di cui trattiamo, un obbligo assai grave ai Preti di San Lorenzo; ed è, che ogni giorno debbano dire Messa, Vespero, Mattutino, e tutto il resto dell'Officio, pel Testatore, e pe'

e pe' suoi Parenti, e per lo stesso Arcivescovo Landolfo. *Ita tamen, ut ipsis Presbiteris, qui tunc, & in perpetuum in eadem Basilica Sancti Laurentii Officiales fuerint, mei qui supra Andrei Presbiteri, & Parentorum meorum, seu ipsius Domni Landulfi, quotidie Missas, Vesperas, & Matutinum, & reliquum officium faciant*. Ognuno crederebbe, che una gran quantità di beni avesse lasciata Andrea ai Preti di San Lorenzo, per impor loro sì grave obbligo; e pure nella carta si vede, che non assegnò ad essi più che dodici di quelle Misure di terra, dette *Juges*, ciascuna delle quali veniva composta di dodici Pertiche; onde tutte insieme formavano la somma di cento quaranta quattro pertiche, molta parte delle quali era occupata da Boschi. Quanto ai Boschi, non solamente la Lombardìa, e il Territorio di Milano, ma anche gli stessi Contorni della nostra Città anticamente ne abbondavano; ed oltre a questa carta, che ce li addita presso alla Città fuori della Porta Ticinese al Luogo di Bativaca, gli troviamo fuori della Porta Comacina, indicati dal soprannome della Chiesa di Sant' Ambrogio *Ad Nemus*; fuori della Porta Vercellina, dov' era la Selva degli Olmi, nella quale fu decapitato per la nostra Santa Religione il Martire San Vittore; fuori di Porta Tosa, dov' era il Bosco detto *Caminadella*, di cui fa menzione Landolfo (1); e altrove. Dopo aver ciò osservato di passaggio, tornando a parlare dell' obbligo imposto ai Preti di San Lorenzo dal Primicerio Andrea, mi sovviene, che il Sig. Sassi dice, che

(1) *Landulph. Sen. Lib. II. cap. 2. Blancus. In Notis ib.*

che questo è il primo esempio, che si trovi della quotidiana residenza degli Ecclesiastici nel Coro della loro Chiesa, colla divisione delle rendite fra essi; e aggiunge, che per tal cosa ne viene molta lode alla nostra Chiesa Ambrosiana; poichè la Basilica di San Lorenzo di questa Città ha prevenuto di tanto i decreti de' Concilj, che comandarono sì rigorosamente ai Collegi de' Canonici la residenza quotidiana. Con buona pace di questo degnissimo Scrittore, sembrami che in ciò egli abbia preso uno sbaglio, e che tal quotidiana residenza nelle Chiese Milanesi sia molto più antica. Conciossiachè, o egli parla de' Canonici, che vivevano, come in un Chiostro unitamente presso le loro Chiese, e non v' è dubbio, che questi fino da' tempi molto più lontani non officiassero ogni giorno le Basiliche, alle quali servivano, come ce ne assicurano gli Atti del Concilio di Magonza radunato nell' anno 813., il quale approvò la Regola data da Crodegango Vescovo di Metz agli Ecclesiastici della sua Cattedrale, dove fra le altre cose loro impose la vita comune, e la quotidiana residenza in Coro. Di tai Canonici ne ho già additati prima d' ora anche fra noi, e singolarmente nelle Basiliche di Sant' Ambrogio, e di San Simpliciano, prima che vi entrassero i Monaci, e in quella di San Nazaro; ed anche fuori della Città nella Basilica di San Giovanni di Monza: nè v' è dubbio, che questi non officiassero ogni giorno le loro Chiese. Egli è ben vero, che non dividevano le entrate, ma tutte unite servivano al loro sostentamento. Le dividevano quegli Ecclesiastici, ch' erano destinati a servi-

re

re qualche Basilica, ma non erano Canonici, nè vivevano in comunità. Se di questi intese il Sig. Sassi, tuttavìa non ha ragione di credere, che quelli della nostra Basilica di San Lorenzo fossero i primi in Milano a risedere ogni giorno in Coro. Fino dall'anno 864. io ho riferito il testamento di un certo Gregorio Prete Ordinario della nostra Metropolitana, il quale lasciò molti beni ai Decomani di Sant'Ambrogio, di San Vittore, di San Nabore, e di Santa Valeria, ordinando, che dovessero dividerne fra loro egualmente i frutti; con patto, che ciascuno cantasse una Messa ogni mese per l'anima del Testatore, e de' suoi Parenti; che nel giorno del suo Annuale dovessero parimenti cantar Messa, ed un particolare Officio; e in tutti poi gli altri giorni, e notti facessero memoria del medesimo, come più loro pareva ben fatto. *Reliquis vero diebus, noctibus, in memoria . . . . . tum me dignetur habere inter cæteros Fideles, secundum quod eis rectum, & bene visi fuerint.* Da ciò si ricava con molta verisimilitudine, che quei Preti di giorno, e di notte quotidianamente officiavano le loro Basiliche; e pure non vivevano allora in comunità, perchè avevano a dividere fra loro le entrate de' beni assegnati dal Testatore. Anche Podone nell'anno 871., e Andrea nostro Arcivescovo nell'anno 903., quando dotarono le loro Chiese di Santa Maria, e di San Rafaele, obbligarono il Prete, che doveva godere le assegnate rendite, ad officiare in que' Tempi ogni giorno. La nostra Metropolitana poi era officiata di giorno, e di notte continuamente fino dall'anno Settecento ottanta

fette, come fi comprende dalla carta, con cui l'Arciprete Dateo fondò lo Spedale degli Efpofti, difegnando di fabbricare colà un' abitazione, in cui poteffero, fe volevano, albergare i Preti Cardinali affine di effere più pronti la notte ad accorrere ai Divini Officj. *In ipfo Exfenodochio Presbiteri ex Ordine Cardinali in Sala, quam ego ædificavero, habeant hofpitium per partem fi quis voluerit, aut quanti ex his voluerint, ad manendum, quatenus ad Officium Ecclefiæ noctu fine impedimento aliquo poffint effe parati.* Lo fteffo avea detto poco fopra, dove ordina, che lo Spedale fia fempre regolato dall' Arciprete della Santa Chiefa Milanefe, perchè effendo quella Cafa proffima alla Metropolitana, egli fenza fatica avrebbe potuto accorrere all'Officio. *Et volo, ut regatur per Archipresbiterum Sancte Mediolanenfis Ecclefie, pro eo quod ipfa domus Ecclefiæ coheret, ut ipfe abfque fatigatione ad Officium Ecclefiæ accurrere poffit.* Finalmente l'antico Ritmo in lode di Milano fpeffe volte da me citato ci afficura, che le Chiefe Milanefi fi officiavano ogni giorno anche prima; e non fenza Mufica di Voci, e d' Organo.

Pollens Ordo Lectionum, Cantilenæ, Organum,
Modulata Pfalmorum, quæ conlaudantur, Regula,
Actufque adimpletur in ea cotidie.

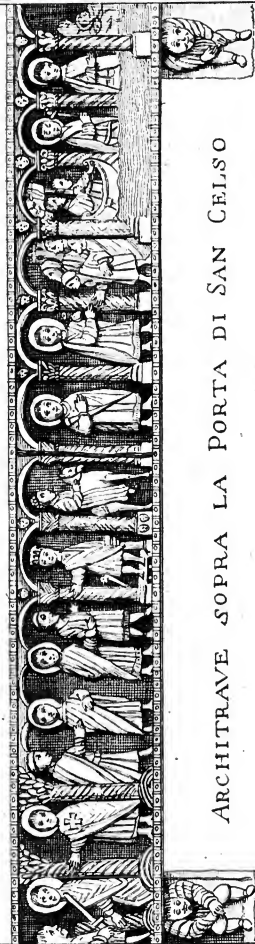
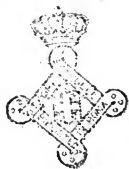
Da quefte, e da altre notizie, che fi poffono raccogliere, offervando ciò che finora ho fcritto, fi comprende, che l' Officiatura quotidiana nelle Chiefe Milanefi è molto più antica di quello, che ha creduto il Sig. Saffi, e perciò molto maggior gloria reca alla noftra Metropoli. In-

Intorno al teſtamento del Primicerio Andrea, che ha dato motivo a queſta diſamina, io non ho più altro che dire, ſe non additare l' origine, che alcuni hanno attribuita al nome del mentovato Luogo di Bativaca, a cagione di un miracolo, che colà diceſi ſeguito allorchè furono traſportate a Milano le Reliquie de' Santi tre Magi. Siccome però queſta denominazione mi ſembra molto favoloſa, mi baſterà l' averla accennata, laſciando, che chiunque ne ha voglia la veda più a lungo preſſo al Beſta (1), al Ripamonti (2), ed altri Scrittori.

Paſſerò dunque dal primo teſtamento al ſecondo molto più importante, poichè è quello del noſtro Arciveſcovo Landolfo. Lo ebbe nelle mani il Puricelli; e ritrovavaſi allora nell' archivio della Baſilica di San Nazaro; ma al preſente è perduto. Voleſſe il Cielo, che quel dotto Scrittore ne' due luoghi (3) delle ſue Opere ſtampate, dove ne parlò, o almeno ne' ſuoi Manoſcritti, che ſi conſervano nella Ambroſiana Biblioteca, ce lo aveſſe traſcritto intero; ma per diſgrazia noſtra egli ſi contentò di darcene ſolo una parte. Queſta ſola ci è reſtata; e queſta ſola ora io poſſo eſaminare. Da eſſa dunque io ricavo, che l' Arciveſcovo Landolfo, Figliuolo della Buona Memoria di Ambrogio, nel meſe di Novembre di queſt' anno, prevedendo omai vicino il termine di ſua vita, penſò a diſporre di parte de'

(1) *Beſta M. S. Tom. I. Lib. 4. cap. 17.*
(2) *Ripamont. Hiſtor. Eccl. Tom. I. Lib. 2.*
(3) *Puricell. Ambroſ. n. 227. Nazar. cap. 86. n. 6.*

fuoi beni in opere pie. Anche qui comparifce l' errore prefo dal Padre Papebrochio nella Cronologia de' noftri Arcivefcovi; perocchè al fuo conto Landolfo era già morto fino dal precedente mefe di Marzo; quando lo troviamo ancor vivo nel Novembre. La carta cominciava così. *In nomine Sancte, & Individue Trinitatis. Ottho Tertius Dei gratia Imperator Auguftus. Anno Imperii fui Secundo, menfe Novembris, Indictione undecima. Ego Landulfus Dei gratia Archiepifcopus Mediolanenfis Ecclefie, Filius bone memorie Ambrofii Patris.* Dopo quefte parole dice il Puricelli, che il Prelato paffava ad affegnare molti beni al Moniftero di San Celfo da lui fabbricato fuori della Città di Milano, ma vicino ad effa nel luogo, che anticamente addomandavafi *Tres Moros. Foris & prope Mediolanenfem Urbem, ad locum ubi antiquitus Tres Moros vocabatur.* Negli Atti de' Santi Nazaro, e Celfo fi legge, che il fito veramente dove furono uccifi, e fepolti que' Beati Martiri chiamavafi *Ad Tres Moros*; quindi è che nell' additato architrave, dove fi vede fcolpita a baffo rilievo la Vita di que' Santi, nel luogo, dove fi rapprefenta il loro martirio, fi vedono appunto quelle piante. (*Fig.*) Paolino altro non dice, fe non che quel fito era un orto fuori della Città: egli è però molto ragionevole il credere, che quell' Orto da tre piante di Mori, che ivi ritrovavanfi, fi chiamaffe *Ad Tres Moros.* Non erano allora tali piante così frequenti fra Noi, come oggidì lo fono, poichè fu qua introdotta l'arte di far la feta, di cui ragionerò a fuo tempo. Vedevanfi poi nel teftamento defcritti i detti beni

co'

ARCHITRAVE SOPRA LA PORTA DI SAN CELSO

co' loro confini, e con alcuni Molini anneſſi. Tutto fu aſſegnato al Moniſtero, ed al ſuo Abate, che forſe ſarà ſtato nominato nella pergamena, ma il Puricelli non ſi è curato di laſciarcene il nome. Ci laſciò per altro alcune condizioni, e obblighi, che egli doveva adempire; cioè. Ogni anno celebrare l'Anniverſario dell'Arciveſcovo Teſtatore; e nella Feſta di San Celſo paſcere onorevolmente i Preti Decumani Officiali delle Chieſe de' Santi Nazaro Martire, e Ambrogio Confeſſore, dove ripoſano i loro Santi Corpi; e dare a ciaſcuno tre denari, ed una candela di cera. *Itaut faciat Abbas ipſius Monaſterii Sancti Celſi de rebus, ſeu reditibus, quibus ex ipſis Molendinis, ſeu rebus ipſis, Anniverſarium vitæ meæ. In Feſtivitate Sancti Celſi honorifice paſcat Presbiteros illos Decumanos Officiales Eccleſiarum Sanctorum Nazarii Martyris, & Ambroſii Confeſſoris, ubi eorum Sancta quieſcunt Corpora, & det pro unoquoque denarios tres, & cereum unum*. I Decomani di Sant' Ambrogio, e di San Nazaro, erano diſtinti dagli altri, perchè eran bensì del numero dei Cento, ma non di quello dei Settantadue, perciò non intervenivano a tutte le piccole officiature, a cui gli altri eran chiamati, ma ſolamente alle più ſolenni; Landolfo però volle ſolo quelli, e non gli altri alla Feſta di San Celſo. Il Puricelli vedendo, che nel citato teſtamento i Decumani di San Nazaro vengono additati prima dei Decumani di Sant' Ambrogio, argomenta, che quelli ſieno più antichi di queſti; un tale argomento però non ſembrami aſſai valido, mentre, ſe pure con avvertenza, e non a caſo, fu data la pre-

ce-

cedenza ai Decumani di San Nazaro, dee avvertirsi, che si trattava della Festa di San Celso da celebrarsi nella sua Basilica posta in quel luogo stesso, dov' era stato lungamente sepolto con lui il suo Maestro, e Compagno nel Martirio San Nazaro; onde non è irragionevole, che colà avesse qualche distinzione il Clero della Basilica Nazariana. L'Arcivescovo Landolfo in questa sua disposizione non fa menzione di alcun Ecclesiastico della Basilica di San Celso, toltone i Monaci, nè più se ne trova, ch' io sappia, nessuna memoria. Perciò convien credere, che il Clero di quella Chiesa, dove probabilmente vi sarà stato qualche Prete Decumano, allorchè vi furono collocati i Monaci, siasi di là ritirato, passando ad unirsi a qualche altro della nostra Città.

Fu in quest' anno medesimo, che Papa Gregorio Quinto si trovò costretto a fuggirsene da Roma per la persecuzione di un prepotente Cittadino chiamato Crescenzio, Console di quella Città. L'esule Pontefice si ritirò a Pavìa, dove adunò un Concilio di Vescovi, al quale dobbiam credere, che intervenisse anche il nostro Arcivescovo Landolfo, essendo così vicino; e in quella Sagra Adunanza fu dichiarato scomunicato l' audace Crescenzio. Egli però poco curando le scomuniche giunse fino all' eccesso di far eleggere un Antipapa nella Persona di Giovanni Vescovo di Piacenza. Sentì con orrore l'Augusto Ottone sì gravi delitti, e la disgrazia del Papa suo Congiunto; nè soffrendo alcuna dilazione, corse quanto prima potette in Italia, affine di por rimedio

dio a tanto disordine; e vi giunse prima del fine dell' anno. I suoi diplomi ce lo additano nel giorno decimo terzo di Dicembre in Trento, ed alli ventidue dello stesso mese in Pavìa. Qui si trattenne per alcuni giorni, ne' quali attese non meno a far grazie, che a render giustizia a chi a lui ricorreva. Fra le grazie si dee annoverare il diploma, ch' egli spedì nel giorno cinque di Gennajo (*) da quella Città in favore del nostro Monistero Ambrosiano ad istanza di Ottone Duca, cioè del Padre di Papa Gregorio Quinto, che pure trovavasi in Pavìa. Narra l' Imperatore in questa carta, ch' è stata pubblicata dal Puricelli (1), di avere col proprio bastone investito il Monistero suddetto di tutti i beni, che già possedeva, e di più del Monte posto sopra Belagio, detto *Monte Belasino*, confinante colla Corte di Lemonta, e di Civenna; pigliando ogni cosa sotto la sua Imperial protezione. Un altro Privilegio conceduto dallo stesso Principe al Monistero medesimo ha poi aggiunto il Puricelli (2), dove sono descritti più minutamente i suoi beni; ma questa carta è senza data, onde non si può precisamente determinare a qual anno appartenga.

998

Nel Tribunale dell' Imperatore si decise fra le altre una scabrosa lite fra Liutefredo Vescovo di Tortona, e due Consorti chiamati Ricardo, e Valdrada. La quistione si terminò col duello alla presenza del Prin-

(*) An. DCCCCLXXXXVIII. Ind. XI.
di Ottone III. Imp. III. Re d' Italia XVI.
di Arnolfo II. Arciv. di Mil. I.

(1) *Puricell. Ambros. n.* 193.
(2) *Puricell. Ib. n.* 194.

Principe tra l' Avvocato del Vescovo ; e lo stesso Riccardo, che rimase perdente. Il Prelato vincitore avendo perciò acquistata una grandiosa quantità di beni, ne fece due parti, una delle quali la donò al Principe per la sua giusta sentenza, come vedremo sotto l' anno 1001., e l' altra metà la vendette pochi giorni dopo, vale a dire ai quindici di Gennajo dell' anno corrente, al mentovato Duca Ottone Padre del Sommo Pontefice pel prezzo di trecento lire. La carta di questa vendita è stata pubblicata dal Sig. Muratori (1), e merita d'essere da me esaminata, perchè tratta per la maggior parte di Terre Milanesi. Eccone le prime parole. *In nomine Domini Dei, & Salvatoris nostri Jesu Christi. Tercius Otto, gratia Dei, Imperator Augustus. Anno Imperii ejus, Deo propicio, Secundo, XV. die mensis Genuarii, Indictione XI. Constad me Liutefredus Episcopus Sancte Terdonensis Ecclesie, qui professo sum ex Nacione mea lege vivere Langobardorum, accepisse, sicuti & in presentia testium accepi, ad te Domnus Otto Dux, Filius bone memorie Cononi, argentum denarios bonos libras trecenti.* Questi denari furono il prezzo della metà de' fondi, che sono in seguito descritti. Primieramente la metà di una Corte, che chiamasi Coronate, e di un Castello, che ivi è fabbricato, e di una Chiesa dedicata a San Giorgio dentro il Castello, e delle Cappelle, Case, e Persone Serve, e libere spettanti a quella Chiesa, ed a quella Corte, *Finitum pretium pro medietatem de duas porciones de Corte una domui coltile, que nominator Coronate, & de*

(1) Murator. Antiq. medii ævi Tom. III. pag. 741.

de Castro uno inibi abente, & de Ecclesia, infra ipso Castro, constructa in nomine Sancti Georgii: seu & medietatem de duas portiones de Casis, & omnibus rebus illis, seu Capellis, Servis, & Ancillis, Aldiones, & Aldianas ad ipsam Cortem, & ad eadem Ecclesia pertinentibus. Che Cuniberto Re de' Longobardi abbia fondato un Monistero dedicato a San Giorgio presso al Luogo di Coronate, e che questo sia passato in Commenda nelle mani di Liutuardo Vescovo di Como, e Arcicancelliere di Lodovico Terzo Imperatore, nel primo anno del secolo decimo, già l' ho mostrato altrove. Ora in questa carta troviamo una Corte detta Coronate, con un Castello, e con una Chiesa dedicata a San Giorgio; ma senza alcun indicio di Monistero. A tali sventure erano soggetti in que' miseri tempi i Luoghi Ecclesiastici, che francamente si concedevano da' Principi in beneficio a chi più loro pareva. L' antico Chiostro, ora divenuto Corte, e Castello di Coronate, era stato fondato nel sito, dove il Re Cuniberto avea combattuto col Tiranno Alai presso all' Adda, nel Campo, non nel Luogo di Coronate; così ci addita Paolo Diacono, e lo conferma la carta, che ora esaminiamo; dove dopo aver parlato il Venditore della Corte, e del Castello, e della Chiesa suddetta di San Giorgio, passa a ragionare di un altro Castello nominato *Rauca*, e poi viene al Luogo proprio di Coronate, presso al Fiume Adda. Eccone le parole, che seguon quelle, le quali ho già trascritte. *Medietatem de duas portiones de Castrum, quod nominatur Rauca. Item Coronate iuxta Fluvio Adua: &*

de casis, & rebus, seu Capellis, Servis, & Ancillis, Aldiones, & Aldianas ibidem abitantibus, vel exinde pertinentibus, tam in ipsis locis, & fundis Coronate, & in Coronate, seu in Valle Summovico, Mezanuga, Villa Bulgari, Colonaro, Sebeate, Pasezaro, Verdezo, Belussélo, Salinputeo, Trecio, Concisa, Ambreciaco, Ambeciaco, Bugenaco, Busonaco, ... medietatem de duas portiones de casis, & rebus territoriis illis, quibus esse videntur in locis, & fundis Curunasco . . . . , ubi dicitur Trentixi, Bulgaro, Quintano &c. Delle nominate Terre molte ve ne sono, che ritengono tuttavìa lo stesso nome, o con poca diversità nel nostro Territorio, da una parte, e dall' altra dell' Adda.

Dopo queste si vedono annoverati alcuni Luoghi del Pavese, e poi molti altri presso al Lago Maggiore, i quali ultimi sono descritti così. *Item in Loco, & fundo, ubi dicitur Castro Insola, que nominatur Majore, infra Laci Majore, & de casis, & rebus territoriis illis, Servis, & Ancillis, Aldiones, & Aldianas inibi abitantibus, quibus esse videntur in Vicis, & fundis Strixia, Bavena, Cariciano, & de Castrum inibi constructum, quod clamatur Lexa Leocarni.* Qui vengono di nuovo nominate alcune Case, e Chiese in Pavìa, e di poi. *Medietatem de duas porciones de Corte una, & fundo Stazona, & de alia Corte in Loco, & fundo Cistelli, seu de Castris, & Capellis, sive de Casis, & rebus, Servis, & Ancillis, Aldiones, & Aldianas, in eodem Loco, & fundo Paniano.* Dice il Vescovo, che tutti questi beni erano stati altre volte di Betaria sua Madre. *Quondam Betani Genitrix mea:* e che

e che per questi era nata una lite fra lui, e Ricardo, e Valderada Consorti, la qual lite era stata terminata col duello fra il suo Avvocato, ed il detto Ricardo, alla presenza dell' Imperatore Ottone, nel Palazzo di Pavìa. *Unde inter me, quem supra, Liutefredus Episcopus, & Richardus, & Walderada Jugalibus, intencio fuit, & ipsa intencio difinita fuit per pugna, inter meus Avocatus, & predictus Richardus, presencia predicto Domni Ottoni Imperatori, in Palacio ejus Ticinensis*. Ricardo con sua Moglie Valdrada comparisce poi di nuovo in alcuni diplomi del Vescovado di Novara, nell' anno 1015., e 1028., e nel primo viene onorato col titolo di Conte. Il Bescapè (1) crede, che forse possa essere stato Conte di Novara; ma questa ricerca a me non appartiene.

Da Pavìa Ottone Augusto passò a Cremona, dove ritrovavasi nel giorno decimo nono di Gennajo col sopraddetto Duca Ottone, che col titolo di Messo dell' Imperatore aprì in quella Città il Tribunale. Quindi ai nove di Febbrajo fu in Ravenna, ed alli ventidue dello stesso mese in Roma col Sommo Pontefice Gregorio Quinto, come comparisce da varie carte. Al suo avvicinarsi se ne fuggì travestito l' Antipapa, ma colto nella fuga ebbe a pagare ben cara in Roma la sua temerità. Crescenzio, che s' era ritirato nel Castello Sant' Angelo, anch' egli al fine dovette arrendersi; onde fu preso, e decapitato. Così sedati i tumulti in quella Città Papa Gregorio risalito sulla Cattedra Pontificia, volle onorare con una sua Bolla il nostro Monistero Am-

(1) *A Basilica Petri Novaria Sacra pag.* 318., *& seqq.*

brosiano. Questo privilegio, che si legge presso al Puricelli (1), fu spedito nel giorno ventesimo ottavo di Aprile, e contiene un' ampia confermazione de' beni, e ragioni, che appartenevano a que' Monaci in diversi Luoghi, sì del Milanese, come d' altri Territorj. Sembra strano, massimamente riflettendo all' uso Ecclesiastico di que' tempi, che in questo diploma Pontificio non vi sia alcuna menzione dell' Arcivescovo di Milano: ma ciò, a parer mio, dee attribuirsi all' essere allora vacante questa Sede Metropolitana. E' vero, che uno degli antichi Cataloghi tante volte mentovati, assegna la morte di Landolfo al giorno ventesimo secondo di Settembre; ma non gli si può prestar fede, perchè in una Dieta tenuta due giorni prima in Pavia già si fa menzione di Arnolfo Arcivescovo suo Successore, come mostrerò frappoco. Il Sig. Sassi (2) trasporta tal morte al giorno decimo quarto di Settembre; ma oltre che non è cosa verisimile, che sei giorni dopo fosse già eletto, e consecrato il nuovo Arcivescovo, si oppone a ciò l'attestato comune de' Cataloghi, e una carta dello stesso Successore Arnolfo citata pure dal Sig. Sassi e in questo, e in altro luogo (3), nella quale quel nostro Pastore, nel mese di Luglio dell' anno 1014., numera il decimo settimo anno del suo governo; onde ci mostra evidentemente, che nel Luglio di quest' anno già aveva cominciato a reggere la nostra Chiesa. Posto ciò;

con-

(1) *Puricell. Ambros. n. 195.*
(2) *Saxius. Series Archiep. In Landulpho II.*
(3) *Id. In Notis ad Sigonium De Regno Italiæ An. 999. n. 97.*

conviene per neceſſità attenerſi a tutti gli altri Cataloghi, che notano per l' ultimo giorno di Landolfo il vigeſimo terzo di Marzo (1). Le memorie antiche concordemente atteſtano, ch' ei reſſe la Metropolitana di Milano diciott' anni, e tre meſi, e un Catalogo aggiunge tredici giorni: ma il Sig. Saſſi, ſecondo i ſuoi conti, non può accordargli queſto tempo di governo; perchè ei vuole, che non foſſe eletto ſe non ſul fine dell' anno 980., e che ſia morto ai quattordici di Settembre dell' anno, di cui ora trattiamo. Tutto l' imbroglio proviene dall' avere quel dotto Autore prolungato di un anno oltre il dovere la Vita dell' Arciveſcovo Valperto; ond' è poi coſtretto a traſportare l' elezione di Landolfo al fine dell' anno 980., quando ſecondo il mio conto eſſa non cadde, che nel decimo giorno di Dicembre dell' anno 979., dal quale venendo alli ventitrè di Marzo di queſt' anno aſſegnato alla ſua morte dai Cataloghi, comunemente vi ſono preciſamente i diciott' anni, e tre meſi, e giorni tredici indicati da tutte le antiche memorie. Un altro non men grave imbroglio incontra l' opinione del Sig. Saſſi nel fiſſare il principio del governo di Arnolfo Secondo, oltre quello, che già ſcaturiſce dal ſuo diploma, e dalla Dieta di Pavìa. Anche ſenza di ciò, poichè il Sig. Saſſi non può fiſſare la conſecrazione di tale noſtro Arciveſcovo prima del Settembre di queſt' anno, nel qual meſe vuol che moriſſe l'Anteceſſore, così non può accordare co' ſuoi conti il tempo aſſegnato dai Cataloghi al ſuo Pontificato

(1) *Catalog. Archiep. Mediol. Rer. Italic. Tom. I. Part. II. pag. 239. Catalog. apud Papebroch., & Mabillon.*

to, come vedremo allora quando avremo a trattare della morte di questo Prelato. Per l'opposto io, secondo l'esposto mio computo, stabilisco, che la consecrazione di Arnolfo Secondo cadde nel giorno decimo nono di Maggio, dopo un mese, e ventisei giorni di Sede vacante, la qual epoca ben conviene a quanto si è detto fin qui, ed a quanto si dirà andando innanzi. Prima però, ch'io abbandoni del tutto la memoria di Landolfo debbo additare il suo Sepolcro. Da Arnolfo, e da tutti i Cataloghi de' nostri Arcivescovi ricaviamo sicuramente, ch'ei fu deposto nella Chiesa del Monistero di San Celso da lui fondato. Il Fiamma (1) di più aggiunge, che il sito preciso del suo deposito era presso la porta, dove si prendeva l' Acqua Santa. *Juxta Ostium, ubi est Aqua Sancta*; ed è facile, che ai tempi di questo Scrittore colà ne rimanesse tuttavìa qualche memoria; ma ora è affatto perduta.

Ottone si partì da Roma probabilmente al cominciar d' Agosto, poichè verso il fine di quel mese i suoi diplomi, ce lo mostrano nelle vicinanze di Lucca. Di là poi se ne venne a Pavìa, dove fu adunata una Dieta, o un Concilio. Ci resta un decreto Imperiale diretto ai Consoli del Senato, e Popolo Romano, agli Arcivescovi, Abati, Marchesi, e Conti, dove si proibiscono, e si dichiarano nulle, e di nessun valore tutte le alienazioni de' beni Ecclesiastici. Questo decreto, che fu in tale adunanza pubblicato, ci addita, ch' essa fu tenuta nella Basilica di San Pietro *Ad Cælum Aureum*

Chie-

(1) *Flamma. Chron. Maj. M. S. cap.* 234.

Chiesa, e Moniſtero inſigne della Città di Pavìa, nel giorno venteſimo di Settembre, correndo l'Indizione Duodecima, e l'Anno Terzo del Pontificato di Papa Gregorio Quinto. *XII. Kal. Octobris. Indictione duodecima. Anno III. Pontificatus Domni Gregorii V. Papæ* (1): cioè in queſt'anno 998. Alle Diete del Regno, che ſi tenevano in Pavìa, preſedeva fuor di dubbio l'Arciveſcovo di Milano; ora per altro la coſa andò diverſamente. La mentovata Coſtituzione fu promulgata da Gerberto Arciveſcovo di Ravenna in quella Aſſemblea; anzi Arnolfo, che già reggeva la noſtra Metropoli, incontrò colà qualc'altra ſventura, eſpreſſa, benchè non molto chiaramente, nel Proemio ſteſſo del decreto dopo la data, con queſte parole. *Promulgata per manus Gerberti Sanctæ Ravennatis Eccleſiæ Archiepiſcopi, in ea Synodo, in qua Mediolanenſi Epiſcopo, Arnulfo nomine, Papatum ablatum eſt, in Baſilica Beati Petri, quæ vocatur ad Cælum aureum, & ſubſcripſerunt omnes, qui adfuerunt, Epiſcopi*. Il Padre Pagi crede, che il teſto ſia fallato, e che in vece di Arnolfo Veſcovo di Milano debba leggerſi Giovanni Veſcovo di Piacenza; ma il Sig. Muratori per molte buone ragioni non potette ridurſi a credere, che ſia sfuggito in eſſe così grave errore. Quindi ſi rivolſe a ſtudiare, coſa poteſſero ſignificare; e propoſe una ſua conghiettura, cioè, che l'Arciveſcovo Arnolfo aveſſe uſato il titolo di *Papa Urbis Mediolani*, e che nel Sinodo, di cui trattiamo, gli ſia ſtato proibito l'uſarlo in avvenire. Io a dir vero non ſo perſuader-

(1) *Apud Labbæum, & alios, ex Chronica Farfenſi, & additis ad Agnellum.*

dermene, perchè nessuno de' nostri Arcivescovi in questi tempi, e nè anche Landolfo poco prima defunto, nelle carte, che gli appartenevano, delle quali ne abbiamo osservate diverse sino al termine della sua vita, mai non usò di farsi chiamare Papa, quantunque non fosse molto umile: nè sembra verisimile, che volesse poi ciò fare Arnolfo appena giunto a sedere su la Cattedra Ambrosiana. Altra cosa significano quelle parole, nelle quali bisogna di più osservare, che il Prelato di Ravenna chiamasi Arcivescovo, e quello di Milano solamente Vescovo, ove si dice, che fu a lui tolto il Papato. Già da qualche tempo gli Arcivescovi di Ravenna col favore degli Imperatori Ottoni molto parziali per la loro Città, procuravano d' innalzarsi sopra gli Arcivescovi di Milano; quindi è, che Giovanni Metropolitano Ravennate aveva ottenuto di coronare Ottone III.: nè è maraviglia, che ora Gerberto altre volte Maestro, ed al presente grande amico di quell' Imperatore, per mezzo di cui giunse poco dopo ad essere Sommo Pontefice, tentasse di togliere al nostro Arnolfo il privilegio di presedere alla Dieta del Regno in Pavìa, e fino la stessa dignità Arcivescovile, e Metropolitana. Comunque ciò sia, i decreti della riferita Adunanza, ossia ch' essi sieno stati ritrattati, o che quella non sia stata giudicata legittima, non produsfero un gran cattivo effetto contro il Prelato di Milano Arnolfo, il quale fra pochi anni comparirà onorato distintamente della grazia del Sovrano, e in possesso di tutti, o quasi tutti i suoi primieri diritti.

L' inaspettata morte di Papa Gregorio Quinto, il quale

quale terminò i suoi giorni ai dodici di Febbrajo dell'
999 anno Novecento novanta nove (*), obbligò l'Imperatore a tornarsene a Roma, dove impiegò i suoi buoni officj a vantaggio del mentovato Gerberto Arcivescovo di Ravenna, che in fatti su eletto Sommo Pontefice ai due d'Aprile, e si chiamò Silvestro Secondo. Restò in Pavia Oberto Secondo Marchese, illustre Progenitore della Famiglia d'Este, e come già dissi, Marchese, e Conte di Milano. Dimorando egli dunque colà conchiuse la vendita di alcuni fondi presso Monza, ed altre Terre vicine; ma siccome questi appartenevano alla Marchesana sua Moglie, fu d'uopo, ch'ella ratificasse il contratto colle solite proteste, e solennità prescritte dalle leggi, il che fu fatto nella mentovata Città, alli cinque di Marzo. Il Sig. Muratori in molte sue Opere, e singolarmente nelle Antichità Estensi ha trattato di quel Principe; non ci additò però mai chi fosse sua Moglie; onde convien dire, che quantunque egli abbia esaminato il nostro Archivio Ambrosiano, da cui pur trasse molte pergamene, che furono da lui pubblicate, gli sia sfuggita quella, che ora con molto mio piacere prendo ad esaminare; e che comincia così. *In Christi nomine. Tercius Otto gratia Dei Imperator Augustus. Anno Imperii ejus tercio, quinto die mense Marcius. Indictione duodecima. Promittimus, atque spondimus Nos Domnus Otbertus Marchio, Filius bone memorie item Otberti*, *qui*

(*) An. IM. Ind. XII.
di Ottone III. Imp. IV. Re d'Italia XVII.
di Arnolfo II. Arciv. di Mil. II.

qui fuit similiter Marchio, & Railenda Comitissa, Filia bone memorie Riprandi, qui fuit Comes, qui professi sumus lege vivere Langobardorum. Senza trattenermi, se non di passaggio, ad osservare, che nella data si contano i giorni del mese non più alla Latina, ma secondo noi ora pratichiamo, seguiterò a parlare della Moglie del Marchese Oberto. Ella dunque chiamavasi Railenda; ed era nata da un certo Conte Riprando, il quale era poi morto. Ho riferito di sopra sotto l'anno *996*. una Sentenza fatta nel Territorio di Brescia da Ardoino Conte del Palazzo. In sua compagnìa v'erano al solito molti Auditori, che componevano il Tribunale, frà' quali il primo, che vien nominato, è un Riprando Conte. Perciò non so, se andrebbe molto lungi dal vero chi il credesse Conte di Brescia, poichè ne' Tribunali de' Messi Regj v'intervenivano anche i Conti de' Luoghi, dove si giudicava; e lo stesso è credibile, che avvenisse dove giudicava il Conte del Palazzo, il quale aveva autorità sopra i Conti nel decidere le cause, che o in grado di appellazione, o per altro titolo venivano al Palazzo del Re, senza che il Sovrano le volesse decidere da sè. Se poi il nominato Conte Riprando sia veramente il Padre della Contessa Railenda, io non oso asserirlo, perchè il di lei Genitore in quest' anno era già morto, ed io frappoco mostrerò, che v'era tuttavia un Conte Riprando ancor vivo, il quale aveva de' beni nel Milanese; onde non si può determinare, se quello, ch'era con Ardoino sia l'uno, o l'altro degli additati due Conti Riprandi. Si può bensì affermare fran-

francamente con l' autorità della carta, che ora esaminiamo, e di molte altre, che la Famiglia d' Este discende dagli antichi Longobardi, secondo la legge de' quali professava di vivere. Proseguendo poi a leggere la stessa pergamena si vede, che la Contessa Railenda, la quale giusta lo stile di que' tempi addomandavasi con tal titolo, quantunque fosse Moglie di un Marchese, col consenso di suo Marito, e colla notizia de' suoi più stretti Parenti, alla presenza di varj Testimonj protestò, che di sua spontanea volontà, senza essere a ciò costretta in alcuna guisa dal Marito, prometteva a Lanfredo, Figliuolo del fu Ugone, di non contravvenire alla vendita a lui fatta pochi giorni prima da Lei, e dal Marchese Oberto de' beni situati: *In Locas, & fundas Modicia, Sancto Damiano, Cauriaco, & Octavo.* L' Istromento, come dissi, fu fatto in Pavìa da Benedetto Notajo, e Giudice dell' Imperatore alla presenza di Bernardo Conte, che versimilmente governava quella Città. *Benedictus Notarius, & Judex Domni Imperatoris, presencia Domni Bernardi Comes.* Prima del Notajo si vedono sottoscritti il Marchese Oberto di propria mano, poi con un segno la Contessa Railenda sua Moglie, e dopo di essa, pure di propria mano, Berengario suo Figliuolo nato nelle prime nozze, il quale era Suddiacono, della Santa Chiesa Milanese. *Ego Berengarius Sancte Mediolanensis Ecclesie Subdiaconus, Filius ejusdem Ragilende anteriori Viro, interrogavi, & subscripsi.* Era stata dunque Railenda maritata ad altro Personaggio prima del Marchese Oberto, ed a quello aveva partorito Beren-

 gario,

gario, che ora vediamo ascritto all'Ordine de' Cardinali della nostra Metropolitana, la qual cosa sempre più dimostra la nobiltà di quel nostro Clero principale. Finalmente dopo Berengario si vedono segnati due Parenti della Contessa, e poi alcuni Testimonj, che pongono termine all' istromento veramente molto ragguardevole.

Trovandosi tuttavìa l' Imperatore in Roma, alli sette di Maggio spedì un diploma favorevole alla Chiesa di Vercelli, riferito dall' Ughelli (1), e dal Sig. Muratori (2), dove le dona tutte le possessioni di Ardoino, Figliuolo di Dodone, dichiarato pubblico Nemico, perchè aveva poccanzi ucciso Pietro Vescovo di essa, e abbruciato il di lui cadavere. Questo Ardoino Figliuolo di Dodone, certamente è il Marchese d' Ivrea, che poi giunse ad essere Re d' Italia: e in fatti Ditmaro lo chiama *Episcopicida*, alludendo probabilmente al mentovato sacrilego omicidio. Questo fatto dunque può darsi per sicuro; non sono però egualmente sicure tutte l' altre cose, che contengonsi in quel Privilegio. Ivi Ottone conferma a Leone Vescovo di Vercelli i beni già donati a Liutardo suo Predecessore da Carlo Imperatore, cioè Carlo *Il Grosso*, che in fatti fu molto parziale di quel Liutardo, o Liutvardo suo Arcicancelliere. Fra questi beni se ne annoverano alcuni sul Lago Maggiore; cioè il Castello di Sant' Angelo, e la Badìa di Arona. *Castellum Sancti Angeli in Lacu Majore, & Abbatiam de Aro-*

(1) *Ughell. Tom. IV. In Episcop. Vercell.*
(2) *Murator. Antiq. medii ævi Tom. VI. pag. 317.*

Arona confirmamus, ſicut Præceptum Caroli teſtatur. Il Caſtello di Sant'Angelo nel Lago Maggiore doveva eſſere nell' Iſola di Sant'Angelo vicina a Palanza, di cui fa menzione il Beſcapè. (1) Intorno a ciò il diploma non patiſce alcuna difficoltà; perchè l' Iſola venduta al Duca Ottone da Liutefredo Veſcovo di Tortona, come già moſtrai, chiamavaſi *Iſola Maggiore*, e perciò era quella, che ora ſi addomanda *Iſola Madre*, la quale è la più grande fra le Iſole di quel Lago. Anche di queſta ne fa menzione il citato Beſcapè, ſotto nome d' *Iſola di San Vittore*, (2) e dice, che apparteneva ai Signori Conti Borromei, che vi avevano edificato un magnifico Palazzo. Ora però cede il vanto ad un'altra vicina Iſoletta, la quale è ſtata da quell' illuſtre Famiglia sì fattamente abbellita, che con ragione addomandaſi *L' Iſola bella*. Ciò che non può reggere alla Critica ſi è, che la Badìa d' Arona, ſicuramente fondata in queſto ſecolo decimo, e non molto prima d'ora, vogliaſi donata da Carlo *Il Groſſo* a Liutardo Veſcovo di Vercelli nel ſecolo nono. Se il diploma, di cui non reſta che una copia, dee veramente crederſi legittimo, e non accreſciuto con qualche aggiunta, come tant' altri, convien dire, che all' Imperatore Ottone furono rappreſentate molte falſità; e che o per queſta, o per altra cagione certamente quel privilegio fu inutile, perchè nè Ardoino reſtò privo di beni, ma andò ſempre creſcendo in potenza fino a divenire Sovrano dell' Italia; nè la Badia d'Arona paſsò giammai nelle mani del Veſcovo Leone, come ſi vede chiaramente ne' diplomi ſpettanti alla Chieſa di Vercelli, e nelle

(1) *A Baſilica Petri. Nov. Sacr. Lib. I. pag.* 157.
(2) *Id. Ib. pag.* 154.

nelle carte, che appartengono all' archivio d' Arona, ed al suo Monistero.

Il più antico contratto, che trovasi in queste fu appunto stabilito ai ventidue di Giugno, un mese, e diecisette giorni dopo la data del riferito privilegio, quando il Prelato Vercellese avrebbe già potuto comodamente essere al possesso della Badìa a lui conceduta. E pure nella carta di quel contratto, che fu pubblicata dal Padre Zaccaria (1), Lanfredo Abate di San Salvatore d' Arona liberamente dispone de' beni del suo Monistero, senza il minimo segno di dipendenza dal Vescovo Leone, e senza manco nominarlo. L' istromento contiene una grandiosa Permuta di que' beni fatta dall' Abate con altri di Arnolfo Arcivescovo di Milano, e non già Vescovo, come ce lo mostra la Costituzione pubblicata nell' ultima Dieta di Pavìa, se pur veramente può chiamarsi legittima Dieta, e non piuttosto una irregolare Adunanza. *Placuit itaque, & bona convenit voluntate, inter Dominum Arnulfus Archiepiscopus Sancte Mediolanensis Ecclesie, nec non & inter Lanfredus Abba Monasterio Domini Salvatori, quod est fundatum Loco, & fundo Arona, juxta Lacum Magiore, ubique quiescunt Corporas Sanctorum Martires Felini, & Gratiniani; ut in Dei nomine debeat dare, sicut a presenti dederunt, hac tradiderunt vicissim in causa, comutacionis nomine.* Primieramente l' Arcivescovo diede all' Abate alcuni beni spettanti alla Chiesa, e Pieve di San Pietro, situata a *Brebla* ora Brebia, la qual Pieve con ogni sua facoltà era sotto il regime, e podestà di Sant' Ambrogio, cioè dell'

(1) *Zaccaria sopraccit. Lib. III. pag.* 111.

dell' Arcivescovato della Santa Chiesa Milanese. *In primis dedit ipse Dominus Arnulfus Archiepiscopus, da parte Ecclesie Plebis Sancti Petri, sita Brebla, eidem Lanfredi Abbas, parte jam dicti Monasterii, proprietario abendi, id sunt Casis, & omnibus rebus territoriis illis juris predicte Ecclesie Sancti Petri; quod Pleba ipsa cum omni sua pertinentia pertinere videtur de sub regimine, & potestate Sancti Ambroxi, & Archiepiscopati Sancte Mediolanensis Ecclesie.* Tutte le Chiese, sì della Città, che della Campagna poste in questa Diocesi erano certamente soggette all' Arcivescovo; ma le entrate della maggior parte di esse non appartenevano all' Arcivescovato, ed erano possedute da' loro particolari Ecclesiastici. Alcune però, secondo l' uso di que' tempi, godevansi o da lui o da altri come in Commenda; e tanto significavano quelle parole: *Sub regimine, & potestate*: che si trovano in varie antiche carte. Così ho già mostrato, che Landolfo nostro Arcivescovo godeva la Basilica di San Giorgio in Milano, e così ora vediamo, che Arnolfo godeva la Chiesa Pievana di San Pietro di Brebia. Chi aveva tali Commende, come pur dissi altre volte, lasciando una porzione delle rendite pel mantenimento degli Ecclesiastici, o de' Monaci, o degli Spedalieri, che ivi si ritrovavano, e per l' adempimento degli obblighi, o di officiatura, o di ospitalità, o di limosine, e finalmente anche per la riparazione degli edificj, ed altre necessarie spese; disponeva del resto, come di cosa propria. Egli è ben vero, che non era conceduto l' alienare i fondi; siccome però era permesso il cambiarli, il

il darli a livello, o in beneficio, a talento di chi li godeva; tali contratti erano in qualche occasione vere, e reali vendite, o anche donazioni coperte con altri nomi. Quindi è che i Luoghi Ecclesiastici in tal guisa commendati, per la maggior parte, o si ridussero al nulla, o almeno decaddero di molto dal loro antico splendore. I beni della Pieve di Brebia dati al Monistero d'Arona dall' Arcivescovo erano posti in diverse Valli vicine al Lago Maggiore, dette Cuxola, Devedria, Vegezo, e Anzasca. All'incontro i beni del Monistero d'Arona dati alla Pieve di Brebia dall' Abate, erano nel Luogo di Caello, che appartiene alla Pieve di Gallarate, ed in quello di Cadregiate, o Cadrezate, spettante alla stessa Pieve di Brebia. Questa Pieve tuttavìa nel governo Secolare è soggetta, come anticamente, alla Terra di Brebia; ma nell' Ecclesiastico è sottoposta a Besozzo. Il Governo Secolare prese ne' vecchj tempi dall' Ecclesiastico la divisione del Territorio in Pievi: coll' andar poi degli anni i Laici ritennero costantemente la stessa divisione; la Chiesa non già; mentre gli Arcivescovi hanno talora trasportate le Chiese Pievane dai Luoghi decaduti dal loro primiero splendore, in altri divenuti più ampj, e popolosi. Perciò la notizia delle vecchie nostre Pievi si raccoglie più giusta dal Catalogo delle Pievi Secolari, le quali non furono soggette a tai cambiamenti, che dal Catalogo delle Pievi Ecclesiastiche. Nella descrizione de' mentovati beni cambiati, vi sono talora indicati i nomi de' Padroni confinanti, fra i quali si distingue Litifredo Vescovo,

gli

gli Eredi di Sigifredo Conte, e Riprando Conte. Il Vescovo Litifredo, si può affermare con sicurezza, ch' era Litifredo, o Liutifredo Vescovo di Tortona, il quale già vedemmo, che aveva de' grandiosi beni in que' Contorni. Chi fossero gli Eredi del Conte Sigifredo lo esamineremo sotto gli anni 1014., e 1015. Quanto poi a Riprando Conte, di lui si parla, come di Persona vivente, onde non può credersi il Padre della Contessa Railenda mentovata di sopra, perchè egli era già morto: non è però impossibile, che sia lo stesso, che trovavasi nel 996. nel Territorio Bresciano con Ardoino Conte del Palazzo, e che verisimilmente era Conte di Brescia. Fu delegato dall' Arcivescovo Arnolfo, secondo il costume, a riconoscere la giustezza di questa Permuta Ildegarno Suddiacono dell' Ordine della Santa Chiesa Milanese; e poichè questi l' approvò, fu stabilito il contratto in Milano. Lo stesso Arcivescovo Arnolfo si sottoscrisse all' istromento con Ildegarno, e molti altri Testimonj, fra' quali un certo Gisemundo *De Arcæ Aronæ*, il quale ci assicura sempre più, che Arona fin da que' tempi era munita di un ragguardevol Castello. Io non ho trovato altra carta più antica, che tratti del Monistero d'Arona dopo la sua fondazione, di cui ho già parlato. Questa forse fu la cagione, per cui il Fiamma nelle Vite degli Arcivescovi, dove parla di Arnolfo Secondo, dice, ch' egli fondò quel Chiostro, e vi depose le Reliquie de' Santi Gratiniano, e Felino: noi però abbiam veduto di sopra chi ne sia stato il vero Fondatore, quantunque poi non sia inverisimile, che il

noſtro Arciveſcovo già nominato vi abbia conſecrata la Chieſa, o fatta qualche funzione in eſſa, in onore di que' Santi Martiri colà non molto prima riposti.

Fu infelice quell' anno per l' Imperatore Ottone a cagione della morte di molti de' ſuoi Congiunti, mentre, oltre il Pontefice Gregorio Quinto, ei perdette nel ſettimo giorno di Febbrajo ſua Zia Matilde Badeſſa di Quidilinburg, Figliuola dell' Imperatore Ottone *Il Grande*, e finalmente ai tredici di Dicembre finì di vivere la Santa ſua Avola Adelaide. Perciò fu d' uopo, 1000 ch' egli, nell'anno ſeguente ultimo del ſecolo decimo (*), faceſſe una ſcorſa in Germania; ma così in fretta, che alli ſei di Luglio era già tornato in Italia, e trovavaſi in Pavìa; d' onde poi ſi portò di nuovo a Roma prima di Novembre, e colà terminò l' anno. Mentre dimorava in Pavìa alli dieci di Luglio concedette un diploma anche alla Canonica di Monza, il quale fu pubblicato dallo Zucchi (1). Egli lo aſſegna all' anno 988., in cui Ottone Terzo nè era in Italia, nè era Imperatore. La data è queſta. *Datum VI. Idus Julii. Anno Dominicæ Incarnationis . . . . . . Indictione XIII. Anno vero Othonis Regis XVI. Imperii V. Actum Papiæ*. Manca il numero dell' anno della Incarnazione, ma ſiccome forſe conſiſteva in una ſola M., facilmente o dallo Zucchi fu ommeſſo, o il tempo lo fece ſparire. Ciò non oſtante l' Indizione XIII., e l' anno quinto dell' Imperio di Ottone, congiunti col meſe di Luglio, ſicuramente ci additano

(*) An. M. Ind XIII.
di Ottone III. Imp. V. Re d'It. XVIII.
di Arnolfo II. Arciv. di Mil. III.

(1) *Zucchi ſupraccit. pag. 93.*

ditano quest'anno Millesimo. Egli è ben vero, che quanto al Regno, secondo l'epoca comune presa dall' anno 983., doveva correre allora l'anno decimo settimo, e non il decimo sesto, tuttavìa non mancano diplomi di Ottone Terzo, i quali, non so perchè, la ritardano di un'anno, come si vede anche in quello di cui ragiono al presente. Egualmente sì in questo, come in altri rescritti di quel Sovrano trovasi, ch'egli usò di annoverare in essi, non solamente gli anni del suo Imperio, ma anche gli anni del suo Regno, imitando il costume di Carlo *Magno*, e di Berengario Primo, contrario alla pratica di tutti gli altri Imperatori suoi Predecessori, e di suo Avo, e di suo Padre medesimo. Io non so trovare altro motivo, per cui egli ciò facesse, se non che per mostrare agli Italiani, i quali non avevano mai voluto annoverare nelle loro carte gli anni del suo Regno, perchè non avea presa la Corona secondo il costume in Italia dall' Arcivescovo di Milano, ch'egli ciò non ostante si credeva legittimamente coronato. Nell' accennato diploma l' Imperatore prese sotto la sua protezione la Canonica di San Giovanni di Monza, col Castello di Bulciago, la Corte di Cremella, ed altre Terre ad essa spettanti, con le seguenti parole. *Recipimus, pro Dei amore, & remedio animæ meæ, Canonicam Sancti Joannis Babtistæ de Moditia, cum Canonicis suis, & omnibus rebus mobilibus, & immobilibus, & cum Castello Blauciaco, & Corte Cremellæ, & Calpuno, & Leucadæ, & Garlindæ, sub nostra defensione, & mundiburdio*: nè in quella carta v' è altra cosa degna d' osservazione.

Nnn 2 Non

Non v' è pure in quelle dell' Archivio Ambrosiano, appartenenti a quest' anno; se non che in esse comincia a comparire un nuovo Abate chiamato Olderico. Il Puricelli (1), ed il Padre Aresi hanno fatto menzione di questo Abate di Sant' Ambrogio nell' anno 987., ora però nelle pergamene ben ordinate del mentovato archivio si comprende manifestamente, che allora era Abate di quel Monistero Gaidoaldo; e che Olderico non vien nominato se non nel Mille. Siccome però quest' anno è il quinto dell' Imperio di Ottone Terzo, e quello è il quinto del Regno, quindi è nato lo sbaglio de' nominati Scrittori. Io non ho parlato di tutti gli anacronismi de' medesimi nella Serie degli Abati Ambrosiani; ho creduto però di non ommettere questo, da cui si comprende, quale abbia potuto essere in gran parte la cagione anche degli altri.

(1) *Puricell. Ambros. n.* 186.

Fine della Seconda Parte.

RE-

REGISTRO

Delle Carte più importanti esaminate in questa seconda Parte.

An. DCCCXCII.

SEntenza di Maginfredo Conte del Palazzo, e Conte di Milano, a favore di Pietro Abate di Sant' Ambrogio. *Nell' archivio di quel Monistero.*

In Dei nomine, Civitatis Mediolanensis, curte Ducati, infra Laubia ejusdem curtis, in iuditio resseret Magnifredus Comes Palatii, & Comes ipsius Comitati Mediolanensis, singulorum hominum iusticias faciendas; ressedentibus cum eo Rotcherius Vicecomitis ipsius civitatis, Ursepertus, & Racbifredus Judices Domni Imperatoris, Rotpertus, Ragibertus, Aginaldus, Hilderatus Judices ipsius civitatis Mediolanensis. Petrus, Ladelbertus germanus De Gratis, Stachelbertus Judex de Curugo, Armundus, Rotfredus, & Guidoaldus Notariis, & reliqui multis. Ibique eorum presentia Petrus Aba Monasterii Sancti Christi Confessoris Ambrosii, ubi eius Sanctum quiescit corpus, situm in suburbium ejusdem civitatis Mediolanensis, una cum Ambrosius Judex ipsius civitatis, & Alvocato ejusdem Monasterii, nec non Gausprandus Scavinus abitator Moditia, & Advocato Ecclesie Sancti Joannis, sita eadem villa Moditia intentionem abentes. Dicebat ipse Petrus Abba, & Ambrosius Advocato. Dedit parte Abatie Sancti Joanni mihi Petri Abbati Oratorium unum in onore Sancti Georgii constructum, cum aliquantis denominatis rebus, in comutacione, a parte Monasterii Sancti Ambrosii, qui sunt positis in vico, & fundo Colonia: & ego per ipsum Oratorium, & rebus vegario dedi de rebus ipsius Monasterii Sancti Ambrosii a parte ipsius Ecclesie Sancti Johannis similique Oratorium unum in onore Sancti Eugenii edificatum cum rebus denominatis in vico & fundo Concorezio. Set modo pars ipsius Ecclesie Sancti Joannis in alico de ipsi rebus parti iam dicti Monasterii contradicent; unde querimus abere iustitiam; que cartula comutacionis pre manibus abemus. Oc dicto, tunc pre-

predicti Auditores fecerunt eandem cartulam comutationis, que ipsi Petrus Abba, & Ambrosius pre manibus abere dixerant, relegi. Ubi inter cetera continebatur qualiter Petrus Abba Monasterii Sancti Christi Confessoris Ambrosii, ubi ejus Sanctum quiesceret corpus dedisset in causa comutacionis Petri Archipresbitero, & Custus Ecclesie Sancti Johanni, sita Moditia, a parte ipsius Ecclesie Sancti Johannis, presenti die, a proprium abendum Basilicam unam constructam in onore Sancti Eugenii, cum curte, orto, & campo in simul tenente, cum aliquantis aliis rebus teritoriis in vico, & fundo Concorezio, quod sunt vinea petia una, cum area eius, camporas petias novem, silva stalaria petia una; quod essent per mensura ipso sedimen, & cum area, ubi extat, ipsa Basilica, curte, & orto, perticas legitimas vigialis tres, & tabolas decim & septem: ipsa vinea esset, area, in qua extat, per mensura iusta iuge una, & perticas iugialis sex, & tabolas undecim. Primo a Prato de Valle esset iuges tres, & perticis. Secundo campo dicebat Aruncesiolo esset iuges. Tercio campo dicebat a clusura de cerone esset perticas decim, tabolas quatuor. Quarto campo similiter dicebat a clusura de cerone esset perticas septem, & tabolas decim, & octo. Quinto campo dicebat a Vustana esset perticas novem, & tabolas duodecim. Sexto campo dicebat a puble esset perticas quatuor, tabolas decim. Septimo campo dicebat a prato Domnico esset perticas quinque, & tabolas duodecim. Octavo campo dicebat a via de porta, esset perticas quatuor, & tabolas sedecim. Nono campo dicebat ibi a Vidi da porta, quod esset Latustrada, esset perticas sedecim. Ipsa silva stalaria dicebat a Gladaria esset iuges duas perticas novem. Unde ad vicem recepisset ipse Petrus Abba, similiter comutacionis nomine, a parte ipsius Monasterii Sancti Ambrosii abendum ab eodem Petro Archipresbitero, & Custos, de res ipsius Ecclesie Sancti Joanni, Basilicam unam in onore Sancti Georgii, cum curte, orto, & campo simul tenente, seu rebus ad ipsam Basilicam pertinentes, in vico, & fundo Colonia, quod essent per mensura iusta ipso sedimine, & campum unum tenente, tam area de sub eadem Basilicam, & foris, perticas iugialis quatuor. Vineis petias duas, quod essent areas earum perticas septe, tabolas novem. Pratas petias tres esset iuge una, & tabolam decim & septe. Camporas petias decim esset iuges decim. Stalarias petias duas essent perticas septe, &

ta-

tabolas sedecim. Et legebatur super ipsis rebus, da ambarum parcium accessissent ipsi comutatores, seu Ragifredus Judex & Missus Domni Imperatoris, una cum viris idoneis extimatores, id sunt Ragibertus, Ambrosius, seu Aupaldus Notarius Mediolanensis, Giselberti, Nortemannus, & Gisus de Mediolano, Gisenulfus de Anticiaco, Joannes de Roveniasco, qui omnibus comparuissent, & ipsi extimatores extimassent Basilica, & res ipsas de ambarum partium; per quod causa Dei Ecclesiarum essent bene a congruitatem ipsorum locis ipsa comutacio legibus, ac firmiter fieri potuissent, & taliter sibi unus alteri ipsi comutatores die presenti predictas Basilicas, & res sibi invicem proprietario, & canonice, legibus abendum tradiderunt, & faciant pars parti quisco accepit legaliter quidquid previderint, sine uni alterius contradictione, sub pena duplis ipsis rebus oblicatis. Erat cartula ipsa comutacionis manu propria scriptionis ejusdem Petri Archipresbitero firmata, & jam dictis Ragifredus Judice, & Misso, & extimatore, adque ad reliquis testibus roborata, scripta, & completa per manus Alderici Notarii; & legebatur tradita fuisset, & emissa anno Imperii Domni Widonis Imperatoris secundo, mense Magio, Indictione decima. Cartula ipsa relecta respondit ipse Gariprandus Scavinus, & Advocatus vere contra ista comutacione nihil contradico, quia nec possum, eo quod legibus emissa est, & parti Monasterii Sancti Ambrosii jam dictam Basilicam in onorem Sancti Georgii constructa in vico Colonia, nec rebus quibus per istam comutacionem Petrus Archipresbiter, & Custos Ecclesie Sancti Johannis site Moditie, cujus advolute sunt tibi Petri Abati, a parte Monasterii Sancti Ambrosii in comutacionem dedit, nihil parti Sancti Johannis pertinent, eo quod iusta ista comutacione propriis jam dicti Monasterii Sancti Ambrosii esse debent, & ut dixi, nihil de eis vobis contradico, quia nec legibus possum. Set sicut in eadem comutacio legitur, ita per omnia firmum, & stabilitum esse, & permanere volo. His peractis, & manifestacione facta, paruit supradictis Auditoribus esse recte, & judicaverunt, ut justa eorum intentione, & professione, sive manifestacione eidem Gariprandi Advocatori, & ut iam dicta legitur comutacio predicta Basilica in onorem Sancti Georgii constructa, cum jam dictis rebus in Colonnia, quibus Petrus Abba da parte Sancti Johannis in comutacionem accepit a modo & in antea pars iam dicti Monasterii Sancti Am-

Ambrosii abere deberet, sine contradictione parti iam dicte Ecclesie Sancti Johannis; & finita est causa, & qualiter acta, vel deliberata est causa, presentem noticiam, pro securitate, & firmitate parti ejusdem Monasterii Sancti Ambrosii ego Adelgisus Notarius scripsi, anno Imperii Domni Widonis Imperatoris secundo, mense Augusto, Indictione decima.
Signum ✠ manus suprascripti Maginfredi Comiti Palatii, ut supra, interfuit.
Ragifredus Judex Domni Imperatoris interfui.
Rachibertus Judex interfui.

An. DCCCXCII., o DCCCXCIII.

Privilegio conceduto da Anselmo Arcivescovo di Milano al Monistero di Sant' Ambrogio. *Puricell. Ambros. N.* 147.

An. DCCCXCIV.

Diploma di Arnolfo Re d'Italia a favore del Monistero di Sant' Ambrogio di Milano. *Puricell. Ambros. N.* 149.

An. DCCCXCIV.

Diploma di Berengario Re d'Italia, a favore de' Preti, ed Officiali della Basilica di Sant' Ambrogio di Milano. *Id. N.* 150.

An. DCCCXCVI.

Sentenza di Amedeo Conte del Palazzo, e di Landolfo eletto Arcivescovo di Milano, dove pure trovavasi Lamberto Imperatore, a favore dal Monistero di Sant' Ambrogio. *Nell' archivio di quel Monistero.*

Dum in Dei nomine, ad Monasterium Sancti, & Christi Confessoris Ambrosii, hubi ejus umatum corpus requiescit, ubi Domnus Lambertus Piissimus Imperator preerat, in Domum ejusdem Sancte Mediolanensis Ecclesie, in Lau-

Laubia ejusdem Domui, in juditio resideret Amedeus Comes Palacii, una cum Landulfus vocatus Archiepiscopo, singulorum hominum justitiam faciendam, & deliberandam: residentibus cum eis Aspertus, Johannes, Natalis, qui & Ugo, Adelgiausus, Adelbertus, Aquilinus, item Adelbertus, Farimundus, & Leo Judices idem Augusti, Ambrosius Judex Mediolanensis, Tazo de Badaglo, Arnulfus . . . . Giselbertus, Gisus Vassalli Petri Abbati ipsius Monasterii, & reliqui multi. Ibique eorum veniens presentia Anselmus Notarius, & Advocatus jam dicti Monasterii Sancti Ambrosii, & cepit dicere. Maginfredus, qui fuit Comes Palatii Arnulfi Regis, & Vualdo Episcopo Missi Domni Regis, Civitati Papia, in sala, qui est infra Viridario, intus caminata magiore, hubi in juditio residebat, investierunt, ad salva querela, Attonem Archiepiscopum ad partes Monasterii, qui dicitur Auuva, qui est in finibus Allamanie, de mansos sex, quibus sunt positis in loco, & fundo, qui dicitur Lemonte, que b. m. Domnus Lotharius Imperator, per suum preceptum, in jam dictum Monasterium Sancti Ambrosii concessit abendum. Eciam dive memorie Karolus Imperator, per suum preceptum mansos ipsos in ipsum confirmavit Monasterium; & de ipsos sex mansos parte ipsius Monasterii Sancti Ambrosii desvestierunt, pro ideo quia, pro persecutione Ostili ipsius Arnulfi, ad eorum placitum venire ausi non fuimus; pro tali occasione parti nostri Monasterii Sancti Ambrosii desvestierunt, & Monasterium Auuve, salva querela investierunt. Hoc actum, perexit ipse Arnulfus Rex foris hoc regno, & postea ipsum Attonem Archiepiscopum, nec Advocatus ipsi Monasterii Auuve, nec ulla personas invenire potuimus, nec possumus, qualiter, de ipsos sex mansos, in rationem stare possumus; unde pars ipsius Monasterii Sancti Ambrosii maximam sustinet damnietatem. Unde peto ego Anselmus Advocatus, ut in elimosina Domni Imperatoris; & ut postquam Advocatus ipsius Monasterii Auuve, nec ullam talem personam invenire possumus, qualiter de ipsi accessi, & rebus, in rationem stare possimus, & semper postea cum ipsas preceptas, & cum alias firmitates parati fuimus, & sumus inde in rationem standum, ut a parte ipsius Monasterii de ipsos sex mansos investire faciatis; ut ipsum Cenubium Sancti Ambrosii suam abead, & tenead vestituram, sicut actenus abuit, antequam Missi eidem Arnulfi Regis pars ipsius Monasterii

terii desvestissent. Cum ipse Anselmus taliter tulisset, tunc ipse Amedeus Comes Palacii perquirentes infra & foris eodem placito Advocatus ipsius Monasterii Auuve, etiamsi infra eodem Comitato Mediolanense, hubi ipsas res consistebant, pars ipsius Monasterii Auuve Advocatus constitutus abebant, à non; sed Advocatus ipsius Monasterii Auuve nullum modo invenire potuit; & cum Advocatus ipsius Monasterii Auuve invenire non potuisset, per fuste de mano ipsum Anselmum Advocatum de ipsos sex mansos, ad partes ipsius Monasterii Sancti Ambrosii, investivit; ita ut deinceps suam abead, ac tenead vestituram, sicut antea abuit, antequam ipsi Missi Arnulfi pars ipsius Monasterii desvestissent. Et hanc notitiam, pro securitate ipsius Monasterii Sancti Ambrosii, fieri admonuerunt. Quidem & ego Adelbertus Notarius Domni Imperatoris, ex jussione suprascripti Amedei Comiti Palacii, & admonitionem predictorum Judicum, scripsi, anno Imperii Domni Lamberti Deo propitio quinto, mense October, Indictione quintadecima.

Signum ✠ manus suprascripto Amedei Comiti Palacii, qui ut supra interfuit.

✠ *Anspertus Judex Domni Imperatoris interfuit.*

✠ *Adelbertus Judex Domni Imperatoris interful.*

✠ *Johannes Judex Domni Imperatoris interfui.*

✠ *Adelbertus Judex Domni Imperatoris interfui.*

✠ *Natalis, qui, & Ugo Judex Domni Imperatoris interfui.*

✠ *Aquilinus Judex Domni Imperatoris interfui.*

✠ *Aldegiausus Judex Domni Imperatoris interfui.*

✠ *Farimundus Judex Domni Imperatoris interfui.*

An. DCCCCI.

Diploma di Lodovico Terzo Re d'Italia, con cui dona a Liutvardo Vescovo di Como il Contado di Bellinzona ec. *Tatti Annali di Como. Tom. I. in fine.*

An.

An. DCCCCI.

Sentenza di Sigifredo Conte del Palazzo, e Conte di Milano a favore di alcuni Uomini di Palazzuolo, contro il Contado stesso di Milano. *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. I. pag. 717.*

An. DCCCCI.

Altro diploma di Lodovico III. Imperatore, con cui dona la Badìa di San Giorgio, detta *Della Coronata*, presso al Fiume Adda, a Liutvardo Vescovo di Como. *Tatti sopraccit.*

An. DCCCCIII.

Disposizione testamentaria di Andrea Arcivescovo di Milano. *Nell' archivio del Monistero di Santa Radegonda.*

In nomine Dei, & Salvatoris nostri Jhesu Christi. Berengarius divina ordinante providentia Rex, anno regni ejus Deo propicio, quintodecimo, undecimo die mensis Januarii, Indictione sexta. Ego in Dei nomine Andreas, licet indignus, Archiepiscopus Sancte Mediolanensis Ecclesie, Filius bone memorie item Andree de Cantiano, qui visus fuit lege vivere Langobardorum, presens presentibus dixi. Sacerdotalis dignitas convenit, ut propriis rebus, ad exemplum aliorum, Deo omnipotenti, & Domino nostro Jhesu Christo Filio ejus redemptione animarum munera condonaret. Et ideo Ego, qui supra, Andreas humilis Archiepiscopus statuo & per hanc paginam ordinationis, & judicati mei confirmo pro amore Dei, & Domini nostri Jhesu Christi, atque pro remedio anime mee, vel isto quondam Genitori, & Genitrici mee, ceterisque Parentibus meis, ut a presenti, post meum obitum, sit Senodochium meum, & infra casam meam propriam quam habeo intra hac Mediol. Civit. non multum longe ab Ecclesia, que dicitur Estiva, & prope Monasterium, quod vocatur Vgelinde, & ibi constitutas, & capellam illam ibi hedificatam, & constructam in honore Beati Jhesu Christi Arcangeli Raffaellis, atque Balneum, cum areas, in qua extant, curte, & orto, omnia simul, & omnes hedificias,

 vel

vel fabricatam inibis constructas . Et mihi ex commutacione advenit ipsas . . . . . & capellas , atque Balneum , cum areas , curte , & orto , meum Senodochium esse instituo , da parte Monasterii Beati Christi Confessoris Ambrosii , ubi ejus Sanctum humatum quiescit corpus , situm in Suburbium Mediol. Civit. ab Gaidulfus , qui nunc modo inibi Abba esse videtur . Et statuo , atque per hac pagina judicati confirmo post meum decessum habendum a presenti eundem meum Senodochium , & inibi pertinere debeant Massaricios tres iuris mei , quos habere videor in loco , & fundo Baciana , cum casis , & omnibus rebus ad ipsos tres massaricios pertinentes ; atque duas eas massaricias in Maconago , & in Cermenate ; massaricias duas , & pratos duos prope Monasterio Sancti Simpliciani , situm in Suburbium huius Mediol. Civit. Ita ut predictis casis , & rebus ad eisdem massariciis pertinentes vel aspicientes , mihi juste , & legaliter pertinentes in integrum post meum obitum in eundem permaneant Senodochio faciendum parte jamdicti Senodochi , ut per hanc meam ordinationem statuo , postea legaliter quod voluerint , pro anime mee remedium . Illis vero casis , & rebus in Salvanecio , & in Quartello , cum familiis servos , ancillas , aldiones , aldianas , omnia & in omnibus ad ipsas duas massaricias pertinentes vel aspicientes , quas ante hos dies per aliam meam ordinationem Amelberga Monacha Nepta mea , Monasterio , quod dicitur Dathei , usufructuario nomine , diebus vite sue habendum contuli , statuo , & per hanc meam ordinationem confirmo , ut a presenti post decessum ejusdem Amelberga Monacha Nepte mea predictis casis , & rebus in Salvanecio , & Quartello , cum familiis servos , ancillas , aldionas , omnia & in omnibus ad ipsis casis , & rebus pertinentes , vel aspicientes , sicut eidem Amelberga Monacha pertinebat , ante hos dies per aliam meam ordinationem diebus vite sue usufructuario nomine habere dixi in integrum , post ejus decessum , in eum meum Senedochium deveniat , potestate , faciendum exinde postea pars predicti Senedochi quod providerit , pro anime mee remedium . Massaricios duos iuris mei , quos habere videor in vico , & fundo Aureliano , volo , & per hunc meum judicatum confirmo , ut a presenti post meum decessum sint in potestate de Presbitero , qui pro tempore . missa , & officium , & luminaria fecerit in eandem meam Capellam infra prenominatum Senedochium constructa in honore Sancti Arcangeli Raffaelli ,

faelli , faciendum ex frugibus earum , vel censum , quibus ex ipsas duas massaricias annue Dominus dederit Presbitero , qui in eandem Capellam pro tempore Officialis fuerit , ad suum usum , & benedictionem , vel subsidium , quod providerit . Ita ut ex predictis rebus ad ipsum Presbiterum , qui inibi pro tempore Officialis fuerit non minuantur , nec de ipsum meum Senedochium , vel Capella , subtraantur , pro anime mee remedium . Et ipse Presbiter faciat mihi cotidie Missas , Vesperum , & Matutinum , ut mihi peccatori ad anime proficiat salutem , & gaudium sempiternum . Casas solariatas , & salas , cum areas in qua extant , & curte simul tenente non longe ab jamdictum Senedochium , positas infra hanc Urbem Medicl. , quas Andrea Clericus Nepoto meo per aliam meam ordinationem , diebus vite sue , usufructuario nomine , habendum institui , statuo habere , post ejusdem Andrea Clericus Nepoto meo discessum , ipsum Presbiterum illum , qui pro tempore in jam Capella memorata mea Officialis fuerit , ad inhabitandum , & resedendum , & inibi faciendum quicquid ei necesse fuerit , pro anime mee remedium . Oliverium meum , quem habere videor in loco , & fundo Leood , prope Lacum Comense , & mihi advenit per cartula . . . . de Randignone Subdiaconus , de Ordine Sancte Mediolanensis Ecclesie , in integrum volo , ac per meam ordinationem confirmo , ut a presenti post meum obitum , in eundem Senedochium deveniat potestatem , & ibi postea perpetualiter debeat pertinere . Et hoc statuo , atque per hunc meum judicatum confirmo , pro amore Dei , & Domini nostri Jhesu Christi , ut Senedochium istum sit rectum , & gubernatum per Vvarimbertus humilis Diaconus , de Ordine hujus Sancte Mediolanensis Ecclesie , Nepoto meo , & Filius bone memorie Ariberti de Besana , diebus vite sue . Et per hanc meam ordinationem instituo , ut ipse Vvarimbertus Diaconus , diebus vite sue , infra ipsum Senedochium , vel casas meas omni anno , in capite annualis defunctionis mee , pascat & nobiles Presbiteros duodecim , & det eorum cereos offersionis , & per unumquemque Presbiterum denarios ternos , ut mihi Missas canere debeant . Simulque statuo , ut Vvarimbertus Diaconus infra eadem domum , vel Senedochium a me constitutum , similiter omni anno , diebus vite sue , in capite annualis defunctionis mee , pascere debeat Pauperes centum , & det per unumquemque Pauperum dimidium panem , & companaticum , lardum ,

&

& de caseum inter quattuor libra una, & vino stario uno; & cum refecti fuerint Deo dixerint laudes, & mihi, ac parentibus meis ad anime proficiat salutem, & gaudium sempiternum: & si bene inde fecerint ibat vitam eternam. Nam dum ipse Vuarimbertus Diaconus in hoc seculo advixerit, post meum obitum, in ipsam Capellam nullum Presbiterum Officiale inibi sit, nisi ab eo misso, vel ordinatos: post autem ejusdem Vuarimberti Diaconus Nepos meus discessum, volo, & per hunc meum judicatum confirmo, ut a presenti jamdictum Senedochium a me constitutum, & ipsa Capella, cum omnibus casis, & rebus, & massariciis ad eundem meum Senedochium pertinentes, vel aspicientes a me inibi firmatis, vel que ibi pertineant, tam casis, massariciis, & rebus ad eis pertinentibus, tum familiis servos, ancillas, aldiones, aldionas, utriusque sexus, omnia, & ex omnibus, sicut superius, per istum Vuarimbertus Diaconus diebus vite sue rectum, & gubernatum instituì esse, ita cum omni integritate, vel soliditate, statim post ejusdem Vuarimbertus Diaconus Nepos meus discessum fiat rectum, & gubernatum per Abbatissa, que pro tempore fuerit ordinata Monasterio Domini Salvatoris, quod appellatur Guigelinde, & ubi modo inibi Guarimberga Deo dicata Abbatissa esse videtur; & pascat illa Abbatissa, que in eundem Sanctum, & Venerabilem Monasterium, pro tempore, fuerit, per omni anno, in capite annualis defunctionis mee, usque in perpetuum, nobiles duodecim Presbiteros, & Pauperes centum; & det eorum, & adimpleat sicut superius legitur, & jamdicto Vuarimberto Diaconus dare, & adimplere dixi: proficiscente mihi in æternam beatitudinem. Et quod superfluum ex ipsis casis, & rebus annue Dominus dederit de fruges, vel censum, ipsa Abbatissa, & Monachas, vel Sorores illius Monasterii, que inibi pro tempore fuerint, & Deo deservierint, ad suorum habeant usum, vel subsidium, & benedictionem, ut mihi cotidie officias faciant; proficiente mihi & parentibus meis in æternam vitam. Et postquam venerit ipsum Senedochium potestate regendum, & gubernandum Abbatissa Monasterii ipsius, quod dicitur Guigelinde, in eandem meam Capellam ab ipsa Abbatissa sit Presbiter ordinatum, & missum, officias, & luminarias inibi cotidie faciendum, qualiter ipsa Abbatissa voluerit, aut potuerit; & qualiter exinde fecerit Deum habeat retributorem, sive in bonum, sive in malum.

Et

Et si, quod fieri non credo, nec Deus permittat, sin unquam in tempore ulla venerit Persona, vel Potestas, aut Pontifex hujus Sancte Mediolanensis Ecclesie, qui hunc meum statutum judicati, & ordinationis inrumpere quesierit, & in ea omnia, qualiter superius legitur, & mea decrevit voluntas, firmum, & stabile permanere non permiserit, cum Juda traditore sit condempnatus in perpetuum. Et dum Dominus in hoc seculo mihi vitam concesserit, omnia ut supra in mea reservo potestate, faciendum, & ordinandum, quomodo, aut qualiter voluero: & si in alio modo non remutavero, sic maneat firmum, & stabile, sicut superius statui, & mea decrevit voluntas, pro anime mee remedium. Hanc enim cartulam judicati, ordinationis, seu dispositionis mee pagina Petrone Notarium tradidit, & scribere rogavi, in qua subter confirmans, testibusque obtulit roborandam.

Actum in ista Civit. Mediol.

Andreas, per Dei miseratione, humilis Archiepiscopus in hac ordinatione a me facta. SS.

Apolinarius Judex Domini Regis rogatus testes SS.

Andreas Notarius rogatus teste SS.

Davit Filius Johannis da Mediol. rogatus SS.

Ambrosius Notarius rogatus SS.

Rottofredus, Filius item Rotofredi Judicis, rogatus SS.

Ego Petrus, humilis Subdiaconus, rogatus SS.

Adelaeotus Clericus, Filius Petri de Gratis, rogatus SS.

Rodulfus rogatus SS.

Ego qui supra Petrus Notarius, Scriptor hujus Cartule judicati, & ordinationis, seu dispositionis, post tradita complevi, & dedi.

An. DCCCCV.

Sentenza di Andrea Arcivescovo di Milano, e di Ragifredo Giudice Messi Imperiali, a favore di Gaidolfo Abate di Sant'Ambrogio.
Murator. suprac. Tom. I. pag. 77.

An.

An. DCCCCV.

Sentenza di Andrea Arcivescovo, nella stessa causa, contraria all' Abate di Sant' Ambrogio. *Murator. supracit. pag.* 777.

Circa l' anno DCCCCVI.

Sentenza data in Pavìa alla presenza del Re Berengario da Giovanni Vescovo di Pavìa, ed Adelberto Vescovo di Bergamo, da lui delegati, insieme con Aicone Arcivescovo di Milano, ed altri, nella stessa causa. *Murator. supracit. Tom. II. pag.* 933.

An. DCCCCXVIII.

Sentenza di Berengario, Nipote dell' Imperator Berengario, e Conte di Milano, e Messo Imperiale, a favore del Monistero di Sant' Ambrogio. *Murator. supracit. Tom. I. pag.* 455.

An. DCCCCXX.

Diploma di Berengario Imperatore, conceduto ai Canonici di Monza. *Zucchi. Glorie di Monza. pag.* 85.

An. DCCCCXLII.

Diploma di Ugone, e di Lottario Re d' Italia, conceduto al Monistero di Sant' Ambrogio di Milano. *Puricell. Ambros. N.* 164.

An. DCCCCLII.

Diploma di Ottone Re d' Italia, in favore del Monistero di Sant' Ambrogio di Milano. *Nell' archivio dello stesso Monistero.*

In nomine Sancte, & Individue Trinitatis. Otto divina favente clementia Rex. Omnium Fidelium Sancte Dei Ecclesie nostrorum, presentium scilicet,

cet, & futurorum noverit industria, qualiter, interveniente petitione dilecte Conjugis nostre Adelegide, atque Brunonis Karissimi Fratris nostri, per hoc nostrum preceptum, pro ut jure, & legaliter possumus, concedimus, donamus, atque largimur in Cenobio Beati Christi Confessoris Ambrosii, ubi ejus venerabile corpus quiescit humatum, areas quinque terre, juris Regni nostri, infra Mediolanensem Civitatem, in locum, ubi publicum Mercatum extat . . . . . Una area, ubi statione desuper extant, quas tenere videtur, jam alias q. Ambrosii, itemque Johanni, qui & Grassus vocatur, atque Tradus, Filius Mangonis. Coeret de duabus partibus via; de tercia parte Sancti Ambrosii, & Azonis, Fratris Vualzonis Negotiatoris; de quarta parte similiter Sancti Ambrosii. Alia area, ubi Stationes similiter extant. Coeret ab una parte Cloaca; ab alia parte heredum q. Adoaldi; a tercia parte via. Tertia quoque area coeret a tribus partibus Sancti Ambrosii; a quarta vero via. Quarta quoque area ibi prope, ubi Puteus Regis extat. Coeret ab una parte Sancti Ambrosii, ab alia parte heredum q. Giseprandi; a tercia via; a quarta parte accessio. Quinta vero area coeret ab una parte via; ab alia accessio ad domum Arduini; a tercia parte terra, & casa prefati Arduini; a quarta parte Dominici, qui & Karolus. Insuper concedimus ad Monasterio Salam unam cum area, in qua extat, similiter juris nostri Regni, infra prelibatam Civitatem, in pretaxato Mercato sitam, cum stationibus inibi, banculas ante se habentibus; ubi coeret ab una parte suprascrpta Cloaca; da alia parte . . . . . publica; a reliquis duabus partibus vie. Que prelibate quinque aree, cum supradicta simul collecte, sunt per mensura tabulis viginti quatuor: nec non . . . . pro mercede, & remedio anime nostre, & ipsius nostre Conjugis Adelegide, seu etiam pro remedio anime q. Predecessoris nostri Regis Lotharii, in prefato Monasterio jus, & dominium omne transfundimus . . . . Capella, que est in honore Beate Marie, & Sancti Jacobi Apostoli, atque Sancti Georgii Martiris, constituta infra . . . . Beati Ambrosii Ecclesiam, in qua jam dictus Lotharius humatus quiescit, a predicti Monasterii . . . . . . , luminaria reparentur, & Ecclesiastica Officia jugiter celebrentur; ut pars jam dicti Monasterii habeat, teneat, firmiterque possideat, tam Aupaldus, qui nunc Abbas in ipso Monasterio preesse videtur, quam & Successores,

qui pro tempore fuerint; habeatque potestatem tenendi, laborandi, & quidquid secundum Deum esse decreverit animo faciendi, omnium hominum contradictione remota. Si quis igitur hujus nostri precepti paginam infringere temptaverit, sciat se compositurum auri optimi libras LX., medietatem Kamere nostre, & medietatem prelibato Monasterio Sancti Ambrosii. Quod ut verius credatur, diligentiusque ab omnibus observetur, manu propria roborantes, anulo nostro jussimus insigniri.

Signum Domni Ottonis Serenissimi (monogram) *Regis.*

Bruno Cancellarius, ad vicem Manassei Archiepiscopi, & Archicancellarii recognovi.

Datum XV. Kal. Martii, Anno Dominice Incarnationis DCCCC. . . . Indictione X. Anno Regni Domni Ottonis Regis hic in Italia primo. Actum Civitate Cumana in Dei nomine feliciter.

An. DCCCCLVI.

Dichiarazione di Aupaldo Abate di Sant' Ambrogio di Milano a favore de' suoi Servi di Lemonta. *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. III. pag. 717.*

An. DCCCCLXII.

Sentenza di Valperto Arcivescovo di Milano a favore di Grompaldo Abate del Monistero di Tolla nella Diocesi di Piacenza. *Campi Istoria di Piacenza. Tom. I.*

An. DCCCCLXII.

Diploma di Ottone Imperatore, con cui dona al Vescovato di Novara alcuni beni, dopo aver conquistata l'Isola di San Giulio, nel Lago d' Orta. *A Basilica Petri. Novaria Sacra. Lib. I. pag. 176.*

An. DCCCCLXXV.

Vendita di alcuni beni altre volte di Atone Conte, Figliuolo del fu Wiberto, anch' egli Conte del Luogo di Lecco. *Nell' archivio del Monistero di Sant' Ambrogio.*

In Christi nomine. Otto gratia Dei Imperator Augustus anno Imperii ejus octavo, mense Julius, Indictione tercia. Constat me Umbertus, qui & Teuzo Fil. q. item Umberti de Vico Caligo, qui professo sum, ex Nacione mea, lege vivere Langobardorum, accepisse, sicuti & in presencia testium manifesto sum, quod accepi ad te Ferlinda Filia Bone Memorie Bertari, de Loco Bovulco, argentum denarios bonos libras legitimas duodecim, abente pro unaquaque libra denarios duocenti quadraginta, finitum precium pro Corte una, que nominatur Bruscanti domui coltile, seu cum Castro, qui dicitur Baliade, cum Capella, & Massaricies sortes abente, Molendinos, Servos, & Ancillas, Aldiones, & Aldionas, mobile, ed immobile ad jam dicta Corte pertinente in integrum nominative, quas mihi, qui supra Umberti, qui & Teuzo, per una cartula vinditionis obvenit, ab quondam Atone Come q. Wiberti item Comiti Filius de Loco Leuco. Que autem suprascripta Corte domui coltile, una cum predicta Capella, seu cum jam dicto Castro, atque cum predictis casis, & rebus, Servos, & Ancillas, Aldiones, & Aldionas, mobile, & immobilibus, qualiter superius legitur, casis, & rebus que supra, cum superioribus, & inferioribus, seu cum finibus, & accessionibus suarum, una cum ipsa cartula, qualis mihi obvenit, & omnia, quod in ea legitur, qualiter mihi pertinet, aut pertinuit in integrum, ab hac die tibi, que supra Ferlinde, pro suprascripto argento, vendo, trado, & mancipo, nulli alii venditis, donatis, alienatis, obnossiatis, vel traditis, nisi tibi: & facias exinde a presenti die tu, & cui tu dederis, vestrisque heredibus jure, proprietario nomine, quicquit volueritis; sine omni mea, qui supra Umberti, & eredibus meis, contradictione, vel defensione, & sine mea auctoritate, & absque restauratione, extra, quod fieri non credo, si de meum datum, aut factum, vel traditum exinde in alia parte aparuerit, cui ego dedissem, aut fecissem; tunc si aparuerit, & clarum factum fuerit, autores,

 &

& defensoris esse promito cum meis heredibus ; & si tali ordine defendere non potuerimus, aut si contra hanc cartulam agere quesierimus, tunc in duplum vobis predicta Venditrici restituamus meliorat s quem in tempore fuerint, aut valuerint, sub extimatione iusta, & rebus ipsis in consimilis locis, qu'a sic inter nobis convenit. Actum Castro Leminne.

Signum ✠ manus suprascripti Umberti, qui ac cartula fieri rogavit.

Signum ✠ ✠ manibus Arnoaldi, & Warimberti Germanis suprascripto Umberti, qui in ac cartula manum posuerunt.

Signum ✠ ✠ manibus Giselberti de Cixinusculo, Ugoni, qui & Bezo de Glariole, testium.

Dagibertus Judex Domni Imperatoris rogatus subscripsi.

Dagimbaldus Judex Domni Imperatoris rogatus subscripsi.

Johannes Judex Domni Imperatoris rogatus subscripsi.

Benedictus Notarius Sacri Palatii scripsi, post traditam complevi, & dedi.

An. DCCCCLXXIX.

Relazione della fondazione del Monistero d' Arona. *Zaccaria. De' Santi Martiri Carpoforo ec. Lib. II.*

An. DCCCCXCVII.

Diploma di Ottone Terzo Imperatore conceduto al Monistero di Sant' Ambrogio di Milano. *Puricell. Ambros. n.* 192.

An. DCCCCXCVII.

Disposizione testamentaria di Andrea Primicerio della Santa Chiesa Milanese. *Saxius. Series Archiep. Mediol. Tom. II. in Landulpho II.*

An. DCCCCXCVII.

Disposizione testamentaria di Landolfo Secondo Arcivescovo di Milano. *Puricell. Ambros. N.* 227., & *Nazar. cap.* 86.

An.

An. DCCCCXCVIII.

Altro diploma di Ottone Terzo Imperatore conceduto al Monistero di Sant' Ambrogio di Milano. *Puricell. Ambrof.* N. 193.

CIRCA GLI STESSI TEMPI.

Terzo diploma di Ottone Terzo come sopra. *Puricell. Ib.* N. 194.

An. DCCCCXCVIII.

Vendita di una gran quantità di beni, per la maggior parte nel Milanese, fatta da Liutefredo Vescovo di Tortona a Ottone Duca. *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. III. pag.* 741.

An. DCCCCXCVIII.

Privilegio di Papa Gregorio Quinto conceduto al Monistero di Sant' Ambrogio. *Puricell. Ambrof.* N. 195.

An. IM.

Confermazione della vendita di alcuni beni presso Monza fatta da Oberto Marchese, e da Railenda Contessa sua Moglie. *Nell' archivio del Monistero di Sant' Ambrogio.*

In Christi nomine. Tercius Otto gratia Dei Imperator Augustus, anno Imperii ejus tercio, quinto die menfe Marcius, Indictione duodecima. Promittimus, atque spondimus nos Domnus Otbertus Marchio, Fil. Bone Memorie item Otberti, qui fuit similiter Marchio, & Railenda Cometissa, Fil. Bone Memorie Riprandi, qui fuit Comes, qui professi sumus lege vivere Langobardorum: ipse Otbertus Marchio Jugale, & Mundoaldo meo, mihi, que supra, Railenda Cometissa consentientes, ac subter in omnibus confirmantes, &, iusta lege, una cum noticia de propinquioribus Parentibus meis que supra femine, eorum nomina subter leguntur, in eorum presentia de ipsis Parentibus meis, vel testium presentia, certa facio professione, & manifestacione,

ne, eo quod ab ipso Jugale, & Mundoaldo meo, nec ad quempiam ominem, nullam me pati violencia, nisi mea bona, & spontanea voluntate, ac cartula promissionis facere visa sum tibi Laufredi, Fil. q. Ugoni de Vico Grate, eo tinore, qualiter hic subter legitur, continuerit; ita ut da modo in antea non unquam in tempore non sit nobis, eorum supra, Jugalibus, nec nostris Filii, vel eredes, nec nostra summitantes personas, per nullumvis ingenium, quod fieri potest oponente capitulo, licentiam, nec potestatem contra te, qui supra Lanfredus, nec contra tuos eredes, nec contra cui vos dederitis, agere, nec causare; nominative de rebus territoriis illis iuris tui, qui supra, Lanfredi, qui reiacent in locas, & fundas Modicia, Sancto Damiano, Cauriaco, Octavo, quas nos, quibus supra Jugalibus, ante os dies, per cartulam vinditionis, & pro accepto pretio in te emisimus &c. Actum Civitate Ticinum.

Otbertus . . . .

Signum ✠ manus suprascripte Railende Cometissa, que ac cartula promessionis . . . . . fieri rogavit, & ei relecta est.

Ego Berengarius Sancte Mediolanensis Ecclesie Subdiaconus, Filius ejusdem Ragilende anteriori viro, interrogavi, & subscripsi.

Signum ✠ ✠ manus. . . . . suprascripte Ragilende, & Wilielmi propinco Parente ejusdem femine . . . . . interrogaverunt, ut supra & in hanc cartulam ad confirmandum manum posuerunt.

Signum ✠✠ manibus Auriprandi, Fil. q. Loter. . . . de Vico Arelato. . . & Olderici de . . . . . . seu Vualchis de Calvinate, testes.

Benedictus Notarius, & Judex Domni Imperatoris, presencia Domni Bernardi Comes, scripsi, post tradita complevi, & dedi.

An. IM.

Permuta di alcuni beni fra Arnolfo Arcivescovo di Milano, e Lanfredo Abate del Monistero di San Salvatore d' Arona. *Zaccaria. De' Santi Gratiniano, e Felino. Lib. III. pag.* 111.

An. M.

Diploma di Ottone Terzo Imperatore, conceduto alla Canonica di San Giovanni di Monza. *Zucchi sopraccit. pag.* 93. IN-

INDICE

Delle Figure in rame poste nella Seconda Parte.